2 2 SET. 1966

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

XVII-1/2
1 9 6 5
GENOVA

Società Ligure di Storia Patria
BIBLIOTECA
GENOVA

SOMMARIO

GIULIA PETRACCO SICARDI, Toponimi Veleiati (con 5 ill.)
II - Il confine municipale tra Libarna e Veleia . pag. 3
III - Fundus e Vicus Caturniacus . . . . . » 11

LEOPOLDO CIMASCHI, Origini e caratteri delle Pievi rurali in Liguria (S. Martino di Framura) (con 16 ill.)
Introduzione . . . . . » 17
San Martino di Framura . . . . . » 23

ILIO CIPRIANI, Il Battista patrono di Genova in una ceramica del Seicento (con 1 ill.) . . . . . » 47

TIZIANO MANNONI, Il « testo » e la sua diffusione nella Liguria di Levante (con ill.) . . . . . » 49

T. O. DE NEGRI, I chiostri di S. Maria di Castello ed il loro restauro (con 13 ill.) . . . . . » 65

Recensioni . . . . . » 75

Notizie brevi ed annunci . . . . . » 76

Segnalazioni . . . . . » 2

SEGNALAZIONI

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Via Petrarca, 22 r - Tel. 54.023/589.677

École pratique des hautes études - VI^e section - Centre de recherches historiques. - Affaires et gens d'affaires.

I - Armando Sapori, *Le marchand italien au Moyen Age.* Paris, 1952, pagg. LXXII-127.

XIII - Jacques Heers, *Le livre de comptes de Giovanni Piccamiglio, homme d'affaires génois* (1456-1459), 1959, pagg. 376.

XXI - Domenico Gioffré, *Gênes et le foires de change* (*De Lyon à Bésançon*), 1960, pagg. 292.

XXIV - Jacques Heers, *Gênes au XV^e siècle. Activité économique et problèmes sociaux,* 1961, pagg. 742.

LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI
Via Cairoli, 2 A r (ang. Piazza Meridiana) - Genova - Telef. 207.845 - 292.877

E. Tortonese, *I pesci e i cetacei del mare ligure.* Casa Editrice Mario Bozzi. L. 2.800.

R. Zena, *La bocca del lupo.* Casa Editrice Mario Bozzi. L. 1.600.

A. Brusa, *Il paesaggio fluviale.* Note di antropogeografia. Casa Editrice Mario Bozzi. L. 2.800.

G. Ferro, *Toponomastica Ligure.* Note geografiche. Casa Editrice Mario Bozzi. L. 2.800.

L. Cocito, *Le Rime volgari dell'Anonimo Genovese.* Casa Editrice Mario Bozzi. L. 4.000.

BOLLETTINO LIGUSTICO

OFFERTA SPECIALE

Collezione delle annate I-XV L. 25.000

NUOVI « QUADERNI LIGUSTICI »

134 - E. Mazzino (e T. O. De Negri, M. G. Rutteri), Portovenere genovese nella storia e nell'urbanistica L. 500

135 - G. Pesce, L'azione viscontea nella Riviera e un documento inedito albenganese L. 200

136 - G. Costamagna, Gli statuti della Compagnia dei Caravana. Note storico-giuridiche L. 300

137 - T. O. De Negri ed E. Mazzino, Il Castello di Varese e il suo restauro L. 500

TOPONIMI VELEIATI

II. IL CONFINE MUNICIPALE TRA LIBARNA E VELEIA*

L'identificazione del *fundus Vorminianus Precele* (TA V, 20) (1) con il Pian di Verniano e Parcellara (Carta IGM al 25.000, f. 71 I SE, *Pecorara,* 72 III NO, *Valle del Perino,* e IV SO, *Travo*) e dell'*Appenninus Areliascus e Caudalascus* con il territorio boschivo e pascolativo che si stendeva tra **Areglia,* Carta IGM, c.s., f. 71 II NE, *Bobbio*), e **Caudali* (Coli, Carta IGM, c.s., f. 71 II SE, *Coli*) apre il problema di fissare sul terreno il confine municipale tra Veleia e Libarna e, rispettivamente, tra i pagi Domizio ed Eboreo, giacché il complesso di beni impegnato da Antonio Prisco nella Tavola Alimentare risulta posto *in Veleiate et Libarnensi pag(is) Domitio* [*et*] *Eboreo.* Il testo della Tavola esige quindi che una parte della proprietà si trovi in territorio di Veleia, l'altra in territorio di Libarna.

Soccorre a questo punto l'esistenza, nel territorio di Bobbio e sulla sinistra del Trebbia, di due toponimi, « Dego » e « Degara », (forma dialettale: *ɔl deg e dagera*) che sicuramente contengono la voce latina *decus,* forma abbreviata di *decussis,* in uso a partire dal II secolo d.C. Il Serra (2), che ha scoperto e spiegato etimologicamente un altro toponimo « Dego » della Liguria, in provincia di Savona, mette in rapporto i toponimi di questo tipo con una linea di confine di età romana, pagense o municipale, in quanto *decussis* (da **decem assis* ' la moneta di 10 assi ') passò poi ad indicare la cifra 10 (*X*) ed il segno analogo che i gromatici incidevano sulle pietre terminali per indicare un limite trifinio o quatrifinio (3):

Sic. Flacc., Grom., p. 144: *in versuris quae notatae sunt, aut decus in eis inveniuntur aut gammae, ut manifestum sit versuras suis signis observari debere;* Grom., p. 282: *petrae aut d e c u s habent aut lineas;*

---

* Vedi G. Petracco Sicardi, *Toponimi Veleiati,* I: *Appenninus Areliascus et Caudalascus,* in « Boll. Ligustico », XVI-1964, pp. 3-16.

(1) Nelle citazioni dalla Tavola Alimentare (*CIL* XI 1147) uso lo stesso sistema di abbreviazione, di cui mi sono servita nella prima parte di questo lavoro.
Per le carte dell'Istituto Geografico Militare, quando non menziono esplicitamente la scala, si tratta delle tavolette al 25.000 e, dopo la prima citazione, abbrevio il riferimento, limitandomi a citare il titolo del foglio, p. es.: Carta IGM, *Coli* = Carta IGM al 25.000, f. 71 II SE, *Coli.*

(2) G. D. Serra, *Il toponimo Dego e la continuità nell'Italia superiore della voce latina d e c u s,* in « Rivista di Studi Liguri », XVII, 1951, pp. 11, sgg.; *Postilla all'articolo su « Il toponimo Dego »,* ibidem, pp. 41-2.

(3) Cito dal *Thesaurus linguae latinae* (= *Thll.*), s.v. *decus(s)is.*

Grom., p. 321 (sec. V): *terminus constitutus est in triclinio, qui habet d e c u s et plumbum et quaternarios et calce;* p. 335; *ipse d e c u s qui trifinium facit limitem eius;* Grom., p. 360 (sec. VI): *terminus, si d e c u m habuerit, quatrifinium exponet.*

In « Degara » la base *decus* è unita al suffisso – ARJO –, diffusissimo nel latino parlato e particolarmente fecondo nella toponomastica della Liguria e delle zone finitime. La funzione del suffisso – ARJO – non sarà di collettivo in questo caso (come in *Palmaria* ' luogo ricco di palme ' o in *Luparia* ' luogo ove vi sono lupi '), perché non si può pensare all'esistenza, in un punto solo, di più di un termine segnato col *decussis*. Sarà piuttosto di derivazione nominale, come nel vicino « Parcellara » da *Precele*.

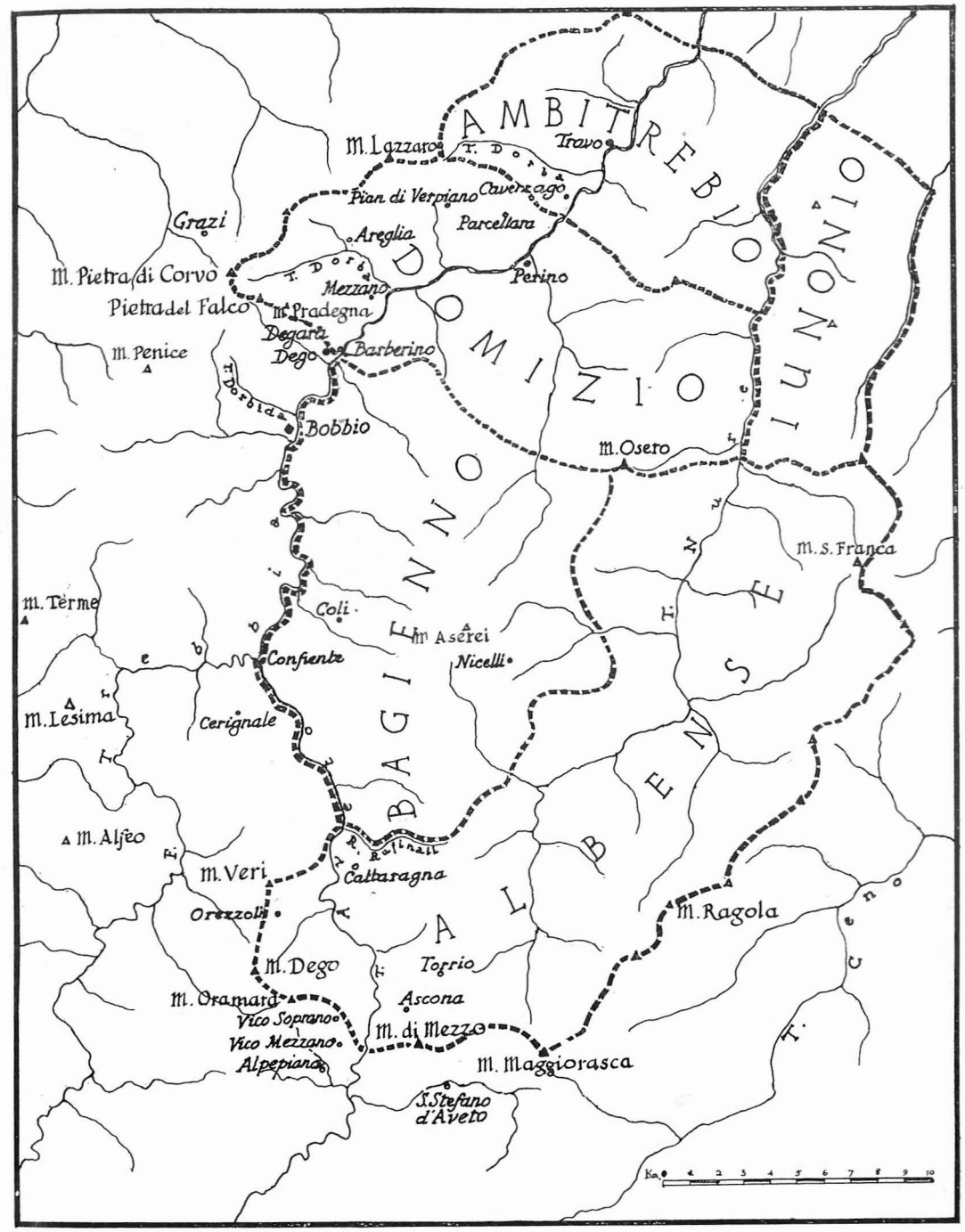
Mi pare però abbastanza probabile che « Dego » e « Degara » siano tra loro indipendenti (data la distanza che intercorre tra essi) e quindi conservino il ricordo di due *decus,* cioè di due punti distinti del confine, segnati con il termine.

La linea che congiunge Dego e Degara tocca da un lato (verso est) il Trebbia e verso monte coincide con una nota linea di confine, che risale per costa allo spartiacque Trebbia-Tidone e che è menzionata in vari diplomi longobardi e franchi da Adaloaldo a Ottone I, perché costituiva il limite esterno dell'alpicella di monte Penice, donata da Adaloaldo al monastero di Bobbio in memoria della madre Teodolinda (4): *... alpicella monte Pennice, cum finibus suis percurrente per ipsas fines usque in Petra de Gragio* [Pietra di Corvo, sopra Grazzi: Carta IGM f. 71 II, NE, *Bobbio*] *indeque revertente subtus Petra Pedena* [non più identificabile, forse Pietra del Falco, stessa carta] *in costa antequam perveniatur in Petra de Digna* [m. Pradegna, stessa carta], *et exinde per isnaidas per iam dicta costa usque in fluvio Trevia* [Trebbia].

Fissato così un segmento del confine municipale tra Libarna e Veleia, vediamo che cosa se ne può dedurre, sia ai fini della topografia veleiate, sia ai fini di una maggior conoscenza della toponomastica tipica delle zone di confine.

Per la topografia della Tavola, vediamo anzitutto che il pago Eboreo viene a coincidere con la zona di Bobbio e se ne può dedurre che, nella denunzia di Antonio Prisco sopra citata, la parte libarnense dei beni doveva coincidere con l'*Appenninus Areliascus et Caudalascus* (e quindi questo con la conca di Bobbio), mentre il *fundus Vorminianus Precele* stava tutto in territorio veleiate e nel pago Domizio. Il pago Domizio a sua volta doveva valicare il Trebbia soltanto nel tratto tra Mezzano

(4) *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio,* edito da C. CIPOLLA e G. BUZZI, Roma, 1918, vol. I, p. 96. Il confine dell'*alpicella* è menzionato anche nei docc. 9, 94, 96.



1. — Il territorio Aveto-Trebbia da S. Stefano a Travo, con le delimitazioni dei pagi Veleiati occidentali verso il confine del Municipio di Libarna.



2. — La vetta arrotondata di M. Dego tra la Trebbia e l'Aveto.

Scotti e Caverzago, perché quest'ultimo (*fundus Cabardiacus,* TA II, 47) giaceva già nel pago Ambitrebio. Avremmo quindi, sulla sinistra del Trebbia, questa successione:

a) territorio libarnense e pago Eboreo nella zona di Bobbio, fino al Dego;

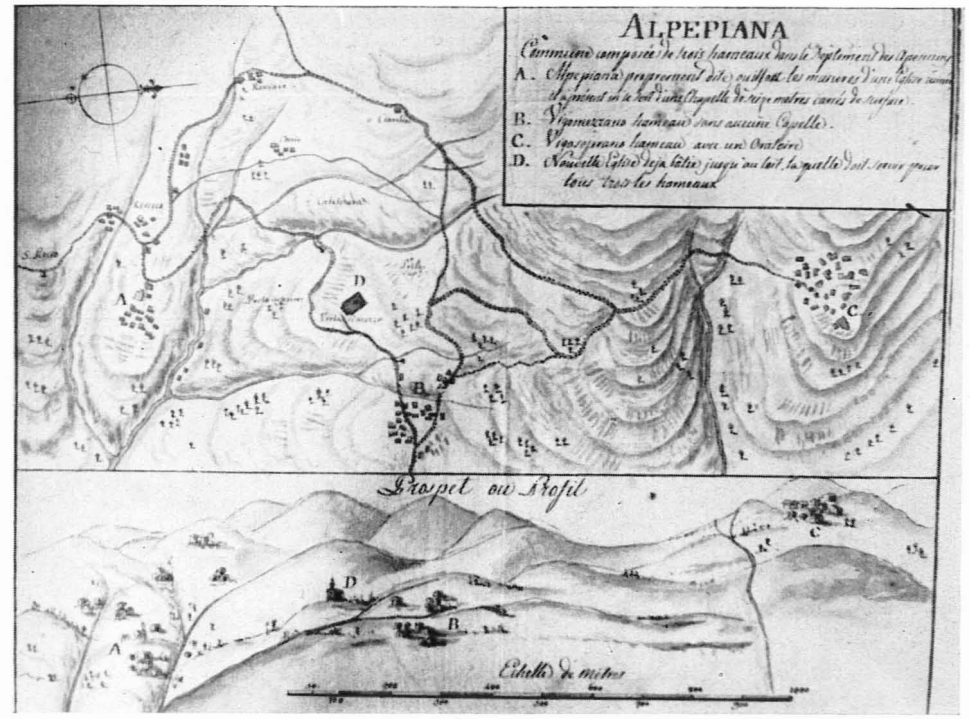
b) testata del pago Domizio, in territorio veleiate, fino a Caverzago;

c) testata del pago Ambitrebio, sempre in Veleiate, a valle di Caverzago.

Per la terminologia toponomastica delle zone di confine saranno da tener presenti altri due toponimi di questa zona: « Mezzano » e « Barberino » (su cui ritornerò alla pagina seguente).

La zona veleiate-libarnense risulta particolarmente conservativa per il toponimo « Dego ». Ne troviamo due altri esempi, uno sulla sinistra dello Stàffora, davanti a Varzi (Carta IGM al 100.000, f. 71, *Voghera*), l'altro sullo spartiacque Trebbia-Aveto, a sud est di Ottone (Carta IGM, c.s., f. 83, *Rapallo*).

Per il primo bisogna limitarsi all'ipotesi generica che fosse un punto del confine municipale tra Libarna e Dertona (o Iria o Ticinum); il secondo invece ci fornisce gli elementi per fissare un altro tratto del confine tra Libarna e Veleia.



3. — Pianta e prospettiva del villaggio di Alpepiana, distinto nei tre nuclei di Alpepiana, Vigomezzano e Vigosoprano, con la chiesa di nuovissima costruzione isolata in zona intermedia fra i nuclei anzidetti, in un disegno della fine del Settecento che si conserva nell'archivio parrocchiale.

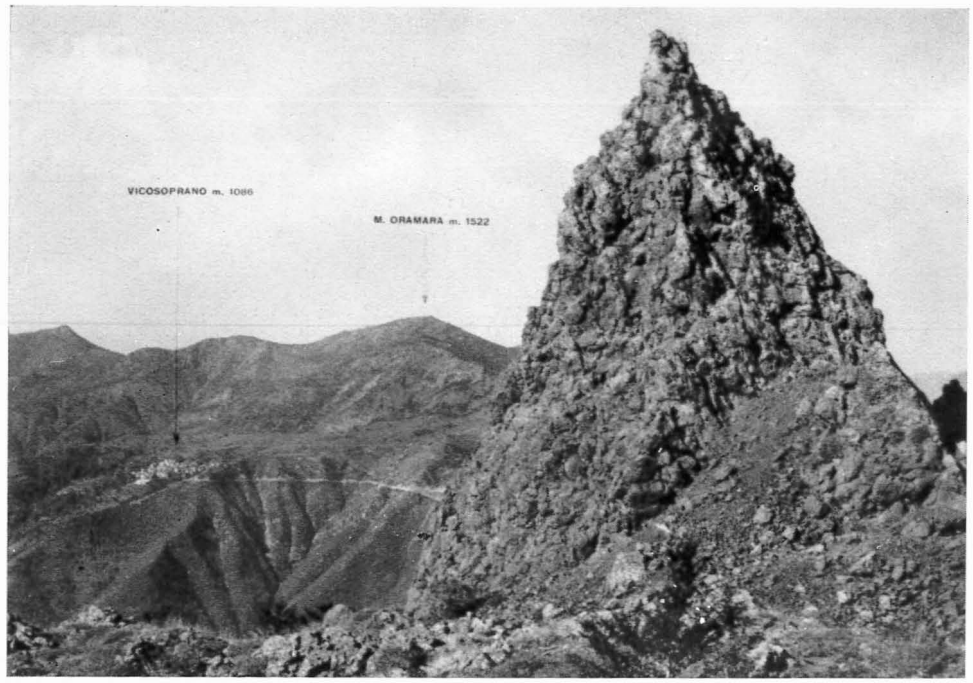
Chi discende la valle dell'Aveto da Rezzoaglio verso nord, dopo aver lasciato alle spalle la conca amena di Rezzoaglio e S. Stefano, si addentra lungo l'Aveto in una strettoia dai fianchi scoscesi, *loca praerupta et deserta,* mentre l'*habitat* continua nelle zone terrazzate a mezza altezza (Alpepiana, Vico Mezzano, Ascona, Torrio e, più oltre, Orezzoli, Cattaragna, Brugneto, Castel Canafurone, Cerignale). In questa zona selvaggia, che va dalla confluenza del Cugno con l'Aveto alle immediate vicinanze della confluenza tra Aveto e Trebbia, interrompendosi solo per breve tratto nel pianoro di Salsominore, sulla destra dell'Aveto, incontriamo un gruppo di toponimi caratteristici:

1. m. Dego: m. 1427, sulla linea spartiacque tra Aveto e Trebbia = DECUS;

2. Vico Mezzano (dial. *gumezán,* con *s* sonoro) = VICUS MEDIANUS;

3. Monte di Mezzo (dial. *munte mezu,* senza *de*) = MONS MEDIUS;

4. Rio Ruffinali (dial. *rəfiná*) = RIVUS FINALIS (5).



4. — L'alta terrazza di Vigosoprano e la vetta dell'Oramala viste dalle Pietre di Torrio, al di là del « canale » dell'Aveto.

Di DECUS ' cippo terminale ' si è già detto sopra, a p. 3-4. FINALIS è di uso comune nel linguaggio dei Gromatici, a partire da Siculo Flacco (II secolo d.C.), per indicare, in unione con *terminus, arbor, fossa, arca, lapis,* la funzione « terminale » del cippo, dell'albero o del fossato (6). MONS MEDIUS e VICUS MEDIANUS richiamano l'altro *MEDIANUS (riferito a *locus* o *vicus*) che è conservato nel top. «Mezzano» (Scotti) presso Bobbio e fanno sorgere il sospetto che ai lati del confine municipale si stendesse una fascia di territorio che forse non fu mai oggetto di colonizzazione fondiaria in età romana o lo fu in epoca relativamente tarda. L'ipotesi appare abbastanza logica, se si pensa che la definizione del territorio pagense o municipale avvenne certamente partendo dal centro e andando verso la periferia e che si sentì la necessità di stabilire una linea di confine soltanto allorquando, sviluppandosi e allargandosi la colonizzazione fondiaria, sorsero controversie sui confini dei *fundi* appartenenti a pagi diversi

(5) In questa zona passa pure il confine provinciale tra Genova e Piacenza che, da Gorreto, sale per costa fino all'Oramara, scende per costa in Aveto, ne segue il corso da Castagnole al R. Remorano e raggiunge lo spartiacque tra Ceno e Nure presso il Groppo Rosso, a nord di S. Stefano d'Aveto.

(6) Cfr. *Thll.,* s.v. *finalis.*

o sui confini dei pagi appartenenti a due municipi. Se nel « territorio mediano » sorsero nella bassa età imperiale dei *vici,* questi dovettero denominarsi dalla loro posizione, dal fatto cioè di trovarsi « in mezzo tra due municipi », onde i toponimi *VICUS MEDIANUS o, in epoca ancora più tarda, con l'aggettivo sostantivato, *MEDIANUM (7).

Anche il top. « Barberino », che indica una zona abbastanza ampia sulla riva destra del Trebbia, quasi di fronte al Dego (M. Barberino, Passo Barberino e Rio Barberino, Carta IGM, *Bobbio*), è probabilmente connesso con la *facies* selvaggia del *territorium medianum* di confine. Il Pieri (8), trattando dei « Barberino » toscani, aveva « relegato questo nome che ha tutta l'aria d'esser facilmente spiegabile » tra i nomi locali « di ragione oscura ed incerta ». A ragione dubitava che si trattasse del nome personale latino (*cognomen, CIL* XI 6712, 72; VIII 5887, cfr. *Thll.,* s.v. *Barbarinus*), perché l'espressione *fines de Barbarino,* che si

(7) Rimane da stabilire in quale epoca e in quali circostanze si siano fissati i toponimi del tipo « Mezzano ». In base ad uno spoglio dell'Annuario TCI, mi risulta che l'area del toponimo copre il Piemonte orientale, la Lombardia, il bacino dell'Adige, la Toscana, l'Emilia, la Liguria orientale e l'Umbria, con l'aggiunta di un « Mezzana » in Basilicata: siamo quindi nei limiti dell'Italia longobarda. Trattandosi di centri abitati, comuni o frazioni, è possibile postulare che essi risalgano ad epoca romana tarda o barbarica, tanto più che un *Mediana,* già toponimo, è attestato nelle carte longobarde (*Codice Diplomatico Longobardo* a cura di L. SCHIAPPARELLI, Roma, 1929, vol. II, doc. 206: *locus qui vocatur Cinquantula ad Mediana*).

Per quanto riguarda i due *Mezzano* di cui si tratta qui, le fonti storiche documentano l'esistenza a Mezzano Scotti di un'abbazia (*monasterium Sancti Pauli de Mediano*) alla fine del IX secolo, cfr. E. NASALLI ROCCA, *Il monastero del Mezzano di Piacenza e l'abate Obizzo (sec. XIII)*, in *Benedectina,* X, 1956, pp. 143-147; *L'Abbazia del Mezzano di Val Trebbia,* ibid., XII, 1959, pp. 235-254). A Vico Mezzano potrebbe riferirsi l'aggettivo *Medianensis* che è ripetuto due volte in un diploma di Rachis del 747 a favore dell'Abbazia di Bobbio (*Cod. diplom. di Bobbio,* cit., I, p. 126). Tuttavia l'attestazione non mi sembra affatto sicura, perché possediamo questo diploma in una copia dell'XI-XII secolo e, se la descrizione del confine contenuta in esso è certamente antica, tuttavia non escluderei che il *Medianensis* sia frutto di una correzione o di una cattiva interpretazione del trascrittore, influenzato dal fatto che ai suoi tempi l'abbazia di Mezzano Scotti giungeva con i suoi possessi fino al Gambaro di val Nure, citato esso pure nel diploma di Rachis.

Quanto poi all'esistenza di una *iudiciaria Medianensis* in età longobarda, posta tra il comitato piacentino, quello tortonese ed il territorio fiscale concesso all'abbazia di Bobbio (cfr. E. NASALLI ROCCA, *Il monastero del Mezzano,* cit., p. 144), mi pare che essa sia stata postulata soprattuto in base all'integrazione proposta dal Cipolla (*Cod. dipl. Bobbio,* loc. cit.) per completare il testo del diploma di Rachis. La pergamena infatti, strappata al margine destro, permette solo di leggere [...] *a Medianensi* e il Cipolla integra: *in iudiciaria Medianensi.* Non ho elementi per convalidare o respingere l'ipotesi; debbo però precisare che un appellativo *Medianensis* (non *Mediana,* si noti!) per questa *iudiciaria* presupporrebbe l'esistenza, alla metà dell'VIII secolo, di un centro chiamato *Medianum,* da cui la *iudiciaria* prendesse nome, e questo non mi pare che possa essere né il piccolo nucleo di Vico Mezzano né Mezzano Scotti, troppo decentrato e separato dal territorio bobbiese. I possessi dell'abbazia di Mezzano in Val di Nure e in Val d'Aveto nel XII secolo si spiegano molto bene altrimenti, cioè con l'interessante ipotesi del NASALLI ROCCA (*L'abbazia del Mezzano,* cit., p. 240, n. 8) che essi provenissero da una divisione patrimoniale con il monastero di Bobbio.

(8) Il Pieri, (*Toponomastica della Valle dell'Arno,* cit., p. 366) cita 13 toponimi « Barberino ». L'attestazione più antica è quella di *Barbarino* (probabilmente corrispondente al rio Barbarino, nel comune di Montaione, FI) del 983.

trova nelle attestazioni più antiche del nostro toponimo (9), non rientra nei moduli normali dei toponimi derivati da nomi personali. Concordo con il Pieri anche nel dubitare che si tratti « di un termine medievale a indicare un terreno occupato dai Barbari o una condizione giuridica conseguente all'occupazione », spiegazione che si adatta invece alla *Terra Barbaritana* e al *Campo Barbarense,* citati dal Pieri, e che probabilmente serve anche per « Barbarano » (quattro esempi nelle province di Viterbo, Vicenza, Brescia e Lecce), per « Barbarasco » (fraz. di Tresana, MS) e per « Barbaresco » (CN). Il suffisso – INO –, infatti, non si adatta, come – ANO –, – ENSI –, – ASCO – ed – ESCO –, a toponimi di tipo etnico: è in generale un suffisso diminutivo (qui da escludere) o un suffisso di derivazione aggettivale (cfr. Tavola di Polcevera, *CIL* V 7749, *flouiom Lemurim* e *montem Lemurinum*). Mi sembra quindi più probabile che « Barberino » sia un aggettivo (**barbarinus*), prima riferito a *locus* o *ager,* poi, come al solito, sostantivato, derivato da *barbarus,* nel senso metaforico di ' luogo selvaggio ed incolto '. Si veda l'uso analogo, attestato in documenti medioevali della Liguria (10), di un aggettivo *barbarius,* di formazione affine.

In base agli elementi toponomastici fin qui esaminati si può ricostruire ipoteticamente un altro tratto del confine municipale tra Veleia e Libarna, unendo i punti: M. di Mezzo - Vico Mezzano - M. Oramara (11) - Dego - M. Veri - confluenza R. Ruffinati/Aveto (v. la cartina a pag. 5). E se vogliamo, sempre in via d'ipotesi, congiungere i due tratti ricostruiti, converrà seguire il corso dell'Aveto fino alla confluenza con il Trebbia e quindi il Trebbia fino al Dego di Bobbio. Un buon punto di appoggio a quest'ipotesi sta nel top. «Confiente» (* AD CONFLUENTEM)(12): il ricordo della « confluenza » Aveto-Trebbia sarebbe stato fissato in questo topo-

(9) *Codice diplom. di Bobbio,* cit., vol. I, doc. 94, p. 20, dell'anno 967: [...] *veniens in costa trans Dignam, inde ultra fines de Barbarino, exeuntem de fluvio Trevia ad Membrata* [...]; doc. 96, del 972, p. 332: [...] *per summam costam descendentem in fluvio Trevia, inde ultra fines de Barbarino* [...].

(10) In una convenzione tra i confini di Pigna e Castelfranco del 25 gennaio 1436, inedita e conservata nel testo originale nell'Archivio di Stato di Torino (Fondo Nizza e Contado, mazzo 41, doc. 16) si legge: *Item transegerunt et convenerunt dicte partes et ad concordiam devenerunt super dubio seu diferentia inter ipsas partes vertente, quia dicebant homines Pigne se non teneri ad gasta sive emendas dampnorum factorum in terris b a r b a r i i s sive gasquis. De cetero voluerunt et concordes fuerunt iuxta capitulum de ipsis terris gasquis seu b a r b a r i i s descriptum in eadem convencione descripta manu dictorum quondam Bartolomei et Honorati, quod ipsi homines dictarum universitatum non teneantur nisi dum tassat ad bannum quod est solidorum trium et non ad aliquam emendam.*

(11) Per questo toponimo, che probabilmente deriva da AURA MALA ' monte battuto dal vento rigido ', si veda G. D. SERRA, *Lineamenti di una storia linguistica dell'Italia medioevale,* I, Napoli, 1954, p. 117.

(12) Cfr. « Conscente », presso Albenga, alla confluenza del Pennavaira e del Neva; « Conscenti », nel Chiavarese, alla confluenza del Graveglia e del vallone di Chiesanuova; nonché i toponimi liguri e gallici del tipo *Comberanea/*Comberalia*: il primo della Tavola di Polcevera, cit., l. 4, il secondo nei toponimi francesi *Combrailles,* cfr. H. GRÖHLER, *Französische Ortsnamen,* Heidelberg, 1913, I, p. 140.

nimo, proprio perché la confluenza era un elemento caratteristico e di uso comune nelle linee di confine e nel punto di confluenza veniva posto un termine. Cito dalla Tavola di Polcevera (*CIL* V 7749, ll. 14 e 23): *ubi confluont Edus et Procobera, ibi terminus stat; ubei confluont floui Edus et Porcobera.*

Determinato il confine municipale, è possibile anche riconoscere la posizione reciproca dei pagi veleiati e libarnensi citati dalla Tavola alimentare. Al Trebbia, di fronte all'Eboreo, verrebbe ad affacciarsi la testata del Bagienno veleiate (in cui l'identificazione del *vicus Nitielius* con Nicelli, in territorio di Coli, pare sicura). Il rio Ruffinati, la cui confluenza nell'Aveto si trova di fronte al punto in cui il confine municipale tocca dalla costa il corso dell'Aveto per seguirlo in direzione nord, segnerebbe col suo corso il confine tra i pagi Bagienno ed Albense, entrambi veleiati. In territorio di Libarna succederebbero all'Eboreo, procedendo da nord verso sud, il Moninate prima, il Marzio poi.

Secondo questa ricostruzione, la posizione dei pagi risulterebbe perpendicolare all'asse Aveto-Trebbia ed essi si estenderebbero trasversalmente nel senso della latitudine, da ovest ad est. Insisto sul carattere ipotetico di questa ricostruzione, ma posso affermare fin d'ora che nessuno degli elementi identificati con una certa fondatezza vi si oppone e richiamo l'attenzione sul fatto che così appare confermato il carattere « veleiate » della Tavola alimentare (e giustificata la conservazione di essa a Veleia): i territori dei municipi confinanti vi comparirebbero limitatamente ai casi in cui i complessi fondiari impegnati dai proprietari di Veleia si estendevano oltre il confine del municipio (13).

III. FUNDUS E VICUS CATURNIACUS

La Tavola alimentare fa menzione in due punti di un toponimo *Caturniacus,* col quale si indica, la prima volta, un *fundus* e la seconda volta un *vicus*:

I. (TA V, 36-54) *C. Vibius Seuerus per Vibium Caluom lib(ertum) suum prof(essus) est praedia rustica* [.....] *in Veleiate et in Placentino* [.....] *fund(um) Antonianum in Veleiate pagis Venerio et Lurate* [.....] *item fundum Caturniacum pag(is?) s(upra) s(criptis) quem prof(essus) est sextertios XLI CL n.* [.....] *et fund(um) Cornelianum qui est in Placentino pag(o) Venerio, adf(ine) Licinio Firmino* [.....].

(13) Tale appare, ad esempio, il caso di Antonio Prisco, nella cui denunzia, che ho già citata più volte (TA V, 7-31), i *fundi* giacciono in territorio veleiate, mentre il solo *ius appennini* si estende in territorio di Libarna.

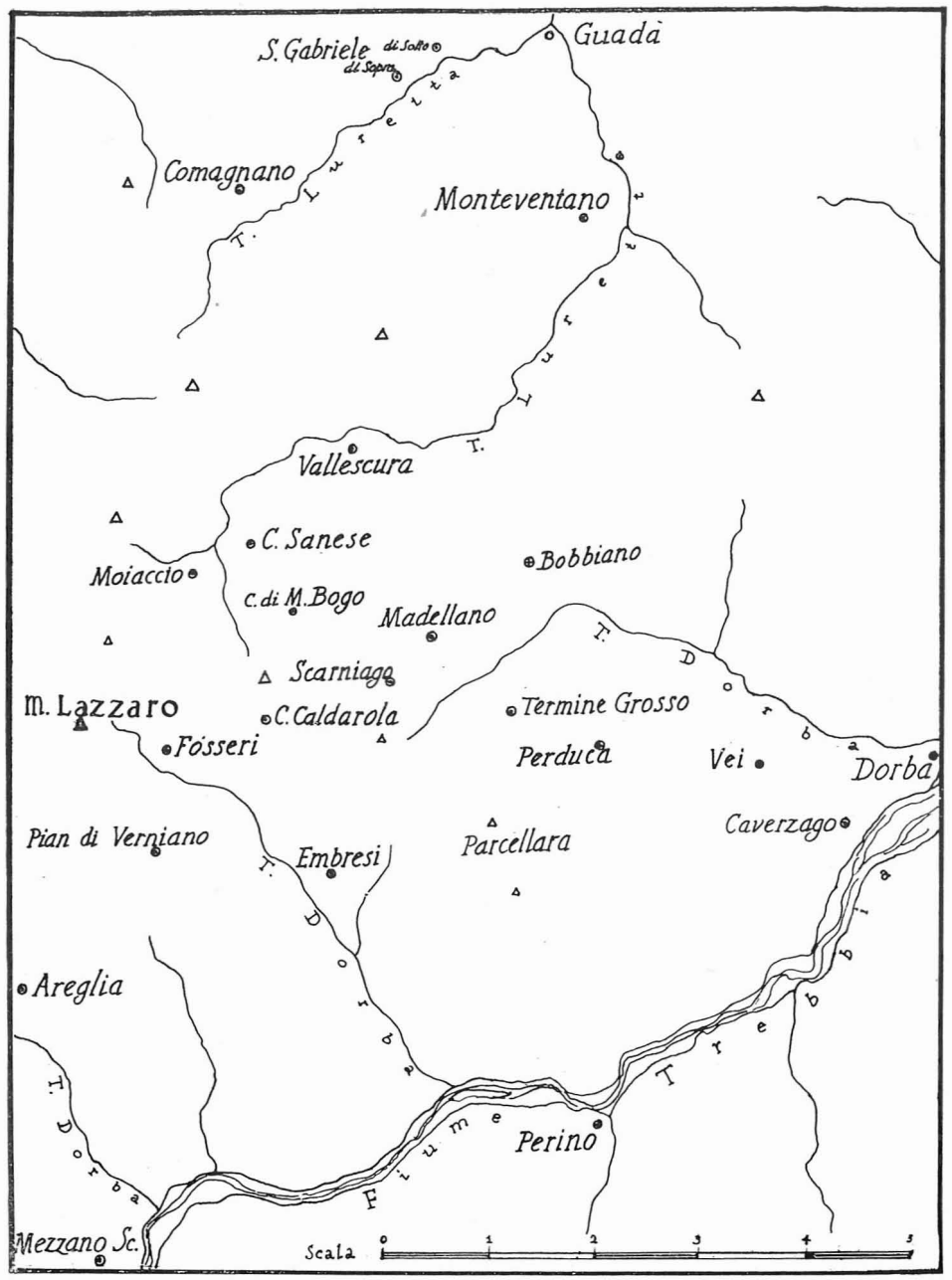
II. (TA II, 87-94) *P. Albius Secundus per Albium Seuerum fil(ium) suum professus praed(ia) rustica* [.....] *debet* [.....] *obligare fundum Iulianum cum figlinis et coloniis VIIII pagis Iunonio et Domitio, adf(inibus) Maelio Seuero, M. Velleio, Fisio Dioga et pop(ulo) quem professus est* [.....] *item fund(um) siue saltum Betutianum p(ro) p(arte) tertia, que est in Veleiate pag(o) Domitio uico Caturniaco, adf(inibus) Antonio Prisco et C. Antonio et pop(ulo), quem professus est sextertios XXVI CC n.* [.....].

Nel territorio del comune di Travo (PC), a 668 metri di altitudine e quasi a cavaliere tra la valletta della Dorba di Embresi e quella della Dorba di Bobbiano (Carta IGM, *Valle del Perino*), si trova un gruppo di case rustiche che porta il nome di « Scarniago » (dial. *skarńäg* con *n* palatale). La zona coltivata si estende abbastanza ampiamente intorno all'abitato, in alto fino alle pendici boscose di Monte Bogo (dial. *munt de bög*) e soprattutto verso sud-ovest, senza soluzione di continuità fino a Case Caldarola e a Fòsseri (Carta IGM, f. 71 I SE, *Nibbiano*). Verso nord, invece, un incolto che potrebbe essere recente (tutta la falda è soggetta a movimenti franosi) separa Scarniago da Madellano (*METELLIANUM), ove si ripetono le stesse condizioni di *habitat* rurale e che probabilmente si deve identificare con il *fundus Metellianus* della Tavola alimentare (II, 41), nel pago Ambitrebio.

Da « Scarniago » non si può risalire direttamente a CATURNIACUS per via di *s-* iniziale. Si deve invece ricostruire una forma sostantivata *EX-CATURNIACUM, per la quale si possono trovare molte formazioni affini nella toponomastica. Ne cito qualcuna: « Sciarborasca » (fraz. di Cogoleto, SV) = *EX-ARBORASCA (cioè '[terra] tolta al bosco '); « Scampitella », comune in prov. di Avellino = *EX-CAMPITELLA, cfr. « Campitello », fraz. di Canazei, TN; « Scanzano », comune in prov. di Grosseto; « Scanzano », fraz. di Castellammare di Stabia, NA; « Scanzano », fraz. di Foligno = EX-CANTIANUM, cfr. « Canzano », comune in prov. di Teramo. Questo tipo di formazione toponimica pare presente nella zona di Bobbio, ove troviamo: « Scorte » (dial. *en skurt,* Carta IGM, *Bobbio*) = * EX-CURTE; *zgäz* (con *s* sonoro; regione presso Scabiazza, Carta IGM, *Bobbio*) = *EX-GAHAGI (longob., ' terreno riservato ' ' bandita ', cfr. *gahagium* nell'Editto di Rotari, cap. 319) (14); probabilmente anche « Spezia » (dial. *a spesa,* Carta IGM, *Bobbio*) = *EX-PETIA.

Data la frequenza del tipo toponimico con EX- nella zona, è difficile dire se il prefisso EX- abbia valore semantico (*EX-CATURNIACUM ' terri-

(14) Per i toponimi derivati da **gahagi* (molto comuni in Liguria, sotto la forma « Gazzo » o « Gaggiolo »), cfr. F. SABATINI, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale,* Firenze, 1964, pp. 185-187.



5. — Carta della zona del *Fundus Caturniacus*, con Scarniago ed il territorio tra Trebbia e Luretta (Tidone).

torio tolto dal *vicus* o dal *fundus Caturniacus* ') o sia un semplice rafforzativo, di origine altomedioevale. Non vedo altre difficoltà fonetiche all'identificazione di « Scarniago » con CATURNIACUS; *i* protonica è passata alla semivocale e successivamente ha palatalizzato la nasale; per effetto della lenizione – T – intervocalico è caduto e l'elemento semivocalico *u* del dittongo secondario AU così formatosi, di fronte alla forte consonanza – RNJ –, è caduto prima che il dittongo tendesse, attraverso *ou,* a chiudersi in *o*.

Vediamo ora quali conseguenze si possono trarre da questa identificazione. Premetto che ci troviamo probabilmente di fronte a tre unità topografiche distinte, ma connesse tra loro e interdipendenti: *Caturniacus,* infatti, non è una formazione onomastica tanto comune da farci supporre che ve ne fossero diversi esempi, indipendenti, nella Tavola alimentare. Esaminiamo uno per uno questi tre *Caturniacus*: il *fundus Caturniacus* (TA V, 52), il *vicus Caturniacus* (TA II, 93) e l'odierno « Scarniago ».

I. *Fundus Caturniacus*. Si estendeva in parte nel pago Venerio, in parte nel pago Lurate, sempre in territorio di Veleia, ma certo vicino al territorio di Piacenza, perché il *fundus Cornelianus,* che è dello stesso proprietario e viene denunziato sudito dopo, si trova *in Placentino pago Venerio*. Non sappiamo dove si trovasse il pago Venerio, ma il nome del pago Lurate è certamente connesso con l'idronimo moderno « Luretta » ed il pago stesso doveva corrispondere al bacino superiore del fiume che è costituito da due rami, l'uno da Guadà a S. Gabriele e Comagnano, l'altro verso Monteventano e Vallescura. Esso veniva così ad attestarsi dietro M. Bogo sulla linea spartiacque Trebbia-Luretta. In questa zona, dove si estendono tuttora vaste aree boschive, si ha tuttavia quella continuità di terreno coltivato che un'unità fondiaria esige nel tratto tra Scarniago e Moiaccio, attraverso M. Bogo e le case Sanese, ed è qui che probabilmente si estendeva il *fundus Caturniacus*.

II. *Vicus Caturniacus*. È menzionato nella Tavola come un'unità topografica secondaria che comprendeva il *fundus sive saltus Betutianus* ed era a sua volta compresa nel pago Domizio. Di conseguenza ci troviamo a monte della linea di costa Termine Grosso-Perducca, sia perché il toponimo Termine Grosso conserva forse il ricordo del confine tra il pago Domizio e l'Ambitrebio, sia perché Vei e Caverzago, che si trovano a valle di questa linea di costa, sono già certamente nel pago Ambitrebio: Vei è il *fundus Vellius* (Ta II, 49), Caverzago è il *fundus Cabardiacus* (TA II, 47 e 65). Inoltre il *fundus sive saltus Betunianus* aveva come *adfinis* (' confinante ') Antonio Prisco, il proprietario del *fundus Vorminianus Precele* (17) che è già stato identificato con il Pian di Verniano e Parcellara, e quindi il *saltus Betutianus* si deve collocare ad ovest di Scarniago e a sud della linea spartiacque M. Lazzaro - M. Bogo, cioè nella zona di Case Caldarola e di Fòsseri. Questa zona ha la qualità di presentare, attraverso Scarniago e il M. Bogo, continuità di terreno coltivato con il bacino superiore della Luretta (C. Sanese e Moiaccio) e nello stesso tempo ha alle spalle un'ampia zona boschiva che poteva costituire la parte incolta del *Betutianus* (che è *fundus sive saltus*) (18).

(15) Cfr. U. FORMENTINI, *Forma Reipublicae Veleiatium,* in « Bollettino Storico Piacentino », XXV, 1930, p.

(16) Il pago Lurate è menzionato solo in questo passo della Tavola alimentare e in II, 85, ove non si sa bene se si trovi *in Placentino* o *in Veleiate*.

III. « Scarniago ». Il toponimo odierno non sembra coincidere né con il *fundus Caturniacus* (che non si trovava nel bacino del Trebbia), né con il *vicus Caturniacus* che, almeno per la parte costituita dal *fundus Betutianus,* doveva estendersi più ad ovest. Il prefisso *ex-* di « Scarniago » fa pensare che esso rappresenti l'estremità orientale del territorio anticamente designato col toponimo **Caturniacum*.

Da questa ricostruzione risulterebbe individuata la posizione di quattro pagi menzionati nella Tavola alimentare: il Domizio e l'Ambitrebio veleiati, il Lurate, veleiate e forse, verso est, piacentino, e il Venerio piacentino che si attestavano tutti intorno a M. Bogo.

Il top. *Caturniacus* attira infine la nostra attenzione su uno dei problemi più interessanti della Tavola veleiate, cioè l'intensità degli elementi celtici nella toponomastica di questa zona. Mi limito per ora a darne un breve elenco, riservandomi in altra sede di sottoporre ad una particolare analisi linguistica questo materiale, insieme con gli altri elementi celtici che venissero in luce man mano che procederò nella ricostruzione topografica del territorio veleiate:

a) toponimi in – ACO –: oltre Scarniago, abbiamo Marzonago (Carta IGM, *Nibbiano*), Caverzago, Valenzago, M. Bissago (Garta IGM, *Travo*);

(17) Cfr. *Toponimi Veleiati,* I, *Appenninus Areliascus et Caudalascus,* cit., pp. 14-15.

(18) La ricostruzione topografica che ho proposta è basata ipoteticamente sulla distribuzione attuale del colto e dell'incolto. Sarebbe assurdo escludere che siano avvenute variazioni dall'età romana ad oggi. Nelle zone di montagna, però, ove non si verificano facilmente oscillazioni nel valore dei terreni né la situazione demografica subisce forti sbalzi, si tende a conservare la proporzione e la rispettiva disposizione del terreno coltivato e del bosco, che subiscono, *ab origine* e perennemente, soprattutto l'influenza della posizione topografica (insolazione, venti ecc.). Le zone che conservano toponimi fondiari romani ripetono ancora normalmente le condizioni del *fundus*: terreno non irriguo, buona esposizione al sole, terreno adatto alle colture cerealicole estensive, alla vite e agli alberi da frutto. I dati topografici citati nel testo si trovano sui fogli *Travo* e *Nibbiano* della Carta IGM e sulla cartina a p. 13.

b) il top. Perducca (dial. *pərdüka* < *PETRUCCA), con il suffisso – UCCO –, che è frequente nell'onomastica dell'area gallica; cfr. Holder, *Altceltischer Sprachschatz,* Lipsia, 1896-1922, s. vv. *Caratuccus, Iutuccus, Leduccus, Lituccus* ecc.;

c) il nome del *pagus Eboreus* libarnense (TA V, 20) e l'oronimo moderno m. Ebro, tra Borbera e Curone (Carta IGM al 100.000, f. 71, *Voghera*), che molto probabilmente è connesso col nome del pago, come d'altronde il *fundus Eburelia* della Tavola alimentare (TA I, 45); cfr. *Eburodunum* (oggi Embrun, Hautes Alpes), *Eburobrittium* (Plin., *nh.,* 4, 113), *Eburomagus* (Tab. Peuting., oggi Bram, Aude) e gli etnici *Eburones* (Ces., *bG.,* 2, 4) ed *Eburouices* (Ces., *bG.,* 3, 17);

d) la frequenza dell'idronimo « Dorba » (dial. *durba*), di cui troviamo quattro esempi tra Bobbio e Caverzago: « Dorbida » presso Bobbio, « Dorba » di Areglia, « Dorba » di Embresi, « Dorba » di Bobbiano, e che certamente doveva essere in origine un nome comune indicante, in genere, il corso d'acqua: celt. *dubro-* ' acqua ' (19).

Resta da vedere se la presenza di elementi celtici sia particolarmente forte soltanto qui o si estenda a tutto il territorio veleiate. Sulla base delle mie conoscenze attuali propenderei per la prima ipotesi, perché, lasciando per ora da parte le zone ancora inesplorate, mi pare di intravvedere una netta opposizione tra la sponda sinistra del Trebbia (zona di Travo-Caverzago), ove si riscontrano gli elementi celtici da me rilevati, e la sponda destra (zona di Coli), ove appare al contrario piuttosto forte la tendenza a conservare elementi preromani di origine ligure.

Giulia Petracco Sicardi

Genova, Istituto di Glottologia.

(*Schizzi topografici di G. De Negri*).

(19) H. LEWIS, H. PEDERSEN, *A concise comparative grammar,* Gottinga, 1937, p. 3: irl. *dobur* ' acqua ', gallese *dwfr,* corn. *dour,* bretone *dour,* gallico *Verno-dubrum* ' fiume degli ontani '. La « Dorbida » di Bobbio è attestata come *Durbula* nel sec. X (*Cod. Bobbio,* cit., I, p. 378). Cfr. Carta IGM, ff. *Bobbio, Valle del Perino, Travo.*

Origini e caratteri delle PIEVI RURALI IN LIGURIA

(San Martino di Framura)

Il nuovo studio del Cimaschi, che prende esplicitamente le mosse da un classico lavoro di Ubaldo Formentini, si ricollega all'illustre Maestro anche per un'altra non meno valida iniziativa di Lui, l'illustrazione monografica ordinata delle Pievi antiche. La serie del Formentini per la diocesi lunense è rimasta malauguratamente incompiuta; e solo in parte vi sopperisce, pur nel suo stretto rigore scientifico, per la diversità degli intenti il recente lavoro sistematico del Pistarino. Per il Genovesato la serie comincia oggi con la Pieve più eccentrica, e quasi anfibia: è comune ambizione, del Cimaschi e del Bollettino Ligustico, l'allargamento del quadro delle ricerche da parte dei nostri studiosi a tutto lo spazio di una diocesi pressoché inesplorata sotto questo particolare profilo.

t.o.d.

Premessa

Questa è veramente soltanto una premessa; una problematica in gestazione, che prescinde volutamente — salvo indispensabili cenni — dal consueto apparato critico e che vuole soltanto render ragione, e in un certo senso giustificare, lo studio che ne segue.

Dieci anni or sono, su un piano di interesse strettamente locale, affrontavo con giovanile entusiasmo un tema ostico e intricato: le origini della pieve di S. Martino di Framura (1). Una fonte di studio di grande interesse, che già aveva offerto lo spunto, trent'anni prima, a quell'amato Maestro che fu Ubaldo Formentini, per un'indagine di argomento amplissimo (2) che penso rappresenti il limite cui potesse giungere l'analisi demo-topografica e storico-giuridica di sapore ottocentesco di un singolo studioso, quando, come in quel caso, fosse sorretta dalla vastità di cultura, dalla molteplicità di interessi e dalla acutezza di mente di uno degli ultimi nostri umanisti del buon tempo antico.

D'altronde, rileggendo quel mio articolo, e aspirando qui a riprenderne le fila, nell'intento di inquadrare quegli elementi sparsi e di svilup-

(1) G. CIMASCHI, *La pieve di S. Martino di Framura,* in « Giorn. Stor. Lunigiana », Ist. Int. St. Liguri, Bordighera, VIII (1956), p. 75 e sgg.

(2) U. FORMENTINI, *Conciliaboli, pievi e corti nella Liguria di Levante,* in « Memorie Acc. Lunig. di Scienze G. Capellini », La Spezia, 1925.

parne alcune idee, allora solo vagamente intravviste, ben si comprende come ancor oggi la *vexata quaestio* dell'originaria natura delle pievi rurali, nel loro duplice aspetto di organismi personali e di giurisdizioni territoriali — cellule elementari di valore basilare per l'organizzazione capillare della Chiesa in ogni più remota parte — ben poco possa sperare da visioni unilaterali di specialisti isolati, ma possa trovare sempre migliore chiarimento soltanto insistendo in quella via di stretta confluenza tra varie scienze dell'antichità, dalla topografia alla storia del diritto, dall'archeologia alla agiografia, dalla storia politica alla glottologia, che è o dovrebbe essere tipica dell'alto medievalista e che può a volte richiedere, piaccia o meno, per l'ormai sempre maggiore approfondimento delle varie discipline, la collaborazione di studiosi diversi.

Plebs = popolo; o meglio, il popolo nella sua più umile stratificazione. La plebe, insomma, secondo la definizione che fu già propria di Tacito e di Ammiano Marcellino per la più modesta classe sociale degli uomini liberi, sia presso i Germani che presso i Romani. Nella nostra particolare accezione, i villici, gli uomini delle campagne, che si raggruppano come entità sociale, e poi necessariamente come entità territoriale, in quella prima manifestazione di decentramento spirituale e amministrativo del culto cattolico, rappresentato dalla creazione della grande parrocchia rurale, la *Baptismalis ecclesia,* cui la sede episcopale delega alcune attribuzioni in materia di Sacramenti — il Battesimo primo fra tutti — nonché in materia di cura delle sacre Funzioni. E la *plebs* come popolo, come comunità, darà poi il suo nome alla *plebs* come edificio di culto, ove la comunità stessa si riunisce per le esigenze liturgiche (e ben spesso civili), e alla *plebs* nella sua espressione territoriale, come giurisdizione di diritto, almeno prevalentemente, ecclesiastico. È la parrocchia di campagna, filiazione legittima, o più facilmente adottiva, della grande *ecclesia* urbana, da cui ripete ogni caratteristica, che ben potremmo definire, parafrasando le parole di S. Agostino (« *ecclesia dicitur locus quo ecclesia congregatur* »): « si dice plebe il luogo nel quale si raduna la plebe ».

Su questo schema di base, che ritengo allo stato attuale come la più convincente interpretazione dell'istituto nella sua espressione letterale, pur non sottovalutando i dubbi che subito sorgerebbero se appena l'argomento venisse approfondito (basti pensare alla comprensibile disparità di opinioni che ancora permane sulla effettiva posizione del *populus* in senso stretto, quale componente laica, nei confronti del clero, quale componente ecclesiastica, della pieve), si inserisce il problema di fondo dello studio del processo formativo e cronologico dell'istituto stesso, reso ben arduo dalla carenza di documenti scritti e di testimonianze archeologiche, sempre rare e minime nelle campagne (e non parliamo della povera mezza montagna

ligure); e certo non semplificato dalle troppo polemiche diatribe già ottocentesche tra panlatinisti e pangermanisti.

Se è vero, infatti, che fa ormai sorridere l'ingenuità di tesi quali quella del buon Ferretto, secondo il quale, ad esempio, « nei pagi soggetti alla città di Genova, dal primo decennio (sic) del sec. V, sorgono contemporaneamente e geometricamente le ventotto pievi battesimali » (3), se non altro perché affermazioni del genere presuppongono, da un lato, una terra vergine, e, dall'altro, un apparato organizzativo della Chiesa di autorità e di automatismo neppure pensabili nel più alto Medioevo; è altrettanto vero che neppure va esagerato l'influsso che sull'organizzazione ecclesiastica delle campagne può avere esercitato il mondo barbarico, e più particolarmente longobardo, come si è a volte voluto adombrare. La realtà di reciproci influssi tra il mondo romano, il mondo cristiano e il mondo germanico, è ormai un dato acquisito alla moderna, più razionale e obbiettiva coscienza degli studi sull'alto Medioevo, liberati dai fantasmi classicisti; ma è ovvio che ciò non può affatto giustificare l'eccesso opposto di voler seriamente parlare di una « civiltà » barbarica su un piano di parità colla civiltà romano-cristiana.

Che la diffusione del termine *plebs* nell'Italia centro-settentrionale (per il centro-sud il problema non si pone, poiché la relativa vicinanza del medio Oriente, la prossimità di Roma, l'elevato numero di municipi romani e il conseguente addensamento di popolosi centri rurali, che un facile clima e una terra ferace aiuteranno, bene o male, a superare ogni più rovinosa calamità, fece sì che la funzione delle nostre pievi fosse sostanzialmente espletata dalla capillare diffusione di tante piccole modeste diocesi di campagna); che la diffusione di tale termine, si diceva, sia propria di età longobarda avanzata, nonché di età carolingia, e comunque posteriore al pontificato di S. Gregorio Magno e che su di essa possa avere parzialmente agito l'influsso di costumanze barbariche, con particolare riguardo al portato franco della *plou* o *plebs* bretone — la singolare entità demo-territoriale a carattere misto civile/religioso nella più antica forma parrocchiale dei Cristiani di Bretagna, ivi emigrati dalla Gran Bretagna a causa dell'invasione anglo/sassone — paiono dati di fatto degni di considerazione e sostanzialmente accettabili.

Così come innegabile appare la portata di quel noto documento di età longobarda (anno 746), comunque lo si voglia interpretare, relativo alla pieve di Mosciano, ove, parlando dell'elezione di tal prete Lucerius, si dice « *cum consensu R. et B. centinariis vel de tota pleve congregata* » (4), nonché di norme quali quelle citate da un Concilio romano del-

(3) A. Ferretto, *I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria,* in « Atti Soc. Lig. St. Patria », XXXIX, Genova, 1907, p. 441.
(4) C. Troya, *Cod. dipl. longobardo,* IV, n. 595.

l'826 (5), e, pochi anni dopo, da Valafrido Strabone (6), circa le prerogative del popolo e dei *centinarii* nel governo delle pievi; testimonianze tutte di quella già accennata struttura mista, che conferisce alla *plebs* funzioni che vanno ampiamente al di là del mero culto. D'altronde, che il popolo, particolarmente nelle campagne, trovasse da sempre la Chiesa, per la sua stessa natura di popolo cristiano, sede naturale per la trattazione dei problemi comuni, è fatto notorio e ampiamente provato (7). Ancora alle soglie della Rivoluzione francese — ossia del sanguinoso preludio al cosiddetto « stato moderno » — la parrocchia, e a maggior ragione la pieve, costituivano non solo il tempio di Dio, ma l'aula — anche — per i liberi dibattiti delle più o meno « magnifiche » o « serenissime» comunità, ivi *congregate sono campane.*

Senonché, queste considerazioni non dimostrano affatto una necessaria derivazione diretta dagli usi e dalle norme di vita del mondo germanico. Innanzi tutto, l'espressione *plebs,* come indice di parrocchia rurale, già compare in atti conciliari dell'Africa mediterranea del sec. IV; e, d'altro canto, per quanto concerne la diffusione del Cristianesimo, non è davvero detto che nel reciproco scambio di influssi sia stato il mondo barbarico a prevalere su quello romano. Basti pensare ad un esempio famoso, il concilio dei Vescovi franchi di Vaison, del 529, che statuì l'introduzione della « *consuetudo italica* » in merito all'organizzazione collegiale e comunitaria dei preti « *qui sunt in parrochiis constituti, secundum consuetudinem quam per totam Italiam satis salubriter teneri* ..... omissis ..... ». E, a stretto rigore, nulla esclude, in tale spirito, che la stessa *plou* bretone sia un riflesso, anche nella terminologia, dell'evangelizzazione monastica insulare del tempo di Gregorio Magno, sia pure innestata sulle più antiche forme di struttura sociale del pago celtico, che bene si prestavano al connubio.

D'altro canto, non occorre certo andare tanto lontano per trovare le origini di un istituto che tanto chiaramente richiama, in linea di massima (pur senza condividere l'eccessivo semplicistico schematismo della ben nota scuola storica piemontese, che aveva aprioristicamente elevato a dogma il paradigma diocesi = municipio, pieve = pago, parrocchia = vico), la struttura, e ancor più lo spirito, (e spesso il territorio stesso), del *pagus* romano. Per non parlare, poi, in particolare, dell'antistoricità di attribuire

(5) In M. Lupo, *De Parochiis ante annum Christi millesimum,* Bergamo, 1788, p. 5: « *episcopi in subiectis baptismalibus plebibus et certe propriis curam habere debent ut cum ipsis presbiteros necessitas occurrerit ordinandi ut reverentius observentur convenit ibidem habitantium habere consensum* » *(canone 8).*

(6) In Lupo, op. cit., p. 48: « *centenari qui per pagos statuti sunt presbiteris plebium qui baptismales eclesias tenent et minoribus presbiteris praesunt conferri possunt* ».

(7) Interessante, in proposito, la documentazione citata dal Ferretto, op. cit., p. 439/40, per quanto concerne i sec. XII e XIII.

funzione guida innovatrice, nell'organizzazione ecclesiastica parrocchiale, ai Longobardi, la cui politica religiosa, dopo la conversione all'ortodossia (e non solo dopo), fu specificamente imperniata nell'appoggio all'opera dei grandi Monasteri, nonché a costituire chiese castrensi, o comunque riservate al gruppo gentilizio della *fara* o dell'*arimannia,* che, ad onta di ogni possibile analogia esteriore, nulla hanno a che vedere col mondo socialmente comunitario del *populus* in senso romano, che si raggruppa e identifica nella *plebs* cristiana.

Ricordando infine, come, nei primi secoli, l'espressione *parochia* stia ad indicare genericamente una comunità cristiana organizzata, senza quel preciso significato tecnico-giuridico che le sarà conferito in seguito, e cioè quando sorgerà la suddivisione parrocchiale nel moderno senso del termine quale frutto del frazionamento delle pievi, o, se si preferisce, della *baptismalis ecclesia;* e come quindi ad essa non possa essere attribuito alcun valore distintivo, o tanto meno ostativo, nei confronti della *plebs;* sembra lecito non esagerare né in un senso né nell'altro la portata di un fenomeno che è sostanzialmente più di forma che di sostanza, più di terminologia che di struttura. La medesima specifica accezione del termine *plebs,* quale definizione di entità giurisdizionale di ambiente rurale, ne fa l'indice di un già maturo e saldo spirito organizzativo, che ben difficilmente può ipotizzarsi per le campagne dell'Italia centro-settentrionale in tempi compresi tra il dissolvimento dell'amministrazione romana e l'effettivo affermarsi del regno longobardo. Terre povere, scarsamente popolate e in gran parte naturalmente ostili a un efficiente sistema di comunicazioni, teatro di feroci calamità e istintivamente chiuse nella persistente tradizione degli antichi culti idolatri (non dimentichiamo che *paganus* deriva da *pagus*), certamente ebbero, con varia intensità, i loro modesti centri di culto, le loro *memorie,* i loro *martyria,* anche le loro *parochiae* — se vogliamo — nel generico significato sopra indicato; ma solo più tardi, col parziale risorgere d'un sia pur relativo senso dell'ordinata convivenza sociale, si può pensare al sorgere graduale d'una vera e propria organizzazione plebana.

Il Cristianesimo ufficiale esce dalle cinte urbane delle non molte diocesi e si espande nei contadi, inquadrando gerarchicamente e trasformando in giurisdizioni territoriali (spesso di grande ampiezza, centralizzate tra ampie plaghe quasi deserte, autentiche *res nullius;* più raramente di limitati confini, se relative a piccoli fori romani, nei quali mai forse cessò una certa continuità di vita), i nuclei principali di queste isole di culto.

Fenomeno, dunque, presumibilmente piuttosto tardo, nel suo insieme, ed esploso coi sec. VII-VIII, che trovò buon terreno nella riorganizzazione barbarica dello stato; ma che, sul piano sociale, affonda le sue radici

non già nell'individualismo del gruppo gentilizio germanico, bensì nel senso comunitario del *populus* romano-cristiano (e nel mondo ligure, pur lungi da ogni generalizzazione, attraverso il *pagus* si può anche risalire alla più arcaica e tipica manifestazione comunitaria del *conciliabulum*); mentre sul piano religioso organizza e caratterizza col già antico termine di *plebs* la generica *parochia* dei tempi più alti. Tenendo presente, per la Liguria in particolare, che il rifugio offerto al Metropolita milanese (cui verranno poi assegnate in beneficio quattro Pievi della Riviera di Levante), di fronte all'iniziale invasione longobarda, attesta la saldezza di un'organizzazione centralizzata di buon livello, quanto meno, già sulla metà del sec. VI.

In conclusione, nelle ampie maglie di una problematica fondamentale per ricomporre la storia della Chiesa, tuttora ricca di notevoli interrogativi e suscettibile di indagini ed interpretazioni diverse, mi pare possa respingersi tanto l'anacronistica ipotesi di un'organizzazione territoriale plebana primitiva, guidata da Roma, che avrebbe seguito pari passo l'evangelizzazione delle campagne, quanto la tesi opposta di un inquadramento giunto soltanto, pronto per l'uso, dalle brume del nord.

Così riassunte e delineate a grandi linee le vicende del grandioso processo (almeno come io oggi lo vedo) — processo la cui ricostruzione ancora presenta ampie zone d'ombra — confido che riprendere qui uno studio sulle pievi di Liguria, assumendo a primo esempio quella di S. Martino di Framura, per la varietà dei problemi particolari che ci offre su un piano metodologico di valore generale, non debba ritenersi superfluo, se non altro per quel poco che potesse portarci innanzi nelle nostre conoscenze. Con la speranza che ciò possa rappresentare l'inizio di un lavoro inteso a richiamare l'interesse su questo vastissimo campo di indagine, piuttosto trascurato, dopo la rigogliosa fioritura di studi compresa tra l'ultimo quarto dell'Ottocento e i primi trent'anni del Novecento (8).

Bibliografia essenziale

Traccia di bibliografia essenziale (oltre, beninteso, ai consueti repertori enciclopedici):

B. Baudi di Vesme, *L'origine romana del comitato longobardo e franco,* in « Boll. Stor. Subalpino », VIII, Torino, 1903.

E. Besta, *Storia del diritto italiano. Diritto pubblico,* I (*Da Odoacre al Regno longobardo*), Giuffré, Milano, 1950.

G. P. Bognetti, *Sull'origine dei comuni rurali del Medioevo,* Pavia, 1927.

G. P. Bognetti, *Santa Maria di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi,* Fond. Treccani, Milano, 1948.

C. Calisse, *Diritto ecclesiastico e diritto longobardo,* Roma, 1888.

(8) Di questo studio, poi ampiamente rielaborato, venne da me letta una schematica traccia in occasione dell'adunanza scientifica della Sezione di Genova dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, del 30 Marzo 1966, seguita da un interessante dibattito, da cui scaturirono acute osservazioni per le quali desidero qui ringraziare impersonalmente tutti coloro che intervennero nella discussione.

E. Dupré Theseider, *Vescovi e città nell'Italia precomunale,* in « Atti del II Convegno di Storia della Chiesa », Padova, Antenore, 1964, pagg. 55-109.

A. Feretto, *I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria,* in « Atti Soc. Lig. St. Patria », n. XXXIX, Genova, 1907, p. II (*Le Pievi battesimali*).

G. Forchielli, *La pieve rurale,* Zanichelli, Bologna, 1938.

U. Formentini, *Conciliaboli, pievi e corti nella Liguria di Levante,* in « Acc. Lunig. di Scienze " G. Capellini " », La Spezia, 1925.

F. Gabotto, *I barbari nell'Italia occidentale,* Bibl. Soc. Stor. Subalpina, LXI, Pinerolo, 1911.

P. Grisar, *I vescovi di campagna nell'antichità cristiana,* in « Civ. Cattolica », Roma, 1904.

P. Imbart de la Tour, *Les paroisses rurales dans l'ancienne France du IV au XI siècle,* Parigi, 1898.

F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII,* Faenza 1927.

P. S. Leicht, *La curtis e il feudo nell'Italia superiore sino al sec. XIII,* Verona, 1903.

G. Mengozzi, *Il comune rurale del territorio lombardo-tosco,* Torino, 1915 (da « Studi senesi », XXXI).

P. Sagmüller, *Die Entwickelung des Archipresbyterads und Dekanats bis zum Ende des Karolingierreichs,* Tubingen, 1898.

A. Schiaffini, *Per la storia di « Parochia » e « Plebs »,* in « Arch. Stor. Italiano », LXXI, 1922 (pubbl. nel 1926).

U. Stutz, *recensione a Imbart de la Tour,* in « Gott. gelehrte Anzeiger », 1904.

G. Tabacchi, *I liberi del re nell'Italia carolingia e post carolingia,* Centro Studi Alto Medioevo, Spoleto, s.d. (1966).

N. Tamassia, *Chiesa e popolo,* in « Arch. Giur. », LXVI, 2.

P. Vaccari, *La dominazione dei Longobardi e lo stato longobardo in Italia,* in « Boll. Soc. Pavese St. Patria », 1928.

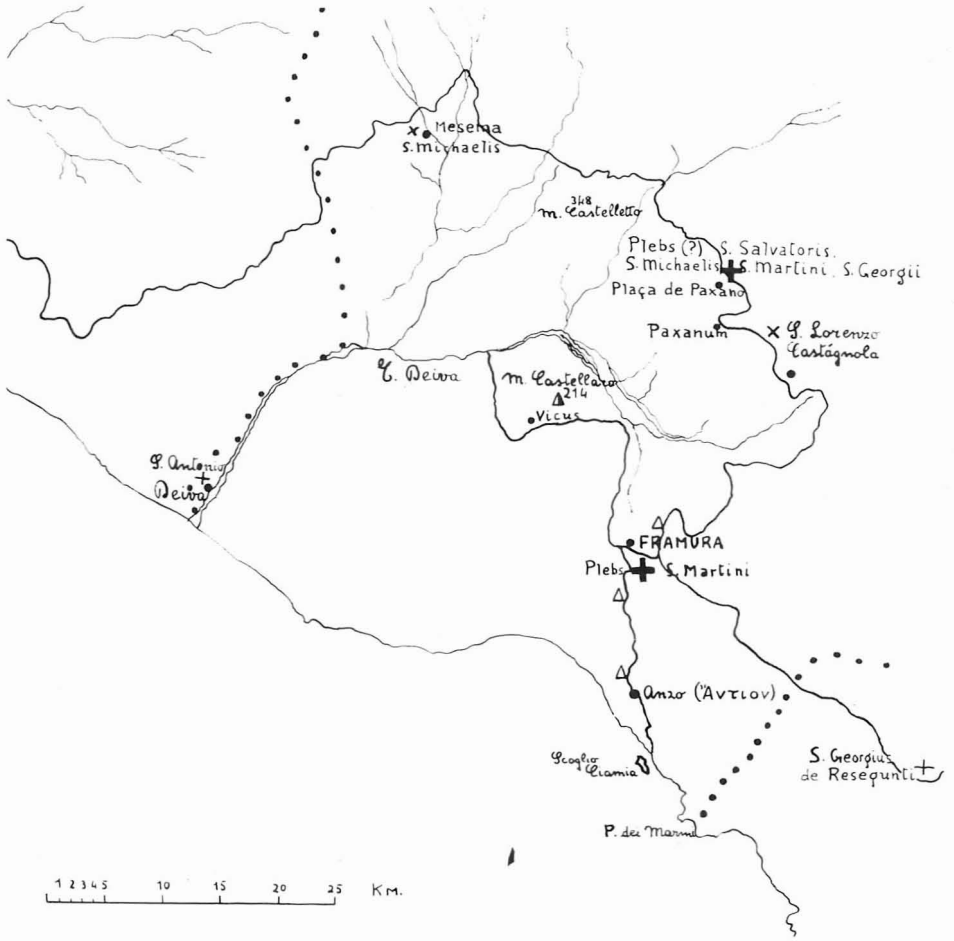
P. Vaccari, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado,* in « Boll. Soc. Pavese St. Patria », XX, Pavia, 1920.

San Martino di Framura

Framura è il toponimo distintivo di un tipico aggregato ligure a nome collettivo, che riassume in unica entità demo-territoriale cinque frazioni nettamente distinte tra loro (Anzo, Ravecca, Setta, Costa, Castàgnola), distribuite tra mare e monte, con un dislivello altimetrico massimo di 289 metri. Fenomeno abbastanza diffuso per comunità prossime, quali Zignago e Zeri, e meno prossime della Lunigiana, che rispecchia situazioni ambientali del tutto arcaiche, rimaste sostanzialmente inalterate per il chiuso conservatorismo che ha contraddistinto queste zone sin quasi ai giorni nostri. Potrebbero naturalmente citarsi altri tipi di insediamento rurale, con differenti caratteristiche, di origine altrettanto antica; ma può considerarsi sufficientemente certo che la struttura in esame documenta, meglio di ogni altra, una realtà anteriore all'alto medioevo; documenta, insomma, quei Liguri sparsi nei vici, dalla dura vita, che ci ricorda Strabone (9).

Nell'ambiente particolarmente framurese, questa arcaicità trova positivo suffragio, quanto alla preromanità, nella citazione di « Ἄντιον » dello

(9) *Strabonis Geogr.,* I, V (a Guarino Veronensi Latinitate donati, Basileae, MDXXXIX, p. 147): « *... nihil descriptione dignum habens, nisi quod vicatim vitam agunt, terram arantes asperrimam...* ».



1. — I centri di vita altomedioevale lungo la *Via Ligurum* nel territorio di Framura.

pseudo-Scilace (10), quale linea di confine tra Liguri ed Etruschi nel IV sec. a. C. e nei reperti archeologici del *castellaro* ligure-romano di M. Castellaro di Vigo (11); quanto alla romanità, in testimonianze archeologiche

(10) Ed. MÜLLER, *Geographi graeci minores.*
L'indicazione ("...'Απὸ Ροδανοῦ ποταμοῦ ἔχονται Λίγυες μέχρι 'Αντίου...") seguita dalla specificazione di trovarsi equidistante (a quattro giorni e quattro notti di navigazione) sia dalla foce del Rodano che dalla foce del Tevere, giustifica topograficamente l'individuazione del toponimo, linguisticamente perfetta, con l'Anzo framurese, storicamente suffragata d'altro canto dal fatto ben noto che gli Etruschi, sino a pochi decenni prima dell'avvento romano, avevano esteso il loro dominio (da intendersi, quanto meno, come dominio del mare o talassocrazia che dir si voglia...) sull'intero agro lunense, che (Livio, XLI, 13) « *Etruscorum antequam Ligurum fuerat* ». Beninteso, la fissazione del toponimo nella frazione di Anzo va interpretata come il superstite relitto della denominazione di ben più ampia zona.

(11) L. CIMASCHI, *Ancora sul castelliere di Framura,* in « Gior. Stor. Lunigiana », II (1951), p. 33.

2. — S. Martino di Framura, con la grandiosa torre altomedioevale, presso cui ancor oggi si incontrano il mulo, veicolo di sempre, e l'automobile veicolo di domani.



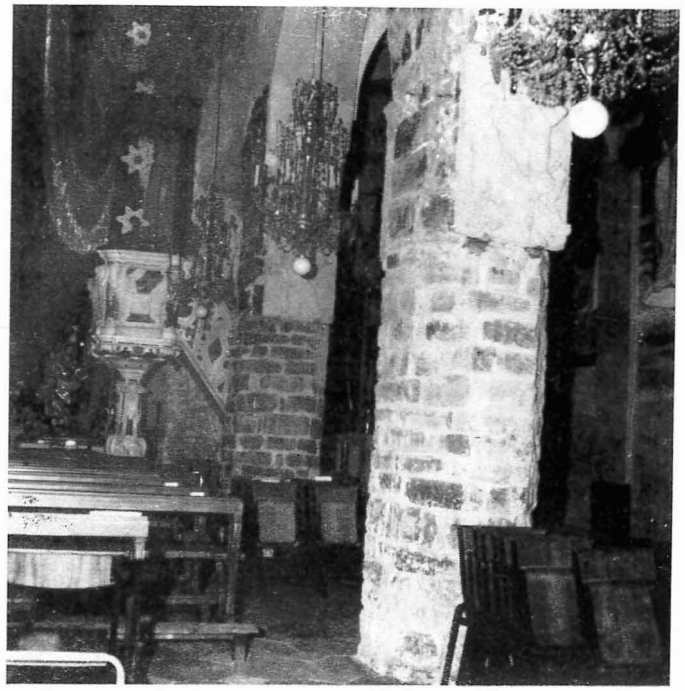
plurime, da Vigo alle frazioni di Costa e Setta, comprese tra i tempi della Repubblica e il IV sec. d. C. (12); quanto al primo Cristianesimo, forse, in una dubbia incisione dei simboli accoppiati del pesce e della Croce, presso la chiesa di S. Martino (13); quanto all'alto medioevo in una iscrizione lapidaria attribuita all'inizio dell'VIII sec., su cui dovremo ampiamente tornare, nonché nella menzione della località marginale di *Petra Colice* (Monte S. Nicolao) in un documento carolingio del 774 (14).

Sotto il profilo della viabilità, la frazione della Costa, la più elevata s.l.m. e centro amministrativo della comunità dalla istituzione genovese della podesteria di Framura sulle soglie del Trecento, erede della podesteria di Passano e Lagneto, giuridicamente ancora documentata nel 1285 quale tarda riminiscenza della feudalità dei Passano, tramontata nel

(12) L. CIMASCHI, *Resti romani a Framura,* in « Giorn. Stor. Lunigiana », cit., VI (1965), p. 64 e sgg.

(13) L. CIMASCHI, *Un raro esempio di iconografia paleocristiana,* in « Giorn. Stor. Lunigiana », V (1954), p. 39.

(14) C. CIPOLLA, *Cod. dipl. Bobbio,* I, p. 130/131.



3. — I pilastri delle navate della chiesa di S. Martino.

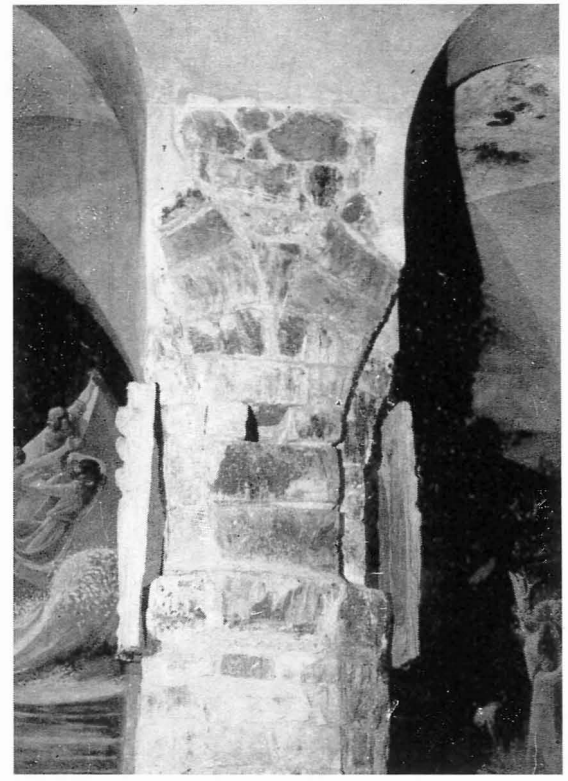
1132 (15), sino a circa 40 anni or sono, si dipana in cornice di valico, su un passaggio obbligato della più antica e naturale strada litoranea che mai abbia attraversato queste plaghe: la sezione Sestri Levante/Golfo della Spezia di quella « *via Ligurum* » di straboniana memoria (16); strada poi intensamente romanizzata, abbia coinciso o no con la consolare Via Aurelia (17). Con essa, sempre alla Costa, si incrocia uno dei tre rami che

(15) C. IMPERIALE, *Cod. dipl. Rep. Genova,* « Ist. Stor. Italiano », Fonti, I, doc. 25, p. 34.

(16) Polibio, in Strabone IV, 6, 12 (enumerando quattro itinerari attraverso le Alpi, ne indica uno « in cornice del Mar Tirreno »: "διὰ Λιγύων ἔγγιστα τῷ Τυρρηνικῷ πελάγει").

(17) Ripetutamente ebbi occasione, in questi ultimi tre lustri, a partire da un « volonteroso » lavoro proprio dei primi passi, che può offrire ancora qualche interesse per la documentazione delle fonti e la sintesi bibliografica (v. *Ricogniz. archeologico-topografica della Riv. di levante,* in « Giorn. Stor. Lun. » cit., IV-1953, p. 19 e sgg.) di prendere posizione a favore del percorso appenninico, a monte del passo del Bracco, per quanto concerne il tratto della consolare Via Aurelia (forse già *Aemilia Scauri*) compreso tra la piana di Brugnato e Sestri Levante; tratto che altri (v. M. N. CONTI, *Itinerari romani in Lunigiana,* in « Mem. Acc. Lunig. di Scienze G. Capellini », V, La Spezia, 1924, p. 137 e sgg) aveva invece ritenuto di poter identificare con la citata litoranea « *Via Ligurum* ».
L'argomento, se approfondito, meriterebbe uno studio monografico *ex professo,* ... e non giungerebbe ugualmente ad alcuna sicura conclusione, poiché ormai, dopo i fiumi d'inchiostro versati in due secoli, solo qualche fortunata scoperta archeologica potrebbe portare alla soluzione dell'enigma.
Desidero qui soltanto ricordare come le ormai lontane argomentazioni del Conti a favore del tracciato costiero, costellato di Pievi e oggi relativamente ben meglio documentato da

4. — Un pilastro stonacato di S. Martino. Notare: il capitello di semplice lastra di pietra sagomata, e gli attacchi degli archi a tutto sesto, poi sostituiti dalle più alte arcate quattrocentesche.



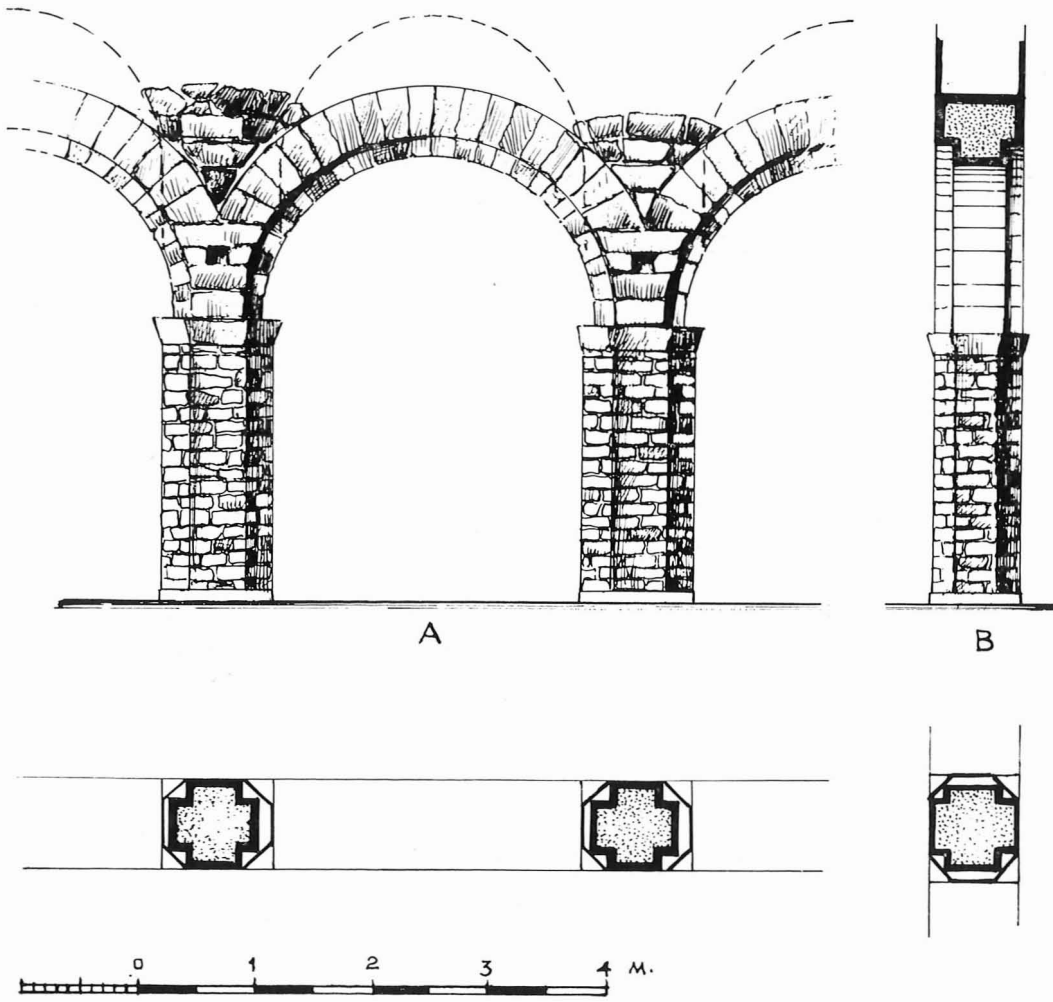
scendono a mare dell'appenninica via « della pietra spaccata », proveniente dall'oltre-giogo piacentino per l'alta Val di Vara e il passo della Mola. Completa questa felice ubicazione topografica l'ampia visuale, che spazia dal mare alla dorsale del Bracco.

A filo dell'incrocio stradale (per l'insieme topografico v. la fig. 1), sorge la chiesa di S. Martino (fig. 2), attuale vicaria foranea, citata per la prima volta in un atto del 1128 (18); *nullius diocesis* sino ad almeno tutto il 1148 (19); giuridicamente documentata come *plebs* (della dio-

superstiti testimonianze romane, abbiano gradualmente molto attenuato la mia giovanile « orgogliosa sicurezza ». La questione — che mai come in questo caso può davvero definirsi *vexata* — resta, insomma *sub judice;* e ciò anche dopo il recentissimo saggio del LOPEZ PEGNA, *Luni,* « Centro di Studi Stor. Toscani », s. II, quad. II, Firenze, 1964, pp. 140/143, col quale l'A. prende decisamente posizione a favore della tesi appenninica, con la brillante genialità di sempre, ma anche con la consueta apodittica sicurezza, che mi permetto definire eccessiva in materia così opinabile e sfornita di qualsiasi prova determinante.

(18) C. IMPERALE, *Cod. dipl.* cit., doc. 51, p. 61.

(19) La Chiesa appare infatti ignorata sia dal Registro Arcivescovile della diocesi di Genova del 1143 (cfr. L. BELGRANO, *Illustraz. del Reg. arciv.,* in « Atti Soc. Lig. St. Patria », II, p. 1), mentre nel medesimo anno se ne cita la sede (*S. Martinus de Muris*) come estremo



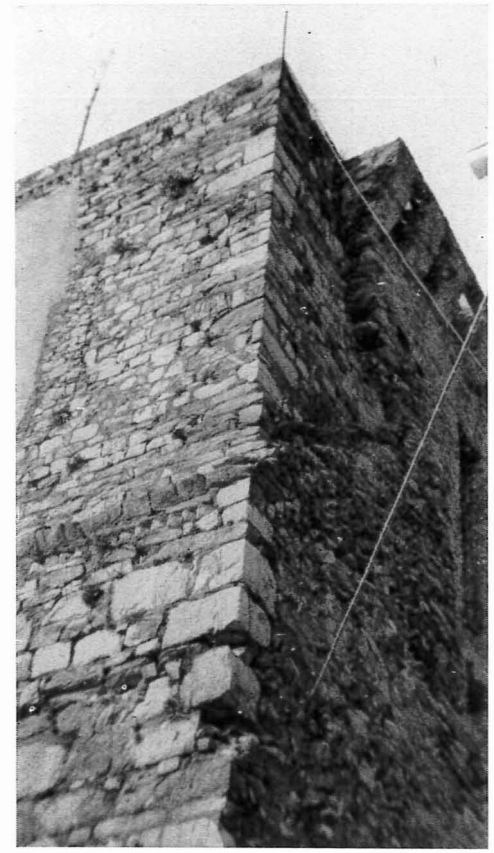
5. — Ricostruzione grafica delle arcate di S. Martino: prospetto, sezione e pianta. A tratteggio l'apertura delle arcate attuali.

cesi di Genova) nel 1192 (20); di origine monastica, secondo la persistente tradizione popolare, attestata da memorie parrocchiali.

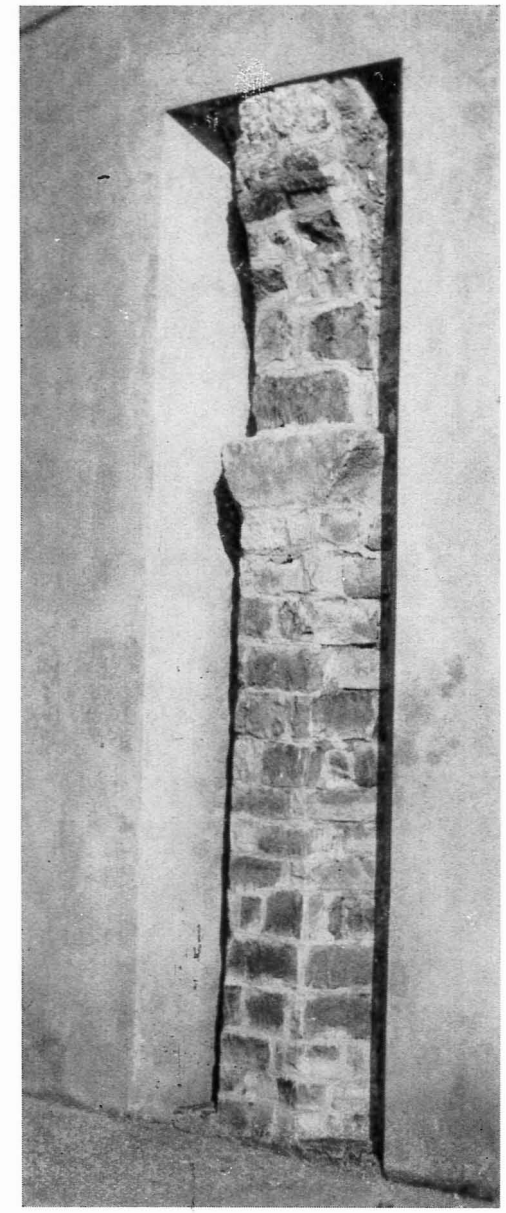
L'edificio, orientato a levante, si presenta a pianta basilicale, triabsidato, con tre navate scandite da due serie di quattro rozzi pilastri ciascuna (fig. 3, 4 e 5), a pianta tendenzialmente rettangolare, basati su semplice zoccolo, con gli angoli smussati, tali da configurare una sorta di ottagono;

limite orientale della sovranità genovese (cfr. C. IMPERIALE, op. cit., doc. 128, p. 162), sia dal privilegio di Eugenio III del 1148 per il vescovo di Luni Gottifredo (cfr. *G. Pistarino, Le pievi della diocesi di Luni,* p. 1, Ist. Int. St. Liguri, Bordighera, 1961, p. 11 e sgg).

(20) L. T. *Belgrano, Il secondo Reg. arciv.,* in « Atti Soc. Lig. St. Patria », Genova, XVIII, p. 243.



6. — Il lato est della torre, prospiciente la facciata di S. Martino, con tracce dell'imposta dello spiovente di copertura della chiesa.



7. — Uno dei due pilastri ritrovati sotto gli intonachi della facciata della chiesa, coi resti dell'imposta dell'arco di raccordo con la torre.

così apparsi dopo la eliminazione della massiccia intonacatura, che li aveva trasformati in autentici rettangoli (21). La struttura è a corsi sovrap-

(21) In proposito va qui precisato che, secondo quanto ho potuto appurare, dopo la pubblicazione del mio precedente articolo sulla Pieve (op. cit. p. 75), da un registro di memorie storiche conservato nell'Archivio parrocchiale, già nel 1929 era stato eseguito, dal Conservatore dei Monumenti arch. De Marchi, un saggio di stonacatura dei pilastri, sufficiente ad accertarne la forma ottagonale, dopodiché lo stesso De Marchi ritenne di poter attribuire l'origine della chiesa al sec. IX.

posti di grossi conci irregolari di calcare, appena sbozzati, sormontati da un capitello in semplice lastra di pietra sagomata, ad angoli pure smussati sporgenti da due lati obliqui, di cui resta sola testimonianza nei due pilastri incorporati in facciata (fig. 7) — elementi superstiti, questi, di particolare interesse, come vedremo tra breve — essendo stati barbaramente scalpellati gli altri per consentire il filo a piombo dell'intonacatura. Su tali pilastri è ancora visibile (fig. 4 e 5) l'imposta dei bassi archi a tutto sesto, purtroppo distrutti per essere sostituiti da più alte arcate quattrocentesche, che hanno esteticamente appesantito la già greve costruzione. Sempre a queste trasformazioni dei sec. XV/XVI (e non del XVIII, come da me erroneamente affermato nel succitato precedente articolo sulla pieve), va attribuita la separazione della chiesa dalla prospiciente torre quadrata, con conseguente arretramento della fronte di m. 7 circa, attestata sia dall'archivio parrocchiale, sia dalla sopravvivenza dei due pilastri sopra ricordati, incorporati in facciata (fig. 7), nonché dalle superstiti traccie della congiunzione, tutt'ora chiaramente visibili sul fianco orientale della torre stessa (fig. 6).

Della stessa età, infine, contrariamente a una diffusa opinione comune del passato, che ne faceva un monumento in porfido di età romana, va giudicata la vasca battesimale in diaspro quasi locale (cosiddetto « marmo rosso di Levanto ») già murata nell'angolo tra la fiancata destra e la facciata dell'edificio. Essendo stata, infatti, trasferita al centro dell'attigua campata, in occasione di discutibili « restauri » eseguiti intorno al 1960, si è constatato che la parte già incorporata nella muratura, oltre ad avere una angolazione identica a quella costituita dalla fiancata con la facciata, è del tutto grezza il che dimostra definitivamente, anche a parte ogni altra considerazione, che la vasca stessa non rappresenta un caso di riutilizzazione, ma fu creata *ad hoc*.

L'attuale coro, decisamente ellittico, risale ad ampliamento del primo Settecento, secondo il diffuso gusto dell'epoca. Saggi eseguiti nel 1955/56 hanno infatti consentito di accertare, in base alle traccie superstiti della curvatura originaria dell'abside centrale e di un arco di valico già esistente tra il presbiterio e la cappella dell'abside destra, che la chiesa si concludeva in origine all'altezza dell'attuale altar maggiore; comprendeva, cioè, come parte terminale, il presbiterio stesso in senso moderno, ossia l'area antistante il detto altare.

La volta a botte è modernissima trasformazione (di circa trenta anni or sono) del precedente semplice soffitto a intonaco, che mascherava a sua volta l'originario tetto ligneo, a travetti senza capriate, tanto diffuso nel romanico ligure.

L'apparecchio murario, limitatamente alle uniche parti non rimaneggiate, e cioè a tratti delle fiancate (mi riferisco ad accertamenti antecedenti

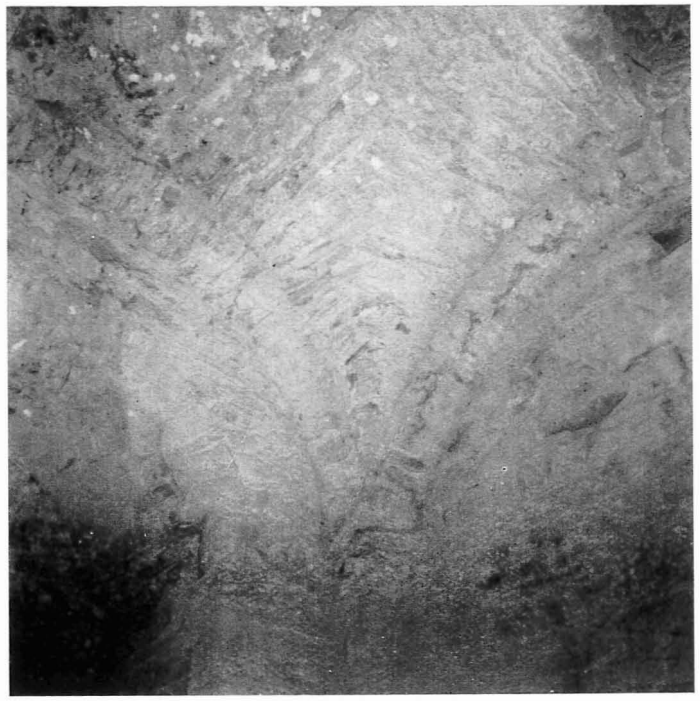
8. — La struttura muraria della torre a bozze di calcare di dimensioni varie.



alla intonacatura post-bellica), può riferirsi, per miglior comprensione, alle strutture di chiese lucchesi comprese tra i sec. IX e XI, tra cui in particolare S. Giusto di Marlia, specificamente studiate dal Luporini (22), non sussistendo possibilità di adeguati riferimenti territorialmente più prossimi: opera irregolare (non *opus incertum,* beninteso), priva di vera e propria stratificazione a corsi paralleli, legata con tenacissima e abbondante malta. Un'incipiente applicazione del modulo poi largamente volgarizzato in età romanica, dei corsi a blocchetti paralleli (« *opus vittatum* » o «*petit appareil*» che dir si voglia), appare invece nella succitata struttura originaria dell'abside maggiore.

La prospiciente torre, della quale già si è fatto cenno — di cui ho in corso specifico studio — e la cui congiunzione con la chiesa non può considerarsi coeva alla sua nascita, sia perché traccie della decorazione a dentelli che corre tra i due piani sussistono anche sul lato già incorporato con la chiesa stessa, sia per l'eccessivo dislivello tra il piano pavimentale dei due edifici (quello della torre è più alto di oltre un metro), sia, più in

(22) In « Critica d'Arte », n. 17, Vallecchi, Firenze, 1956.



9. — La volta del piano terra della torre, a botte ribassata con sostegni angolari a pennacchio.

generale, per dissonanza stilistica, presenta caratteristiche del tutto singolari.

Pianta quadrata di m. 8,50 x 8,50, a due piani, non rastremati, ma diminuenti per risega esterna; struttura muraria irregolare, a bozze di calcare più grandi in basso e più piccole in alto (fig. 8); volta del piano inferiore sostanzialmente a botte ribassata, stesa in conglomerato su centina, risolta in sostegni angolari a pennacchio: il tutto sorretto da due massicci arconi a pieno sesto, ricavati a mo' di nicchie nello spessore delle pareti contrapposte di levante e di ponente, con due ampie lunette di raccordo sulle altre due fiancate (figg. 9 e 11) (23).

Nell'insieme un complesso, tra chiesa e torre, che rivela, pur nella sua rozza interpretazione, un curioso senso di tradizione tardo-romana con evidenti influssi orientali. Certo, la sua rozzezza può essere causa di

(23) Cfr., in generale: VIOLLET-LE-DUC, *Dict. de l'Architecture,* XI, p. 67 e sgg.; A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana,* III, 63; G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana,* Bardi, Roma, 1957, p. 682 e sgg.
Singolare, a prescindere da impossibili raffronti cronologici, l'analogia con la volta del sacello meridionale della navata destra del S. Salvatore di Spoleto (v. M. SALMI, *La Basilica di S. Salvatore,* Olschki, Firenze, 1951, tav. IX; e, più in generale: M. SALMI, *L'architettura in Italia durante il periodo carolingio,* in « *I problemi della civiltà carolingia* », Centro Studi Alto Medioevo, Spoleto, 1954, p. 238 (v. figg. 9 e 10).



10. — Volta del sacello meridionale della navata destra del S. Salvatore di Spoleto (da Salmi, op. cit. a nota 23), singolarmente analoga a quella della torre di Framura.

facili abbagli, ma non spiega affatto singolarità che sarebbero autentiche anomalie per gli immutabili conformistici canoni del nostro mondo romanico rurale. L'estrema semplicità dovuta a deficienza di mezzi e di sensibilità estetica (non di imperizia, si badi, ché tutto, dalla statica al senso volumetrico e stereometrico, escludono il sospetto di maestranze improvvisate), può infatti dar ragione della generale impronta di povera e disadorna essenzialità; così come potrebbero spiegarsi i pilastri della chiesa pensando al ben maggiore impegno che richiede la lavorazione di colonne, sia pure nella consueta struttura a rocchi o a spicchi (anche se tutto ciò già parrebbe anacronistico in età romanica, per una chiesa, l'edificio massimo della collettività, pure limitando il raffronto ai due soli esempi più prossimi, sia dal punto di vista territoriale che ambientale: la Pieve di S. Siro del Montale di Levanto, attribuita al sec. XI (sia pure da intendersi molto inoltrato) (24), con colonne in pietra a spicchi, e la piccola

(24) R. TRINCI, *La pieve di Ceula,* in « Boll. Ligustico », VI (1954), p. 24. Parlo di sec. XI molto inoltrato in considerazione dell'accurata lavorazione e messa in opera dei conci, e dell'aspetto d'insieme già piuttosto evoluto, del tutto anacronistico, nel romanico ligure, particolarmente rurale, in tempi più alti. La datazione di Trinci « almeno alla metà dell'XI secolo » è influenzata da presunte « notizie storiche » relative a una filiale di S. Siro di Ceula, e cioè a S. Michele di Fontona, di cui si accennerà alla nota 40.



11. — Una delle pareti con nicchia ad arconi a pieno sesto dell'ambiente a piano terra della torre di Framura. La volta è stata perforata per il gioco del contrappeso dell'orologio dopo la trasformazione della torre in campanile.

torre di guardia di S. Agata di Lagneto (25), entrambe a struttura in *opus vittatum*. Ma la sola semplicità, povertà, rozzezza, non giustificano affatto — per la chiesa — il perché dei pilastri smussati, si da configurare l'ottagono, quando era eventualmente tanto più semplice erigerli quadrangolari, o il perché dei capitelli a lesene sporgenti da due lati obliqui (26); e tanto meno giustifica i caratteri architettonici della torre. Con tutte le cautele imposte dalla delicatezza di un problema di cronologia del genere, nonché dall'assenza di elementi decorativi — come di consueto in queste testimonianze di architettura povera e minore — mi sembra debba ragionevolmente concludersi per una datazione anteriore al Mille: probabilmente di poco per la chiesa, che non farei risalire oltre la metà del sec. X; più ampia per la torre, innegabilmente anteriore, per la quale, a ragion veduta, mi pare possa concordarsi con quell'età carolingia, e più precisamente con quel sec. IX, proposti dal Formentini (27). Solo così, d'altro canto, anche a prescindere dagli elementi stilistici — che, di per sé, potrebbero ovviamente suggerire una datazione anche molto più alta — può storicamente spiegarsi una torre di tali dimensioni, con muri dello spessore di due metri, completamente isolata, in posizione di dominio e vigilanza del mare, tanto anomala nell'ambiente ampiamente rappresentato, studiato e ben noto della torre delle mura o dei castelli bassomedievali, quanto tipica — anche se rari ne sono gli esempi superstiti, almeno in Italia (28) — dal basso Impero all'alto Medioevo, e, in particolare, in quel piano di difesa costiera contro le incursioni piratesche che fu abbozzato dai Carolingi.

Una chiesa, dunque, diciamo della seconda metà del sec. X, dedicata a S. Martino, *nullius diocesis* almeno sino a tutto il 1143, che assume la qualifica di *plebs* in un momento indeterminato tra tale anno e il 1192, la cui ubicazione rivela nel modo più palese una vivissima preoccupazione per la difesa contro violenze e incursioni. Se quest'ultimo elemento ne è, in un certo senso, suffragio per l'attribuzione cronologica, tutti, nel loro insieme, concorrono ad offrire la base più convincente alla tradizione popolare, che vuole la chiesa stessa di origine monastica: ossia di una origine che presuppone attività missionaria in terre ancora, almeno formalmente, estranee all'organizzazione ecclesiastica diocesana.

Quale monastero? Pur mancando una prova assoluta, la risposta non può essere che una: S. Colombano di Bobbio. Bobbio — monastero particolarmente caro ai Re Longobardi e immune, come noto, dalla giurisdizione diocesana sin dal 628, per privilegio di Onorio I, confermato da Teodoro nel 643 (29) — che avrà poi ampi possessi nel Chiavarese e nel Sestrese, giunge ai limiti della nostra zona sin dal 774 con la già ricordata donazione carolingia dell'Alpe Adra, compresa tra il mare e la Valle del Petronio e tra Casarza/Trigoso e Moneglia/*Petra Colice*.

Tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo risulta in possesso di « *domo cultile et manentes I, et libellarie II, unde exit oleum ad secretarium* », in località *infra murle* (30), non compresa — per presumibile errore materiale (di errori siffatti non mancano esempi sicuri) — nelle « *terre que in Maritima esse videtur* », ma indubbiamente propria, invece, come già

(25) L. Cimaschi, *I problemi archeologici e topografici di Lagneto,* in « Giorn. Stor. Lunigiana », cit., VIII (1957), pp. 94/96.

(26) Gli esempi sulla diffusione altomedievale del pilastro quadrato o rettangolare in luogo della colonna, o ad essa alternato, sarebbero superflui. Merita piuttosto un cenno l'archetipo — o ritenuto tale — del capitello ad angoli smussati (di cui il nostro esempio è caso limite di semplificazione) della chiesa di S. Pietro di Toscanella, nel Viterbese, del sec. VIII (cfr. P. Toesca, *Il medioevo,* I, UTET, Torino, rist. 1965, p. 147).

(27) Formentini, *Conciliaboli pievi e corti,* cit., pp. 10/11.
Restano naturalmente escluse dal nostro esame le varianti strutturali (merlatura, finestroni per le artiglierie, ecc.) curate dalla Repubblica nel 1561, nonché la cella campanaria sovrapposta alla torre nel sec. XVIII.

(28) Cfr., ad es.: J. Puig y Cadafalch, *Arquitectura romanica a Catalunya,* Barcellona, 1911, II, p. 442; Enc. Treccani, XXXIV, 57.

(29) C. Cipolla, *Cod. dipl. Bobbio,* I, doc. X, p. 100, e doc. XIII, p. 104.

(30) Ibid, doc. CVII, p. 368.

rilevò il Formentini (31), proprio della fascia costiera, o del suo immediato entroterra, grazie alla tipica produzione di olio d'oliva; e non già di ubicazione continentale, quale quella di Murile, presso Bettola, nel Piacentino, proposta dagli editori del codice bobbiense. E se ciò, di per sé, non valeva ad indicare senz'altro Framura (un toponimo Murlo ancor oggi sussiste, ad es., tra la bassa valle del Magra e il Golfo della Spezia (32), in collina), i residui dubbi possono dirsi ormai superati dal fatto che possessi in Framura risultano documentati, nel 1195, per quell'Abbazia di S. Paolo *de Mediano* (Mezzano Scotti, com. Bobbio) che recenti studi del Nasalli Rocca hanno felicemente riscoperto come erede di parte del vasto patrimonio bobbiese (33).

S. Colombano, infine, appare ricordato, pochi anni dopo il Mille, nella dedicazione di una chiesa di Piazza (Deiva) — sulla quale dovremo soffermarci piuttosto a lungo — che nella più antica intitolazione lo ignorava.

Così chiarito, ci pare, anche questo elemento, entriamo ora nell'indagine più ardua. Può considerarsi la plebania di S. Martino, giuridicamente intesa, creazione *ex novo* della seconda metà del sec. XII, o va intesa come ritorno ad una più antica situazione di fatto e/o di diritto?

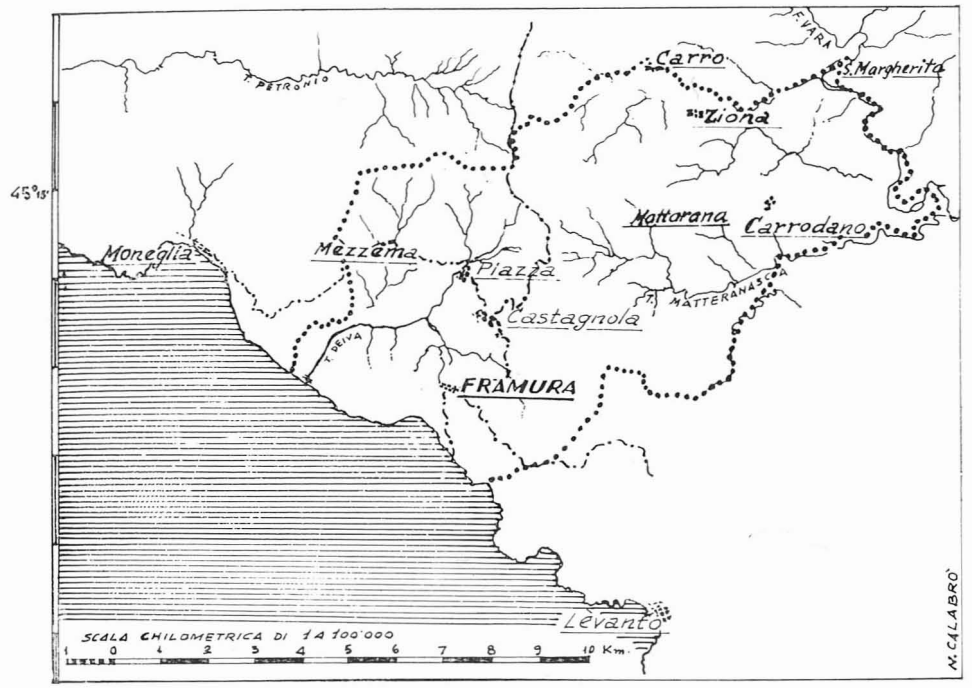
Nel vasto ambito territoriale della plebania stessa (fig. 12), noi troviamo ben 11 parrocchie dipendenti. Di queste, una (S. Pietro di Passano) di cui si è persa ogni traccia; una (S. Antonio di Deiva, filiale di S. Michele di Mezzema) decisamente moderna (prima menzione 1416); sette (San Lorenzo di Castàgnola, filiale della diruta S. Agata di Lagneto (34), San Giovanni Battista di Mattarana, S. Bartolomeo di Carrodano superiore, S. Felicita di Carrodano inferiore, S. Maria di Ziona, S. Lorenzo di Carro, S. Margherita *de Conscenti,* presso il ponte omonimo, ai confini di Sesta Godano), rispettivamente ricordate, per la prima volta, nel 1226, 1249, 1249, 1249, 1241, 1314 e 1259, non giustificano, allo stato delle nostre conoscenze, ipotesi di particolare antichità, disseminate in una di quelle vaste plaghe interne che, pur sede di isolati insediamenti già preromani

(31) *Conciliaboli, pievi e corti,* cit., p. 9.

(32) In M. L. Scarin, *Castelli medioevali della Lunigiana occ.,* « Giorn. Stor. Lunigiana », cit., XIII (1962), p. 55.

(33) E. Nasalli Rocca, *L'Abbazia del Mezzano in Val Trebbia,* in « Benedictina », II-IV 1959. p. 234 e sgg.
Ringrazio per la preziosa segnalazione, che francamente mi era sfuggita, la dr. Petracco Sicardi dell'Istituto di Glottologia dell'Università di Genova, la quale esamina, d'altronde, alcuni elementi di particolare interesse del monastero di S. Paolo *de Mediano* nel suo secondo studio sui *Toponimi Veleiati,* in questo stesso fascicolo del Bollettino Ligustico, nota 7 a pag. 9.

(34) L. Cimaschi, *I problemi archeologici e topografici di Lagneto,* cit., p. 97.



12. — Topografia del territorio della Pieve di Framura nel Medioevo.

del tipo a *castellaro* (35), non sembrano rivelare maggior sviluppo in età romana e ben fanno pensare a *res nullius* nell'alto Medioevo. Le ultime due, S. Michele di Mezzema e S. Maria Assunta di Piazza, cui può aggiungersi, per la relativa prossimità territoriale, la diruta chiesa di S. Giorgio « *de Resegunti* », presso Reggimonti, benché dipendente dalla pieve di S. Siro del Montale di Levanto, in diocesi di Luni (e attualmente compresa nella giurisdizione amministrativa del Comune di Bonassola, già podesteria di Framura), rivestono invece singolare importanza per il nostro studio. Abbiamo in esse la testimonianza di quattro culti molto antichi: quello di S. Martino, già saldamente affermato anche prima della diffusione franca; quello di S. Giorgio, forse introdotto in Italia dai Goti ariani (36), e certo legato sia ai Bizantini che ai Longobardi; quello di S. Michede, che pure, sino a miglior prova, va da noi considerato in connessione cogli ariani longobardi; quello infine, ancora — e ancor più tipicamente — longobardo, del S. Salvatore, così particolarmente onorato dagli stessi monaci di Bobbio col ben noto *oraculum*.

(35) G. Isetti, *Due stazioni liguri dell'età del ferro: Castelfermo e Cota,* in « Giorn. Stor. Lunigiana », cit., XI (1960), p. 87 e sgg.

(36) K. Gamber, *Il Sacramentario di Paolo Diacono,* in Riv. Storia della Chiesa », XVI, Roma, 1962, p. 424.

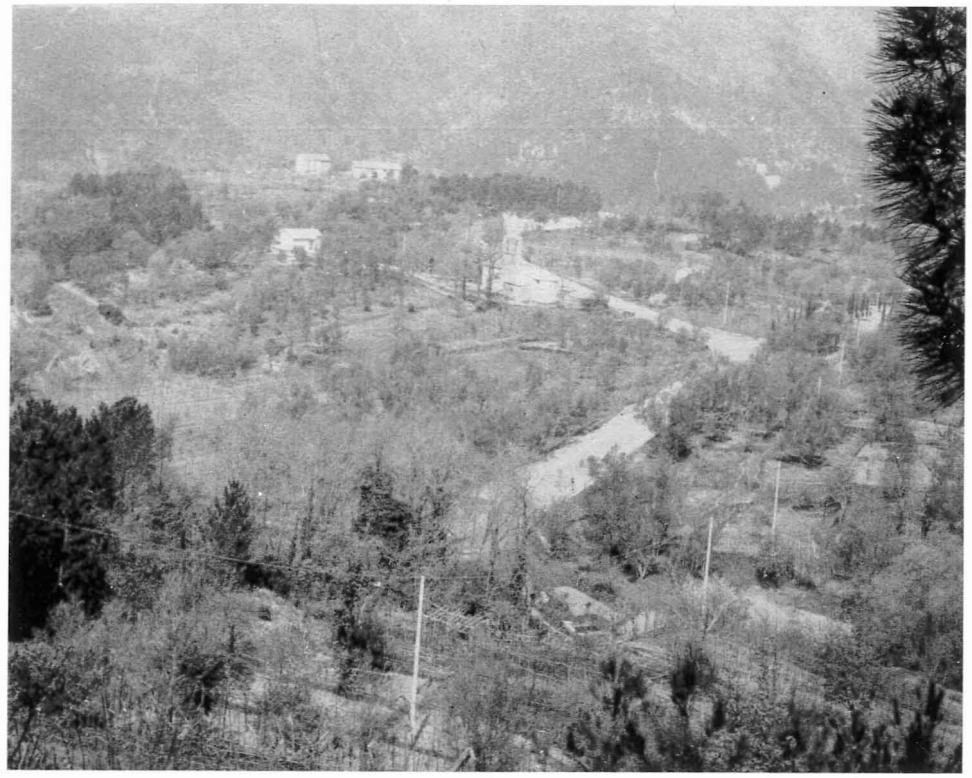


13. — Cappella di S. Maria Assunta, già Plebs S. Salvatoris (?) a Piazza presso il castello di Passano.

Per S. Martino, dovendo necessariamente procedere per induzioni nell'assenza di sicuri elementi positivi, parrebbe irragionevole negare una notevole antichità del relativo culto, sia in considerazione della documentata arcaicità e, in particolare, della intensa romanizzazione degli insediamenti umani attigui o comunque prossimi alla chiesa, sia in considerazione della sua tipica e felice ubicazione topografica, su una strada, per quel tempo, di comunicazione fondamentale tra est e ovest, sia per il tradizionale conservatorismo in omaggio al quale dai titoli plebani restavano normalmente escluse chiese non nobilitate da origine e memorie antiche (37).

Per S. Giorgio l'ausilio prezioso dell'archeologia, di cui troppo raramente è dato avvalersi, ci consente di affermare che i ruderi oggi in luce

(37) Si pensi all'esempio della finitima Pieve di S. Siro di Ceula, che, nella sua attuale versione — non più antica, come si è visto, del sec. XI molto inoltrato — risorge nella frazione collinare di Montale proprio soltanto in omaggio alla continuità della tradizione, legata all'ambiente anche in senso strettamente territoriale, e contro ogni realtà topografica, economica e sociale, che avrebbero ormai suggerito la piana di Levanto quale sua sede naturale. Siamo di fronte a un culto, d'altronde, già documentato nell'Italia settentrionale sin dal sec. VI, come ne attesta, ad es., Venanzio Fortunato in fine del suo libro 4 « *De vita S. Martini* » (cfr. *K. Gamber,* op. cit., p. 426).



14. — La Cappella dell'Assunta isolata presso la Via Ligurum nell'interno del territorio di Framura.

risalgono, per la fase più antica, quanto meno all'VIII sec.; né può escludersi una più alta datazione, riferibile al secolo precedente (38).

Per S. Michele, il cui culto appare non certo casualmente diffuso in ben tre siti di un'area relativamente limitatissima (S. Michele di Candiasco, a Casarza Ligure; S. Michele di Masso, in Comune di Castiglione Chiavarese; e il nostro S. Michele di Mezzema, oggi in Comune di Deiva Marina), ogni affermazione perentoria sarebbe azzardata; ma sta di fatto che le prime notizie risalgono al 1019 per l'abitato (39) e al 1051 per la

(38) L. Cimaschi, *Lo scavo dei ruderi altomedievali di S. Giorgio « de Resegunti »*, in « Gior. Stor. Lunigiana », cit., XIII (1962), p. 19 e sgg.
La postilla apposta in calce a tale articolo, concernente un'interessante ma opinabile ipotesi del Lamboglia circa una derivaizone del toponimo *Resegunti* da * REGIS COMITE (> Resecunte > Resegunte), con la conseguenza che la chiesa potrebbe considerarsi « fondazione ecclesiastica di un *Comes Palatinus* del periodo franco », non può prevalere sulle risultanze archeologiche dello scavo e sui presupposti storici, agiografici e topografici, che meglio giustificano una datazione più alta, compresa tra l'inizio del sec. VII e la metà, o poco più, dell'VIII (Bizantini/Longobardi).

(39) F. Gabotto e V. Legé, *Le carte dell'Arch. Capitolare di Tortona,* in « Bibl. Soc. Stor. Subalpina », XXIX (1905), doc. XIV.

chiesa (40), date decisamente significative, nella carenza di antica documentazione che affligge la Liguria, per ipotizzarne una notevole arcaicità. Abbiamo inoltre due citazioni di *arimannie,* la prima nella succitata donazione dell'Alpe Adra del 774, come « *mons arimannorum* », presso San Michele di Candiasco; la seconda in un documento del 1019 relativo a possessi dell'abbazia di S. Maria di Patrania (41), a nord-ovest di Mezzema e nord-est di Moneglia. Se queste due indicazioni, piuttosto lontane nel tempo l'una dall'altra, potessero ricondursi ad un unico oggetto, la ipotesi di un culto di S. Michele a Mezzema già in età longobarda ne ritrarrebbe indubbio conforto dal momento che la più antica delle due citazioni, riguardando un toponimo già affermato all'atto dell'avvento del dominio franco, si riferisce sicuramente a uno stanziamento di origine appunto longobarda. E la cosa è possibile, non essendo poi eccessiva, per un'*arimannia,* l'area compresa tra il nord-ovest di Mezzema e il sud-est di Casarza. Purtroppo il punto rimane però in dubbio, neppure potendosi escludere che la citazione del 1019 rifletta invece un fatto nuovo, e comunque distinto, che in tal caso potrebbe risalire soltanto ad età carolingia, se non anche successiva, secondo la nota tesi sulla continuità del fenomeno ancora nel mondo post-carolingio, riaffermata in un recentissimo approfondito riesame dell'intera tematica dei liberi del re (42).

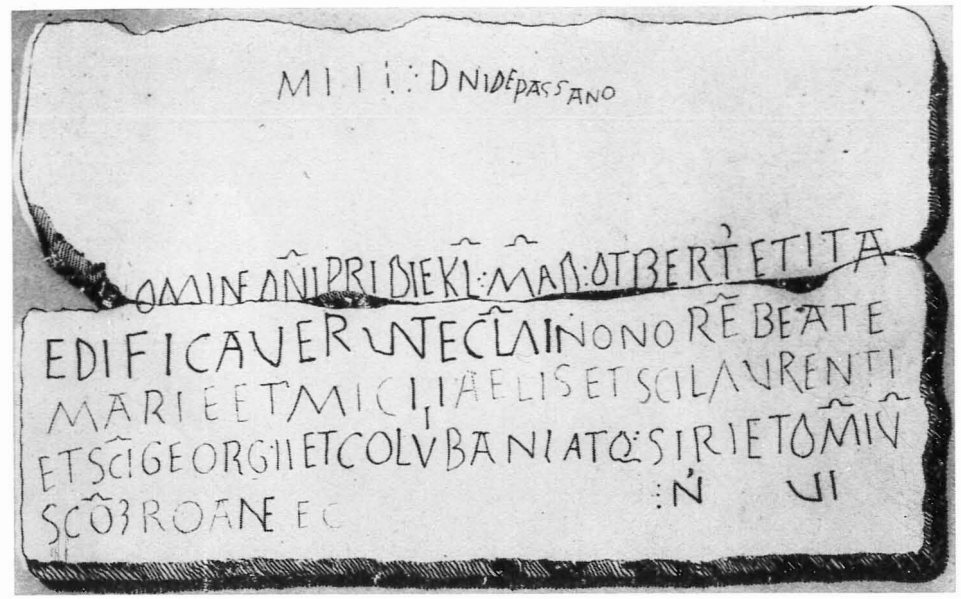
In ogni modo, anche tenendo conto dell'accennato straordinario favore del culto per l'Arcangelo in area così limitata, che pure per il nostro S. Michele di Mezzema debba parlarsi di origine longobarda, ossia di seconda metà del sec. VII/prima metà del sec. VIII, è almeno quanto mai probabile.

Col quarto culto in esame, quello del S. Salvatore, si giunge al punto focale dell'indagine che stiamo compiendo, poiché esso compare localiz-

(40) G. Falco, *Le carte del monastero di S. Venerio del Tino,* ibid., XCI, I, doc. 2. Che la citazione si riferisca a S. Michele di Mezzema, come già intuito da Ubaldo Mazzini, e non alla eccentrica S. Michele di Masso, isolata in basso nella Valle del Petronio, come volle il Ferretto o, tanto meno, come proposto da M. N. Conti (cfr., sull'argomento, U. Formentini, *Conciliaboli,* cit., p. 73) e molti anni dopo condiviso dall'arch. Trinci nel citato articolo sulla pieve di Ceula, a S. Michele di Fontona, la frazioncina sulle ripide pendici dell'estremo e marginale lembo orientale della conca di Levanto; che si riferisca invece, dicevamo, a S. Michele di Mezzema si deduce dal fatto che il documento (concernente un uliveto posto « *a summo plano de Ceula et de Monelia, iusta ecclesia Sancti Michaelis* ») si riferisce a un fondo di comune pertinenza delle due grandi corti, per le quali Mezzema rappresenta un logico punto di incontro, quasi equidistante tra i due capoluoghi curtensi.

(41) v. nota 38.

(42) G. Tabacchi, *I liberi del re,* cit.



15. — La lapide del sec. XI della stessa Cappella dell'Assunta, la quale dice: IN NOMINE DOMINI PRIDIE KALENDAS MARTIAS OTBERTVS ET ITA EDIFICAVERVNT ECCLESIAM IN ONOREM BEATE MARIE ET MICHAELIS ET SANCTI LAVRENTI ET SANCTI GEORGII ET COLVMBANI ATQVE SIRI ET OMNIVM SANCTORVM ROMANE ECCLESIE ... INDICTIONE VI.

zato in quello che fu, presumibilmente, l'archetipo dell'attuale cappella di S. Maria Assunta. L'edificio, integralmente ricostruito per l'ultima volta nel secolo scorso, sorge del tutto isolato (fig. 13), al centro dell'ampia depressione delimitata dagli insediamenti collinari di Castàgnola, Passano e Piazza, grosso modo equidistante dai più consistenti centri di Mezzema e Framura, sul ciglio della già ricordata « *via Ligurum* (fig. 14). Ne è attestazione una singolare epigrafe, ricca d'interesse sotto vari profili: una delle diverse versioni della ben nota pretesa lettera di Gesù Cristo sull'osservanza del precetto e del riposo domenicale (« *de celis missa pro die sco et glorioso dominico* »), oggi murata in *cornu epistulae,* e che, rivolgendosi alla comunità dei fedeli su punto di dogma, può intendersi soltanto come propria di chiesa parrocchiale in senso stretto, ossia — a prescindere dal titolo di Pieve — con funzione di cura ordinaria e pienezza di giurisdizione.

Tale iscrizione, che consta di 49 righe scolpite su lapide marmorea, di circa m. 1,20 x 0,43 (fig. 15), e che nella seconda parte (43 righe) contiene l'apocrifo di Gesù Cristo, interessa qui per la prima parte, di sole sei righe, che fissa al 29 Maggio la *dedicatio* di una chiesa al Salva-

tore, a S. Michele, a S. Martino e a S. Giorgio Martire (43). La medesima chiesa, grazie ad altra lapide già riutilizzata come scalino ed oggi murata sopra quella succitata (fig. 16), risulta poi ricostruita, o almeno riattata, nel 1008 o nel 1023 in onore della Beata Vergine, di S. Michele, di San Lorenzo, di S. Giorgio, di S. Colombano, di S. Siro e di tutti i Santi della Chiesa romana (44).

La pretesa lettera, dapprima pubblicata in fac-simile, con numerose inesattezze, da Marcello Remondini (45), come di anno incerto, ma compreso nella prima metà del Mille, senza minimamente avvertirne l'interesse né la palese incongruenza di considerarla sostanzialmente coeva con l'altra iscrizione della stessa chiesa, venne poi analiticamente studiata dal Patetta (46), che ritenne poterla decisamente assegnare alla seconda metà del sec. VII o alla prima del sec. VIII.

Senza neppur pensare di poter scendere ad un esame dettagliato, di estrema delicatezza anche per lo specialista più esperto, tanto rari sono gli elementi di giudizio sicuri per la cronologia delle epigrafi altomedievali, e solo quindi per non accettare *sic et simpliciter,* facendoci scudo dell'autorità del Patetta, una conclusione che comporta specifiche conseguenze per il nostro studio, diremo come la datazione proposta appaia convincente, a nostro avviso, se limitata alla prima metà del sec. VIII, in primo luogo per alcuni elementi paleografici, come l'uso promiscuo della G onciale e semionciale, di cui pare si conosca altro solo esempio in un'iscrizione narbonese dell'anno 689 (47), fatta eccezione per alcuni codici, dei quali il più tardo risulta il 490 della Capitolare di Lucca (48), del sec. VIII; come la lettera Q, sempre di forma minuscola o corsiva, indizio tipico del sec. VIII, o comunque non posteriore (49); come la let-

(43) [Q]VARTO CALE[N]/DAS IVNIAS: DED[I]/CATIO ERET SCI/SALVATORIS ET/SCI MIHAELI ET SCI MARTINI ET SCI GE/ORGII/MARTERIS... omissis...

(44) M. Remondini, *Iscriz. medioevali della Liguria,* in « Atti Soc. Lig. St. Patria », XII, p. I, pag. 1, tav. I.
Già il Remondini rilevò la probabile provenienza da altra mano della prima linea, premessa al testo, che dice « MIII DNI DE PASSANO », aggiungendo che l'indicazione finale « IN (dictione) VI », ferma restando la datazione, per i caratteri paleografici, alla prima parte del sec. XI, poteva conciliarsi soltanto con gli anni 1008/1009 o 1023/1024. Più esattamente diremo, secondo i criteri correnti del relativo calcolo, 1008 o 1023; senza escludere, a stretto rigore, la possibilità estrema del 1038.

(45) Ibid., p. 2 e sgg., tav. II.

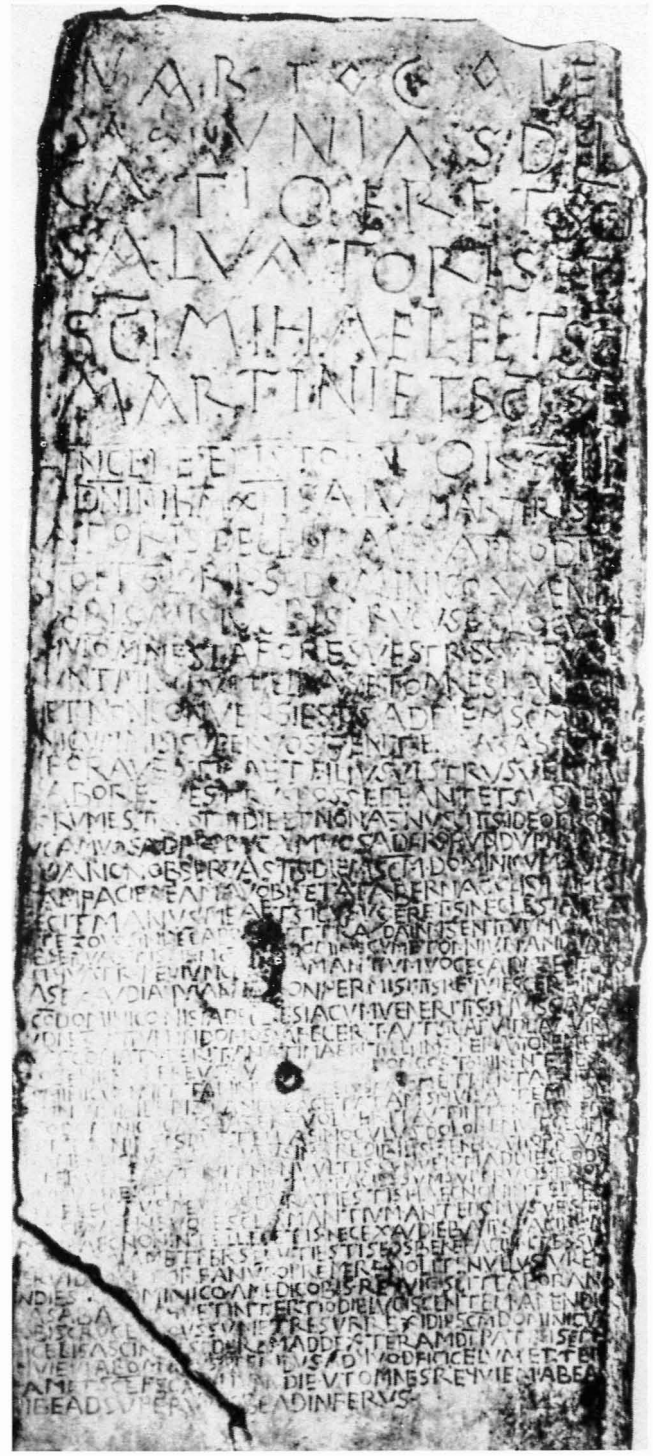
(46) F. Patetta, *Una pretesa lettera di Gesù Cristo in un'iscrizione ligure dell'alto medioevo,* in « *Storia di Genova* », II, Garzanti, Milano, 1941, p. 281 e sgg.

(47) In « Revue archeol. », s. III, vol. XXXIX, p. 351 (cfr. Patetta, op. cit., p. 306, nota 81).

(48) G. Duchesne, *Liber pontificalis,* vol. I, Parigi, 1886, p. VLXV, tav. II.

(49) Cfr. Patetta, op. cit., p. 294 e nota 93.

16. — La lapide marmorea della Cappella dell'Assunta, nelle cui prime sei righe si legge: QVARTO CALENDAS IVNIAS: DEDICATIO ERET SANCTI SALVATORIS ET SANCTI MIHAELI ET SANCTI MARTINI ET SANCTI GEORGII MARTERIS...



tera O angolata, di uso sconosciuto in Italia, ma frequente nella Gallia nel sec. VI e, particolarmente, nel sec. VII (50); come l'uso rarissimo di abbreviazioni, e tutte del tipo più semplice e antico. E, in secondo luogo, per la considerazione piuttosto empirica, ma influente, che la presenza della seconda lapide, sottintendendo una ricostruzione della Chiesa nonché — fatto ancor più significativo — portando una modifica nella sua intitolazione, sarebbe praticamente incompatibile, senza un divario cronologico più che consistente.

Ora, ciò premesso, due punti balzano evidenti: la *dedicatio* principale al Salvatore e l'accostamento di tre Santi, e di tre Santi quali Michele, Martino e Giorgio. Se nel primo punto troviamo una chiara conferma del mondo longobardo, il secondo colpisce per la sua singolarità, non essendo usuale in quel tempo la *dedicatio* multipla, né, tanto meno, l'accostamento di due Santi di culto prevalentemente ariano con un terzo, quale Martino, « *malleus hereticorum* », simbolo per eccellenza dell'ortodossia cattolica.

Gianluigi Barni, in una brevissima, ma densa nota (51), rifacendosi ad un noto studio sulle chiese contrapposte nei territori arimannici (52), prendeva lo spunto dal mio citato articolo sulla pieve di Framura per alcune acute osservazioni, proponendo « di vedere il S. Michele come una chiesa privata dei barbari longobardi ariani (la *eigenkirche* tedesca), cui venne a contrapporsi il S. Martino cattolico, senza escludere che il richiamo a S. Giorgio si possa spiegare con un antico insediamento militare bizantino »; e aggiungendo che « il trovare riunite le diverse dedicazioni può significare il superamento del contrasto ».

Come si vede, non posso che aderire a questa tesi e a questa interpretazione, ma con l'avvertenza, direi, di intendere il superamento del contrasto più che come fatto locale, come espressione di un fenomeno di portata generale. I Longobardi giungono in Liguria soltanto nel 643, l'anno dell'Editto, guidati da un Rotari forse sostanzialmente agnostico, ma politicamente già possibilista verso la Chiesa di Roma, e quando già non pochi sono i cattolici tra i suoi. Solo nove anni dopo, d'altronde, maturerà la conversione ufficiale, con Ariberto I. L'acme della lotta religiosa appare insomma in via di superamento, e non mi sembra quindi possa pensarsi ad un violento dissidio locale, che il Barni implicitamente

(50) Ibid., p. 295.

(51) G. L. Barni, *Ariani e cattolici. Titoli di chiese nella pieve di Framura,* in Boll. Lig., IX (1957), p. 35.

(52) G. Franceschini, *Chiese a coppie in territori arimannici dell'alta Valle del Tevere,* in « Atti 1° Congr. Int. di Studi Longobardi », Spoleto, 1952, p. 323.

inquadrerebbe nell'ambito di una « piena ripresa nazionalista ed ariana, quasi in contrasto con la politica filocattolica e filoromana del periodo teodolindiano ». Comunque sia, l'esempio di questa felice unione dedicatoria, che resta in ogni caso prezioso e rarissimo — forse unico — bene attesta una fase fondamentale della tormentata storia della Chiesa nell'alto Medioevo: non soltanto superamento di contrasti, ma momento storico di trasformazione, poiché, con la fondazione del S. Salvatore, il mondo barbarico esce dall'ambito angusto dell'*eigenkirche* per accostarsi seppure ancora solo parzialmente alla chiesa di popolo romano-cristiana, la quale trova peraltro, proprio in quel mondo, gli strumenti per la sua definitiva organizzazione rurale. Dico parzialmente, perché in queste fondazioni vi è ancora un qualcosa di voluto, di artificioso; qualcosa, diremmo oggi, di imposto dall'alto, sia pure per ottimi motivi. Quale centro topografico e simbolico della plaga, nella sua veste, se non formalmente, sostanzialmente plebana, la Chiesa del Salvatore, di S. Michele, Martino e Giorgio, riassume così in sé, grosso modo per oltre due secoli, i culti più antichi della zona, esaurendo poi la sua funzione col declino del complesso mondo altomedievale, del quale è legittima emanazione e al quale appare necessariamente legata.

Senza poter entrare nel merito delle ignote vicende che ne causarono l'evidente danno o rovina nel turbolento oscuro periodo compreso tra la fine del IX e il X secolo inoltrato, la Chiesa riappare infatti riedificata agli albori del secondo millennio, con veste e natura del tutto nuove: è ormai una tipica fondazione signorile (53), la chiesa del borgo feudale di Passano, la cui nuova dedicazione risente dei tempi nuovi nella pluralità dei titoli, nella sostituzione della Beata Vergine al Salvatore, nell'inserimento dei SS. Colombano, Lorenzo e Siro, che sono palese testimonianza, il primo dell'opera svolta dai monaci di Bobbio, e i secondi dell'influsso genovese. La pieve, o comunque la cura parrocchiale, sfugge, come d'uso il Castello (la cui chiesa, d'altronde, addirittura rinuncia al titolo ormai preminente di S. Martino) per risorgere, prima nella sostanza, poi anche nella forma, su quel valico della Costa di Framura, ove appunto il presunto antichissimo culto di S. Martino viene intanto perpetuato, come abbiam visto, per l'opera di quegli stessi monaci di S. Colombano.

(53) Il fenomeno della dedicazione signorile di chiese in realtà già esistenti, per cui l'apparente creazione *ex novo* non è che trasformazione di una più antica fondazione, non è raro e rappresenta una tipica espressione della feudalità rurale. Ne offre un ottimo esempio, bene documentato, la chiesa di S. Giorgio di Valditaro, apparentemente fondata da signori feudali nel 1014 (cfr. Campi, *Hist. Eccles. di Piacenza,* Piacenza, 1651, I, p. 308), quale *Eigenkirke,* mentre in realtà già rientrava nei possessi di S. Colombano di Bobbio del sec. X, come giustamente rilevato dal Nasalli Rocca, *Origini della Pieve di S. Giorgio di Valditaro,* in « Indic. Eccl. Piacentino », Piacenza, 1932.

Concludendo, senza sottovalutare i punti tuttora opinabili e dubbi, così confidiamo di aver ricostruito il variopinto mosaico della storia di una nostra antica plebania, in quegli aspetti che più possono rivestire generale interesse di principio; e così pensiamo poter rispondere alla ormai lontana domanda che ci eravamo posti, vedendo cioé nella chiesa di S. Martino la testimonianza del culto primigenio del *populus* framurese, che soltanto nel sec. XII acquista, però, il giuridico riconoscimento della funzione plebana. Attribuzione nuova in senso formale; atavico ritorno ad una realtà spontanea di tempi lontani in senso sostanziale; realtà obnubilata da contingenti vicende politiche e militari, del tutto estranee all'animo e al sentimento popolare.

Leopoldo Cimaschi

Fotografie dell'Autore. - Disegni di N. Calabrò.

IL BATTISTA PATRONO DI GENOVA

in una ceramica del Seicento



Nella scia dell'interesse suscitato dalla recente pubblicazione di egregie opere illustrative e di studi approfonditi sulla Ceramica ligure, lungo l'arco dei secoli che hanno visto lo splendore, il successo commerciale e la decadenza di questa notevole manifestazione artistica della Liguria, la quale conta amatori e collezionisti sempre più numerosi italiani e stranieri, è parso degno di segnalazione un pezzo ceramico che, oltre ai pregi di una qualità di piena e splendida epoca, presenta la singolarità del soggetto pittorico della decorazione: la figura del S. Giovanni Battista nella maestà di Patrono della Repubblica di Genova.

Il piatto, della metà del sec. XVII, misura cm. 33 di diametro, ha superficie leggermente concava con bordo rilevato, poggia sopra un'alzata di 6 cm. circa. Lo smalto bianco è spesso e lucente, i toni del blu intensi e smaglianti.

La figura è per intero al centro, sopra un piedistallo di cui si intravvedono fini decorazioni e testine di angioletti. Il Santo posa in atteggiamento di maestosa imponenza, la testa coronata

di raggi, il braccio e la mano destra sollevati in segno di augurale benedizione, mentre la mano sinistra quasi impugna la lunga asta a croce del vessillo della Repubblica genovese. Il corpo è avvolto di pelli ma dalle spalle scende un manto fino ad avvolgere in parte anche il piedistallo. Sopra la figura, proiettata su uno sfondo di nuvole, svolazzano testine di angioletti, mentre da rocce al bordo del piatto rami e fronde sembrano vibrare al vento e circondano la figura del Santo.

Il retro del piatto è decorato nella tesa da volute azzurre, ingranate fra loro, mentre nel cavetto sotto l'alzata c'è la marca con stemma di Savona e, a sinistra di questo, la S della manifattura del Siccardi.

L'insieme della superficie dipinta e la stesura compositiva del quadro, rivelano la sincera intenzione pittorica di un buon artista ceramico; si noti il felice degradare dei passaggi tonali dell'azzurro nelle nuvole, con cui si ottiene un'efficace profondità aerea, e il forte gioco dei chiaroscuri nel modellato della figura, trattata con una certa libertà, ma con sicurezza tanto da far pensare a una mano diversa rispetto agli altri elementi della composizione, nuvole, putti, rocce e fronde, realizzati con finezza e verità, facilmente raggiunta per motivi decorativi di uso frequente nelle botteghe ceramiche del tempo.

Ma il motivo principale della nostra segnalazione sta nel fatto che agli elementi tradizionali dell'iconografia del Battista, forse su richiesta di un committente, se ne sono aggiunti altri, espressivi di un tributo di onore locale al Santo Patrono della Serenissima Repubblica.

Non è naturalmente il caso di richiamare qui le origini e le vicende del culto genovese del Precursore, dal giorno in cui i Crociati di ritorno dalla Terra Santa ne raccolsero le Ceneri a Mira e le deposero in S. Lorenzo, che in quegli anni appunto si stava rinnovando, al giorno in cui il Barbarossa, ospite di Genova nel 1178, donava alla città la preziosa « cassa » d'argento sbalzato e dorato che nel Tesoro porta ancor oggi il suo nome, a quando veniva eretta in Duomo la splendida Cappella rinascimentale opera di maestranze lombarde e toscane.

Ricorderemo solo che il nostro piatto risale ad un momento felice del culto genovese del Battista, quando nel generale rinnovamento dello spirito religioso che trova anche espressione ufficiale, tra l'altro, nella proclamazione della Madonna Regina della città, le immagini della Vergine e dei Santi protettori si moltiplicano sia nei conii delle monete della Repubblica, sia nei tabernacoli e nelle edicole innalzate nelle vie e nelle piazze del vecchio centro cittadino.

Per le edicole in onore di S. Giovanni ci basti ricordare quella di Soziglia con la scritta: NOSTRA TUTELA SALVE, e quella all'esterno dell'abside della chiesa della Maddalena: LUCERNA LUCENS ET DUX NOSTER AD VIAM PACIS. Quanto alle raffigurazioni numismatiche (per cui rimandiamo alla recente preziosa trattazione del Pesce) noteremo che l'immagine del Battista è la prima di un Santo a comparire in un conio genovese (sostituisce l'effigie di S. Marco nello zecchino che Genova imita da quello veneto verso la metà del sec. XVI). Si tratta peraltro di apparizione effimera; a partire dal 1638 compare, e domina a lungo, nella moneta genovese, l'effigie della Madonna; poi, col 1671, e fino al 1814, ritorna con una certa frequenza anche quella di S. Giovanni, talora in conii molto belli in cui la figura del Santo, stante con la destra levata a benedire e la sinistra che impugna la croce astile col vessillo crociato genovese, richiama molto da vicino quello del nostro piatto; talché osiamo formulare l'ipotesi che l'ignoto artista ceramico si sia appunto ispirato al tipo iconografico diffuso della moneta corrente.

Ilio Cipriani

IL "TESTO" E LA SUA DIFFUSIONE
nella Liguria di Levante

Nel corso di una ricerca di natura archeologica sulla ceramica altomedioevale nella Liguria di Levante effettuata negli ultimi cinque anni, Tiziano Mannoni ha potuto constatare la presenza di manufatti a forma di « testo », sia pure con diverse varianti, in castelli ed abitati databili tra l'XI ed il XV secolo. Frammenti di cotto dello stesso tipo si ritrovano del pari abbondanti in prossimità di quasi tutti i paesi attuali della zona; il che induce il Mannoni a confermare una continuità della fabbricazione e dell'uso di quella ceramica tipica anche nei secoli posteriori.

*D'altra parte Luigi Bernabò Brea aveva già segnalato la presenza di manufatti consimili nel castellaro di Pignone *. Ulteriori ricerche effettuate dal Mannoni stesso in quella località ed un particolare esame del materiale esistente presso il Museo Civico della Spezia sembrano confermare che questo materiale è intimamente associato alla ceramica dell'epoca del ferro e che non esiste a Pignone ceramica tipica di età medioevale. Ne conseguirebbe un fatto di continuità inconsapevole di tecniche elementari dalla preistoria fino all'epoca attuale, che merita un approfondimento.*

Alla ricerca principale si è così affiancato un interesse secondario, ma non minore, per le origini, la diffusione e le caratteristiche tecniche del « testo », la cui produzione in loco dura ancor oggi almeno a Reppia, ed è durata sino a ieri in tutta la Valle della Vara. Il Mannoni, con la cordiale collaborazione del dott. Emilio Balletto e del Signor Marcello Tiragallo, ha potuto ottenere da alcuni uomini di Agnola di Carro, ancora esperti di una tecnica oggi anche là abbandonata, che rinnovassero per lui la fabbricazione di una serie di testi, e ne ha ricavato un film di particolare interesse, che conserva in forma viva la testimonianza di un'operazione destinata a perdersi con la fine della generazione presente.

Tanto lo studio della ceramica medioevale, oggi ancora in corso, quanto la presentazione del film sopra accennato sono stati oggetto di una adunanza scientifica della Sezione genovese dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, tenuta il 17 febbraio 1966. Nella nota presente il Mannoni riprende il solo argomento di natura etnografica relativo ai « testi », illustrando quanto è oggetto del film, che inquadra sia in un panorama più vasto del fenomeno quale risulta dalle tracce che se ne con-

---

* Cfr. L. Bernabò Brea, *Un castelliere ligure presso Pignone,* in « Riv. Ingauna Intemelia », VII-1941, pag. 32, sgg.

servano nella Liguria di Levante, sia nella prospettiva delle sue possibili relazioni col problema più importante di natura squisitamente archeologica che riguarda lo studio non solo della ceramica grezza, ma anche della ceramica fine: e sarà oggetto a suo tempo di un ulteriore e più approfondito lavoro.

t.o.d.

Il « testo » e la sua area

Chi ha soggiornato qualche tempo nei paesi montani delal Liguria di Levante ha certo avuto occasione di rilevare il costume tradizionale estremamente primitivo di cuocere le tipiche focaccette locali per mezzo di piccole scodelle dette in loco « testi ». Si tratta di manufatti in terracotta di forma piatta con piccolo bordo rialzato, usati per la cottura delle focacette mediante preriscaldmento su focolare.

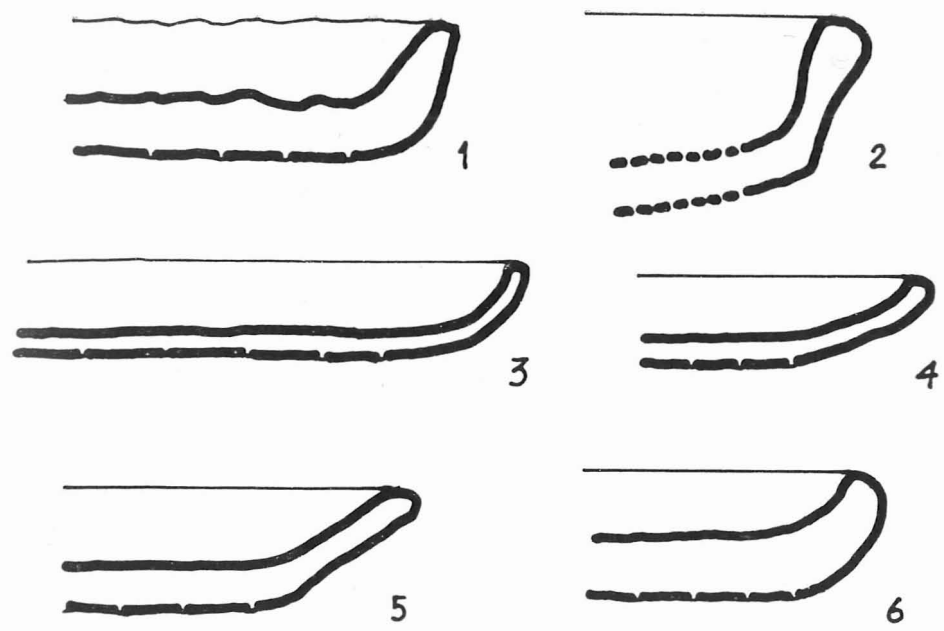
Già il nome costituisce un notevode esempio di conservativismo linguistico, se, come appare evidente, esso richiama il latino TESTA « mattone, tegola, vaso di terracotta », e poi genericamente « coccio » (donde il romano « Monte Testaccio »). Ma non manca la possibilità di un riferimento anche più vicino allo specifico significato « ligure » che ci interessa, se teniamo presente un passo di Varrone che suona così: « *... quod in testu calido coquebatur...* » (1).

L'area di diffusione dei « testi » attuali, o quanto meno degli ultimi decenni, al quale periodo sempre mi riferirò, è abbastanza definita: essa si estende dal Chiavarese, con zona di estinzione nella Fontanabuona, alla Magra. La Magra è un confine netto: qui i « testi » si usano in tutti i paesi del fondovalle, ma sono prodotti solo in quelli della sponda destra, occidentale. Nella valle dell'Aulella esiste invece un altro tipo di « testo », completamente piatto e ricavato dalla pietra molassa (arenaria tenera, chiamata localmente « sasso morto »), che viene tagliata e poi cotta (2). Della stessa forma, ma in terracotta, si trovano « testi » nel Frignano. Nella valle della Lima si trovano di nuovo « testi » con bordo rialzato, ma hanno altri usi.

Non mi è stato possibile, per ora, fare confronti utili con altre regioni. Ma ciò che appare subito molto interessante è il fatto che nel Genovesato i « testi » del tipo suddetto, in base almeno ai miei sondaggi, non sono noti a memoria d'uomo. La parola « testi » esiste bensì, ma per designare i grandi tegami di rame che si usano per la cottura (per vero anch'essa peculiare della regione) e di tradizione arcaica della celebre « *fainâ* », la « farinata » di ceci. Anch'essi hanno in comune con quelli di terracotta la forma piatta a bordo rialzato, ma non le dimensioni. Non si hanno prove di una effettiva origine ceramica del tipo; ma la coincidenza del nome è sufficiente a stabilire un rapporto tra i due strumenti, quanto meno di affinità d'uso e di conseguente derivazione del nome. Peraltro nell'alta valle Scrivia, sempre per

(1) Devo questa segnalazione alla cortesia della prof. Giulia Petracco Sicardi.

(2) In effetti il cemento di questa arenaria è di natura argillosa, tale che la pietra si presenta tenera al taglio, ma dopo cottura l'argilla subisce quella tale trasformazione irreversibile che la rende dura e insolubile.



1. — Sezione di terrecotte a forma di « testo » di epoche diverse: 1) del castellaro di Pignone (età del ferro); 2-6) terrecotte medioevali di varie forme provenienti dal castello di Salino, da S. Agata di Lagneto, (3 e 5) e dal castello di Mattarana (6).

cuocere nel forno focaccette di farina di ceci, si trovano piccoli manufatti in terracotta in forma di « testo » con brevi manici; ma sono già prodotti artigianali ricoperti di « vetrina ». Negli strati di Genova dei secoli XV-XVI e XVII si trovano tipi simili agli ultimi citati, ma quanto alla loro funzione non si può sapere se servissero per la cottura o come semplici piatti rustici. Lo stesso va detto per alcune rappresentazioni evidenti in quadri del Brügel.

Queste delimitazioni di area sono pienamente corrispondenti a quelle dei ritrovamenti medioevali. Nei castelli del Genovesato infatti in luogo delle terrecotte di fabricazione casalinga, come sono i « testi », si trovano ceramiche comuni di tecnica più evoluta. Nella Lunigiana orientale anche nel medioevo si trovano « testi » di pietra. Dunque la continuità è anche nella distribuzione areale (3).

Negli ultimi decenni la fabbricazione dei « testi » era appannaggio dei paesi dell'entroterra, e non di tutti, i paesi produttori poi vendevano il loro prodotto ai vicini. Ciò avveniva anche per i centri maggiori come La Spezia e Chiavari che usavano ma non producevano i « testi ». Per il medioevo ho potuto dimostrare con

(3) Pur non vedendo alcuna connessione tra i due fatti culturali, faccio notare che l'area descritta corrisponde perfettamente a quella delle teste « apotropaiche » illustrate dall'avv. L. Cimaschi, *Teste « apotropaiche »... nella Liguria di Levante,* in questo Boll. Ligustico, XVI-1964, pag. 17 sgg.



2. — Agnola: locale di seccatoio per castagne, con focolare piano. Notare: il testo da pane in ghisa, una pila di testi da focaccette, il tramezzo eseguito con intreccio di legno stuccato a terra.

prove mineralogiche (4), che la produzione era ancora più frazionata e casalinga; ciò ha contribuito certamente molto all'attardamento di una tecnica così primitiva.

Il « testo grande » ed il focolare centrale

Oltre i « testi » da focaccette, nella stessa Liguria di Levante, troviamo il « testo grande » da pane. Esso consiste in un manufatto in terracotta a forma di campana ribassata e serve per la cottura del pane mediante preriscaldamento sul focolare. Dagli inizi del secolo è stato sostituito in molti paesi da un equivalente strumento in ghisa, ma si può ancora trovare in uso o addirittura in fabbricazione, come ai Sciolli in Val Reppia. Qui la famiglia Alcione da tempi immemorabili produce « testi » tramandandone la tecnica da padre in figlio, e fornisce ancora focolari di Lavagna, Borzonasca, Codivara, Comuneglia, Valletti e dell'alto Taro. Per il « testo grande » mancano per ora i corrispondenti medioevali.

Per ovvie ragioni funzionali, associato all'uso del « testo » da pane si trova il persistere del focolare largo e centrale e l'assenza del forno a volta. Il focolare centrale sembra in Liguria più antico del camino, anche dove il pane viene cotto

(4) Un esame al microscopio petrografico dei minerali residui componenti le argille impiegate per la produzione dei « testi » medioevali ha rivelato trattarsi di argille ancora oggi esistenti nei pressi dei luoghi di ritrovamento.





3-4. — Testo grande da pane, col filo di ferro per la sospensione alla « catena » (« *caen-a* »).

nel forno. Esso si trova in un locale adibito contemporaneamente a cucina e a seccatoio per le castagne: il che ha significato probabilmente in rapporto con l'economia di combustibile. Questo locale, importante per l'uso dei « testi », nella sua forma tipica presenta muri perimetrali in pietra a piano terreno pavimento in lastroni; soffitto a graticcio in legno (« *cratis* » degli antichi documenti) con la funzione di ricevere le castagne da essiccare durante il periodo autunnale ed invernale; eventuali tramezzi in montanti di legno e intreccio orizzontale di giovani polloni di castagno o vimini, il tutto stuccato con un impasto di terra poco argillosa e sterco bovino; acquaio nel vano della piccola finestra; portapiatti in vano incassato nel muro con scansie in legno; scrigni per farine, tavolo e panche con spalliera; in mezzo o poco spostato su un lato il focolare, tutto in pietra, o spesso solo il perimetro con al centro mattoni, poco rialzato da terra, di forma quadrata piuttosto ampia. Gli alari sono in pietra, spostabili. Al centro sono appese al graticcio le catene, ad una delle quali è appeso il « testo » da pane. Su un lato del focolare sono appilati i « testi » da focacce. Di queste cucine rustiche posso citare come esempio per le zone considerate ed ancora esistenti: Luxen in val Lemme, Agnola in comune di Carro, Sercognano nella valle dell'Aulella. Per la cottura delle focaccette nella Lunigiana orientale, sull'uso dei « testi » di pietra che sono scomparsi prima, ha avuto il sopravvento l'uso del forno a volta, che qui già esisteva per la cottura del pane.

Per la cottura del pane con « testo grande » si accende un fuoco vivace sul focolare, sotto il « testo » appeso alla catena e si riscalda a lungo; il colore biancastro assunto dalla terracotta avvisa la massaia che la temperatura raggiunta è sufficiente. La donna allora ritira la brace scopando il suolo del focolare e vi depone il pane lievitato, abbassa il « testo » a mo' di coperchio e rincalza lo stesso con la brace.



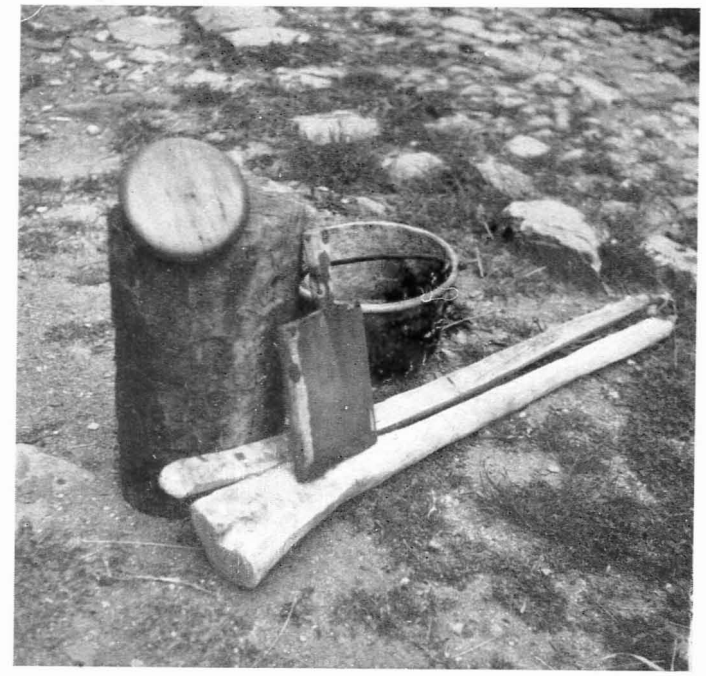
5. — I « testi » vengono posti sul focolare per essere riscaldati, prima di ricevere l'impasto entro l'involucro di foglie di castagno per « cuocere » le focaccette.

Il pane cotto in questo modo è ancora oggi preferito in molti centri del Chiavarese e dell'alta Vara, il che spiega il persistere della fabbricazione dei « testi » ai Sciolli. È alquanto curioso pensare che abitanti di case rustiche situate a poche centinaia di metri dal tanto discusso grattacielo di Lavagna, vadano ancor oggi in val Reppia a comprare i testi da pane in terracotta. Mi è stato sgnalato che un sistema di cottura del pane uguale a quello descritto esiste ancora in Jugoslavia.

Per la cottura delle focaccette con i « testi » (*testêti, testelli*) si accende un fuoco con molta legna sul focolare e si depositano sul fuoco i « testi » a scaldare. Raggiunta la temperatura necessaria si ritira un primo « testo » che viene depositato con l'orlo rivolto in alto; nell'interno dello stesso viene posto un impasto di farina (grano, granoturco, farina di castagne ed un tempo forse orzo, e grano farro) trattenuto da un involucro di foglie di castagno appositamente raccolte, conservate ed inumidite in acqua tiepida prima dell'uso. Questo primo testo caricato viene coperto da un secondo sempre con l'orlo rivolto in alto e viene ripetuta l'operazione fino a formare una pila dalla quale si estrarranno poco dopo le focaccette pronte.

Questo procedimento dimostra che l'uso dei « testi » è quello proprio non già della ceramica, ma piuttosto della terracotta come materiale refrattario. La maggior varietà ed i tipi delle forme, nonché l'assenza di altre ceramiche comuni, nei materiali provenienti dai citati scavi medievali e più antichi, dimostrano però che in quei

6. — Agnola: arnesi usati per la fabbricazione dei « testi »: il ceppo, il « batuelu », lo stampo, il secchio, i bastoni per la battitura dell'impasto di terra.



tempi questi manufatti avevano anche altri usi. I « testi » attuali sarebbero quindi una conservazione involutiva specializzata che non è in altri campi un fatto nuovo.

I motivi di questa conservazione sono come al solito complessi e non è facile spiegarli; ad alcuni ho già accennato e ad altri accennerò nel corso di questa stessa nota. Non è escluso che il semplice fatto tradizionale abbia la sua importanza; va osservato però che nella Liguria orientale mancano fabbriche artigiane o industriali di ceramiche comuni che sono così abbondanti e di vecchia data nella Liguria occidentale, in Emilia e in Toscana. È difficile dire allo stato attuale delle ricerche se sia questa mancanza che ha permesso la tradizione dei « testi » o se sia quest'ultima che non ha permesso lo svilupparsi di più moderne tecniche. Sempre per la cronaca voglio citare il tentativo di un fabbricante di « testi » di Cerro (comune di Carro), che ha cercato di meccanizzare questa fabbricazione mediante l'introduzione di una pressa a bilanciere, senza riuscire però ad imporsi nel mercato locale.

Ho pure notato che in alcuni paesi dove l'uso alimentare delle focaccette è scomparso ultimamente, i « testi » vengono ancora fabbricati ed acquistati per altri usi.

Queste ultime osservazioni sarebbero più favorevoli alla teoria di una prevalenza della tradizione come fattore conservativo.

La fabbricazione dei « testi »

Lasciati da parte gli usi, ciò che invece rispecchia una chiara tradizione ceramistica è la tecnica di fabbricazione. Naturalmente di ciò non si può parlare per

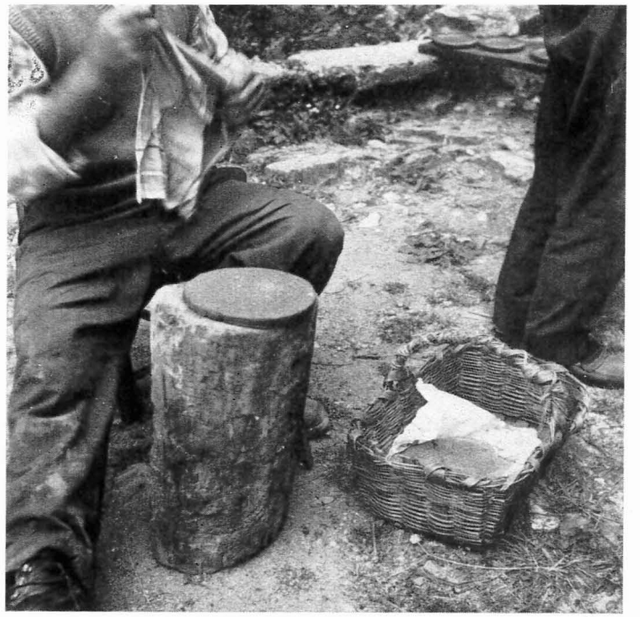


7. — Battitura sul selciato stradale ed impasto a mano della terra magra per la fabbricazione dei « testi ».



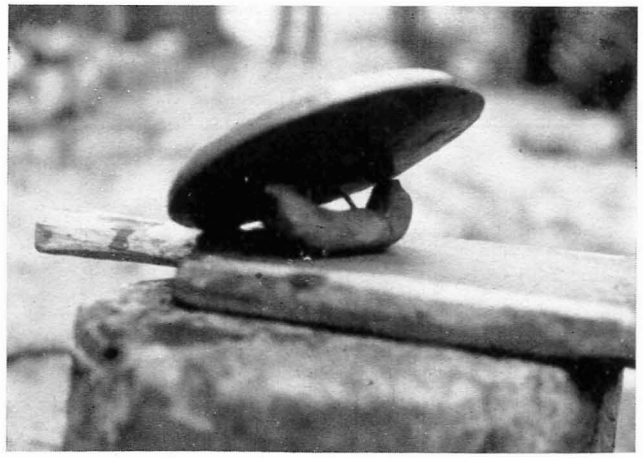
8. — Foggiatura dei globi di terra già dimagrata e battuta.

9. — Foggiatura delle ciambelle di terra con il *batuelu* ed il ceppo.



quanto riguarda la fabbricazione dei « testi » in « pietra morta » della Lunigiana orientale. Si tratta in questo caso di una peculiarità data dalla presenza in questa zona di una materia prima che non è molto comune come l'argilla. Quanto all'identico uso fattone per la cottura delle focaccette, sembra doversi trattare di una semplice convergenza culturale. A tale scopo faccio notare che, sempre nella Lunigiana orientale, la stessa « pietra morta » viene impiegata anche per la fabbricazione dei forni a volta.

Chi è a conoscenza di un minimo di tecnologia della ceramica, e si trova ad assistere alla fabbricazione dei « testi » nella Liguria di Levante, non può non provare una certa emozione ed anche senza le prove dei recenti scavi e ricerche sistematiche non esita a pensare che la tecnica usata da questi liguri d'oggi discende dalla preistoria. Non sarebbe infatti facile creare ex novo dei procedimenti che hanno contemporaneamente tanta semplicità, e quindi autosufficienza, e tanta esperienza tecnica degna di veri vasai. Infatti una fabbricazione che fosse sorta in un'epoca ceramicamente più evoluta avrebbe introdotto mezzi di lavorazione più moderni, ma d'altra parte non sarebbe possibile al di fuori di contatti con esperti scoprire tutti i piccoli segreti che garantiscono il buon esito se non vi fosse una lunga tradizione tramandata. Per la descrizione della fabbricazione, oltre a quanto ho visto e che è stato interamente filmato, mi atterrò il più possibile ai commenti ascoltati dalla viva voce degli stessi fabbricatori dei « testi » (sig. Alfonso Musso e sig. Firenze di Agnola in comune di Carro), direttamente registrati su nastro.



10. — Lo stampo e il *battuelu* sul ceppo.



11. — Lo stampo a bagno nel secchio prima dell'uso.

Per fare dei « testi » si prende della terra non troppo grassa; anzi è migliore una terra a prima vista sciolta, dalla quale si tolgono i sassi più grossi (5). Per essere più sicuri che il manufatto non crepi per il ritiro a secco o alla cottura si aggiunge

(5) La terra di questa zona proviene dal disfacimento di rocce gabbriche contenenti silicati lamellari che con l'imbibizione e la manipolazione acquistano una plasticità non evidente a prima vista. Nel comune di Carro esiste una località chiamata « *cian de tera* » dove veniva comunemente cavata.

12. — La foggiatura del « testo » sullo stampo. In secondo piano la donna ritocca i bordi che presentano imperfezioni.

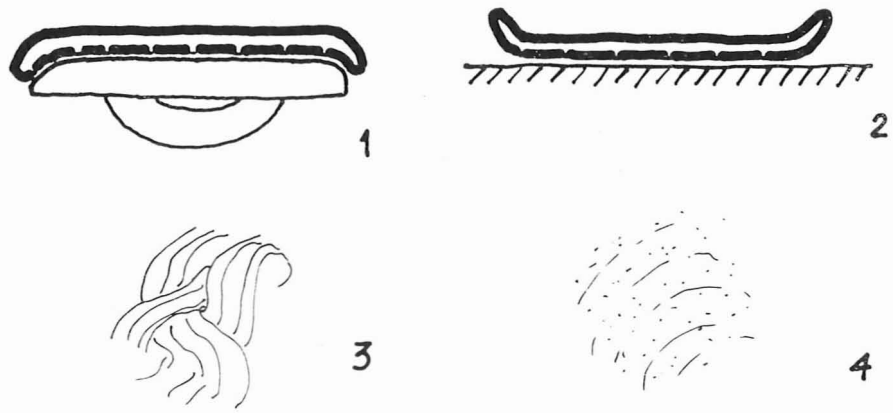




13. — I « testi » crudi pronti per l'essiccamento.

a questa terra qualche manciata di sabbia fine di fiume. La terra così preparata viene posta su un lastricato (in genere la stessa strada paesana), la si bagna appena e la si percuote con un bastone di legno appositamente foggiato a clava. La terra stenta a prendere plasticità, ma con l'aggiunta misurata di acqua e la battitura prolungata si porta al giusto grado che la rende lavorabile ma consistente.

Dopo di ciò si fanno a mano delle sfere di dimensione opportuna (7-8 cm. di diametro) e si appilano. A questo punto si usano altri arnesi rudimentali, e cioè un



14. — Schizzi dimostrativi del diverso metodo di foggiatura del bordo del « testo » ad Agnola (1) e ai Sciolli (2). La linea a tratto pieno indica il lato foggiato a mano, quella a tratto interrotto il lato di aderenza al piano di lavoro. La superficie del « testo » presenta nel primo caso striature del tipo 3, nel secondo striature del tipo 4, come già nei « testi » medioevali.

ceppo di legno a superficie superiore piana ed una paletta, anch'essa di legno con manico (*batuéla*) che servono per battere le singole sfere di terra fino a trasformarle in ciambelle cilindriche molto piatte (spessore cm. 2, diametro cm. 20 circa). Per evitare che la terra aderisca al ceppo o alla paletta ci cosparge di sabbia fine di fiume. Questa entrata forzata di ulteriore dimagrante costipa perfettamente l'impasto.

La terza operazione abbisogna di un ulteriore arnese che è uno stampo in legno, o meglio una tavoletta circolare con un lato smussato e l'altro provvisto di impugnatura. Il suo diametro è qualche centimetro inferiore a quello delle ciambelle di terra preparate al ceppo. Si pone la ciambella sullo stampo preventivamente bagnato con acqua dal lato smussato, e, mentre questo viene trattenuto mediante l'impugnatura dalla mano sinistra, con la destra si ripiega la parte debordante della terra sullo stampo formando l'orlo. Durante questa operazione si estraggono eventuali pietre residue tamponando il foro risultante con altra terra e si liscia il tutto. Per favorire questa lisciatura basta che la mano che opera sia bagnata in acqua; così infatti si facilita lo scioglimento della frazione più fine argillosa dell'impasto che compenetra le asperità della superficie diminuendo la porosità del prodotto finale. Questo ultimo metodo è ben noto per i manufatti preistorici. Appoggiando la parte così terminata su una tavola ed imprimendo allo stampo di legno una breve rotazione il testo approntato si distacca.

Nei « testi » medioevali, invece, è la parte interna del « testo » che è lisciata a mano, mentre quella esterna aderiva ad un piano fisso; e questo è certo un carattere più primitivo. Queste differenze di procedimento sono facilmente riconoscibili anche in frammenti poiché le striature lasciate dall'azione di lisciatura a mano sono caratteristiche per tutte le ceramiche primitive e distinguibili dalle striature lasciate dagli stampi.

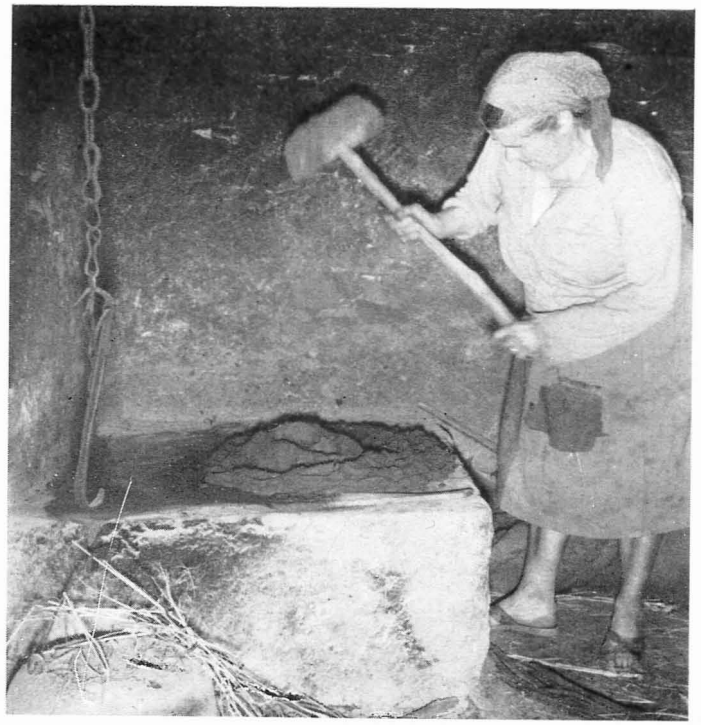
15. — I « testi » essiccati disposti nella fossa per la cottura assieme al combustibile di « fascine » di legna.



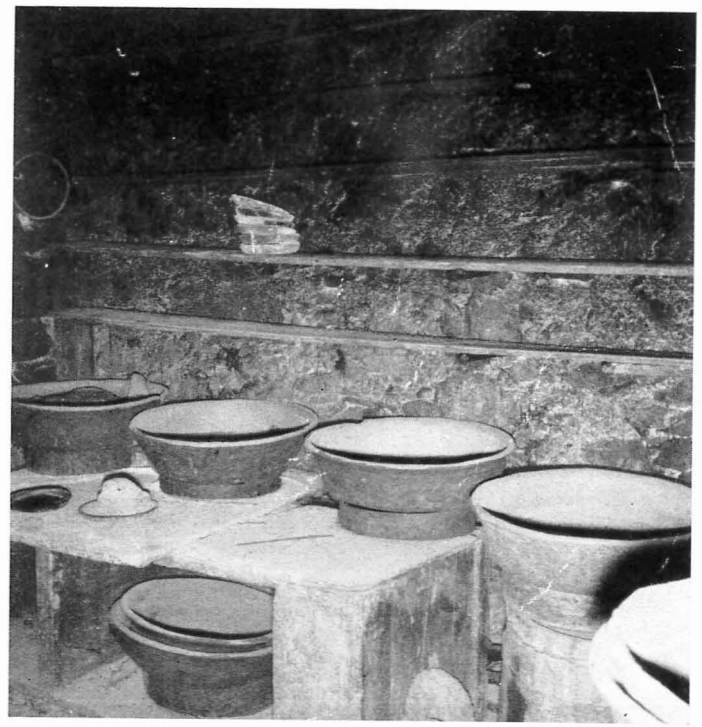


16. — Durante la cottura i testi scendono gradatamente nella fossa-fornace e vengono ricoperti con le ceneri e la brace.

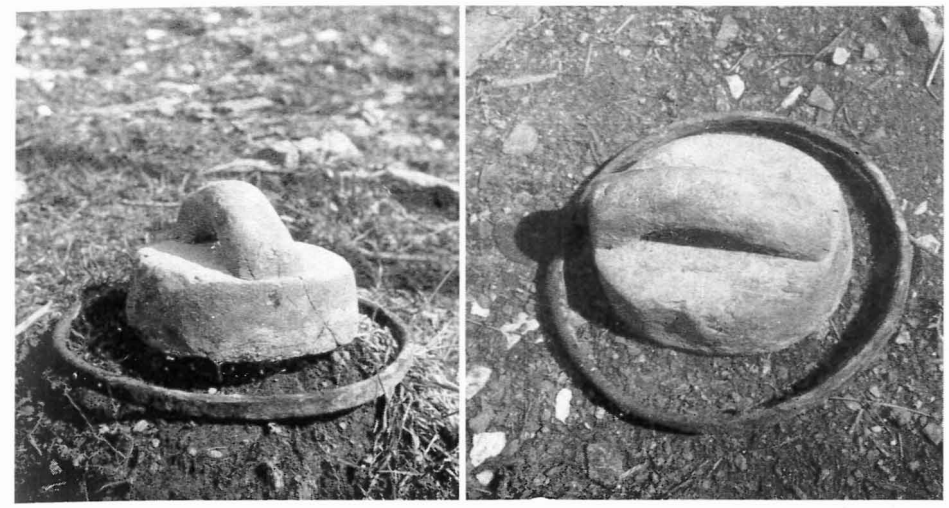
In un primo tempo questa distinzione cronologica della tecnica di foggiatura riscontrata nella valle di Vara, pensavo fosse estensibile a tutta l'area dei « testi ». Invece ai Sciolli ho potuto constatare che il tipo « medioevale » è giunto fino ad oggi. Qui infatti la ciambella di terra viene preparata con arnesi poco diversi, ma con lo stesso risultato, mentre il bordo viene rialzato a mano facendo girare il « testo » su un piano.



17. — Sciolli di Val Reppia: battitura con la mazza della terra già dimagrata su apposito piano rialzato in muratura.



18. — Sciolli: locale di fabbricazione. Notare i piani per porre ad essiccare i « testi », arnesi vari ed alcuni testi grandi che servono da modello e per contenere la sabbia di fiume.



19-20. — Sciolli: cerchio e pestello usati per foggiare le ciambelle di terra per i « testi ».

Per i testi grandi la foggiatura avviene facendo aderire strisce successive di terra impastata ad un modello che è costituito da un paniere in vimini stuccati con terra a Carro, e da un testo campione in terra cotta ai Sciolli.

Terminate le operazioni di foggiatura i « testi » crudi vengono riposti ad essicare lentamente in ambiente ombroso per evitare crepature. La cottura, che avviene dopo una settimana circa si effettua senza forno, ma con il sistema della catasta in fossa. Il metodo come è noto è dei più primitivi, segue soltanto quello a fuoco completamente libero e precede quello a « carbonaia » con tiraggio regolabile. I popoli primitivi attuali usano quasi tutti quest'ultimo sistema.

Si prepara una fossa in un poggio, onde facilitare il tiraggio, di dimensioni proporzionate alla quantità dei « testi » da cuocere. Si riempie la fossa di legna secca prima fine e poi più grossa, e su di essa si depongono i « testi » con una disposizione embricata per facilitare l'uniformità della cottura. Essi vengono ricoperti da poca altra legna indi si accende il fuoco dal basso. Quando il fuoco ha raggiunto una certa vivacità, si ricopre il tutto con « pula » (úrbua) di castagne (residui secchi del pericarpo della castagna derivanti dalla battitura delle castagne secche). Questa ha la funzione di trattenere il calore, ma anche di regolare in parte il tiraggio per evitare una fuocata violenta e breve. Man mano che la legna brucia i « testi » scendono nella pozza incandescente ricoperti dalle braci e dalle ceneri. La cottura dura da una a due ore, e si lascia poi che il raffreddamento avvenga naturalmente. Si estraggono quindi i « testi » cotti già raffreddati.

Come si è visto, con mezzi semplicissimi si sono risolti problemi tecnicamente fondamentali come quelli di evitare riscaldamenti o raffreddamenti troppo bruschi che sono così dannosi, come sa chi fa ceramica.

Ciò si può constatare ai Sciolli dove attualmente la cottura, forse per una voluta semplificazione avviene semplicemente sul focolare ad aria libera, con perdita media del 10 % dei manufatti per crepature.

Le temperature raggiunte sono certamente le minime per avere la reazione irreversibile delle argille (6). Ma per l'uso specifico attuale dei « testi » ciò ha poca importanza non dovendo essi essere adibiti a contenimento di liquidi ed anzi essendo in seguito sottoposti a continue ricotture.

Questo potrebbe essere un altro dei motivi che spiega l'attardamento di questo fenomeno culturale. La ceramica infatti si è evoluta principalmente per la ricerca dell'impermeabilità ed avendo i « testi » perso una funzione di questo genere verso il XV-XVI secolo, potevano continuare ad essere fabbricati con una tecnica così primitiva.

A partire da questo periodo nel materiale di scavo dell'area studiata, si nota l'arrivo dall'esterno di ceramiche comuni invetriate di fabbricazione artigiana. Bisogna notare che ciò coincide cronologicamente con la penetrazione stabile della Repubblica genovese nell'entro terra di Levante dove nei primi secoli dopo il mille dominavano consorterie locali in continua lotta tra loro, con Genova e coi feudi confinanti.

Tiziano Mannoni

Fotografie e disegni di Tiziano Mannoni.

Bibliografia essenziale

Per i problemi tecnologici di queste ceramiche si vedano:

L. Franchet, *Ceramica primitiva*, Parigi 1911. L'autore segnala sopravvivenze preistoriche di fabbricazione della ceramica in Francia e particolarmente in Provenza e in Bretagna. Si tratta di pestatura della terra con i piedi; vi è però l'uso dell'ingobbio e della « tournette » a mano, e il forno è già del tipo a tunnel. È vero però che questi manufatti servivano per usi veramente ceramici e cioè contenimento di liquidi.

Singer, *A History of Technology*. Oxford 1957. L'autore segnala un tipo di manufatto con forma a « testo » di terra grezza del XII secolo.

Anna O. Shepard, *Ceramica for the Archaelogist*. Washington 1963.

Debbo un particolare ringraziamento a coloro che hanno collaborato al presente lavoro, sia gli uomini di Agnola che si sono spontaneamente prestati all'operazione « testi », sia il dott. Emilio Balletto ed il signor Marcello Tiragallo, che mi hanno assistito nella ripresa del film, sia soprattutto il caro amico Paolo Tiragallo, conoscitore impareggiabile dei luoghi, delle persone e dei problemi di questa parte della Liguria.

(6) In realtà per queste argille il punto di temperatura minima per la cottura viene notevolmente abbassato dalla forte presenza di ferro che funge da fondente.

I chiostri di S. Maria di Castello
ed il loro restauro

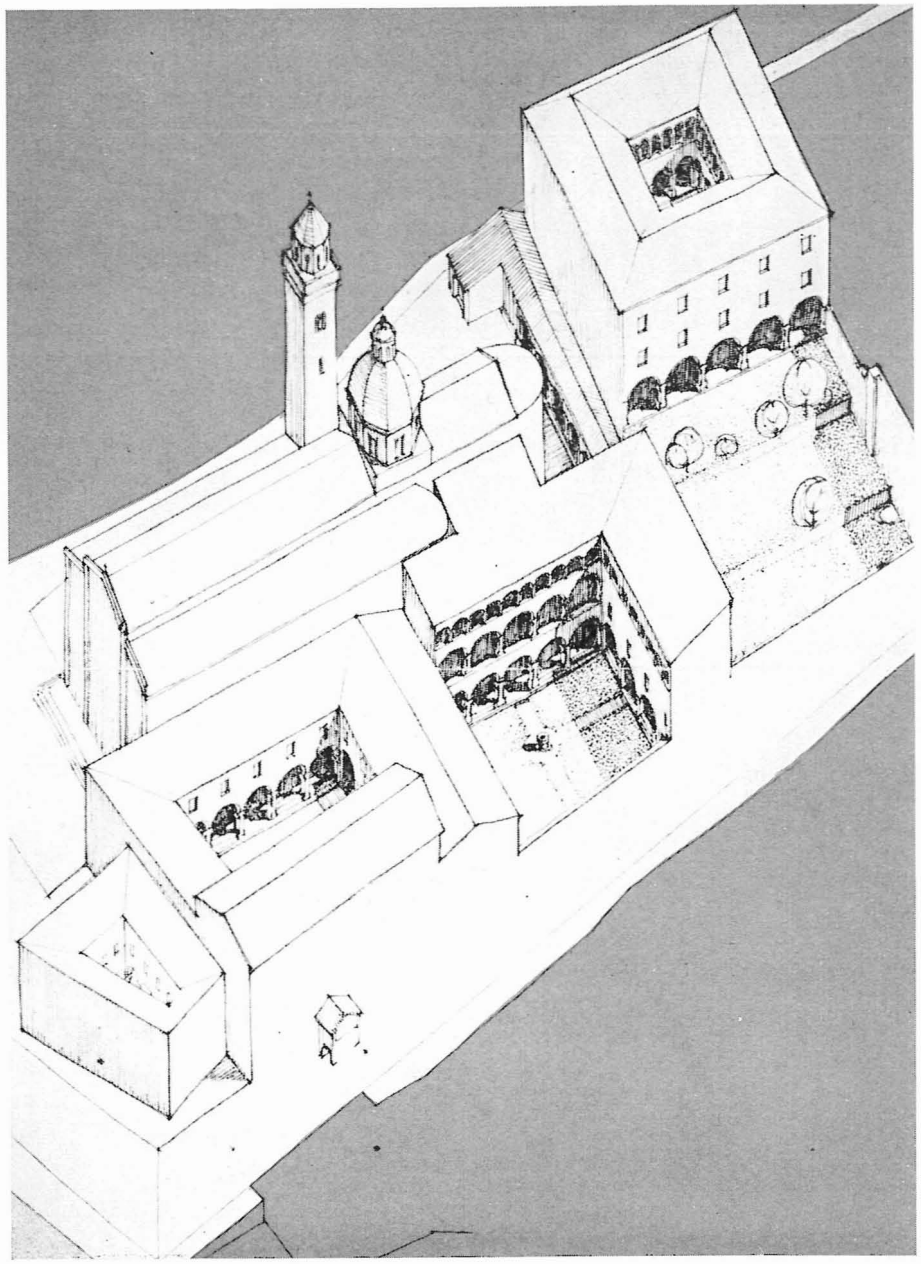
Nell'autunno 1959 il Bollettino Ligustico per la cortesia del Prof. G. V. Castelnovi, ospitava come una primizia la dotta illustrazione del Museo che i Padri Domenicani avevano realizzato, iniziando un'opera di valorizzazione del patrimonio artistico di Castello che si attendeva da tempo.

Era solo il principio di un'opera grandiosa: al recupero delle singole opere d'arte è seguito quello del complesso monumentale. Le indagini esperite dagli specialisti del « Centro Storico » per schedare tutti gli edifici della città vecchia hanno offerto al Prof. Ennio Poleggi l'occasione di perfezionare le sue ricerche d'archivio sulla formazione dei « chiostri » tra il 1442, anno di ingresso dei Predicatori Osservanti a Castello, ed il 1513, e di proporre una prima restituzione degli spazi originari. Gli architetti Cesare Fera e Luciano Grossi Bianchi, assistiti dalle Soprintendenze ai Monumenti e alle Gallerie, hanno elaborato il progetto per un completo restauro ed hanno curato i lavori coi quali si è iniziata ora l'attuazione per il generoso intervento della Cassa di Risparmio di Genova, che anche con questa prova di illuminato mecenatismo e di viva sensibilità per i valori perenni di Genova ha voluto celebrare il suo 120° anno di vita e l'inaugurazione della nuova sede.

Del grandioso progetto di restauro, che spazia dal chiostrino romanico della Collegiata medioevale (tuttora in mano privata e soffocato dalle soprastrutture) al più elevato chiostro dell'« Infermeria Nuova », testé riscattata dai Padri, è stato realizzato per ora solo il « claustrum de medio », *quello cioè della loggia dell'Annunziata di Giusto di Allemagna (1451): esso, col porticato e le luminose gallerie ripristinate, le sale che si aprono su di esse, ove son stati opportunamente distribuiti gran parte dei « pezzi » raccolti dal Castelnovi nel piccolo Museo provvisorio (e così « Museo » diventa tutto il complesso conventuale), già costituisce l'ambiente necessario per quella funzione culturale che Castello ebbe nei secoli e che da tempo taceva.*

Dei restauri e dei vari reperimenti ha già largamente parlato la stampa, in occasione dell'inaugurazione (25 Marzo 1966): e soprattutto abbiamo viva speranza che ne abbiano a parlare gli autori stessi in una degna pubblicazione che a suo tempo, per coronare l'opera di mecenatismo iniziata, la Cassa di Risparmio intende patrocinare. Noi pertanto, rinnovando la nostra testimonianza di affetto all'antico cenobio, ci limitiamo a pubblicare un breve quaderno di immagini e di disegni essenziali, per gran parte inediti, che ci furono offerti dalla cortesia di tutti *i maggiori artefici del lavoro. Con esso non intendiamo illustrare il restauro nella sua realizzazione tecnica, che richiederebbe una competenza che non abbiamo, ma vorremmo mettere in evidenza, su un piano genetico e « storico », l'importanza del ripristino effettuato nel quadro del complesso monastico, del quale gli studi fatti rivelano l'organicità, la coerenza logica: sicché chiunque anche rapidamente osservi le tavole non può non formulare l'augurio che l'iniziativa non abbia ad arrestarsi al suo nascere.*

Teofilo O. De Negri

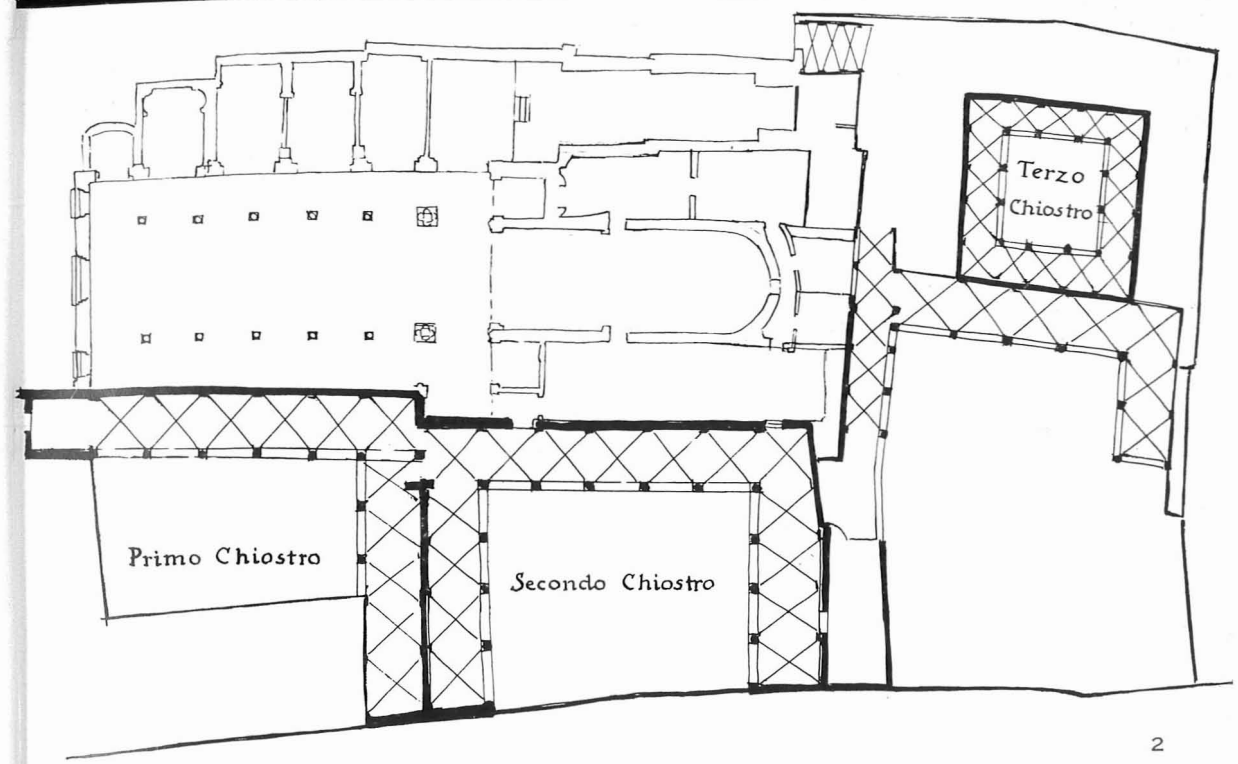


1

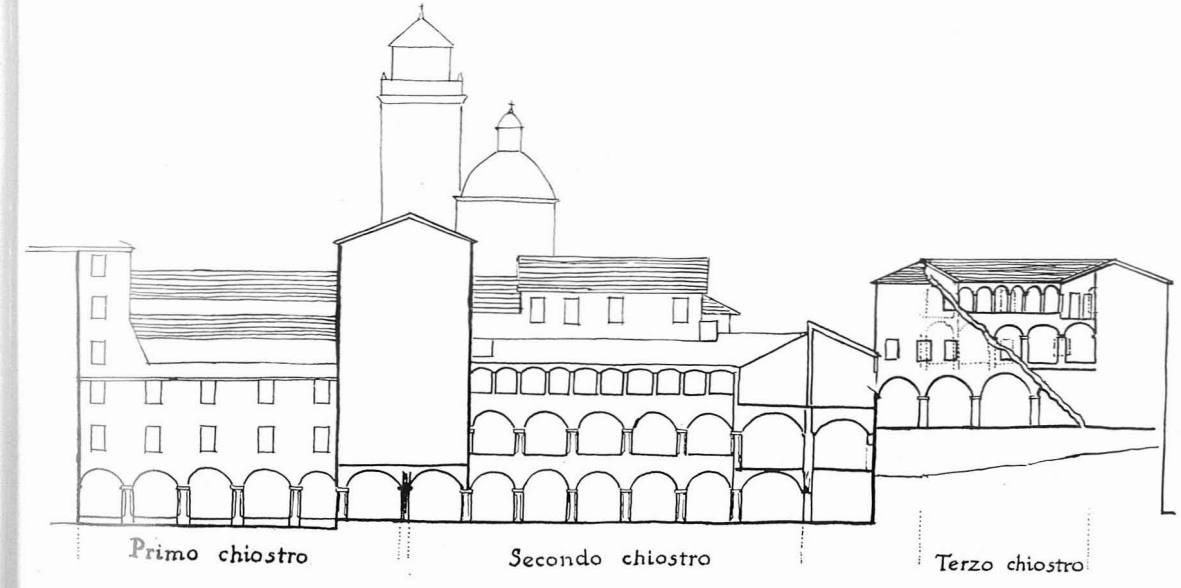
I - Il complesso conventuale quattrocentesco

1-3: *Ricostruzione prospettica, planimetria e sezione del complesso conventuale nella realizzazione dei Domenicani Osservanti tra il 1443 ed il 1513, sotto il Patronato di Raffaele Adorno, dei Grimaldi e di altre famiglie nobili della zona.*

Si distinguono nell'ordine, da sinistra e dal basso: il chiostro preromanico della Collegiata (poi Infermeria), da acquistare e da restaurare; il primo chiostro, il cui



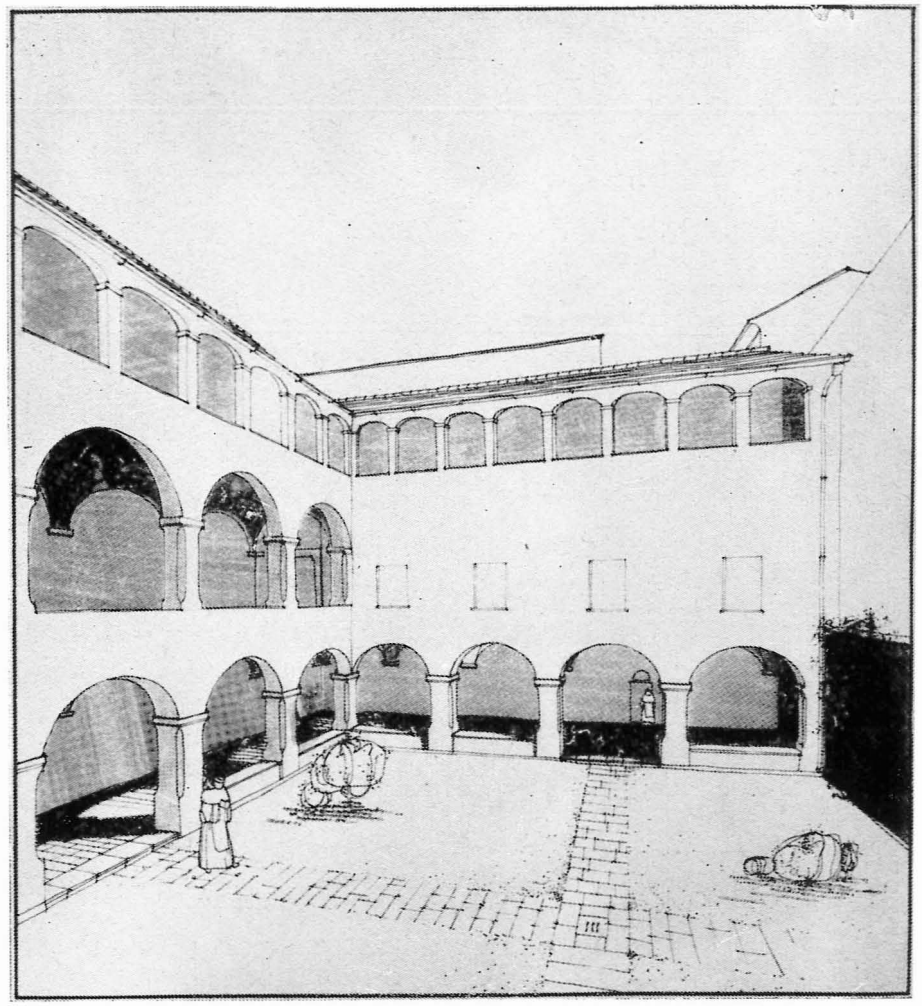
2



3

portico settentrionale, murato, è oggi il corridoio di accesso al convento; il Chiostro di mezzo, testé ripristinato; l'orto a levante e la nuova Infermeria *in modum claustri,* col portico esterno verso l'orto stesso ed il chiostrino interno. Una galleria a giorno (1512) collega il secondo al terzo chiostro.

La sezione, ricavata, con le opportune semplificazioni al pari della planimetria, dai rilievi tecnici dei progettisti, mostra il gioco dei vari livelli dei chiostri che si adeguano alla situazione altimetrica dell'ambiente naturale.

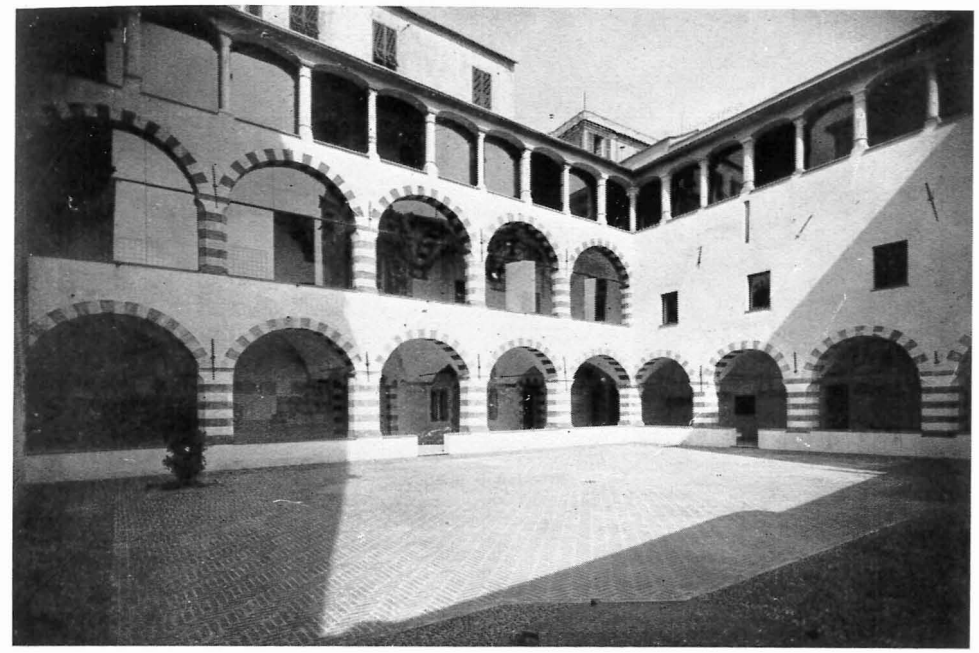


4

4-6: *Il Chiostro di mezzo nel progetto per il restauro, nella realizzazione attuale e nello stato immediatamente anteriore.*

Il progetto per il restauro, prima dell'inizio dei lavori, prevedeva già la mancanza della loggia del secondo ordine sul lato di levante, ma non la presenza di colonnine con capitelli di recupero alternate a pilastrini ottagoni, poi rivelate dal restauro, nella galleria superiore.

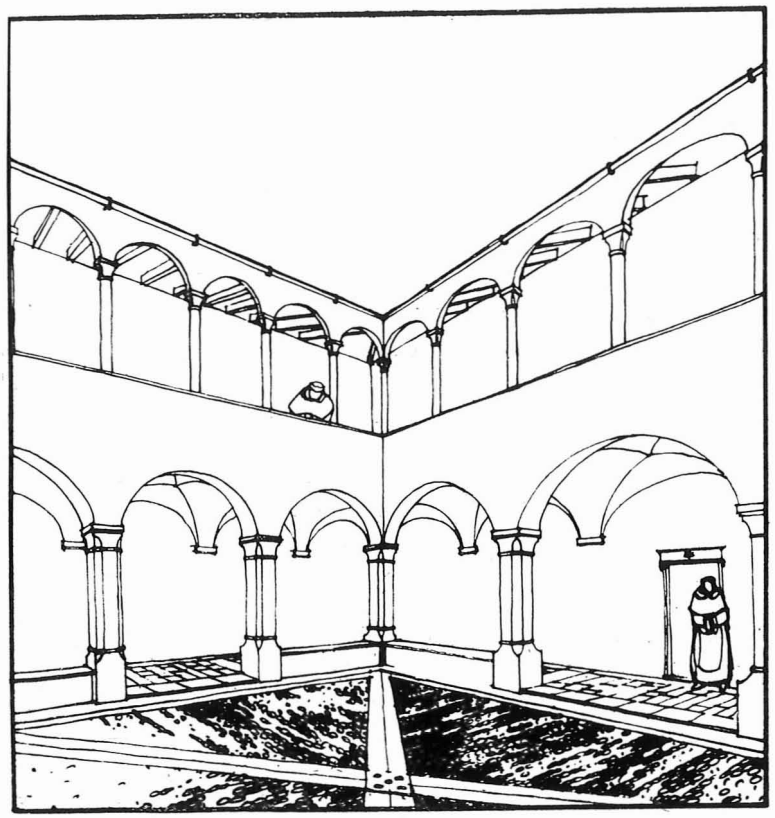
La totale riapertura delle arcate del portico ad L, della loggia di rappresentanza e dell'elegantissima galleria piana superiore coperta a tetto visto, il ripristino della policromia dei pilastri, la chiusura delle luci degli archi del secondo e terzo ordine con luminosi cristalli, l'abbassamento del piano del cortile, riportato al livello originario, e la sua pavimentazione in mattoni a spina pesce, hanno ridato all'ambiente nobilissimo tutta la sua magnificenza e la sua grazia. Il confronto con la fotografia documentaria di prima dei lavori è di per sè molto istruttivo.



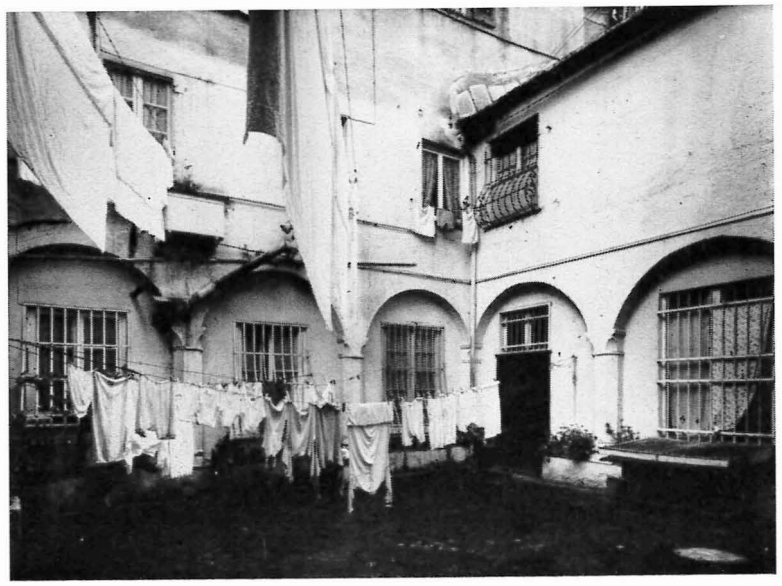
5



6



7



8

7-8 (alla pagina precedente): *Il terzo chiostro o dell'Infermeria Nuova (1492-1513) nel progetto di ripristino e nel pietosissimo stato attuale.*

L'edificio conserva gli elementi e le strutture delle due gallerie sovrapposte: porticato a pilastri ottagoni l'inferiore, a colonnine quella del secondo ordine.
Tornato testé in possesso dei Padri Domenicani, attende il sollecito restauro, che non sembra presentare problemi di particolare difficoltà e sarà per il complesso monastico e culturale di Castello un acquisto oltremodo prezioso.

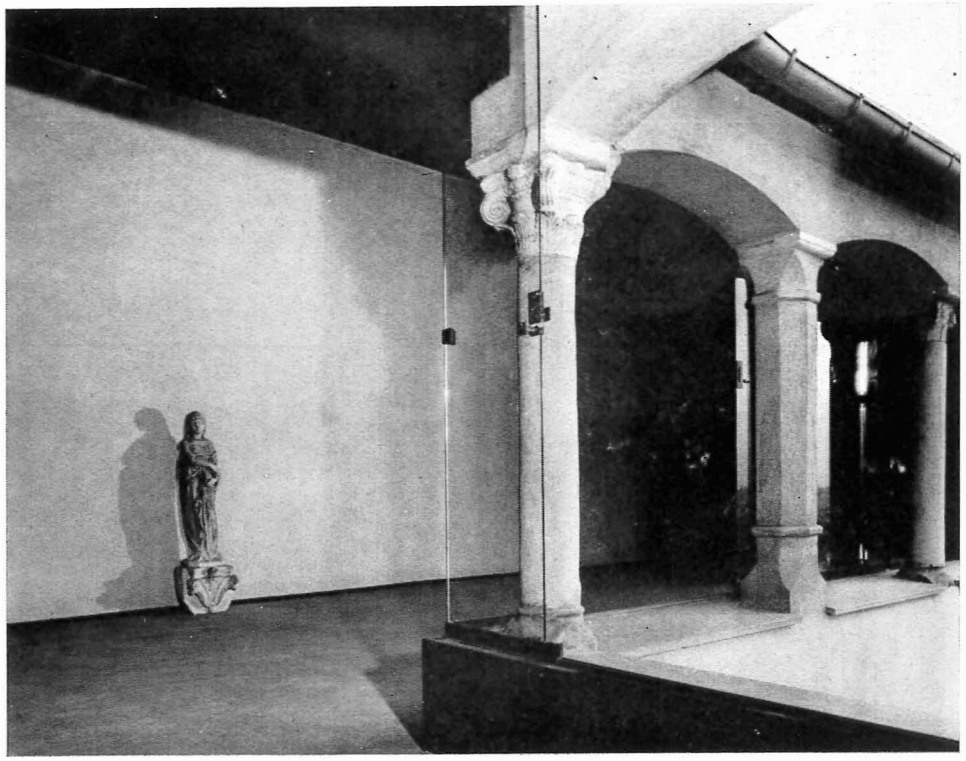
II - Alcune realizzazioni del chiostro di mezzo



9

9: *Ingresso alla sala capitolare originaria sotto il portico a tramontana del piano terra.*

La porta è fiancheggiata da due bifore a colonnine binate, sovrastata nel lunettone da una *Flagellazione* ad affresco, ed arricchita negli sguanci delle aperture da ornati geometrici in vivace policromia. Nel portico aperto sono state ricollocate lapidi sepolcrali e marmi varii, già accumulati come in un deposito nella Cappella di S. Biagio. Al chiostro si accede direttamente anche da via Santa Croce per una scala adeguatamente ricostruita.



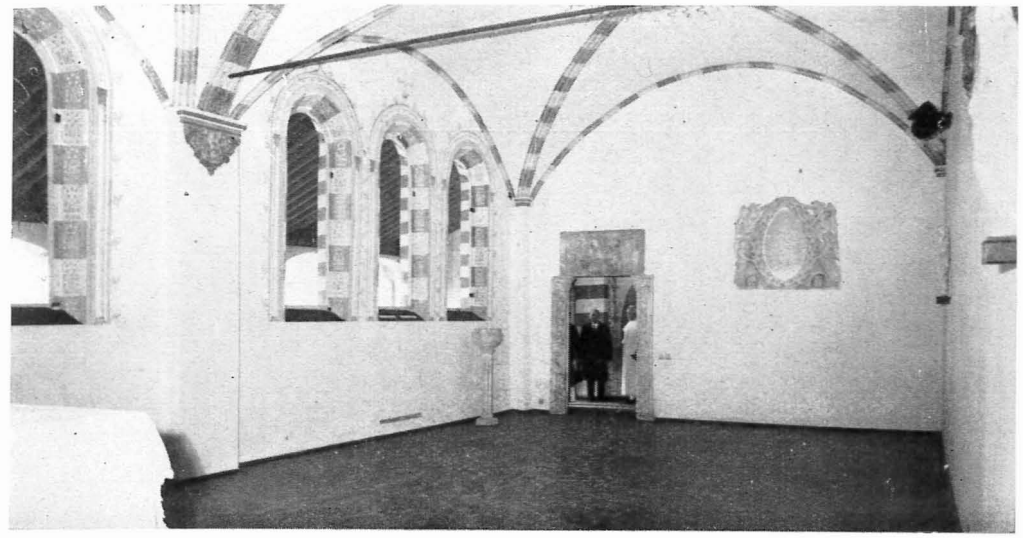
10

10: *La galleria dell'ordine superiore rimessa in piena luce.*

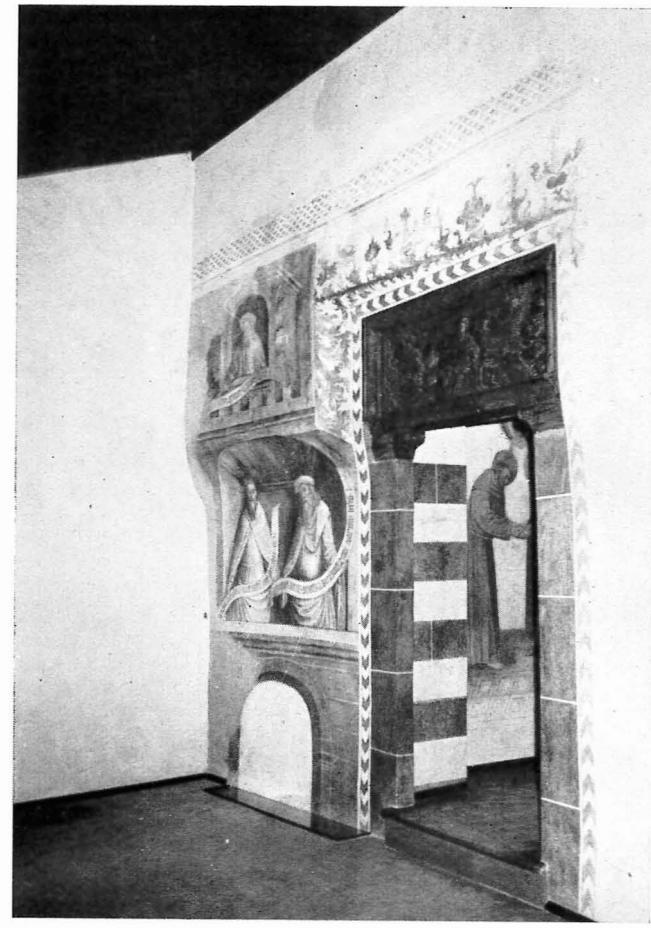
È un esempio raro di loggia a pilastrini e colonne alternate con archi ribassati e soffitto a struttura portante del tetto a vista. I capitelli, di reimpiego, tutti di età e di stili differenti, in parte risalgono ad età altomedioevale, e pertanto costituiscono motivo interessante di studio ai fini dell'indagine archeologica e storica sulle oscure origini della basilica primitiva.
Nella fotografia: la colonnina d'angolo con capitello antico, e la « Vergine » di Leonardo Riccomanni, già nel Museo.

11-12: *Le vecchia biblioteca al secondo piano ripristinata nelle sue forme antiche, e le decorazioni dell'ingresso.*

L'arioso ambiente quadrilatero, oggi sistemato a cappella e sala cipitolare con altare ricomposto con preziosi marmi antichi, è a volte a crociera con peducci e chiavi scolpite a fogliami e decorazione policroma. All'ingresso interno è applicato il portale gagginesco già nella Cappella di S. Biagio, mentre l'accesso dalla loggia, originale, è ornato di affreschi testé recuperati con Davide e Salomone. Nel vano di passaggio è stato ricollocato l'affresco dell'Incontro di S. Francesco e S. Domenico, oggetto di un importante ritrovamento recente. Nella sala-cappella ha trovato degna collocazione, con altri interessanti pezzi rinascimentali, il prezioso affresco di Carlo Braccesco col Redentore, la Vergine e Santi, identificato dal Castelnovi.



11



12



13

13: *La grande sala di rappresentanza ricavata nella chiusa ala di levante al primo piano.*

Vi hanno trovato degna sistemazione il grande Crocifisso trecentesco su tavola già nell'atrio del convento, e le quattro lunette del « Panicalino » e collaboratori, già nell'abside sinistra della basilica e poi nella seconda saletta del Museo.

Bibliografia essenziale

Anche se queste note espressamente hanno solo il valore di un « omaggio » e non intendono anticipare questioni critiche, aggiungiamo egualmente, come di consueto, la bibliografia essenziale per chi desideri una informazione più vasta.

Base di ogni ricerca storica e monumentale restano sempre i molteplici studi ottocenteschi del P. Amedeo Vigna o.p.: *L'antichissima Collegiata di S.M. di C.,* 1859; *Illustrazione storica, artistica ed epigrafica di S.M. di C.,* 1864; *I Domenicani illustri di S.M. di C.,* 1886; *Monumenti storici del Convento di S.M.,* 1888; *Storia cronologica del Convento di S.M....,* ASLi, XXI, 1889. - Anonimo, *La basilica di S.M. di C., in Genova,* Torino 1910. - Sul Museo: G. V. Castelnovi, *Il nuovo Museo di S.M. di C.,* « Boll. Ligustico » XI-1959; *Il Museo di S.M. di C.,* Ediz. « Boll. Ligustico », 1960. - Essenziale oggi la sintesi di E. Poleggi, *Per la storia del Convento di S.M. di C. (Genova, Sec. XV),* in « Studi e Fonti di Storia Ecclesiastica », III, 1963, dal quale attingiamo le nostre notizie. - Per i restauri v. per ora le cronache dei quotidiani genovesi del 25-III-1966 e successivi; in particolare « Il Lavoro » del 1° Aprile ed « Il secolo XIX » del 3 Giugno (A. Podestà).

Per averci fornito il ricco materiale inedito ed avercene consentito la libera utilizzazione ringraziamo ad un tempo gli arch. Fera e Grossi Bianchi, il prof. Poleggi, i Soprintendenti Mazzino e Castelnovi, il P. Enrico di Rovasenda, Priore di S. Maria di Castello e promotore intelligente ed infaticabile del restauro, il dott. Ladisa, Direttore della Cassa di Risparmio ed il dott. Dodero dell'Ufficio Studi del benemerito Istituto.

I disegni a figg. 1,4,7 sono di E. Poleggi; le « riduzioni » figg. 3 e 4 di Gino De Negri.

Pagine d'arte

« *Le siècle de Rubens* ». Catalogue de l'exposition. Con saggi di Ph. Roberts-Jones, L. van Puyvelde, L. Lebeer, Ad. Jansen. Bruxelles, 1965, 8°, pp. XLIV-395, figg.

Questo catalogo, relativo alla grandiosa mostra tenuta a Bruxelles da ottobre a dicembre 1965, raccoglie attorno alla geniale personalità di Rubens tutto uno stuolo imponente di artisti (pittori, incisori, scultori) fioriti nelle Fiandre sul finire del secolo XVI e durante tutto il XVII.

Rubens, che ha avuto — come è noto — un'importanza definitiva nel suo tempo, anche nei confronti dell'arte genovese, vi è rappresentato in tutto il suo splendore creativo con oltre 70 opere (tra dipinti, schizzi, incisioni). Di indiscutibile interesse nei confronti di Genova sono anche le presenze di Van Dyck (di cui figura, tra le altre opere, la *Madonna del melograno,* già a Genova, ora nella racc. D'Oria a Milano) e di Cornelio De Wael. La traccia lasciata da Rubens e Van Dyck nell'arte del loro tempo, in Fiandra e in Italia, è documentata anche da incisioni tratte dalle loro opere.

Il panorama della pittura di quel secolo si estende ad altri numerosi artisti: da Jordaens a Cornelio De Vos e Rombouts, da Erasmo Quellin a Jan Wildens, da Sustermans allo Sweerts, ad una interminabile schiera di pittori e incisori che hanno stabilito contatti e scambi determinanti con le scuole pittoriche italiane.

Fra gli scultori di impronta nettamente barocca, accanto ai più famosi François Duquesnoy e Artus Quellin il vecchio, figurano Matthieu van Beveren, Joannes Cardon, Jean Del Cour, Luc Faydherbe, Gabriel de Grupello, André de Nole.

Exhibition of old master drawings at the Shickman Gallery. New York, Octobre 1965.

Contiene 75 disegni non solo di antichi maestri, ma anche contemporanei.

Vi sono inclusi alcuni esemplari di scuola genovese: una *Figura seduta* e un *Imbarco di Enea* (per l'analogo affresco in Palazzo Imperiale di Campetto), entrambi di Luca Cambiaso, un *S. Gerolamo nel deserto* di G. B. Paggi, una *Maddalena pentita* del Biscaino, una *Sacra Famiglia* di Domenico Piola, in qualche relazione col dipinto n. 1617 di Palazzo Bianco, ma in più stretta attinenza con un foglio di analogo soggetto — o meglio, *Riposo in Egitto* — in raccolta privata a Monaco di Baviera (ripr. in H. Voss., *Die Flucht nach Aegypten,* in « Saggi e mem. di storia dell'arte », I, 1957, p. 41, fig. 20).

Mina Gregori, *Settanta pitture e sculture del Seicento e Settecento fiorentino.* Catalogo della mostra. Firenze, Vallecchi, 1965, 8°, pp. 74, tavv. 70.

Ad un argomento finora poco conosciuto quale la pittura e scultura dell'età barocca e rococo a Firenze, questo catalogo reca un'autorevole sistemazione critica.

Ai fini comparativi con la pittura genovese dell'epoca, ricordiamo in modo particolare Simone Pignoni (che può richiamare talvolta Valerio Castello, di cui è, tuttavia, un poco più tardo) e il fiammingo italianizzato Livio Mehus (1630-1691), dalle inflessioni talora affini a Domenico Piola, Grechetto, Gregorio De Ferrari, Guidobono.

Eugenio Riccomini, *Mostra della scultura bolognese del Settecento.* Catologo. Presentazione di Cesare Gnudi. Bologna, Tamari, 1965, 8°, pp. 160, figg. 133.

L'argomento della scultura del '700 a Bologna, finora negletto per un singolare atteggiamento negativo della critica neoclassica o per disinteresse da parte degli studiosi dell'800 e del primo '900, è qui per la prima volta criticamente affrontato.

Si illumina così di luce propria un capitolo della scultura bolognese, di cui — tra l'altro — pare non esista alcuna documentazione in Liguria, fatta eccezione per il gruppo di Ercole Lilli esposto a Palazzo Rosso.

Evaristo Baschenis (1607-1677.) Con introduzione di Franco Russoli. Milano, Alfieri e Lacroix, 1965, 8°, pp. 12 n.n., tavv. 28 f.t.

In relazione a una mostra dell'artista, tenuta alla Galleria Lorenzelli di Bergamo, presenta una trentina di *Nature morte* con strumenti musicali, oltre ad una *Scena di Concerto,* che comprende l'autoritratto del Baschenis e il ritratto del conte Agliardi.

g. f.

NOTIZIE BREVI ED ANNUNCI

a cura di T. O. De Negri e G. Frabetti

* M. Lopes Pegna, *Il Tigullio nella storia e nella leggenda*, « Quaderni di Studi Storici Toscani », S. II, I. Firenze. Edit. Toscana. 1964, in 8o, pp. 128.

* M. Lopes Pegna, *Luni, il Golfo di Selene, la via Emilia di Scauro*. « Quaderni... c.s. » II, II, Firenze 1964, pp. 164.

D. G. Martini - D. Gori, *La Liguria e la sua anima. Storia di Genova e dei Liguri*. Savona, Sabatelli, 1965, in 8o, pp. 628, con 50 tavv.

Opera di divulgazione, ma elaborata su buone fonti — di cui si avverte la presenza anche se non sono richiamate specificamente — non pretende dir cose nuove, ma solo informare gli amatori di cose nostre su tutto il quadro della vita ligure e genovese, dalla più lontana preistoria fino al romantico Risorgimento: ed è proprio questo « romanticismo » che sembra caratterizzare il lavoro, dovuto non a professionisti della storia, ma a giornalisti che si rivolgono ad un pubblico molto vasto e necessariamente non troppo esigente. Peraltro talvolta il predetto gusto per il romanzesco porta gli Autori ad una eccessiva indulgenza verso le leggende anche là ove la critica storica ha ormai detto l'ultima parola; del pari si desidera un ordine più rigoroso ed un sommario meno preoccupato di allettare l'appetito dei curiosi di cose straordinarie o solo strane. Anche un buon indice favorirebbe la lettura intelligente. Né possiamo augurarci che a questi difetti marginali si possa ovviare in una seconda edizione, perché questa è già venuta a pochi mesi dalla prima, confermando la felicità dell'iniziativa anche sul piano commerciale.

* G. A. Silla, *Storia del Finale*. Savona, Priamar, 1964, in due voll. in 8o di pp. 392 e 696. I - *Finale dalle sue origini all'inizio della dominazione spagnola* (2ª ediz.). II - *Finale durante la dominazione spagnola* (1602-1713).

L'opera, il cui secondo volume era rimasto inedito, viene oggi pubblicata a cura del Comune di Finale, che ha voluto così onorare la memoria dell'appassionatissimo storico della sua terra. Ne diremo più ampiamente altra volta.

Arturo Dellepiane, *Polcevera-Lemme-Scrivia-Borbera. Itinerari d'arte e di storia*, con prefazione di O. Grosso. Genova, Tolozzi, 1966, in 8o, pagg. 288, e 76 figure.

Il volume rielabora due più sobrii « itinerari » apparsi or sono trent'anni con notevoli integrazioni (soprattutto relative ai fatti militari che afflissero in tutti i tempi, ed in particolare nella recente guerra partigiana, le nostre belle convalli) e con l'aggiunta di un intero capitolo dedicato alla Val Borbera, di solito trascurata e pur così ricca di monumenti e di ricordi. Esso, egregiamente edito dal Tolozzi, è illustrato da disegni in gran parte originali e da fotografie rare scelte con particolare cura dall'Autore stesso, e costituisce una lettura interessante ed originale, anche se non ha pretese di particolare ricerca erudita: un « compagno di viaggio » ideale per chi di primavera o di autunno percorre oggi le strade dell'Oltregiogo con qualche attenzione all'arte, alla storia, all'ambiente, e non solo alla buona cucina.

Giorgio Fiori, *I Malaspina di Pregola ed i feudi imperiali sulla sinistra del Trebbia*. Estr. dall'« Arch. St. Prov. Parmensi » 1964, vol. XVI, pagg. 261-342.

Lavoro sistematico, condotto con conoscenza sicura sia del diritto feudale e consuetudinario, sia dei luoghi, sulla base di una documentazione in gran parte inedita e di non facile accesso. Contributo quindi prezioso per la storia dei feudi di Val Trebbia, che coi precedenti è destinato a rinnovare le nostre conoscenze storiche sui feudi della montagna ligure-piacentina. Appendice di docc. inediti e di dati demografici relativi alle singole località.

P. Rameri, *L'ex archivio notarile di Borgovaldi-taro*. Estr. dall'« Arch. Parm. 1964, pagg. 103-114.

Precisa, amorosa, accorata rievocazione di un Archivio, istituito nel 1679 e soppresso nel 1924, in cui si conservano preziosissimi cimelii, dei principali dei quali l'A. dà chiara ed esauriente notizia.

Nino Lamboglia, *Profilo storico e culturale della Provincia di Imperia*. Estr. da « Il tecnico de: la Provincia, il Comune, la Regione » XIII-1965, 3, pagg. 14.

La provincia di Imperia è una entità formalmente nata nel 1860 dai frammenti residui delle antiche unità liguro-romane degli Ingauni (Albenga) e degli Intermelii (Ventimiglia) dopo l'espansione genovese a levante e nizzardo-francese a ponente. Ma la sua unità e la sua cultura nascono da un complesso di elementi che il Lamboglia riconosce attraverso i millenni in una sintesi efficacissima di vicende grandiose o particolarissime che non si riassumono e che solo la sua penna poteva darci.

N. Lamboglia. *Dal Museo Bicknell all'Istituto Internazionale di Studi Liguri*. Estr. da « Bordighera » dell'Az. Aut. di Sogg. e Tur., Urbino 1965, in 16o, pagg. 20.

Rapida ed esauriente sintesi di una vicenda culturale tipica del Ponente ligustico, ove la iniziativa ancora ottocentesca di illuminati studiosi membri della più antica colonia inglese in Riviera, il Bicknell, gli Hanbury, i Berry, aveva trovato, già prima dello scoppio dell'ultima guerra, la sua reale ed ideale continuità nella Società Storico-Archeologica Ingauna-Intemelia, (poi Sezione Ing. Int. della Deputazione Ligure di Storia Patria), quindi nell'Istituto di Studi Liguri, definitivamente

divenuto « Internazionale » nel 1947, con un compito ed una attività che non hanno più cessato di svilupparsi attraverso le più disparate iniziative, scavi, restauri, corsi di studio, congressi, musei, biblioteche, e soprattutto pubblicazioni in tutta l'area « ligure », dall'Italia Occidentale alla Francia meridionale all'Iberia.

* * *

Bernardino Bosio, *Chiesa di S. Teodoro. Parrocchia ed Abbazia dei Canonici Regolari Lateranensi in Genova. Notizie storiche*. Genova, Bi-Esse, 1965, in 16o, pagg. 192, ill.

Ampia ed amorosa cronaca, che raccoglie anche scritti di occasione precedenti, sulla vita, l'ambiente, la topografia della chiesa (e, di riflesso, un po' di tutta Genova) dalle origini della fondazione, forse altomedioevale, ai restauri della facciata di questi ultimi tempi. L'Autore utilizza con ampiezza forse eccessiva le più disparate fonti libresche e di archivio relative sia al Monastero e alla Parrocchia, sia al quartiere tutto in cui esso sorse e prosperò. Pertanto le notizie, spesso interessanti, si affollano in successione rigorosa, e la linea storica ne rimane alquanto obnubilata. Ma va tenuto presente che l'opera, redatta con scrupolo di ricercatore infaticabile, è uno scritto celebrativo e si dirige essenzialmente ai « parrocchiani ».

P. Venanzio Belloni, Francescano, *L'Annunziata di Genova*. A cura del « Centro di Studi Francescani per la Liguria » Genova, 1965, pagg. 300 e 52 tavv. f.t.

Opera di impegno, elaborata eminentemente sul *Manoscritto del Perasso* e su altre fonti inedite, oltreché su tutta la principale letteratura antica e nuova in argomento. Il metodo è rigorosamente analitico e cronologico, come si conviene ad una « storia » che non è storia totale, ma di una particolare comunità e di un monumento che si inserisce come una semplice pedina in una storia maggiore, la storia della città. Il volume, nel cui merito non abbiamo oggi modo di avventurarci, è corredato di indici molteplici ed accuratissimi, e di un'appendice di 52 tavole che illustrano il monumento nel suo insieme architettonico, nel suo preziosissimo patrimonio pittorico e nelle ultime vicende delle distruzioni belliche.

Giacomo da Vitry, Vescovo e Cardinale. *Lettera da Genova, Ottobre 1216*. « Quaderni N.S. » - N.I. 1966, in 8o, pp. 20.

L'attività culturale del « Centro di Studi Francescani » è attestata anche da questo « Quaderno » N. I del Periodico « *Nostra Signora del Monte* », in cui il P. V. Belloni introduce con chiara dottrina ed illustra con arguti disegni la traduzione, dovuta a Pina Massola, della lettera che il da Vitry, Vescovo eletto di S. Giovanni d'Acri in Palestina, scrisse ai suoi amici in Francia dalla nave su cui si era imbarcato a Genova per raggiungere la sua sede. Essa è una testimonianza rara non solo dei fatti storici del momento, ma soprattutto dell'efficienza della marineria genovese e del carattere dei nostri concittadini di allora, e forse di sempre.

* * *

* Società' Savonese di Storia Patria, *Italo Scovazzi*, 1890-1964. Vol. XXXVII degli « Atti della Società », Savona, Priamar, 1965, pagg. 268, 2 tavv.

Il Risorgimento in Sicilia. Trimestrale di studi storici. Anno I, nr. 1-2, 1965 (ma 1966), Palermo, Flaccovio.

C. M. Aceti, *Simone Schiaffino*. Camogli, 1965, 16o, pp. 14.

Celebrazione strettamente « massonica » dell'eroe garibaldino: della quale per vero non riusciamo a ravvisare l'opportunità.

* * *

Giulia Petracco Sicardi, *Influenze genovesi sulle colonie gallo-italiche della Sicilia?* - Estr. dal « Bollettino del Centro di St. filologici e linguistici siciliani » vol IX, Palermo, Mori, 1965, pagg. 32.

Informatissimo studio su un fatto linguistico-culturale che adombra gli aspetti storico-sociali ed economici dei rapporti dell'Italia occidentale, ed in particolare del Genovesato, con la Sicilia tra il Cento e il Duecento.

L'A. prende distintamente in esame gli elementi fonologici, i confronti lessicali, i dati onomastici ed infine i dati storici illuminanti, per giungere non tanto a delle conclusioni positive, che in materia così complessa e fluida sono molto pericolose, ma al riconoscimento che la ricchezza del materiale oggi acquisito esige un riesame a fondo del dibattuto problema delle origini delle colonie gallo-italiche della Sicilia, con buona probabilità di pervenire a conclusioni notevoli.

Per ora sembra che si possa rilevare un carattere « cispadano », e non precisamente « ligure », del fenomeno, che si sarebbe attuato in due tempi: nel primo, anteriore al 1150, Genova non avrebbe avuto gran parte; il secondo, tra XII e XIII sec., sembra esser *passato* per Genova, e trova comunque la sua spiegazione sufficiente nella forte penetrazione economica e politica genovese in Sicilia, che la Petracco ricostruisce sulle migliori fonti (l'Anonimo, il Vitale) con viva perspicuità di sintesi.

Luciana Cocito, *Le rime volgari dell'Anonimo Genovese. Introduzione, Testo, Note e Glossario a cura di L.C.*, Genova, Bozzo, 1966, in 8o, pagg. XXIV-184.

Annunciamo con particolare calore una pubblicazione che, a parte il suo valore scientifico, rende accessibile ad un più largo pubblico le Rime volgari dell'Anonimo, noto agli studiosi dopo le edizioni e gli studi classici del Lagomaggiore, del Parodi, del Mannucci e di altri, e spesso ricordato per alcuni suoi versi divenuti famosi dopo le acute sintesi interpretative e divulgative dello Schiaffini e della Daglio, ma che per la irreperibilità o rarità delle predette pubblicazioni è invero poco conosciuto nel suo complesso, che è pur testimonianza vivissima di una cultura e di una sensibilità tutta genovese nel periodo più fortunato della Genova medioevale, l'età che è anche quella di Dante.

A dir vero il lavoro (sul cui merito ci riserviamo di parlare altra volta), nella sua sobrietà scarna, quasi come di un testo per esercitazioni universitarie, non risponde specificamente a fini divulgativi. L'*Introduzione* (*Tradizione manoscritta, Autore, Rime, Lingua, Versificazione*: in tutto 16 pagine) è essenziale e non sempre perspicua (in particolare il paragrafo linguistico non è facile neanche per un esperto); le note separate dal testo costituiscono un discreto ostacolo alla lettura cursoria di un testo non facile, per il quale è necessario ricorrere bene spesso al *Glossario* (20 pagg.), che è certo un ausilio prezioso. Ma insomma l'*Anonimo* è oggi alla portata di ogni cultore delle nostre tradizioni in una edizione decorosa ed aggiornata.

ALDO AGOSTO, *Il « bucio »*. « Quaderni d. Associazione Ligure di Archeologia e Storia Navale » N. 18, Genova 1966, pagg. 20.

L'A. indaga sulle caratteristiche di un tipo di nave il cui nome ricorre già alla fine del sec. XII, ma ha mutato forma prima di perdersi coll'avvento dell'età moderna. Il diligente esame delle carte d'archivio e dei repertori tecnici specializzati sembra provare quanto meno che il *bucio* fu prima nave sottile a remi, poi nave grossa a vela, a tre alberi.

Meno positiva appare l'indagine etimologica e quella relativa all'armamento ed al valore commerciale del *bucio*, perché la massa delle notizie spicciole e frammentarie non permette all'A. di pervenire ad una conclusione chiara e convincente.

* * *

« CASTELLUM » *Rivista dell'Istituto Ital. dei Castelli*. Roma, Castel S. Angelo, 1965, n. 2.

Anche il 2° numero è ricco di scritti importanti di P. Gazzola sul *Programma* dell'Istituto, G. Agnello sul *Castello di Adrano*, V. Iacobacci sulle fortificazioni austriache di Verona, A. Gambacorta su fortificazioni pugliesi. Non meno interessanti i « *Notiziarii* », sociale e scientifico, redatti tra gli altri dall'arch. Vittorio Faglia, Segretario dell'Istituto.

IBI - ISTITUTO ITAL. DEI CASTELLI, *Guide-itinerari per viaggi di studio*.

[A. C. AMBROSI] *Viaggio di studio ai castelli della Lunigiana, in occasione della I^a Assemblea Generale dei Soci. Massa, 8-10 Maggio 1965* (Sezione Toscana). La Spezia, 1965, in 8°, pagg. 84, 34 ill. ed I carta.

[C. PEROGALLI ed altri] *Guida a 20 castelli Lombardi, Settembre 1965 (Italia XIV)*. Milano 1965, pagg. 32 con 32 figg. ed un disegno-schema.

[E. NASALLI ROCCA] *Piccolo viaggio di studio nel territorio reggiano-modenese (22-24 Aprile 1966)*. Sezione Emiliana. Piacenza, 1966, pagg. 20, ill. 10, I carta ed un itinerario.

[T. O. DE NEGRI] *Castelli del Genovesato. Oltregiogo e Riviera di Levante (Sezione Ligure - Italia XVIII*. 2-4 Giugno 1966). Genova 1966, pagg. 32, con 37 ill. e Bibliografia.

Per quanto ufficialmente pubblicati dalle singole Sezioni organizzatrici dei viaggi-studio, i diversi opuscoli sono in realtà opera di singoli studiosi o di gruppi, che rivelano nella redazione degli *Itinerari* il loro diverso gusto e temperamento.

L'itinerario lunigianese è opera di Augusto C. Ambrosi, che firma gli esaurienti « *Cenni storici sulla Lunigiana* », premessi alla descrizione monografica, ricca anche di particolari inediti o poco noti, di « alcuni » castelli: Castelnuovo Magra, Monti di Licciana, Verrucola, Fosdinovo, Carrara, Malaspina di Massa, Brunella dell'Aulla, Piagnaro di Pontremoli, Mulazzo, Lerici. La bibliografia (quasi 150 titoli) ha un'importanza scientifica a sé.

L'itinerario lombardo è introdotto da Carlo Perogalli, autore anche di diverse « schede » (le rimanenti sono di altri valorosi architetti, A. Alpago Novelli e S. Langé), e realizza un modello che oso dire ideale: per ogni castello una pagina, con una fotografia dell'insieme e, quando sia possibile, una pianta. Accanto la scheda, più o meno ampia a seconda del soggetto, o del temperamento dell'autore. Bibliografia essenziale ad ogni scheda ed in fine. Impaginazione impeccabile. Efficace, ma forse un po' « turistico », il quadro di insieme dell'Alpago N.

La Guida emiliana ha minori pretese editoriali; ma ha il pregio di essere redatta da un maestro di storia castellana, anzi di storia senza aggettivi, Emilio Nasalli Rocca, Presidente di quella Sezione. L'*introduzione* è un modello del genere, nel senso che non indulge a facile erudizione, ma inquadra nell'ambiente geografico e storico particolare i monumenti che poi sono illustrati nelle loro vicende essenziali. Impreziosisce l'opuscolo la riproduzione di una carta secentesca « *Ducato di Modena, Regio e Carpi, col dominio della Garfagnana* ».

L'ultimo « Itinerario », della « Sezione Liguria », cerca di attingere il meglio dai modelli precedenti, per inquadramento e impaginazione, e di conferire per quanto possibile unità storica ed ambientale ad un tema obbligato e necessariamente precostituito. Pertanto abbiamo cercato di distinguere il gruppo di castelli « genovesi » dell'Oltregiogo, dovuti in gran parte all'iniziativa di singoli nobili cittadini ed in minor misura della Repubblica (Gavi), e insomma all'espansione di Genova dalla città al « suo » contado, da quelli della Riviera di Levante, « feudali » in senso stretto (quando non sono vere e proprie fortezze della « Dominante »), e cioè sede originaria di famiglie feudali che dal contado sono poi venute nella città, di cui hanno giurato la Compagna. Di qui due distinte « *Introduzioni* », una per ciascuno dei due itinerari principali. Abbiamo d'altra parte raccolto la sollecitazione ad inserire i castelli nell'ambiente non trascurando, nell'itinerario reale e nella « guida », quei monumenti tipici che si incontrano sul cammino e che col mondo feudale dei castelli ebbero nel Medioevo legami strettissimi, come Abbazie, Pievi, Borghi murati. Alle fotografie attuali abbiamo spesso preferito disegni antichi, tanto più espressivi di una realtà viva; ed abbiamo aggiunto, ogni qualvolta ci è stato possibile, la pianta dei monumenti o dell'intera zona, e gli stemmi delle famiglie che possedettero o posseggono oggi i castelli. Una « *Bibliografia essenziale* » segnala le fonti da cui abbiamo ricavato le schede (redatte in forma semplice perché siano totalmente accessibili anche a lettori non specializzati e non curiosi delle cose specifiche di casa nostra), e consente, a chi voglia integrare le notizie troppo sobrie, di attingere a fonti sicure.

VITTORIO FAGLIA, CORRADO VERGA, *Il Castello di Bianzano*. Con prefaz. di C. GAZZOLA, « Castella-2 ». Ist. Ital. dei Castelli, Roma, 1965, in 8° gr., pagg. 64 e 37 figg.

Primo esemplare fascicolo di una « collana di studi monografici » su piano critico che integra felicemente il programma dell'Istituto dei Castelli.

Castelli d'Italia, ENIT, Roma. 1966, pieghevole di 36 pagg. con molte ill. a col. (Testo di G. BATINI, elenco di Elisabetta SAVELLI.

Se non andiamo errati, l'opuscolo deriva da un filmetto propagandistico dell'ENIT che non andava più in là del suo modestissimo scopo. Così qui il testo è eminentemente giornalistico, o da turismo aziendale...; l'elenco dei castelli, redatto « secondo un criterio di attuale funzionalità degli stessi », è non solo, e necessariamente, incompleto, ma anche capriccioso: e non solo per quanto si riferisce alla Liguria (5 castelli della sola prov. della Spezia, e con riferimenti cronologici e storici vaghi od errati), ma anche ad altre regioni ben più fortunate e ricche della nostra in « castellologia » (come la Valle d'Aosta, o il Piemonte in cui per la provincia di Alessandria non c'è che Castelnuovo Scrivia, per Cuneo Serralunga, per Asti nulla...). Quanto alle illustrazioni, la Liguria è solo sfiorata con quella lunigianese del castello di Fosdinovo, che peraltro non è in elenco...

A.I.G. (Associaz. Alberghi della Gioventù) *Salviamo i nostri castelli*. Testi di A. RUFFINO e A. PESSINA *(Appello)*. Risposte di personalità varie. Roma (1966) form. 23 per 23, pagg. 40 e 32 ill.

All'Appello e alle Adesioni segue l'illustrazione dell'adattamento ad Albergo della Gioventù di sette castelli italiani, tra cui Lerici (con 5 ottime illustrazioni).

* * *

CASSA DI RISPARMIO DI GENOVA, *Visioni d'arte in Liguria. Calendario 1966*.

Sono 12 grandi tavv. a colori, che per la quarta volta (e sarà forse l'ultima; il che rammarichiamo, perché di cose belle e poco note ce ne sono ancora tante in Liguria che meriterebbero questa « divulgazione » oculata ed intelligente), le quali rappresentano monumenti ed opere d'arte di Genova e delle Riviere, dalla Cassa delle Ceneri del Battista all'affresco cambiasesco di Palazzo Lercari Parodi, dall'Abbazia di Tiglieto alla torre di Framura, dalle mura di Varazze al castello testé restaurato di Varese, dal Battistero di Albenga alla cripta di S. Nazaro alle Grazie in Genova, ecc. Le informatissime schede (ritengo di P. Torriti), nella loro perspicuità costituiscono, con le tavole, un patrimonio non labile, per chi non guardi alla funzione contingente, ma al valore intrinseco del « calendario ».

La Casana. Anno VII, Nn. 1-4. La serie delle « *Casane* » continua nel suo agile e ricco schema. La rubrica « Note di Liguria », comprende un ritratto di *Edmondo De Amicis*, di U.V. Cavassa, una nota su *Il Paverano, istituzione benefica genovese*, di E. Crosio, *Gian Carlo Di Negro e la sua Villetta*, di L. Balestreri, e *La Società Economica di Chiavari*, del suo Presidente Evasio Boggiano. - Per la rubrica sui paesi in cui opera la Cassa, G. Beniscelli illustra *Rossiglione, Sori, Rovegno* e *Bordighera*, e scrive una pagina a parte su una regione che gli è cara: *Un solo volto per tre paesi* (Alassio, Laigueglia, Andora; n. 1). - Inoltre, nel n. 2 di Giuseppe Manzitti, *L'industrializzazione della Valle Scrivia*, e Mario Bettinotti *Glorie gastronomiche della Sampierdarena di un tempo;* nel n. 3 Giov. Pesce, *I pesi monetali genovesi;* nel n. 4 Carlo Pastorino illustra attività e programmi della Fiera di Genova, e V. Agnesi *È un'antica arte ligure quella degli spaghetti*. - Le figure di copertina, ampiamente illustrate, come di consueto, sono la *Piazza dell'Annunziata*, in una stampa settecentesca del Giolfi, due preziosi acquarelli di Dom. Cambiaso, l'*Oratorio delle Anime Purganti alla Foce* e una veduta del Castelletto, e *Cogoleto alla fine dell'Ottocento in una stampa dell'epoca*.

La Casana. Anno VIII, nr. 1 e 2. - Dedicati entrambi all'inaugurazione della nuova sede della Cassa di Risparmio, il primo ne illustra le caratteristiche architettoniche e tecniche, nonché gli impianti tecnologici. Precede una nota di T. O. De Negri, *Dalla Domoculta alla Casana*, che cerca di ricostruire l'ambiente urbanistico entro il quale, ormai da secoli, si è venuto ad inserire l'istituto che sta all'origine della Cassa, il Monte di Pietà fondato dal Beato Angelo da Chivasso. Il secondo fascicolo dopo un'ampia cronaca dell'inaugurazione del palazzo pubblica una nota del Beniscelli su *Isola del Cantone* e un articolo di U. V. Cavassa su *Anton Giulio Barrili*.

* PIETRO TORRITI, *Giacomo Boselli e la ceramica savonese del suo tempo*. Consulenza ed assistenza tecnica di CARLO CASSAN. Cassa di Risparmio di Genova. (Edigraphica, Genova, 1965), in 4°, pagg. 224, 50 fig. a col. nel testo e LII grandi tavv. a col. oltre le « marche e contrassegni » e molte altre figg. in nero.

* GUGLIELMO MATTHIAE, *Andrea Delitio nel Duomo di Atri*. Cassa di Risparmio di Genova (Associaz. tra le Casse di Risp. Italiane), (A. Pizzi, Milano) 1965, in 4°, pagg. 32, con 13 figg. e 24 tavv. f.t. a col.

* CATERINA MARCENARO, *Gli affreschi del Palazzo Rosso di Genova*. Edito dalla Cassa di Risparmio di Genova a ricordo dell'inaugurazione della nuova Sede. (Milano, A. Pizzi, 1966), in 4°, pagg. 38 più 10 di *Indici*, con 13 figg. e 75 grandi tavv. a colori.

Di questi splendidi volumi che la Cassa di Risparmio ha recentemente aggiunto alla serie di pubblicazioni d'arte da essa patrocinate, e specialmente della prima e della terza che ci toccano più da vicino e confermano la ricchezza del patrimonio artistico ligure, sempre tanto misconosciuto, diremo ampiamente in una apposita rassegna.

* * *

* CENTRO DI STUDI STORICI - PISTOIA, *Il Romanico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'Occidente. Atti del I Convegno Internazionale di studi medioevali di storia e d'arte*. Pistoia-Montecatini T., 27 sett-3 ott. 1964. A cura dell'EPT di Pistoia. (Prato, 1966), in 8°, pagg. XX-442, con CXXV tavv. f.t.

Per ora dobbiamo limitarci a segnalare la tempestività e l'accuratezza della pubblicazione degli Atti di un Convegno che è stato di sommo interesse per lo studio non solo del romanico pistoiese, ma di tutto il problema degli scambi di cultura in un'età tra le più splendide della nostra civiltà occidentale. Ricordiamo peraltro che al Convegno non era assente la Liguria, e che la nostra regione anche negli Atti è considerata sia per la scultura (i capitelli tipici con le aquile) e la pittura (Manfredino da Pistoia), sia soprattutto per la topografia storica del territorio e la viabilità antica e medioevale (con interventi anche del sottoscritto), e per l'importante tema dell'ubicazione e dedicazione delle cattedrali, per cui ci riserviamo di fare qualche precisazione al testo fondamentale dei prof. Violante e Fonseca.

CENTRO DI STUDI DI STORIA E D'ARTE - PISTOIA, *Il Gotico a Pistoia nei suoi rapporti con l'arte gotica italiana*. Programma del 2° Convegno Internaz. di studi. Pistoia, 24-30 Aprile 1966, pagg. 20, 8 ill.

G. C. Savino, *Breve storia di Pistoia*, Pistoia 1965, in 16°, pagg. 30.

È il testo redatto per « *Tuttitalia* » della Sadea; con bibliografia essenziale.

Max Seidel, *Giovanni Pisano; il pulpito di Pistoia*. « Forma e colore: i grandi cicli dell'arte ». Sadea-Sansoni, Firenze, s.d., in 4°, pagg. 8 e 30 grandi tavv. f.t.

Dino Scalabrino, *Le Terme di Montecatini. Note storiche e turistiche*. Montecatini, 1961, in 8°, pagg. 90, con molte ill.

Guida di Pescia. Pieghevole, in 4°, pagg. 36 e molte ill. in nero e a colori. Firenze, Alinari-Baglioni, 1964.

Tra le pubblicazioni distribuite al 2° Convegno segnaliamo questa « *Guida* », di carattere turistico, perché realizzata con l'intervento degli Enti economici della provincia in forma decorosissima e con illustrazioni particolarmente efficaci: nel genere, quasi un modello.

P. Berri, *Jean Sibelius a Rapallo*. Estr. da « Rapallo », n. 3-4 1965, pagg. 16.

* P. Berri, *Paganiniana. Il dramma di Antonio Bianchi*. Estr. da « Genova », dic. 1965, pagg. 16.

* G. Caneva, *Lo studio dei vegetali nella Genova del passato*. Estr. da « Genova », maggio 1966, pagg. 8.

D. Camera, *La XIV mostra d'arte « premio Sestri » e l'arte a Sestri P.*, Estr. da « Genova », Agosto 1965, pagg. 8.

t. o. d.

* * *

Mostra storica dell'unificazione amministrativa italiana 1865-1965. Guida alla Mostra. Premessa di Giorgio Mori, presentazione di Guido Astuti, prefazione di Ernesto Ragionieri. Firenze, Tip. nazionale, 1965, 8o, pp. XVI-168, tavv. 32.

Pubblicata in occasione della Mostra aperta a Palazzo Pitti nell'ottobre-novembre 1965, la guida si articola, seguendo l'ordinamento della Mostra stessa, nelle seguenti sezioni, o capitoli: « Firenze capitale, 1865-1871; l'amministrazione del Granducato di Toscana dal 1815 al 1859; l'unità politica e l'unificazione amministrativa dello Stato italiano; il dibattito sull'unificazione amministrativa, 1859-1865; la figura e l'attività dei legislatori; la legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865; i prefetti del Regno d'Italia tra il 1861 e il 1870; la burocrazia italiana post-unitaria; accentramento e autonomie nel pensiero politico dal Risorgimento alla Resistenza; l'ordinamento amministrativo dal 1865 alla Costituzione repubblicana.

Cataloghi « Finarte ». Milano, 8o, 1965.

N. 18 - *Villa Borromeo - Arcore - Asta dell'arredamento*, pp. 123, figg. 78. Comprende circa 400 pezzi tra dipinti, sculture, mobili, tappeti, porcellane, argenterie e altri oggetti vari facenti parte dell'arredamento di Villa D'Adda Borromeo ad Arcore, posti in vendita, nella stessa sede, in ottobre 1965.

N. 19 - *Asta di dipinti antichi*, a cura di G. Testori, pp. 127, figg. 95. Si riferisce a 95 dipinti (taluni dei quali raggruppati a coppie o in serie) appartenenti a scuola italiana, spagnola, fiamminga e olandese, tra i secoli XV e XVIII. Vi sono inclusi una *Testa muliebre* dell'Assereto e un *Presepe* attribuito a « scuola genovese, fine del XVII secolo ».

N. 20 - *Asta d'opere d'arte moderna*, a cura di M. Valsecchi e G. Testori, pp. 159, figg. 109. Vi figura un insieme di 109 opere — soprattutto pitture, e alcune sculture — in cui sono rappresentati alcuni dei nomi più illustri dell'ultimo mezzo secolo, non senza qualche esemplare più antico (un Jacques Louis David, un James Ensor del 1891, un Pierre Bonnard). Di particolare rarità, una scultura (*Pesce*, in bronzo) di Braque.

N. 21 - *Asta degli arredi di proprietà di Don Francesco Del Drago. Castello di Filacciano (Roma)*, pp. 79, figg. 40. - Vi è catalogato l'interessante arredamento del Castello di Filacciano, già dimora e borgo degli Orsini, in cui figurano soprattutto sculture (romane, medievali e del Rinascimento) e mobili di varia epoca e fattura, oltre ad alcuni dipinti, maioliche, porcellane, candelieri, lampade e altre suppellettili.

g. f.

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI
Incisioni della Ditta G. Gianinazzi - Genova
Finito di stampare il 7-9-1966 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

XVII-3/4
1 9 6 5
GENOVA

SOMMARIO

Vito Vitale, Pagine genovesi. A cura di T. O. De Negri
Premessa . . . . . pag. 83
I Doria al crepuscolo dell'età eroica . . . . . » 85
Ombre sui grandi ammiragli . . . . . » 93
Controfigure del dramma fliscano . . . . . » 99
Intermezzo . . . . . » 106
Nel mondo dei « patrioti » . . . . . » 109
Napoleone e l'« Impero italiano » . . . . . » 131
... « Leggende dure a morire » . . . . . » 138

T. O. De Negri, G. Frabetti, M. G. Rutteri, Note d'arte e di storia con 18 ill.
Disegni di Luca Cambiaso. (A proposito di P. Torriti) » 145
S. Abondio di Como e il primo « romanico ». (A proposito di L. Balzaretti) . . . . . » 150
Chiese di Genova (C. Ceschi e L. von Matt) . . . » 152
Arte e urbanistica nei Ducati (L. Dodi, M. Pellegri, P. Berzolla - A. Siboni) . . . . . » 155
« Le città del ferro » (Italsider) . . . . . » 160
Di un'antica abbazia presso Oneto in Fontanabuona (R. Lagomarsino) . . . . . » 162

Recensioni: P. Berri e T. O. De Negri ad opere di S. Pintacuda, A. G. Gaggero, M. Montarese, A. Dellepiane » 163

Notizie brevi ed annunci, a cura di T. O. De Negri . . » 167

Segnalazioni 82, 144, 161

LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI

Via Cairoli, 2 A r (ang. Piazza Meridiana) - Genova - Telef. 207.845 - 292.877

EDIZIONI BOZZI

MORGAVI, *Rievocazioni Genovesi.* Libreria Editrice Mario Bozzi.

TACCHELLA, *La riforma Tridentina nella Diocesi di Tortona.* Libreria Editrice Mario Bozzi.

REMIGIO ZENA, *La bocca del lupo.* Libreria Editrice Mario Bozzi.

GARINO, *Storia del Sassello.* Società Savonese di Storia Patria.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Via Petrarca, 18-24 r - Genova - Tel. 564.023

Pubblicazioni dell'Istituto di Paleografia e di Storia dell'Università.

MISCELLANEA di Storia Ligure. Vol. IV, pag. 488, 21 tavv. f.t. L. 5.000.

MISCELLANEA di Storia Ligure in onore di Giorgio Falco, pag. 448, 33 tavv. fuori testo. L. 5.000.

G. AIRALDI, *Genova e Spagna nel secolo XV: il « Liber damnificatorum in regno Granate »* (1452), pag. 168. L. 2.000.

A. M. BOLDORINI, *Caffa e Famagosta nel « Liber mandatorum » dei revisori dei conti di San Giorgio (1464-1469),* pag. 156. L. 2.000.

F. DAY, *Les douanes de Gênes,* 1376-1377, (2 voll.). L. 17.000.

Si prenota:

GIAMBATTISTA SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria* (5 voll.). Genova 1824-58, pag. 1580. L. 73.000 ca. - L. 98.000 ca.

LIBRERIA INTERNAZIONALE DI STEFANO

Via Roccatagliata Ceccardi, Tel. 593821/2/3/4 — P. Fontane Marose, Tel. 296.991
Largo delle Fucine, Piccapietra 10-12 - Tel. 55426

EDIZIONI DI STEFANO

N. BACIGALUPO, *Eneide.* Illustraz. di PIPEIN GAMBA, L. 4.000.

PRIMO ALTEA, *La petroliera.* Guida per l'ufficiale in servizio, L. 6.500.

OMAR KHAYYAM, *Rubàaiyat;* traduzione di GIULIO RUSSO, L. 800.

ANTONIO ALESSI, *Ugo Betti.* Istituto Univ. Magistero, Genova, L. 1.600.

PAGINE GENOVESI
di
VITO VITALE

Premessa

Quando negli anni che seguirono alla dipartita del Maestro redigemmo la Bibliografia critica di tutta l'opera sua ricordammo tra l'altro la viva aspirazione di Lui a che i più validi fra i suoi scritti minori non fossero dimenticati, e come Egli anzi, a noi che lo sollecitavamo a scrivere il « Breviario della storia di Genova » *che resta il testamento spirituale della sua vita di studioso, schermendosi suggerisse piuttosto la pubblicazione in volume di alcune di quelle pagine sparse in cui c'è tanto di Lui. Redigendo allora l'ampia rassegna della sua « pubblicistica », cui oggi rimandiamo il lettore* (1)*, ci proponevamo appunto di pubblicare « in memoria » la raccolta da Lui auspicata: circostanze diverse hanno poi impedito sino ad oggi di realizzarla.*

Ma quod differtur non aufertur, *specie quando, come nel caso nostro, il tempo non sembra aver tolto nulla all'interesse dell'iniziativa: e quindi alla sua validità. Eccoci così ad anticipare, in attesa di una raccolta di più ampio respiro, una breve silloge di « pagine genovesi », nell'annata del « Bollettino » che porta ancora la data del 1965, decima dal trapasso del Nostro, cui la città, senza ritardo, ha testé dedicato una via nel vecchio quartiere di S. Fruttuoso, non lungi da Villa Imperiale, ove già sono ricordati altri storici genovesi.*

Degli innumerevoli articoli « divulgativi » apparsi su quotidiani quelli di argomento genovese oltrepassano di gran lunga il centinaio, anche a non tener conto di spunti d'occasione sempre bene informati, ma non necessariamente originali. Senonché un buon numero di essi era già sintesi e riflesso di studi maggiori pubblicati altrove, o ha trovato poi svolgimento in articoli definitivi sul nostro stesso « Bollettino » ed in periodici vari, oppure è rifluito nel « Breviario », *che di quegli spunti arguti raccoglie, nel testo o nell'apparato critico, la parte più viva e le conclusioni essenziali, spesso aggiornate sulla letteratura critica più recente. Di qui l'opportunità di non riproporre, in questa sede, tali scritti anche se talora tra i più felici. Altri esigerebbero oggi forse un qualche ritocco, che ne vizierebbe la genuinità: e sarebbe un arbitrio. Abbiamo preferito rispettarne l'integrità, considerando che si tratta d'altronde di una*

---

(1) Cfr. T. O. DE NEGRI, *Bibliografia critica* in *Vito Vitale e l'opera sua*: Parte III, *Pubblicistica.* « Boll. Lig. », VIII 1966, pag. 146 segg.

saggistica ispirata bensì ad un senso critico sempre vigilante, ma che è insomma letteratura ed arte non meno che storia, e perciò valida di per sé, nella sua forma prima, vibrante di vita, legata spesso alla carica polemica del momento.

Ripresi così in esame gli articoli « genovesi », il numero di quelli che sembrano meritare una ristampa ci si è rifatto esuberante rispetto allo spazio di cui disponiamo. Ci dobbiamo limitare perciò a raccogliere alcuni pochi saggi, riservandone altri alla più vasta antologia che, in altra sede, potrà estendersi anche agli scritti di argomento storico generale, che sono talora anche più espressivi dell'arguzia e del vigore polemico del Nostro.

Pertanto rinunciamo ad attingere alla ricca serie di saggi sul Medioevo, che hanno trovato sviluppo, oltre che in molteplici scrupolose rassegne sugli Annalisti, in monografie varie che vanno dagli studi sulla politica genovese in Sicilia sotto gli Svevi ai saggi « classici » sull' « età eroica », dalle ricerche sui Notai liguri al volume su « Il Comune del Podestà ». *Del pari sorvoliamo sulle pagine spesso preziose relative alla diplomazia genovese in età moderna, che il Vitale ha studiato a fondo anche in opere fondamentali.*

La questione del Balilla ed in genere dei riflessi genovesi della guerra di successione austriaca, ha già trovato esauriente sviluppo sia nella pubblicazione centenaria dell'« Istituto per la Storia di Genova », sia nel Breviario. *Così la storia di Corsica, vissuta dal V. soprattutto su piano polemico in un momento di rivendicazioni contingenti, ha trovato poi nel* Breviario *una esposizione definitiva ed esemplare per rigore critico e serenità di giudizi.*

Per tutta l'età della Repubblica spigoleremo dunque solo alcune note sui Doria e sui Fieschi tra '200 e '500, nonché una pagina espressiva di quel gusto per il bozzetto arguto, e persino piccante, che svela l'umorismo sempre latente e pronto a scattare di sotto l'abito del critico severo.

Saremo invece alquanto più generosi per l'età del trapasso dalla Repubblica aristocratica al Risorgimento, per la quale il Vitale ebbe a raccogliere un materiale ricchissimo che non si è esaurito nelle opere edite maggiori, ma ha dato occasione a tutta una serie di excursus *curiosi, in margine alla grande storia e pur essenziali a penetrarne la realtà viva: medaglioni su singoli personaggi la cui figura poi resta spezzata e dispersa nella visione polifonica e perennemente mutevole del quadro maggiore, nonché curiosità peregrine che fanno storia, ma non entrano facilmente nel tessuto organico di un trattato.*

Anche per l'età del Risorgimento, cui non giunge il Breviario, — *né restano opere di grande rilievo del Nostro, che pur la amò forse più di ogni altra, e ne trattò con passione nella scuola, a livello liceale ed universitario, ma poco ne scrisse, quasi preso da un reverente pudore — potremmo mietere felicemente dall'ampia serie di pagine estemporanee, che peraltro intrecciano, come è ovvio, in un dialogo serrato ed armonico, motivi genovesi e nazionali. Ma mancando lo spazio per una antologia non troppo inadeguata all'altezza del tema, ci limiteremo anche qui a spigolare alcune di quelle* « Leggende tenaci a morire » *che hanno appassionato il Vitale polemista fino a quella che fu la sua ultima battaglia, e l'ultima lezione, la conversazione a « Storia nostra » dell'aprile 1951,* « Polemiche di storia genovese », *dopo la quale il Maestro, « infermo il piede e vivida la mente », si raccolse nel suo domestico isolamento operoso.*

Teofilo Ossian De Negri

I DORIA AL CREPUSCOLO DELL'ETÀ EROICA

Un'aristocrazia dugentesca e il suo annalista*

Vita di modesto rilievo e di scarso movimento quella di Jacopo Doria, l'ultimo dei continuatori di Caffaro. Vita di studioso più che di uomo politico, di amatore delle vecchie carte del Comune che egli ebbe l'incarico di ordinare e di custodire, di acuto osservatore, che si mantenne fuori del turbine della politica attiva ma non tanto da perdere il contatto col mondo circostante e la capacità d'intenderlo; di sagace narratore posto dalla fortuna nella sua famiglia come in un osservatorio di prim'ordine poiché non poteva scindere le vicende della propria casa da quelle della patria.

Caratteristico fatto questo e degno di rilievo: mentre le cronache latine medievali sono per lo più dovute a monaci, gli Annali genovesi sono opera di laici, e i due maggiori tra essi sono anche rappresentanti di gruppi famigliari che ebbero parte preponderante e direttiva nella vita cittadina: Caffaro appartenente alla vecchia feudalità viscontile, Jacopo Doria alla famiglia maggiore del suo tempo e nella quale si confondono in tanti momenti le vicende di Genova marinara. La storia della vita di Jacopo Doria è perciò piuttosto la storia della sua famiglia, di una aristocrazia dugentesca tra le più tipiche e formidabili: e quindi la storia stessa di Genova.

Tra le aristocrazie cittadine infatti i Doria, a capo, con gli Spinola, del partito ghibellino, tengono il primo posto e perciò la loro storia è insieme la storia della città, da Simone che combatté nella terza crociata a fianco di Filippo Augusto re di Francia e di Riccardo Cuor di Leone, a Pietro comandante della flotta all'assedio di Damietta nel 1219, giù giù sino a Oberto il vincitore della Meloria e a Lamba il vittorioso di Curzola, fratelli di Jacopo.

---

* *Dei numerosi scritti del Vitale sugli Annalisti a proposito dell'edizione critica dell'Imperiale o della volgarizzazione del Monleone, su cui lo storico nostro pubblicò altrove recensioni critiche e saggi fondamentali (v. in* Bibliografia critica *cit., P. I,* Monografie, *i nn. 18-21 e 36; P. II,* Recensioni, *passim; e naturalmente il volume sul* Podestà *ed il* Breviario), *riportiamo il più recente, su Jacopo Doria nella versione del Monleone, non altrimenti ripreso (ma v. ancora* « Breviario », *I, 19-20 e passim). Esso anche introduce le successive due note che rispecchiano alcuni aspetti del predominio doriano nel momento cruciale del trapasso del Comune genovese dall'apogeo della sua fortuna medioevale al laborioso maturare di una realtà nuova, rinascimentale e moderna.*

Il lettore d'oggi voglia tener conto, nel rileggere queste pagine, del tempo e della sede per cui esse furono scritte, e riconosca con noi il senso della misura e l'onestà fondamentale dello storico che si è formato alla scuola del Carducci nello spirito patriottico che la grande guerra aveva contribuito a rinvigorire. Cfr. in proposito quanto abbiamo scritto altra volta, in Bibliogr. critica *cit., P. III, pag. 148-49 e passim.*

In essi rivive tutta la vicenda dell'età fortunosa e agitata della faticosa conquista del primato mediterraneo, della lotta con le altre repubbliche marittime, della contesa territoriale con Federico secondo, quando Genova, divenuta guelfa, fu centro della resistenza all'imperatore, del clamoroso successo del trattato di Ninfeo, dovuto a Guglielmo Boccanegra, della lotta mortale con Carlo D'Angiò, del finale trionfo nelle due grandi battaglie cui seguì la debolezza e la decadenza nelle guerre civili. Vinti o vincitori, i Doria sono sempre al primo posto, finché danno nei due fratelli i grandi ammiragli vittoriosi, e in Oberto il tipo del vero uomo di stato, saggio, accorto, prudente, valoroso, creatore di quel governo che con terminologia odierna si direbbe nazionale, avverso ai predomini stranieri, ai legami con gli Angioini, voluti dai guelfi Grimaldi, ordinatore di quella tipica forma di governo — la diarchia Oberto Doria, Oberto Spinola — che è il più forte e tranquillo reggimento che Genova abbia avuto.

E Jacopo narra tutto questo, lui fratello di Oberto e di Lamba, nei suoi Annali, senza parole ammirative, con qualche esclamazione di gioia nella vittoria, con qualche frizzo pungente ai nemici, ma pur col cuore sospeso perché i concittadini troppo sono discordi e troppo orgogliosi e a sé attribuiscono i successi e la potenza, non al favore divino che bisogna riconoscere e saper conservare.

Un senso pio e forte, un amore infinito, rude insieme e delicato, spira negli Annali di Jacopo e dà alla sua figura un carattere grave e solenne, analogo a quello del vecchio Caffaro. Le parole con le quali rappresenta la gioia stupefatta alla notizia della grande vittoria sui Pisani alla Meloria hanno una solennità quasi sacra. Dopo la battaglia, quando cominciano a trasparire i primi dissidi tra i due Oberti, e il Doria si ritira fuori di città, e invano la sostituzione col figlio Corrado tenta di compensare la mancanza del maggior uomo politico della Genova del Duecento, Jacopo appare sempre più triste e preoccupato; quello che gli accade intorno lo lascia scontento e deluso, e stanco depone la penna né di lui si sa altro.

Egli non ha narrato la vittoria dell'altro fratello a Curzola, né le vicende di Benedetto Zaccaria, il combattente della Meloria e in Sicilia nella guerra del Vespro, che trattò con Bonifacio VIII per la curiosissima crociata femminile mai in realtà effettuata, e aprì la serie dei grandi genovesi maestri di arte navale agli stranieri e dominatori dei mari, ma non più per la loro patria, decadente ormai nel parossismo delle guerre civili.

Le pagine accorate nelle quali è già il presentimento dell'apogeo raggiunto e dell'imminente declino, si chiudono coll'affettuoso richiamo agli avventurosi che col « folle volo » nell'Atlantico aprono la via che porterà un altro genovese alla scoperta del nuovo mondo.

Singolare caratteristica e degna della più attenta considerazione questa di una aristocrazia che produce i più alti rappresentanti della vita cittadina nelle armi, nel governo, nella cultura, e mercanti e diplomatici, soldati e navigatori, uomini veramente umani e compiuti, come quella simpatica figura di Percivalle Doria. Il trovatore che canta d'amore e di politica, combatte per Federico II e prepara, conchiudendo il matrimonio con Adelasia, il trono di Sardegna a Enzo infelice; tornato in patria, copre pubblici uffici e intanto riscatta beni confiscati, partecipa a imprese commerciali, vende case e terreni,

fa permute e donazioni; e poi, settuagenario, corre ad aiutare Manfredi contro Carlo D'Angiò, ma nel passare un fiume affoga per salvare un soldato in pericolo: Egli rappresenta veramente il tipo che Pietro Vidal aveva cantato celebrando

l'us dels Genoes
C'ab bel semblan, gai e cortes,
Son a lor amis amoros
Et als enemics orgoillos.

(Giornale di Genova, 16 febbraio 1940).

Il figlio di Lamba Doria*

Vogliamo fare ancora gli iconoclasti? È una funzione che agli ipercritici cercatori di carte ammuffite qualche volta non dispiace, specialmente se si tratta di battere in breccia la bolsa retorica che, data tutti i giorni come morta e sepolta, non si decide mai a sparire. Si possono fare giuste e legittime esaltazioni, per esempio, della Genova dugentesca, come hanno fatto recentemente lo Schiaffini il Lopez il Bratianu ed altri, senza incomodare l'ipotetica ombra del figlio di Lamba Doria.

Come? Ma se lo dice anche il D'Annunzio! Odimi, egli esclama nell'invocazione a Genova nella *Canzone del Sangue*

Odimi, pel sepolcro solitario
del tuo Lamba colcato in San Matteo
lungi dal figlio, che s'ebbe altro sudario.

Non c'è dubbio: il Poeta si riferisce qui alla nota tradizione secondo la quale Lamba Doria, il Capitano del Popolo e comandante dei Genovesi alla battaglia di Curzola l'8 settembre 1298, vistosi cadere accanto il figlio lo baciò in fronte, e dicendo che non avrebbe potuto avere più onorevole sepoltura, ne fece gettare in mare il cadavere perché non ingombrasse la capitana e continuò stoicamente a dirigere la battaglia.

Ma con tutto il rispetto e l'ammirazione per il grande Poeta, la sua autorità storica è l'autorità delle sue fonti; quali esse siano bisogna chiedere a Tito Rosina che nelle sue acute e implacabili ricerche è capace di squadernarvi il

---

* *Sul « mito » del figlio di Lamba Doria, già efficacemente criticato dal Manfroni nel 1901* (Scritti Monaci, *p. 95 sgg.), il V. è tornato spesso, e ancora in* « Breviario », *I, 94 e II, 47 sg. - Le opere accennate infra sono rispettivamente:* A. Schiaffini, Il mercante genovese nel Medio Evo e il suo linguaggio ». « *Annuario Univ. di Genova* » *1929 (e v. anche in* « *A Compagna* », *Ottobre 1929);* R. S. Lopez, Genova marinara nel '200. Benedetto Zaccaria marinaio e mercante, *1933;* G. I. Bratianu, Recherches sur le commerce génois dans la Mer Noire au XIIIme siècle, *Paris, 1929. - Per la « leggenda » di Megollo Lercari v. oggi* V. Vitale, in « *Genova* », *Gennaio 1952, in* « *Breviario* », *I, 114 e II, 57 s., e le nostre moderate riserve in* Bibliografia critica *cit., P. I., n. 50.*

volume, la pagina, la riga e di indicarvi le precise parole alle quali il poeta ha dato il magnifico rivestimento dei versi.

Certo è che, qualunque essa sia, questa fonte non può risalire più addietro del Petrarca perché, come ha dimostrato or sono già molti anni Camillo Manfroni, la prima notizia del fatto si trova in una lettera consolatoria del poeta ad un amico, per di più neppure genovese, nella quale per confortarlo della morte del figlio tra gli altri esempi di stoicismo paterno citava anche quello di Lamba Doria.

L'epistola petrarchesca è posteriore di mezzo secolo alla battaglia di Curzola, avvenuta sei anni prima della nascita del poeta. Donde egli abbia derivato la notizia non si sa, ma è molto probabile che per una specie di amplificazione retorica e applicando il principio dantesco

che l'animo di quel ch'ode non posa
né ferma fede per esempio ch'àia
la sua radice incognita e nascosa,

abbia adattato con disinvolta sicurezza e con fervida fantasia integratrice trasportato a una città marittima illustre e a un capitano famoso un semplice e banale episodio di una nave, a quanto pare, angioina. Ma di che cosa non è capace un poeta o uno scrittore per un bel pezzo di poesia o di prosa sonante?

Dal Petrarca il racconto è passato, quasi con le stesse parole, nel commento dantesco di Benvenuto da Imola, poi in alcune cronache di varie regioni che hanno trovato in queste opere letterarie le loro fonti. Ma la cronistica contemporanea e dei paesi più immediatamente interessati, Genova e Venezia, lo ignora assolutamente, come lo ignora il sincrono Anonimo genovese che parla a lungo di cose marinare, descrive minutamente la battaglia, ne ricorda la strage e tesse l'elogio di Lamba Doria: possibile che si sia lasciato sfuggire un fatto così notevole se veramente fosse avvenuto? Anche gli annalisti posteriori sino al Foglietta e al Giustiniani, che è il più minuto e autorevole, sono muti in proposito. Lo stesso può dirsi delle fonti d'altro genere; un albero genealogico della casa compilato al tempo di Andrea Doria, pur parlando a lungo della discendenza di Lamba, tace affatto l'episodio che, in opere del genere, compare per la prima volta nello *Scrutinio della nobiltà* del Federici, che cita come fonte appunto il Petrarca. Muta è anche la celebre iscrizione in San Matteo nella quale col vincitore di Curzola sono nominati i più insigni uomini di mare della famiglia; muti sinora tutti i documenti ricavati dagli archivi genovesi.

Ma, dirà qualcuno, c'è la tradizione. E questa famosa tradizione, che, si vede, ha buone spalle, porta anche quest'altro peso. Non importa che la tradizione sia tardiva; è tradizione e va rispettata. Anzi se la tradizione rammenta un fatto con ogni probabilità inventato dalla fervida fantasia di un poeta, bisognerà identificare l'eroe che era sempre stato l'innominato figlio di Lamba Doria. E siccome gli alberi genealogici danno il nome di sei figli di Lamba e per una ragione o per l'altra cinque di essi non potevano essere a Curzola, rimane che l'innominato fosse Ottaviano, e perciò con precisa e serena sicurezza nelle storie romanzate — perché, ahinoi! abbiamo anche le storie romanzate della Genova dugentesca — vediamo rappresentato Ottaviano combattente e gettato a mare, con una quantità di particolari che stanno a dimostrare come la fantasia non fosse dote esclusiva di messer Francesco.

E poi non bisogna giuocare di equivoco sul valore e sul significato della tradizione. Che cosa sia la tradizione nella vita dei popoli tutti sappiamo e i maggiori italiani a partire da Giambattista Vico ce l'hanno insegnato; ma questa tradizione è uno stato di spirito, è una coscienza collettiva, è una nozione profonda, anche se incerta nei particolari o priva di particolari, non è superstizioso ossequio a ciò che può essere occasionale o contingente ma spirituale trasmissione di quanto c'è di duraturo e permanente nell'anima e nella storia dei popoli.

La tradizione romana per esempio, che è il filo conduttore di tutta la nostra storia, non si esprime tanto in fatti specifici quanto nella coscienza della romanità, nel ricordo anche se vago e generico della potenza e dell'eternità di Roma e dell'unità spirituale da essa data al mondo, nell'orgoglio della sua discendenza.

In questa tradizione, che è coscienza e ricordo immanente nella stirpe, i fatti particolari si disperdono e acquistano valore solo in quanto assurgono a simboli. Ozioso discutere se i Fabii siano proprio stati a Crèmera e proprio in trecento; ciò che importa è la funzione che quel fatto ha assunto nello spirito del popolo romano. Ma se il fatto singolo e particolare non si assume in valore di simbolo diventa un comune fatto storico soggetto ad indagini e controlli, tanto più se il ricordo ne sia letterariamente tardivo o soltanto orale. Altro è la tradizione mercantile e marinara di Genova medievale, altro la storiella dei nasi e degli orecchi messi in salamoia da Megollo Lercari; altro la tradizione della santità del sacrificio e del martirio lasciata dalle cospirazioni mazziniane, altro la tenace e ingiuriosa leggenda del tradimento di Giambattista Castagnino; altro è la tradizione garibaldina, generosamente rinnovata alle Argonne, altro i dati biografici dei singoli garibaldini. A chi chiedeva notizie di uno di questi, due commilitoni sopravviventi davano informazioni affatto opposte, l'uno facendolo morire in Sicilia l'altro in Argentina. Ecco sorgere due opposte tradizioni orali.

« Se la tradizione non viene aggiornata e vivificata finisce per imbalsamare le istituzioni e i cervelli », si leggeva tempo addietro in un corsivo del « Popolo d'Italia »; tanto più può essere sottoposta a revisione la tradizione dei fatti singoli quando essa appaia storicamente dubbia o inesatta o contrastante con fatti certi e documentati o con quello che è il carattere tipico di una gente, tramandato, questo sì, di generazione in generazione.

Così, per tornare al figlio di Lamba Doria, non ho mai capito perché della storiella inventata o accomodata dal Petrarca, la tradizione letteraria si sia impadronita fino a farne il pezzo obbligato della retorica convenzionale e lo spunto rituale dei voli oratorii, quando quell'immaginato inumano e insensibile stoicismo contrasta con alcuni dei più radicati e tipicamente caratteristici sentimenti del popolo ligure, gli affetti famigliari, il culto e la venerazione dei defunti e delle tombe.

Non sarebbe meglio occuparsi del vero e grande figlio di Lamba Doria, di Tedisio, l'organizzatore e finanziatore della spedizione dei fratelli Vivaldi?

(Giornale di Genova, 2 giugno 1935).

Il viaggio dei Vivaldi *

I Vivaldi ritornano. Ed è giusto che ritornino, anche se nella forma di discussione scientifica sui loro veri intendimenti, in un momento particolarmente adatto a sentire, riflettendoli anche sul passato, tutti gli ardimenti determinati insieme da motivi praticamente realistici e da ispirazioni profondamente idealistiche.

Risentiamo così e riviviamo la grande storia italiana nei più alti momenti del passato, come sentiamo e viviamo la grande storia in atto, quale fusione di motivi pratici e ideali saldati in perfetta e armonica unità.

Ha scritto or non è molto un valente studioso, accennando ai documenti conservati nell'Archivio di Stato di Genova intorno all'armamento delle due navi comandate dai Vivaldi e finanziate da Tedisio Doria: « So bene che il nome di Doria e Vivaldi ha poi acquistato una specie di aureola romantica ispirata dall'Ulisse dantesco; i novelli Argonauti avrebbero dato le vele all'ignoto, sprezzando la vita e l'ignoto li avrebbe inghiottiti troncando il gesto superbo. In realtà le cose andarono diversamente. La spedizione dei Vivaldi era stata accuratamente ponderata e preparata. *Minute* notarili ce ne hanno conservato il programma. Essi volevano recarsi all'estremo oriente per la via dell'Oceano costeggiando l'Africa. A questo estremo Oriente si avviavano per ragioni commerciali specificate e previste e quotate al banco del Notaro. Nessun " folle gesto " nei Genovesi!! ».

Qui da esatte premesse si ricavano forse eccessive conseguenze. Uomini pratici, certo, e navigatori consumati ed esperti, accorta gente d'affari lontana da romanzesche avventurosità Ugolino e Vadino Vivaldi, tipici esemplari di quell'ardito mercante rotto a ogni rischio e pur freddo e abile calcolatore, che è il protagonista della storia genovese e italiana del duecento. Tuttavia lo spirito che ha determinato quella loro spedizione e l'ha resa possibile, non ostante la difficoltà pratica immane di cui quegli uomini di mare e di commercio avevano piena coscienza, era inerente al bisogno di espansione e di dominio, anche spirituale, che è negli italiani del secolo XIII, in quell'ansia di più vedere, di più conoscere, di più sapere che preannuncia e prepara il rinascimento, che è, anzi, già rinascimento.

Ma la sdegnosa negazione antiretorica dello storico genovese è una necessaria e legittima reazione a talune narrazioni divulgative che, con pretensiosa verbosità ripetono consuete e generiche frasi fatte e luoghi comuni, e con grande gonfiar di gote e clangor di trombe retoriche, con prose e pose gladiatorie esaltano e deformano quei mercanti, quei costruttori, quei navigatori

---

* *Sull'argomento v. ancora in « Breviario », I, 127. Il « valente studioso » di cui si riporta il severo giudizio è* G. Pessagno, *nell'*Introduzione *al volume di* C. Mioli, La Consulta dei Mercanti genovesi, *Genova 1928, pag. 16. Lo studio di* A. Magnaghi, Precursori di Colombo? Il tentativo di viaggio transoceanico dei genovesi fratelli Vivaldi, nel 1291 *sta nel vol. XVIII delle « Memorie della Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1935.*

che avevano il fermo proposito di compiere ottimi affari e non pensavano ad assumere atteggiamenti eroici ed erano in realtà inconsciamente eroi, come sempre e in qualunque caso gli autentici eroi.

E per quanto riguarda l'appellativo di Ulissidi dato ai Vivaldi, sebbene certe derivazioni siano difficilmente dimostrabili, c'è chi pensa che non l'immagine avventurosa ed eroica attribuita ai Vivaldi sia derivata dall'Ulisse dantesco ma che l'Ulisse dantesco tragga, almeno in parte, l'origine dalla notizia e dalla fama, rivissute nella fantasia del poeta, degli arditi e sventurati navigatori genovesi.

I quali erano certo diretti al paese delle spezie: su questo non c'è dubbio. Ma per quale via? Sinora è stata concorde la risposta: girando attorno all'Africa sconosciuta ma ritenuta meno estesa di quanto realmente non sia: il viaggio cioè che faranno alla fine del secolo XV i Portoghesi per raggiungere per via di mare le Indie. « *Per mare Oceanum ad partes Indiae mercimonia utilia inde deferentes* », dice Jacopo Doria, l'annalista che primo ha dato notizia del viaggio meraviglioso. Se mai, la discussione si aggirava sul punto estremo al quale i Vivaldi sarebbero arrivati. Secondo alcuni, essi non avrebbero superato il territorio compreso tra il Capo Verde e il fiume Gambia, specialmente perché un secolo e mezzo più tardi (ma la cosa non par davvero credibile) Antoniotto Usodimare avrebbe ritrovato un discendente di quei perduti vivente tra la popolazione indigena della Senegambia. Un'altra diffusa opinione ritiene invece che, circumnavigata l'Africa, i Vivaldi siano giunti a Mogadiscio. Catturati dagli indigeni, sarebbero stati condotti ad Aksum. Di qui, dopo oltre un secolo, un loro discendente si sarebbe mosso per raggiungere la foce del Gambia sull'Atlantico ed incontrarvi, combinazione davvero fortunata, l'Usodimare che avrebbe poi raccontato l'episodio nel suo celebre e tanto discusso *Itinerario*. Storiella romanzesca e sentimentale, ribatte Alberto Magnaghi nel recente studio sui Vivaldi intitolato con prudente interrogativo « *Precursori di Colombo?* ». E, discusse e respinte con sottile argomentare tutte le opinioni anteriori, propone la suggestiva ipotesi che i Vivaldi abbiano veramente inteso di raggiungere le Indie traversando l'Atlantico secondo l'itinerario percorso due secoli più tardi dall'immortale loro concittadino. Il fatto che furono avvistati l'ultima volta sulle coste africane all'altezza delle Canarie dimostrerebbe che, allo stesso modo di Colombo, essi intendevano servirsi di queste isole come di un punto estremo di sosta prima del folle volo nell'ignoto.

Acuta e penetrante nella discussione negativa e nella ricostruzione positiva, la tesi è sostenuta con finissima sottigliezza, con tanta sottigliezza da lasciare perplessi. Nella povertà delle fonti, che si riducono sostanzialmente alle poche parole di Jacopo Doria, la discussione è sempre aperta. Se indubbiamente il racconto di Antoniotto Usodimare è assai poco credibile e infirma le due tesi che vi si appoggiano; se il racconto del presunto frate spagnolo, che nel secolo XIV avrebbe parlato di uno sbarco dei Vivaldi oltre le spiaggie del Senegal, presenta scarsa attendibilità, anche molti argomenti del più recente studioso lasciano incerti.

Che un viaggio intorno all'Africa non fosse poi tanto meraviglioso quanto lo rappresentano le parole dell'annalista appare asserzione piuttosto ardita e d'altra parte la traversata dell'Atlantico nel modo poi concepito e attuato da Colombo sarebbe stata veramente quel « folle volo » che altri non senza

buoni motivi respinge. Anche la identificazione di Mogdasor, cui arrivò Sorleone figlio di Ugolino Vivaldi messosi alla ricerca del padre, con Mogador anziché Mogadiscio, è suggestiva ma richiederebbe più sicure prove.

Lasciamo ai geografi competenti l'ulteriore discussione su tale materia. Rallegriamoci piuttosto che la tesi del Magnaghi sia venuta quando è spenta anche l'ultima eco delle discussioni colombiane. Altrimenti che bazza per i denigratori di Colombo poter affermare che, nella migliore delle ipotesi, egli anziché seguire un'idea sua plagiava i due arditi concittadini!

E poi — l'argomento, si comprende, ha soltanto valore sentimentale — è oggi motivo di orgogliosa commozione pensare che due italiani siano arrivati primi alle terre sconosciute che, attraversate più tardi e rese note da viaggiatori ed esploratori nostri, dovevano costituire con trionfale conquista il nuovo Impero italiano.

(Giornale di Genova, 10 luglio 1936).

Andrea Doria alla Prévesa

Nome due volte disgraziato, la Prévesa; nel settembre 1911 per la protesta austro-ungarica all'azione delle siluranti comandate dal Duca degli Abruzzi, nel 1538 per lo sciagurato scontro che getta ancora un'ombra di dubbio sull'azione e sulla capacità marinara di Andrea Doria.

Quella ritirata risoltasi in fuga, che mostrò debolezza discorde e inorganica delle forze cristiane e mantenne per altri trent'anni il dominio del mare nelle mani dei Turchi e compromise con l'accusa di viltà e di perfidia e persino di imperizia la fama del grande ammiraglio ha avuto frequentemente, allora e poi, la più semplicistica delle spiegazioni. Il Doria avrebbe provocato il rovescio perché, pieno di malanimo come genovese e più come imperiale, voleva indebolire Venezia colpevole di politica autonoma e di fiera indipendenza; e non si è considerato che sarebbe stato un bel risultato quello di compromettere per una meschina gelosia non solo il proprio onore politico e militare, ma la sicurezza delle coste dell'impero e di indebolire insieme e screditare tutte le forze della cristianità sottoponendola a una sconfitta che rappresentava uno sciocco suicidio, cancellando il valore morale e distruggendo l'aureola di difensore della cristianità conquistata da Carlo V nella spedizione di Tunisi del 1535.

A capo dell'armata della lega cristiana costituitasi per iniziativa del papa Paolo III nel febbraio del '38, e formata di navi pontificie, veneziane e imperiali, Andrea Doria sulla fine di settembre mosse verso la Prévesa ove si

---

* *Rinunciando a pagine più impegnative sulla figura del grande Andrea e sul significato della sua riforma e del suo passaggio alla Spagna, motivi tutti che hanno trovato più ordinato sviluppo in rassegne maggiori e nel* « Breviario », *spigoliamo alcuni scritti su questioni particolari in cui il Vitale corregge opinioni correnti alla luce di nuove ricerche di altri, ma sempre nello spirito della sua perenne ansia di verità, espressa in un calore polemico che conferisce alla sua prosa un inconfondibile sapore.*

Sull'argomento della partecipazione di Andrea Doria alla battaglia della Prèvesa il Vitale è tornato due volte, perfezionando la sua interpretazione dei fatti sulla falsariga delle parallele ricerche di Carlo Capasso, che a sua volta perfezionava le intuizioni del padre Gaetano (A. Doria alla Prévesa, *Rend. Ist. Lomb. 1905). Abbiamo così un primo ampio articolo in « Caffaro », 16 Settembre 1925, che prende spunto dalla recente pubblicazione (Messina, 1923-24) del* Paolo III *di Carlo, ed un secondo in « Giornale di Genova » 18 Aprile 1935, che si vale dello studio definitivo del Capasso,* Barbarossa e Carlo V, *in « Riv. Stor. Ital. » 1932. Cfr. anche* « Breviario », *II, pag. 102.*

Riproduciamo il secondo articolo, che appare definitivo.

Anche il parallelo articolo su Giannandrea a Lepanto parte dalle conclusioni dello studio specifico del Quadri, già accolte dal Vitale in un'ampia recensione in « Giornale St. Lett. della Liguria », 1936, pagg. 118-21, e qui interpretate per il lettore comune con l'abituale freschezza di dettato. E v. Breviario *I, 227 sg.,* II, *108 sg.*

era rinchiuso con la sua flotta il famoso ammiraglio e pirata Kaireddin Barbarossa.

La sera del 25 l'armata cristiana giunse alla Prévesa; se non volevano lasciarsi chiudere, i Turchi dovevano uscire e attaccar battaglia. Il 26 la bonaccia impedì ogni movimento, il 27 sopraggiunse un vento contrario che allontanò di alcune miglia le altre navi dalle galee. Improvvisamente, il nemico, approfittando del vento per lui favorevole, uscì dal golfo in magnifica ordinanza sfilando lungo la costa. Era una cospicua flotta di 80 galee e 40 navi minori. Lunghi consigli sulle navi cristiane: in quel momento decisivo riapparivano le diversità degl'intenti e dei programmi, caratteristiche di tutte le coalizioni, e si tornava a discutere sul da fare. Finalmente, il Principe diede ordine di assalire il nemico con le galee. Ma in quella mancò improvvisamente il vento e poco dopo si scatenò una pioggia torrenziale, mentre il mare diveniva assai grosso.

Al sopraggiungere della bonaccia, le navi cristiane che si erano maggiormente allontanate dal resto della flotta avvicinandosi al nemico ne furono preda. Non in vero combattimento ma in una serie di scontri parziali furono perdute cinque navi dall'una e dall'altra parte. Venuta la pioggia e fattosi cattivo il mare, il Doria diede ordine di volgere a Corfù; e quella che doveva essere una ritirata si convertì in terribile fuga. Il comandante aveva scarsissima fiducia nei suoi uomini e non a torto; il panico di tanta gente svogliata e raccogliticcia, e sulla quale il solo nome turco esercitava uno spavento indicibile, si propagò rapidissimamente con l'impressione della disfatta, conseguenza dell'ordine di ritirata del comandante supremo. Barbarossa, è vero, non approfittò di questo vantaggio, ma quella fuga che divenne disordinata, onde alcune navi andarono a finire in Puglia, ebbe conseguenze gravissime; fino a Lepanto i Turchi dovevano rimanere padroni del mare.

Nessuna meraviglia che le più gravi accuse si siano accumulate sul capo del comandante: un coro d'ingiurie, di lamenti, di maledizioni, una gara a chi più violentemente manifestasse il suo dolore e il suo risentimento. Più implacabili naturalmente i veneziani, come più danneggiati; loro interprete lo storico Paruta per il quale il giudizio si riassume in un semplice dilemma: Andrea Doria ha mancato o per viltà o per tradimento. Le solite accuse che fatalmente tengono dietro ad ogni rovescio militare. E il processo dei secoli continua: dai contemporanei, e non solo francesi e italiani ma anche spagnoli, non escluso qualche ministro imperiale, che lanciarono fieri sarcasmi contro la pretesa autorità navale del vecchio ammiraglio, ai motteggi del nostro Guglielmotti; alla dubbiosa domanda di Jurrien de la Gravière se il Doria fosse un vero uomo di mare; dalla espressiva frase del cronista veneziano che per quella condotta del Principe « serieno corsi in faccia li sputi universali », fino alle riserve dello storico della nostra marina, il Manfroni, la condanna per l'uno o per l'altro motivo è stata, se non universale, molto larga e diffusa.

In uno scritto di trent'anni or sono Gaetano Capasso, esaminate le varie versioni, escludeva l'ipotesi del tradimento che sarebbe stato stoltamente cieco perché destinato a ricadere su chi lo compiva, e aderiva al giudizio di un contemporaneo, il milanese Bugati che cioè il Doria « voleva combattere con ogni suo vantaggio, e non gli riuscendo punto il disegno, non volle compromettere la somma dell'armata cristiana in arbitrio di fortuna » dando quell'ordine

di ritirata che non per sua colpa si mutò in fuga. Ma la spiegazione non ha avuto molto favore; il Pastor, per esempio, mostrandosi indeciso, si augurava che nuovi documenti venissero a confermarla.

E, cosa singolare, i documenti se non assolutamente definitivi tali almeno da dare a quella tesi la maggiore probabilità, sono venuti alla luce per opera appunto del figlio di Gaetano Capasso, Carlo, che prima nella poderosa opera su Paolo III, poi in un recente speciale studio pubblicato nella Rivista Storica Italiana — il suo ultimo studio, ché poi lo colse precoce la morte — ha dimostrato in modo esauriente come il Doria non abbia assolutamente tradito non avendo affatto intenzione di danneggiare alcuno e non avendo agito in seguito ad alcun accordo.

Le trattative col Barbarossa c'erano indubbiamente; e il Capasso ha pubblicato in proposito interessantissimi documenti dai quali risulta che l'ammiraglio turco, un po' per avidità un po' per odio contro altri che riteneva più considerati di lui da Solimano, aveva iniziato più volte pratiche con Carlo V per passare addirittura al suo servizio verso il tenue compenso di Tripoli, di Tunisi, di Bona, di tutta si può dire la costa dell'Africa settentrionale, condizione inaccettabile per l'imperatore. A cagione appunto delle eccessive pretese, le trattative segrete poco prima della Prévesa erano arenate, non rotte interamente; ma da un lato la storia di tutte le guerre contiene esempi di trattative che si compiono accanto alle operazioni militari, dall'altro è provatissimo che delle trattative stesse gli alleati veneti e pontifici erano informati, almeno in generale se non nei particolari precisi.

Inammissibile poi il preteso tradimento ai danni di Venezia per l'ovvia considerazione che lo scacco dal quale Venezia era danneggiata nei possessi e nei traffici era un colpo gravissimo alla cristianità e al prestigio imperiale. Piuttosto è da credere, che, interrotte per il momento le trattative, il Doria avanzasse verso la Prévesa per fare una dimostrazione, perché gli mancava la superiorità numerica, non col proposito di dare la battaglia, a meno che speciali condizioni del momento non lo consigliassero.

In fondo è avvenuto che tutti e due i comandanti, sorpresi dagli avvenimenti, sono stati trascinati a una battaglia che per differenti ragioni non desideravano. Il Doria si proponeva di difendersi, non di attaccare; gli altri nella sua armata volevano combattere; di qui il dissidio iniziale, lo stato d'animo ostile e quindi, dopo lo scacco, l'esplosione dell'odio e delle accuse. Se errore politico ci fu è stato nell'atteggiamento imperiale di aver fatto le viste di una grande guerra offensiva senza averne l'intenzione, di aver voluto evitare il più possibile l'urto con lo scopo di poter risolvere la guerra in condizioni migliori tenendo conto piuttosto delle forze, delle condizioni e degli interessi imperiali che dei collegati e specialmente dei veneziani.

Ma quando, per il succedersi degli avvenimenti, la battaglia nel consiglio dei comandanti fu decisa, il Doria, anche per quel suo stato d'animo più favorevole alla difesa che all'offesa, valutò forse eccessivamente le forze dell'avversario, non ebbe sufficiente fede nei suoi né apprezzò equamente i collaboratori veneziani e pontifici e nel momento tragico, determinato dalle pessime condizioni del tempo, non ritenne possibile un'azione utile e vittoriosa e ordinò la ritirata che non per suo volere si convertì in fuga disordinata. Qui forse egli s'ingannò, nel non aver preveduto l'effetto del panico.

Errore, se mai, psicologico, nel quale tuttavia è doveroso tener conto delle condizioni atmosferiche determinanti l'azione; ma non viltà, non, soprattutto, tradimento; non una macchia indelebile sul nome di un uomo che, se fu devotissimo alla Spagna, non spinse certo la dedizione e la cieca obbedienza fino al disonore di abbandonare in pieno combattimento le navi dei suoi alleati italiani e cristiani alla forza e alla vendetta dei Turchi.

(Giornale di Genova, 18 aprile 1935).

Giannandrea a Lepanto

Come Andrea Doria fu accusato di aver tradito la flotta veneziana durante la battaglia della Prévesa soltanto per compiacere alla gelosia spagnola verso Venezia e per l'antica avversione genovese contro la città adriatica, così il pronipote Giannandrea, certo molto inferiore, è stato imputato di aver messo in pericolo a Lepanto la sorte della più grande battaglia navale della cristianità con quel suo distendersi al largo, allontanandosi dal centro dell'armata cristiana, che fu da taluni interpretato quasi come una fuga o almeno una voluta inazione, in odio anch'essa a Venezia per permettere a una parte della flotta turca di salvarsi fuggendo.

Ma come le accuse al Principe sono sfatate da una serena indagine critica poiché le cause dell'insuccesso, indipendenti dalla sua volontà, sono imputabili a complessi elementi, a cominciare dallo stato del mare e del vento, così sono infondate le insinuazioni a carico dell'orgoglioso ma non incapace o traditore pronipote.

La questione è ripresa, tra molte altre, da Guido A. Quarti, che in un grosso volume (*La guerra contro il turco in Cipro e a Lepanto, 1570-1571,* Venezia, 1935) tratta non solo della battaglia ma di tutti gli avvenimenti politici, diplomatici, militari che l'hanno preceduta e preparata. Ampio studio di largo respiro, che dell'argomento vuol essere una trattazione compiuta, al quale tuttavia, oltre l'infelice veste tipografica con pretensiosità arcaiche nella introduzione e con poca nitidezza di tipi nel testo, nuoce il carattere che l'autore ha voluto dare al volume « costruendo un'opera abbastanza ampia da contemperare le esigenze degli storici con lo scopo divulgativo ». Disgraziatamente sono due propositi difficili da conciliare e ognuno comprende che un'opera divulgativa di quasi ottocento pagine non è destinata a trovare con la fretta di questi nostri tempi dinamici un cospicuo numero di lettori. Rimane lo scopo scientifico il quale, nonostante certe esuberanze formali, dovute appunto a quella duplicità di intenti, finisce col prevalere anche per l'apparato critico delle note e dei riferimenti che attestano una preparazione ampia e scrupolosa.

In quel moto di flusso e riflusso tra l'oriente e l'occidente che ha fatto prevalere successivamente nel Mediterraneo Fenici e Greci, Romani e Bizantini, Arabi e Crociati, assistiti e sostituiti dai coloni delle nostre repubbliche, dopo la conquista turca di Costantinopoli sembrava che il Mare Nostro fosse divenuto campo aperto alle conquiste ottomane e alle scorrerie dei pirati

barbareschi. È vero che Maometto II non era riuscito nell'orgoglioso sogno di piantare la verde bandiera del profeta sulla chiesa di S. Pietro, ma le lotte e le divisioni tra gli stati cristiani, che per combattersi ricorrevano anche ai Turchi come aveva mostrato l'empia alleanza di Francesco I, favorivano il predominio mediterraneo degl'infedeli, invano contrastato da forze insufficienti e discordi a Prévesa e alle Gerbe. Ne erano compromessi insieme l'interesse della cristianità, il predominio navale della Spagna, il resto dell'antica potenza coloniale di Venezia, rimasta ultima a rappresentare nei mari d'oriente le repubbliche italiane.

Era tuttavia il momento del rifiorire del risentimento cattolico e della forza della Chiesa reagente con rinnovata energia nell'urto della riforma, onde al grande Pontefice Pio V fu possibile far leva del riacceso e fervente spirito religioso per raccogliere insieme e tentar di unificare nello sforzo comune gli elementi che avevano interessi politici avversi ai Turchi. Ma non erano più i tempi delle Crociate e gl'interessi contrastanti dei collegati e le gelosie personali dei loro capitani esercitavano un'azione dissolvente.

L'assedio turco a Malta nel 1565, la cattura delle navi veneziane fatta dal sultano Selim e la domanda di lui che gli fosse ceduto senz'altro il regno di Cipro precipitarono le cose: cosicché quando i Turchi posero l'assedio alle fortezze dell'isola, si conchiuse, auspice il Pontefice, la lega tra Venezia, Spagna e il Papa con l'adesione dei Cavalieri di Malta, del Granduca di Toscana, di Genova, del ducato di Savoia, lega cioè in gran parte italiana, nella quale, ed era un gran fatto, per la prima volta le forze navali d'Italia si univano tutte in un intento comune. Ma c'erano quelle gelosie, c'era sopra tutto, il malanimo della Spagna contro Venezia; donde lentezze, dispareri, discordie, tutti i malanni delle guerre di coalizione, tanto più gravi quando uno dei coalizzati ha una indiscutibile superiorità politica sugli altri. Cipro, che interessava sopra tutto ai veneziani, non fu difesa anche per il tardo sopraggiungere di Gian Andrea, capo delle forze spagnole, al convegno di Corfù, ove Pontifici e Veneziani lo attendevano per passare all'azione. Principio, questo ritardo, dei fieri contrasti tra il Doria e Marcantonio Colonna, comandante delle galee pontificie, che dovevano portare le più gravi e penose conseguenze.

La flotta si sciolse senza aver nulla conchiuso, ma nel ritardo, nella scarsa volontà di agire, nel sollecito desiderio di ritorno del Doria, oltre al segno del carattere aspro e presuntuoso che gli era derivato dal troppo indulgente affetto del grande zio, è da vedere la conseguenza della malafede e dei segreti ordini del re di Spagna. La dimostrazione del Quarti a questo proposito mi sembra veramente persuasiva.

L'azione ripresa l'anno successivo sotto il comando supremo di don Giovanni d'Austria culmina nella celebre battaglia che fu la maggiore vittoria cristiana sul mare. Che di questa vittoria, come hanno scritto alcuni storici genovesi, Giannandrea sia stato il maggiore artefice, è proprio una campanilistica esagerazione, ma che d'altra parte egli abbia, anche per un momento, avuto intenzione di evitare il combattimento allontanandosi con atto proditorio e compromettendo la vittoria, è accusa falsa e maligna.

Duecentotredici navi cristiane con ottantamila uomini si posero di fronte a duecentottanta navi turche con ottantotto mila uomini quel pomeriggio del 7 ottobre 1571 all'imboccatura del golfo di Lepanto.

In linea di fronte, al centro dello schieramento cristiano la nave ammiraglia di don Giovanni d'Austria con accanto la capitana pontificia del Colonna e la veneziana di Sebastiano Venier; l'ala sinistra, presso la costa, comandata da Agostino Barbarigo, la destra al largo da Giannandrea Doria. Attaccato il furioso combattimento, con prevalenza, dopo aspra contesa, delle navi cristiane al centro e alla sinistra, il Doria vide l'ala avversaria che gli stava di fronte comandata da Ulug-Alì, l'Uccialì dei cronisti, distendersi al largo per aggirarlo di fianco e si allargò anche lui, seguito da un certo numero di galee, per impedire l'aggiramento lasciando così uno spazio vuoto nello schieramento cristiano. Questa sarebbe la famigerata fuga determinata dal maligno intento di impedire la vittoria. Il pirata Uccialì, visto impossibile l'aggiramento, tentò allora di gettarsi in quello spazio vuoto per cogliere sulla destra il centro cristiano, mentre una parte delle sue navi assaliva la parte dell'armata del Doria che non lo aveva seguito ed era rimasta isolata; ma Giannandrea, ripiegando a sua volta senza preoccuparsi molto di questo gruppo isolato e per impedire la minaccia al grosso dell'armata, corse sulle navi del corsaro per coglierlo in mezzo.

Fu uno dei momenti più terribili della battaglia, molte navi cristiane e turche andarono perdute e Uccialì, fallito il suo piano, guadagnò il largo prima che lo spazio vuoto si rinchiudesse.

La dimostrazione tecnica del Quarti è a questo proposito del tutto convincente; si è trattato di una complessa manovra che può aver avuto un errore tattico, ma che aveva plausibili motivi e nella quale il Doria dimostrò coraggio, valore e piena volontà d'azione. Donde allora le accuse? Dal malanimo e dalle insinuazioni di Marcantonio Colonna: cose umane purtroppo e tante altre volte accadute. E in tempi recenti uno dei maggiori storici della marina, il P. Guglielmotti, volendo esaltare il Colonna, e per contrasto abbassare il competitore, ha fatto sue e avvalorate quelle accuse alle quali gli eccessivi esaltatori del Doria hanno poco prudentemente risposto facendone l'artefice maggiore della vittoria.

Ristabilita serenamente la verità, piace che nessuna ombra rimanga sul nome del genovese che ebbe tanta parte nella maggiore battaglia navale cristiana e italiana e che, segno dei tempi e della unità spirituale italiana, la rivendicazione sia dovuta a uno scrittore veneziano.

(Giornale di Genova, 9 maggio 1936).

*CONTROFIGURE DEL DRAMMA FLISCANO**

La congiura

Vedo asserito con tranquilla sicurezza che il Papa Paolo III è stato l'ispiratore della congiura dei Fieschi e l'affermazione, spesso ripetuta, per la pigra abitudine propria dei luoghi comuni, merita di essere discussa.

Che la congiura dei Fieschi sia uno dei fatti più noti e famosi della storia genovese è cosa universalmente risaputa; il fatto è conosciuto nelle sue linee generali, nelle vicende e nelle conseguenze per le narrazioni sommarie delle storie generali, per gli studi e le indagini particolari, per i documenti pubblicati nelle raccolte e nelle opere più varie e diverse di mole e di valore. Basta pensare che l'episodio locale si innesta e s'inquadra nel grande conflitto franco-spagnolo per il predominio d'Italia e d'Europa; basta pensare alle figure che campeggiano nel momento sulla scena storica: Carlo V e Francesco I, Paolo III e Andrea Doria, e dietro a loro tutta una schiera di ministri, di ambasciatori, di diplomatici, per intenderne l'importanza.

Per esempio, qual è la parte che nella preparazione della congiura dei Fieschi hanno avuto i Farnese, il Papa Paolo III e suo figlio Pier Luigi da poco costituitosi duca di Parma e di Piacenza? Chi legge i narratori della storia di Genova e i ricercatori delle speciali vicende della congiura, dal Canale al Casoni, dal Celesia e dal Bernabò Brea a Belgrano, a Staffetti, a Callegari; chi legge e studia i biografi del Farnese, dal vecchio e classico Affò allo Scarabelli, al Massignan, al De Madenne, chi esamina quanto ne dicano i più esperti conoscitori della storia di quei tempi, il De Leva, il Manfroni, il Pastor, si trova sempre di fronte a conclusioni incerte e dubbiose, più ad impressioni e congetture che a fatti certi e a prove sicure.

Certo, le accuse furono rivolte subito al Papa e a Pier Luigi dagli imperiali che credettero di riconoscere tracce di influenza farnesiana nella congiura, e se si sta alle lettere di Andrea Doria e del Figueroa, ambasciatore imperiale a Genova, la partecipazione sarebbe stata sicura. Ma prove conclusive niente: né ha valore dimostrativo l'affermazione del duca Cosimo di Toscana, che cioè, considerata « la mala volontà che mostra il Papa in ogni impresa di

---

* *Ancora sulla falsariga del Capasso (ma e del Belgrano, dello Staffetti, del Callegari, del Neri...) il V. discorre non tanto della congiura fliscana in sé, ma della partecipazione ad essa dei Farnese e del suo significato politico nel quadro della lotta franco spagnola. Entrambi gli articoli hanno avuto due redazioni, in « Caffaro » 1° sett. '25* (Fieschi e Farnese) *e in « Giorn. di Gen. » 2 nov. '34 il primo, in « Caff. » 6 genn. '27* (Drammi familiari e tragedie storiche) *e in « Giorn. di G. » 9 genn. '35 il secondo.*

Pubblichiamo del primo la seconda stesura, più sobria e più convincente, del secondo la prima, più ricca, col titolo dell'altra. Per Eleonora v. L. STAFFETTI, La moglie di Gian Luigi F., *GSLLig., 1925, occasione del saggio. La bibliografia generale in* Breviario *II, 102-104.*

Cesare, giudichiamo anzi meteriamo le mani nel fuoco lui havere instigato el Conte a tal cosa, et saperla e almanco li sua ministri o parenti come di Farnese et Pierluigi », dove, come si vede, il Duca era pronto a mettere la mano sul fuoco per cosa della quale in verità non era ben sicuro e che andava nella sua stessa esposizione attenuando.

Quanto al Doria, è ben noto che la sua generosità e magnanimità verso i nemici sono una bella fiaba; e nel desiderio di vendetta è naturale fosse tratto ad accusare quanti erano o riteneva colpevoli per aver colpito lui e minacciato, mutando la situazione genovese, l'autorità imperiale in Italia, a tutto vantaggio della Francia.

Ma già dal Canale era stato osservato che dagli accordi dei Fieschi con la Francia e col Papa tutte le prove si riducono alle dichiarazioni dei ministri imperiali derivate dalle rivelazioni dei maggiori congiurati, il Verrina e il Sacco, i quali però le compirono sotto l'aculeo della tortura con la promessa dell'impunità e col proposito ben determinato di aggravare la colpa dei Fieschi per attenuare la propria.

Con l'acume e la mirabile erudizione che lo distinguevano, il compianto Achille Neri aveva risposto a questa osservazione che, per quanto riguarda la Francia, gli accordi non si potevano mettere in dubbio; ed è infatti ben certo e provato che tali intese ci furono e Gian Luigi mandò il fratello a trattare con la corte di Francia.

Quel che è meno noto è che il Fieschi, andato a chiedervi aiuto contro i Doria, aveva trovato appoggio soltanto nel Delfino, mentre il Re non ne voleva sapere, cosicché ogni decisione era stata differita; onde appare che anche in questa impresa, dalla quale avrebbe potuto ricavare frutti notevoli, la Francia non ha avuto un criterio fermo e sicuro, in analogia del resto a tutta la politica di Francesco I; ma sopra tutto che in questi maneggi si trattò piuttosto di vaghe speranze che di accordi precisi e concreti.

Ora, se persino con la Francia le intese furono incerte e poco conclusive, se la politica generale di Paolo III, come ha dimostrato il Capasso, era sopra tutto rivolta a non ingenerare cause di dissidi e a non provocare conflitti in Italia, la partecipazione del Papa a trame di quel genere diventa tanto improbabile che, pur mancandone le prove dimostrative, impossibili in così fatta materia, può essere esclusa in maniera quasi assoluta. La naturale ricerca dei complici, il desiderio di vendetta dei Doria contro quanti non gli erano amici, l'interesse dei partigiani dell'imperatore, e specialmente del più ligio e servile suo strumento in Italia, Ferrante Gonzaga governatore di Milano, avversissimo al Farnese, bastano a spiegare come sorgessero e si gonfiassero le accuse ed i sospetti. Del resto anche secondo l'ambasciatore imperiale a Roma la diretta partecipazione del Papa sarebbe esclusa, limitandosi egli ad aver avuto informazione della cosa da Pier Luigi.

E quanto al convegno tra il Papa e il Fieschi, raccontato, tra altri, dal fantasioso Celesia con gran lusso di particolari, sino a sapere che in un certo momento il Papa sorrise furbescamente, lo relegheremo nel regno delle favole.

Meno sicura è l'esclusione del Duca di Piacenza da ogni mena relativa al complotto. Pier Luigi, che non fu soltanto quel psicopatico che il Porti-

gliotti si è compiaciuto di rappresentare e che appare, più che il pazzesco tiranno stolto e malvagio della tradizione, uomo politico abile e accorto, e, come Cosimo De Medici, sagace e fermo anche se severo ordinatore di Stato, fece spesso una politica propria diversa da quella del Papa. Avversato dal Doria e dall'imperatore che non volevano riconoscere la sua assunzione ducale, non legato dalle ragioni di politica generale che agivano sul Papa, non si può escludere a priori la sua partecipazione; ma i fatti positivi che si adducono, l'opposizione di Calestano e Valditaro, feudi dei Fieschi, e la vendita di quattro galee a Gian Luigi nelle settimane precedenti lo scoppio della congiura, hanno un assai scarso valore, perché quelli appartenevano allo Stato di Parma e queste erano state offerte a parecchi, compresi i Centurione nemici dei Fieschi e sostenitori dei Doria; e il prezzo di acquisto non fu affatto esiguo e perciò di carattere politico, ma perfettamente normale e conforme al costo del tempo.

A parte che qualunque moto anti-spagnolo non poteva certo essere malvisto dal Papa e dai suoi, allo stato attuale delle conoscenze e dei documenti si può dunque escludere quasi assolutamente la partecipazione di Paolo III alle trame per la congiura e, quanto a Pier Luigi, mentre non esiste alcuna prova concreta, se intelligenze vi furono, rientravano nella pratica politica del tempo di contrapporre Francia a Spagna e i sostenitori dell'una a quelli dell'altra potenza dominante.

La congiura dei Fieschi rimane perciò soprattutto un fatto interno della storia genovese, un episodio dei più celebri e rappresentativi della lotta di predominio tra le fazioni e le case nobiliari, destinata, per la necessità storica del tempo, ad atteggiarsi e a diventare un momento del duello tra Francia e Spagna dal quale doveva, comunque terminasse, uscire compromessa la libertà di Genova e d'Italia.

(Giornale di Genova, 2 novembre 1934).

La moglie di Gian Luigi

Donna e madre singolare Ricciarda Malaspina marchesa di Massa!

Insensibile e dissoluta, capricciosamente orgogliosa e alteramente inflessibile, cupida di potere e di piacere, ebbe vita coniugale agitata e turbinosa e vita politica non meno violenta, ispirata tutta a un gran desiderio di dominare incontrastata, anche di fronte al marito e ai figlioli.

Cospicua era la parentela di Lorenzo Cybo suo marito, figlio di Franceschetto e di Maddalena dei Medici e nipote, quindi, di Innocenzo VIII e di Lorenzo il Magnifico; ma ella non si preoccupava troppo di quell'uomo col quale convisse alcuni anni avendone tre figli. Ai suoi interessi politici

provvide piuttosto mediante i buoni rapporti col cognato, il cardinale Innocenzo Cybo, figura di rilievo ben diversa da quel suo scialbo consorte, e appoggiandosi ad Andrea Doria, dominante a Genova.

Siamo in quella strana e fastosa società cortigiana del '500; e nella Roma di Leone X, di Clemente VII, e di Paolo III, e nella Firenze del cardinale Ippolito e del duca Alessandro, la figura di Ricciarda, ambiziosa, intrigante, corrotta, simulatrice, che con franca schiettezza e serena impudenza si abbandona ai suoi istinti e alle sue passioni, non istona davvero. Curiosa figura anche perché tanti accesi odii e amori riuscì ad eccitare pur senza l'avvenenza fisica e la grazia muliebre. « Queste signore sono brutte come diavoli », scriveva di lei e delle sue congiunte un ambasciatore di Roma.

Le vittime di quel suo malaugurato matrimonio, che Leone X aveva voluto, sono stati i suoi figli; non Alberico, il più giovane che riuscì ad andare d'accordo con la madre, e che, geloso ricercatore delle notizie storiche e della genealogia della casa, ha avuto un bel da fare nei suoi *Ricordi* a celare le frequenti e rumorose discordie dei genitori e a non compromettersi in favore dell'uno o dell'altra, ma Eleonora e Giulio, nei quali il dramma domestico si intreccia con alcune delle più cupe tragedie politiche del tempo.

Già alle tragedie c'erano avvezzi; la notte dell'Epifania del 1537 Lorenzino de Medici, la « Maschera di Bruto », aveva ucciso il duca Alessandro; e il cardinale Cybo era rimasto per qualche giorno padrone di Firenze preparando, forse dopo qualche speranza per sé, la successione del figlio di Giovanni dalle Bande Nere, mentre Ricciarda, che il morto duca aveva tanto corteggiato nel palazzo già appartenuto ai Pazzi, si ritirava a Roma dove il marchese di Aguilar, ambasciatore spagnolo, curava di farle dimenticare le attenzioni ducali e quel disgraziato di marito che si era ritirato per conto proprio e viveva ad Agnano presso Pisa.

« Mi ritrovo una figliuola da maritare — scriveva Ricciarda al duca di Ferrara nel 1541 — e desidererei darla al conte di Porleza nipote del Reverendissimo Trivulzi », desiderio che non riguardava l'avvenire e la felicità della figliola, ma gli interessi e gli intrighi politici della marchesa e del cardinale Innocenzo al quale era legata da più stretti rapporti che la parentela. Ma quello ed altri progetti matrimoniali fallirono, mentre Eleonora, che la madre, per non esserne impacciata, aveva rinchiusa nel convento delle Murate a Firenze sotto la tutela della zia Caterina Cybo Varano duchessa vedova di Camerino, attendeva ansiosa le nozze come liberazione da quella forzata clausura. « Né altro fo che continuo far pregare che Iddio lo ispiri quando li par tempo liberare l'incarcerati, che sarà misericordia grandissima et opera pietosa », scriveva allo zio cardinale, e in questo struggimento per la liberazione accolse certo con profonda emozione e immensa gioia la notizia che, dopo lunghe e difficili trattative e dopo l'abbandono di altri piani vagheggiati, il cardinale aveva stipulato a Milano il 15 settembre 1542 il contratto nuziale tra lei e Gian Luigi Fieschi figlio di Sinibaldo e di Maria Grosso della Rovere, nipote di Giulio II.

Era un cospicuo matrimonio per l'importanza delle famiglie che si univano, per l'entità degl'interessi materiali, della dote della sposa, trentaquattromila scudi d'oro del sole, e degli impegni corrispettivamente assunti dallo

sposo. A questa parte si era specialmente interessata Ricciarda; quanto a Eleonora, era stata avvertita a cose finite e nella sua inesperta attesa della libertà fuori del chiostro ogni matrimonio doveva sembrarle una provvidenziale liberazione.

Celebrate le nozze a Carrara nel gennaio del 1543, i due giovani sposi — Gian Luigi contava 21 anni, Eleonora non aveva ancora compiuto i venti — si stabilirono a Genova in Vialata, nel sontuoso palazzo dei conti Fieschi dove pochi anni innanzi Gian Luigi il vecchio aveva regalmente ospitato Luigi XII di Francia e più di recente era stato solennemente accolto il papa Paolo III reduce del congresso di Nizza.

Ma nella dimora principesca la giovine sposa non trovò la felicità sognata nell'attesa claustrale. Nessuna profondità di affetto tra quei giovani uniti dagli interessi e dai calcoli altrui, e ben presto sospetti e discordie e litigi. È qui forse anche il primo movente psicologico di uno dei fatti più celebri e clamorosi della storia di Genova.

Per quanto il vecchio Principe Andrea D'Oria non fosse stato molto favorevole a quelle nozze, suo nipote Giannettino era andato a rilevare con due galere dalla spiaggia di Carrara la moglie di Gian Luigi; e nell'animo dell'ardente e impetuoso giovane era sorta probabilmente in quel punto la viva simpatia che manifestò con insistenti attenzioni alla giovane sposa eccitando insieme le ire e i sospetti gelosi della propria moglie, Ginetta di Adamo Centurione, e di Gian Luigi Fieschi.

La questione di quei rapporti amorosi è stata tante volte dibattuta da studiosi e narratori d'ogni maniera: si tratta di materie nelle quali affermazioni precise per la loro stessa indole non sono possibili. Che però legami di simpatia corressero tra i due giovani è cosa sicura e anche facilmente spiegabile quando si pensi a quei forzati costumi matrimoniali; sino a che punto la simpatia si spingesse è impossibile e indiscreto indagare. Anche il più recente studioso di Eleonora Cybo, Luigi Staffetti, che con la consueta squisita e garbata signorilità ha ritessuto la vita dell'infelice donna, non può che riferire notizie e deposizioni di tardivi testimoni nel processo svoltosi più tardi per il ricupero dei beni perduti dai Fieschi per effetto della congiura. E le testimonianze concordano nel rilevare le insistenze di Giannettino presso Eleonora che egli visitava molto frequentemente durante le assenze di Gian Luigi: « horis quibus Johannes Aloysius non erat domi accedebat ad Eleonoram uxorem cum qua amorem faciebat », dice uno di quei testi; e un altro, riferendo il fatto delle visite, notava che esse, come era naturale, dispiacevano al marito, il quale spesso ne rimproverava la moglie « licet esset honestissima ». Se i contemporanei e i testimoni non sono d'accordo tra loro è importuna e arrogante pretesa voler giudicare a tanta distanza di materia così delicata. Certo è che la gelosia di Gian Luigi, giustificata, non foss'altro, dalle apparenze, doveva essere una ragione potente ad accrescere l'avversione di lui derivata da motivi di prevalenza politica contro i D'Oria. E nell'avversione, in quel complicato groviglio di parentele, era compreso anche Giulio Cybo, fratello di Eleonora, che, dopo una giovanile passione per Camilla Fieschi mai dimenticata, aveva dovuto invece per ragioni politiche e per l'imposizione materna sposare Peretta

sorella di Giannettino. Quel che meno s'intende è la costante, non mai smentita, dimostrazione esterna di amicizia del Fieschi verso i D'Oria, verso Giannettino stesso col quale si trovò, accarezzandone i figli e palleggiando il minore, la sera prima dello scoppio della congiura.

Non altrimenti aveva finto Lorenzino con Alessandro de Medici fino all'ultimo; complicata psicologia e raffinata simulazione di quella complessa società cinquecentesca! Ma chissà quale ha dovuto essere l'animo di Eleonora quando, all'ultimo momento, Gian Luigi si aperse con lei e le espose il suo piano e le sue speranze di potenza e di gloria! Comunque fossero però i suoi sentimenti per Giannettino — e i due rivali scomparvero insieme in quella tragica notte dell'Epifania del 1547 — suona una commossa voce di pianto nelle parole con le quali la giovane vedova chiese di riavere almeno il corpo del marito annegato nelle limacciose acque della Darsena; invano, di fronte alla fredda ostinazione piena di odio e di vendetta del Principe.

Sarà stato forse non disinteressato mezzo per ottenere fra tante rovine l'aiuto del cardinale Cybo, ma l'attestazione di Gerolamo, fratello di Gian Luigi, intorno ai « generosissimi deportamenti » di lei « seguiti dal giorno è stata in casa nostra con quelli fatti poi la morte del detto Ser.mo nostro fratello in commodo e honor nostro » sembrano voler escludere ogni sua colpa, anche indiretta, nella tragedia e perciò allontanare ogni accusa.

E intanto, mentre Ricciarda non si commuoveva della sorte della figlia così duramente colpita ma solo del timore di non riavere la dote e intendeva per ogni via a ricuperarla, la sventurata che aveva perduto insieme il marito e colui che le aveva dimostrato tanto attaccamento, non poteva sperare conforto nella tenerezza della madre, né presso i parenti agitati da furiosi rancori e da ambiziose cupidigie in una lotta feroce fra Ricciarda e il figlio Giulio aizzato anche dal padre.

La lite terminò con un compromesso composto dal duca Cosimo per il quale il marchesato fu dato a governare al cardinale Innocenzo, ma Eleonora che, uscita dalla tragedia di Genova, aveva trovati solo nuovi tormenti nella sua famiglia, non vide altro rimedio che rinchiudersi ancora nel convento donde era uscita con tanto impeto di liete speranze. E neppure lì ebbe pace, ché la raggiunse la notizia della nuova tragedia familiare e politica quando il fratello, disperato dell'opposizione materna sostenuta dal D'Oria, e datosi a congiurare con Scipione Fieschi e con la Francia contro il Principe, su denuncia di Ricciarda stessa, fu arrestato e condannato a morte a Milano, senza un grido di dolore di quell'arida madre ambiziosa e crudele e di quel padre miserabile e ignavo, senza che l'interessamento dello zio, timoroso a sua volta di compromettere la propria influenza, riuscisse a salvarlo.

In una sola cosa quei tre egoisti si trovarono ancora concordi, nel voler mantenere l'infelice giovane vedova nella più stretta clausura fiorentina per disporne a loro talento e trarla fuori quando a loro piacesse e mercanteggiarla in un nuovo matrimonio conforme ai loro interessi.

Ma questa volta la giovane donna, istruita dall'esperienza, si oppose, rivolgendosi al duca Cosimo il quale le propose di sposare Gian Luigi detto Chiappin Vitelli, uno dei suoi più fidi capitani.

Strillarono invano i Cybo che frattanto avevano ricuperato la cospicua dote; e il volere di Cosimo prevalse. Pur di togliersi dall'odiosa clausura, Eleonora accettò il nuovo matrimonio. « Io feci tutto quel che volsero, sbigottita e spaurita » scrisse più tardi; ma non ebbe a rallegrarsi, ché il nuovo matrimonio non fu più felice del precedente.

Il Vitelli, uomo d'arme e di fieri costumi, non visse mai tranquillo con la moglie; ebbe parte in una serie lunghissima di guerre e morì in Francia nel 1575. Allora per la terza volta le porte delle Murate si apersero per accogliervi la vedova che in pace delusa trascorse gli ultimi anni e chiuse nel 1594 la travagliata esistenza.

Dolente e commovente figura che nitida si profila nelle limpide eleganti pagine del rievocatore a dipingere ancora una volta, se pure con tinte fosche, la storia del costume nel cinquecento italiano.

(Giornale di Genova, 9 gennaio 1935).

Fedeltà di moro*

Questa accadde a Sua Altezza Serenissima il signor Iacopo II Appiano, duca di Piombino, nipote di quel Iacopo che uccise e tolse il dominio di Pisa al suo benefattore Pietro Gambacorti, e figlio di Gherardo che, ereditata dal padre la signoria di quella città, sentendosi incapace di conservarla, la vendette per duecento mila ducati ai Visconti di Milano, e si ridusse al breve possesso di Piombino.

Iacopo II dunque, possessore di così cospicuo stato, desideroso di propagare una nobilissima specie e di perpetuare ai sudditi felici la gloria della dominazione appianesca, tolse in moglie la bella e virtuosa Donnella, della marchionale famiglia dei conti di Lavagna.

Era buona e dolce Donnella; e le si addiceva il vezzeggiativo gentile, e fu accolta festosamente nella ducale casa di Piombino, illuminandola della luce della sua graziosa giovinezza. Ma l'erede non veniva, con quanto segreto cruccio di Donnella e con quanto palese malumore di Iacopo è facile immaginare; né le preghiere e i tridui di lei, né i rimbrotti e le lamentazioni di lui avevano efficacia alcuna: l'erede non veniva; e il tempo, passando, si portava via le speranze: e intanto Emanuele d'Appiano, zio del duca, uomo forte e vigoroso, ambizioso e avido, gongolava al pensiero che la successione gli sarebbe serbata, e meglio, se prima a lui che ai suoi figli. Tanto è forte la bramosia del dominio che gli faceva gola la signoria di quell'autentico guscio di noce.

Alla fine, stanco dell'inutile attesa, e disperato che il figlio avesse mai a nascere dalla legittima infeconda consorte, il serenissimo duca prese un'eroica decisione e si indusse a porre accanto alla sposa una bella e formosa giovane — dicono le cronache che si chiamasse Rosina — cui era affidato il grazioso e delicato incarico di dare al ducato il desideratissimo ed indispensabile erede. Può darsi che messer Iacopo fosse del parere (chi lo direbbe?) dell'Aretino, che cioè « esser nato di Duca è un gran vanto, ma in matrimonio legittimo cotal fausto si converte in gloria »; ma era costretto a piegarsi alla necessità delle ragion di stato, e può ben esser che essa ragione gli arridesse invitante nella fresca e procace bellezza della formosa Rosina. Per parte sua, pare che l'ottima Donnella si acconciasse con sufficiente buona grazia alla situazione richiesta da quella egoistica ragione e dal capriccio ducale.

---

* *Il V. pubblicò la novella, firmando ancora* « SPECTATOR », *sul Giornale di Genova nel luglio 1924 (era uno dei primi articoli suoi su quotidiani) e la ristampò sullo stesso giornale nel giugno del '36 con una introduzione di circostanza e sopprimendo l'indicazione della « fonte », il Barboni, incontrato preside al Liceo di Trapani al tempo delle peregrinazioni dei primi anni di insegnamento del Nostro, e ricordato dal Pancrazi, a vent'anni dalla morte, nel suo saporito* Toscani dell'Ottocento.

Del resto la cosa era della più regolare consuetudine e nessuno si sarebbe formalizzato dell'origine irregolare dell'atteso indispensabile principe, in quell'età nella quale i bastardi, « i figliuoli d'amore » come si dicevano, hanno avuto tanta importanza e giunsero con Francesco e Ferdinando d'Aragona, e poi Alessandro de Medici e tanti altri, al possesso di Stati ben più importanti che non fosse il ducato di Piombino.

Ma la Rosina, poiché era un tesoro così prezioso per la soddisfazione del duca e le sorti future del paese, aveva bisogno d'esser gelosamente guardata e custodita, e Iacopo la pose sotto la tutela di un bel giovane moro che era la fedeltà fatta persona e aveva tutte le qualità per essere un eccezionale cane da guardia; onde il signore, che le imprese militari o venatorie tenevano spesso lontano dalle due mogli, aveva ogni ragione di essere tranquillo avendo così bene affidato il suo più prezioso tesoro e così sicuramente riposta la sua fiducia.

Frattanto la bella contadinotta salita agli onori del talamo ducale, dava segno di prossima maternità con gioia immensa del duca e di tutti i fedelissimi sudditi, certi ormai d'aver prossimamente l'atteso duchino; perché tutti erano ben sicuri che si sarebbe trattato d'un bel maschietto.

L'evento era atteso perciò con ansia facilmente immaginabile, e i preparativi si moltiplicavano: a celebrarlo si apprestavano feste e cerimonie d'ogni sorta e corse, e giuochi, e giostre, e, s'intende, un pantagruelico banchetto del quale si sarebbe serbata la memoria per qualche generazione, una vera corte bandita.

Voleva fare le cose per bene il Serenissimo duca: la lunga attesa meritava così solenne e grandiosa manifestazione di gioia.

Anzi perché era opportunità di buon vicinato e supremo interesse politico mantenere le più cordiali relazioni colle due potenti repubbliche vicine di Siena e di Firenze, mandò speciali ambascerie a chiedere l'onore insigne di avere a compari per il battesimo i rappresentanti appunto di quelle signorie. Con sua profonda soddisfazione l'invito fu accettato, e accorsero gli invitati forniti di ricchi doni per la puerpera e per il bambino, poiché maschio, s'intende, aveva da essere.

Venne finalmente il gran giorno: il palazzo ducale era pieno di gente aspettante il fausto annunzio, di serve e valletti pronti ad ogni cenno, e il duca agitato ed ansioso attendeva in comprensibile turbamento la lieta novella.

Ad un tratto dalle stanze superiori si sentirono risuonare voci e grida che parevano di meraviglia e di sdegno, e rumore di gente che correva in tutte le direzioni, e più alta e distinta apparve la voce della levatrice che, fuggendo a precipizio per le scale urlava facendosi gran segni di croce: Maria Santissima! qui c'è il diavolo di mezzo!

E mentre tutti le si affollavano intorno per aver notizie di quei rumori e di quel grido, il duca, spaventato e preoccupato, piantata la nobile comitiva dei gentiluomini e dei compari di Firenze e di Siena, corse su nella stanza per informarsi di quel che era accaduto.

Al suo avvicinarsi, dame e cameriste si sbandavano nascondendosi dietro le porte, spinte insieme da curiosità e da terrore e pur ammiccando tra loro e trattenendo a stento le risa.

Una notizia curiosa, inverosimile correva di bocca in bocca, tra contenuti scoppi di ilarità; frizzi e commenti ironici si incrociavano da ogni parte

Ma ecco rimbombare la voce del duca che, entrato nella stanza della puerpera, aveva visto e compreso: Maledetta cagna, ora morrai per le mie mani!, e le si precipitò addosso per ucciderla. Si contenne tuttavia, lasciò cadere il pugnale e, verde di bile, di umiliazione, di vergogna, tornò giù ove la nobile compitissima compagnia attendeva la spiegazione di tutto quel tramestio e di quelle grida. Agitato da un tremito convulso che gli scuoteva la persona, con voce roca di sdegno e di dispetto, battendosi la testa col pugno: « Sì, o, signori, esclamò il duca, è nato l'erede ed è maschio; ma è maledettamente nero, come il carbone! ».

Le facce degli astanti si attengono a compunta meraviglia dolorosa, ma gli occhi ridevano e il duca, sentendosi fissato da quegli sguardi canzonatorii, se ne andò urlando e bestemmiando, mentre i compari tra i più allegri commenti si affrettavano a partire senza più farsi vedere e riportandosi i doni.

« A me il moro » urlava frementе il signore — ma il moro si era eclissato e non fu possibile raggiungerlo.

I commenti e le chiacchiere non finirono così presto e il duca dové sopportare gli sguardi ironici e l'ipocrita commiserazione dei sudditi — la malignità umana è tanto grande! — per l'atroce tiro giocato al loro signore: nessuno infatti era mai stato burlato più spietatamente e visibilmente di lui! Non dicono le storie, ma è da giurare, che più lieta è più soddisfatta di tutti fosse la dolce e tollerante Donnella che si vedeva abbondantemente vendicata.

Questa storia non è raccontata da qualcuno dei boccacceschi novellieri del quattrocento, ma da quel serio e grave umanista, da quell'informatissimo narratore delle vicende del suo tempo che fu Enea Silvio Piccolomini, poi Papa Pio II, e riesumata alcuni anni or sono da un amenissimo e ridanciano rievocatore di matti e di savi, di geni e capi ameni, inesauribile narratore, con gli scritti e con la parola, di aneddoti e di storielle: Leopoldo Barboni.

È vero che il severo e cauto prelato vuol considerare il parto eccezionale come dovuto alla vista di una immagine di moro che stava appesa nella camera, ma è probabile non ci credesse molto neanche lui e volesse coprire lo smacco del povero duca mostrando impossibile che la donna « potesse darsi in preda a un moro, e anteponesse la bianchezza di un principe alla deformità d'un etiope »; ma egli era o voleva apparire troppo ingenuo.

La bella Rosina avrebbe potuto rispondergli come madama di Montespan, la quale, dopo certa avventura nel castello di Saint Germain, ebbe a dire alle amiche: Care mie, credetemi: spesso un soldato vale più di un re!

E si trattava, nientemeno, del Re Sole!

(Giornale di Genova, 9 luglio 1924 - SPECTATOR).

Fine di repubblica

Raffaello Barbiera ha raccolto testè in un bel volume *Venezia nel canto dei suoi poeti,* alcuni dei più caratteristici saggi della poesia veneziana. Non è la storia di Venezia attraverso la sua poesia in dialetto e nella lingua nazionale, che già Antonio Medin alcuni anni or sono aveva magistralmente narrato; è piuttosto la voce e lo spirito del popolo, il carattere della sua vita, dolce, molle e spensierata, l'anima serena e sentimentale, biricchina e voluttuosa che si esala dai dolcissimi versi, di cui appare coronamento ed espressione più significativa la celeberrima e insuperabile *Biondina in gondoleta,* la cullante barcarola che da oltre un secolo vive fresca e fragrante e, dopo aver corso l'Europa, è ancora a Venezia popolarissima, nei molli versi di Antonio Lamberti e nella dolce musica di Simeone Mayr, a cui può solo contrapporsi l'ode composta da Pietro Pagello per Giorgio Sand:

Ti xe bela, ti xe zovene,
Ti xe fresca come un fior,

---

* *Sotto un titolo significativo del V. stesso raccogliamo qui una serie più nutrita di articoli apparsi, con altri, con discreta continuità nel tempo in cui il V. elaborava il grosso volume su* Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo *(ASLigSP, vol. LIX, 1932), in cui lo Scassi è pretesto, e la « vita genovese » è vero argomento dell'opera. Di ciascuno di essi l'essenziale è già nel volume; ma in modo occasionale e di scorcio, quasi di contrabbando, senza il rilievo che i singoli temi possono meritare. Sicché questi scritti, con altri maggiori coevi apparsi in diverse riviste, si possono considerare primizie e frammenti di quell'« opera di insieme sul periodo della Rivoluzione Francese e dell'Impero » che con ogni probabilità, secondo il Lopez (*L'opera storica di V. V., *in* V. V. e l'opera sua *cit., pag. 102) il V. si riprometteva di scrivere.*

La novità dell'informazione e a un tempo l'opportunità di una forma accessibile al lettore anche meno provveduto dei quotidiani conferisce a questi saggi il carattere di brevi perfette monografie e di medaglioni biografici penetranti. Ne pubblichiamo alcuni tra quelli che non hanno avuto poi una diversa elaborazione ad opera dell'A., rinunciando, ovviamente, a richiamare le fonti, che sono nell'opera maggiore, e solo rinviando, per una sintesi perspicua del lavoro « mancato », agli ultimi due capitoli del Breviario *su* Il tramonto della Repubblica Aristocratica *e* La Repubblica Democratica e la fine dell'autonomia *(pagg. 445-547).*

Alla serie testè illustrata premettiamo un articolo di più vasto respiro, tra i più antichi « genovesi » del V., il quale, come spesso, prende spunto da una pubblicazione recente, il volume del Barbiera, per intessere un ideale legame, nel quadro del destino comune, tra le due città marinare che furono l'una culla della prima educazione umanistica del Nostro, che a Venezia fece gli studi liceali, e l'altra centro e teatro di tutta l'opera feconda della sua maturità.

Vien per tuti le so' lagreme:
Ridi adesso, e fa l'amor.

Questa musa gaia e amorosa o triste e malinconica, dolce sempre e squisita, difficilmente assume toni forti e esprime sentimenti profondi: la passione politica, se si tolgono alcuni eccezionali momenti, maggiore di tutti l'eroica difesa del '48, quando parve rinascere lo spirito dell'antica Repubblica, manca quasi assolutamente o si esplica piuttosto nella satira, qualche volta accorata e dolente, qualche volta scetticamente beffarda.

Gli ultimi anni della Repubblica offrono più abbondante questa manifestazione della musa vernacola; ma nella raccolta del Barbiera scarsi ne sono i saggi, anche perché il valore artistico di quei versi è molte volte deficiente o nullo: documenti storici più che poetici e letterari.

« Povera patria mia — la xe finia », sospirava con disperato dolore un mite poeta; il presentimento della prossima rovina era in tutti: un tale componeva alla Repubblica l'epitaffio augurando che il cielo le mandasse « qualche stranier possente e giusto — che copra il cener suo d'un manto augusto! »; Angelo Maria Labia, dopo aver narrato i magnifici splendori di una meravigliosa festa dell'Ascensione, conclude: « Epur, no so el perché, mi pianzeria! ». « Franza » — aggiungeva un altro — « Franza, Venezia mia, t'ha messo la caveza » e intendeva parlare delle mode e del costume e sembrava presagire che sarebbe stata appunto la Francia di Bonaparte ad abbattere l'antica Repubblica, scesa alla rovina tra i gorgheggi, i trilli e i violini.

Ignominiosa caduta che quasi non meritava le prove di disperato amore e di accorata devozione onde il podestà Baiamonti a Traù, nell'estrema terra dalmata, seppelliva sotto l'altar maggiore della splendida cattedrale, attestazione della latinità della terra, tra il pianto del popolo, lo stendardo di San Marco e a Salò e a Verona si destava il disperato furore popolare nelle sanguinose rivolte.

Ignominiosa caduta cui solo il popolo in un supremo slancio d'amore per la sua Repubblica, insorgendo al vecchio grido glorioso, tentò ribellarsi: troppo tardi perché la sentenza di morte era già stata segnata dai nobili degeneri.

Solo i democratici, abbagliati dalle promesse liberatrici e innovatrici, esultarono, ballando intorno all'albero della libertà. Ed ecco che un decreto del costituito comitato di salute pubblica proibiva il grido e gli stemmi di S. Marco: ma nella pazza gazzarra giacobina che calpestava tutto un passato glorioso per inneggiare a un presente che preparava le catene della servitù straniera, la voce dei pochi dolenti era coperta e sopraffatta dalle satire incomposte e schernitrici e dalle abbondanti e ingiuriose caricature contro l'infelice caduta.

Proprio come a Genova, la quale non ebbe però sulle vicende tristi e grandi di quei giorni fortunosi, un intero poema epico, come Venezia quello — molto mediocre e poeticamente infelice — del poeta contadino De Pos, rozzo e bonario, ma ardente d'affetto verso le antiche memorie e il leone di S. Marco, e animato da sprezzante e iroso disdegno per i demagoghi stranieri e italiani e i violenti conquistatori. Ma per Genova i commovimenti interni non erano novità come per Venezia e, per quanto da tempo il Governo oligarchico rimanesse indisturbato nella sua torpida sonnolenza, destata sol-

tanto dall'impeto popolare del 1746, tuttavia di rivoluzioni e di occupazioni straniere era piena la sua storia.

Le due Repubbliche che avevano avuto origine e vicende tanto diverse e si erano accostate un tempo soltanto per combattersi, avevano ora fine contemporanea ed analoga. Tutte e due alla ventata d'idee e di passioni venute di Francia, avevano visto scuotersi una parte dell'antica aristocrazia appartenente alla classe dominante; ma ai giacobini liguri, come Gaspare Sauli e Giancarlo Serra, toccò sorte meno infelice dei veneziani Contarini, Querini, Pisani, puniti per le loro idee innovatrici negli ultimi anni della Serenissima: il governo genovese non ostante gli ammonimenti e gli abbondanti avvisi propinati dai biglietti di calice, non ebbe coraggio di fare altrettanto: forse perché troppo la Francia era vicina. E l'ex nobile Gaspare Sauli, dopo la rivoluzione del maggio 1797 che instaurò la Repubblica democratica, poteva cantare il *Trionfo della libertà* in un melodramma patriottico musicato da Gaetano Isola e rappresentato sulle scene del teatro di S. Agostino, « non più profanato dalla classe privilegiata, così detta nobiltà, ma pieno di repubblicani e leggiadre repubblicane, che con la loro modestia e colle ripetute grida di libertà e Repubblica, animavano la società ». È vero che qualcuno dové dolersi per un « inconveniente nato da alcuni giovani, che si fecero lecito di entrare nei palchi altrui e di commettere qualche altra indecenza e disgustarono un poco le persone di buon senso », ma erano lievi inconvenienti da sopportare pazientemente, in virtù della felicità conquistata e della naturale commozione di momenti eccezionali.

A Genova, come a Venezia, il Governo negli ultimi anni era apparso immerso nel sonno e, sebbene l'ultimo doge Giacomo Maria Brignole non sia svenuto al momento dell'elezione, come si narra di Ludovico Manin, assunse con tanta riluttanza l'ufficio che ben avrebbe potuto affermare, come il suo collega delle lagune, di avervi avuto sempre « una insuperabile alienazione »; in compenso, all'intimazione del Bonaparte di trasformare il governo, non si lasciò sfuggire il femmineo lamento del Manin, ma comprese, come lui, che era inutile resistere e conveniva sottomettersi.

A Genova, come a Venezia, l'oligarchia era da ogni parte assalita con prose e con versi e più che a Venezia il popolo si inebriò a quei discorsi e a quei canti e inneggiò alla rivoluzione.

Genovesi, i lunghi affanni
son cangiati in dì felici
gli oligarchi, i rei tiranni
dissipò la libertà.

L'albero della libertà diventato la « pianta felice del diritto umano » che toglieva la disuguaglianza raccogliendo i cittadini presso il suo « sacro tronco fedel ». Bonaparte, naturalmente, era il nuovo Alcide domatore dei mostri, dei re, degli oligarchi.

Se del grifo orgoglioso gli artigli —
Bonaparte in un colpo atterrò,

doveva avere l'affetto e la riconoscenza dei Genovesi come dei Veneziani poiché « venne, vide e vinse — de' mostri il domatore ».

E ad esaltazione della nuova era il 14 luglio 1797 nella piazza dell'Acquaverde ribattezzata piazza della Libertà si celebrava la ricorrenza della presa della Bastiglia con uno spettacolo che doveva rappresentare appunto il Trionfo della Libertà. Alla presenza del cittadino Brignole Presidente del Governo, del Ministro di Francia Faipoult, mentre il generale Bonaparte, trattenuto lontano da gravi cure, aveva mandato a rappresentarlo la « cittadina sua madre e l'amabile cittadina di lui sorella », dinanzi all'altare della patria sfilava un grande corteo con carri allegorici rappresentanti l'Agricoltura, il Commercio e la Nautica, ultimo il Trionfo della Ligustica Libertà.

« Una giovane, vestita di bianco con manto rosso, coll'elmo piumato in capo e il petto difeso da una corazza d'acciaio brunito, sul quale il sole dardeggiava i suoi raggi, appoggiava una mano al livello eguagliatore delle verghe componenti il fascio dell'Unione, e coll'altra brandiva l'asta, terribile a despoti pel frigio berretto di cui era adorna. Due fanciulli, in foggia di genii abbracciavano un altro fascio, simbolo della privata concordia. Molte donne si affollavano intorno, ballando più scioltamente che onestà nol comporti ». E cantavano tutte e inneggiavano alla libertà, tra le più grandi speranze e le più rosee illusioni.

Oh Liguria! oh Patria! oh cara
Libertà che alfin risplendi,
Del tuo sacro fuoco accendi
Questa libera città!
Or io credo d'esser libero,
or non temo insidie ascose
La mia patria si compose
Nell'antica maestà.

Con l'esaltazione dei nuovi tempi e della felicità raggiunta o sperata, anche, naturalmente, il premio ai precursori. Così fu presentata una Petizione al governo per acquistare la « famosa Farmacia Morando » dove si era preparato il moto rivoluzionario ed era stata una fucina di giacobinismo; la si voleva convertire in « un monumento pubblico della nazionale riconoscenza »; proprio come era stato fatto della sacra abitazione di Guglielmo Tell nella Svizzera! e nel giugno del 1798 il consiglio dei sessanta, considerata l'opportunità di testimoniare riconoscenza ai cittadini « che in modo singolare ed a costo di molti sacrifizi hanno concorso alla pubblica rigenerazione della Liguria », dedicava appunto alla memoria della Rigenerazione Ligure la bottega una volta condotta dal cittadino Felice Morando.

Così, come sempre, ai vecchi idoli si sostituivano idoli nuovi. A Venezia i Giacobini atterravano e distruggevano, tra il pianto amaro di molti cittadini dolenti, le gloriose insegne di San Marco; a Genova il popolo furibondo offriva ai piedi dell'Altare della libertà le teste marmoree di Andrea e Giannandrea Doria staccate dalle statue colossali a guardia del palazzo ducale.

Mutavano i tempi e le forme, non la sostanza della servilità; nel 1802 i Padri del Comune proponevano d'innalzare nel foro del Palazzo Nazionale due statue: una a Napoleone Bonaparte Primo Console della Repubblica Francese, l'altra a Cristoforo Colombo per « rendere così eterna la ricompensa della Liguria verso due grandi uomini che le appartenevano del pari per

comune origine e per le grandi cose da essi fatte ad utilità e in gloria della patria e del suo nome, lo Scopritore di un mondo e il Pacificatore di due ». La proposta, dopo molte vicende e per le lentezze dell'artista, ebbe esecuzione soltanto nel 1810 quando il Primo Console era salito al pieno fulgore della sua gloria imperiale e la piazza dell'Acquaverde, ribattezzata prima nel nome della libertà e ora in quello dell'imperatore, vide sorgere la statua marmorea; ma quando, quattro anni dopo, gli eserciti alleati entravano in città scacciandone il presidio francese, il popolo, ancora una volta stanco e deluso, abbatteva e mandava in frantumi anche l'immagine del nuovo idolo.

E Agostino Pareto, già segretario della repubblica democratica e *maire* nell'età napoleonica, tentava invano a Parigi le ultime prove per ricostruire l'antica repubblica, come invano Venezia sperava di veder risorgere l'alato leone.

Il ciclo della vita autonoma era loro chiuso per sempre; il vecchio grido di San Marco e San Giorgio ammutoliva per risuonare in altre prove, con altre aspirazioni, in quell'Italia unita e potente che, tra le ruine e i rinnovamenti, le esperienze dolorose e le speranze abbaglianti di quegli anni fortunosi, era apparsa ai nobili cuori, agli spiriti veggenti per la prima volta possibile e perciò necessaria: quell'Italia che il mite poeta di Romagna doveva cantare:

l'Italia che già si disserra
nel grande avvenire il suo varco,
e avanti, sia pace sia guerra,
San Giorgio e San Marco!

(Giornale di Genova, 26 marzo 1925 - SPECTATOR).

Nel mondo dei « Patrioti »

Ne ha avuto di vicende e di uffici diversi l'antica chiesa di S. Girolamo, attigua all'Università, prima di apprestarsi a divenire, coi lavori in corso, sede di una delle biblioteche italiane più tecnicamente perfette! Ma, dopo avere servito al culto, né quando è stata sede dell'Istituto Ligure poi Accademia Imperiale, la prima di carattere veramente scientifico in Liguria, né, tanto meno, quando fu silenzioso ricetto a raccolte scientifiche e neppure quando tra questi due uffici, riaperta al culto nell'età napoleonica, vide celebrare l'annuale solenne Te Deum per la festa di S. Napoleone, udì tra le sue mura il frastuono oratorio e il diluvio di parole e di poesie che le toccò subire nel periodo più acceso della repubblica democratica ligure

Quale m'intona il timpano — intollerabil strepito?
Son tori che si scornano — O genti in società?

si domandava quella mala lingua di Luigi Serra, bizzoso e velenoso autore di versi violenti e mordaci che non mancherebbero di efficacia satirica se

non fossero resi intollerabili da troppo frequenti e ributtanti scurrilità di linguaggio

Intendo intendo - questo è l'orrendo
circolo abbominevole
sentina d'ignoranza e sfacciataggine...

La presentazione non è troppo lusinghiera per il Circolo Costituzionale aperto sull'esempio dei circoli giacobini di Parigi e del più recente di Milano, nel febbraio del 1798, cioè pochi mesi dopo la « felice rigenerazione ». E il seguito rincara la dose

Udiam dalla bigoncia - gli stralunati strepiti
d'idrofobia nei sintomi - e di febbricità.

Erano i suoi nemici personali e si capisce che si accingesse a conciarli per bene. E li passa in rivista con abbondanti sferzate; le quali contengono anche curiose notizie.

Chi immaginerebbe, per esempio, di trovare tra le oratrici del circolo anche Eleonora Ruffini? Giovanissima, s'intende, e già sposa di Bernardo che ebbe anche lui la sua scalmana democratica e rivoluzionaria, e può essere che per compiacere al marito, e anche forse per quel suo carattere sempre impulsivo, eccessivo, entusiasta, si inducesse a salire la bigoncia dove « insulse filastrocche — mal cinguettando va », commenta l'implacabile Serra. Peccato che invece delle grossolane sguaiataggini all'indirizzo della giovanissima sposa e « di quel buffalo — che tutto il mondo critica » non creda di dirci l'argomento di quel cicaleccio. Ma se è lei la cittadina giovane e bella, moglie di un giudice di pace, che il 18 novembre 1798 in fine di adunanza si slanciò verso l'oratore, il famoso cittadino Ranza, che aveva parlato della dissolubilità civile e religiosa del matrimonio « e gli diede il fraterno repubblicano abbraccio », per entusiasta che fosse il marito dové restare male e del gesto e del motivo. Poi ben altre vicende tragiche e terribili e sentimenti ben più profondi dovevano far sparire quelle puerili sventatezze dalla vita e dalla memoria della « madre santa ».

Ma non era stata la sola a parlare al Circolo; e quel suo gesto poteva essere in relazione col discorso e con l'atteggiamento di Paolina Bertolotti che « superando per la prima l'inveterato pregiudizio donnesco di non rischiarsi giammai a parlare in pubblico » aveva tenuto un discorso nettamente femminista, invocando per il sesso gentile i medesimi diritti che gli uomini, tiranni fra i tiranni, volevano tutti per sé. E per preparare gli eventi e le generazioni a tanta innovazione una Pastoni, cisalpina, pronunciò dalla bigoncia un elegante discorso molto applaudito sopra un *Piano di educazione per le cittadine,* col quale, secondo l'irascibile Serra, essa « Cresciuta fra i disordini - Dettò precetti solidi - Per regolar dei giovani - La prima pubertà ». E mentre Paolo Sconnio, abate storico e poeta, riprendeva l'argomento della educazione femminile e Onorato Tubino, per essere più efficace, lo spiegava in versi dialettali, altri più genericamente proponeva l'istituzione di una « scuola pubblica, di vera istruzione, la quale pel sentiero della virtù guidasse il Popolo Ligure alla verace cognizione dei suoi diritti e dei suoi doveri » Ardua materia sulla quale moltissimi oratori insistono per la formazione del vero patriota e sulla quale il medico Lardito e Gaetano Marrè, scrittore e

letterato di fama non oscura, intrattengono ad ogni riunione l'uditorio con un loro dialogo interminabile.

Ma sopra tutto è un diluvio di versi: canzoni, sonetti, odi, ottave, terzine, ogni forma di poesia serve a dare sfogo agli entusiasmi innovatori e alle vaghe astrazioni generiche, tanto di moda, e naturalmente, all'esaltazione dei nuovi patroni. E s'intende che non poteva mancare la rievocazione dell'ombra di Bruto. Celestino Massucco e Giovacchino Ponta, Giuseppe Crocco e Michele Delle Piane, hanno portato il loro contributo poetico e bruciato qualche grano d'incenso in rumorosi versi ai nuovi idoli: s'intende che saranno poi cantori di Napoleone e anche, taluni, della restaurazione. Ma il più acceso di tutti era Giacomo Stefanini che univa insieme le qualità di comandante del genio militare e di autore di versi satirici e furiosamente rivoluzionari. Curioso questo fatto: in quella scalmana i più accesi erano, con molti sacerdoti di tendenze gianseniste, per lo più Scolopi, i militari: Francesco Pezzi ingegnere e matematico noto anche fuori dell'ambiente locale, Agostino Menici, comandante dell'artiglieria, Giacinto Siri e Giacinto Ruffini e Giovanni Mariotti capi della fanteria, destinati a prove non troppo gloriose nella breve campagna contro il Piemonte e incorporati poi nell'esercito francese.

In tutto quel rimescolio di idee e di sentimenti, tra quell'esplosione verbale, in parte esaltazione sincera, in parte calcolato opportunismo, spuntavano però anche germi di concezioni nuove che dovevano fruttificare più tardi. Più volte fu moderatore, cioè presidente del Circolo, quel Sebastiano Biagini di Lerici, finito poi tragicamente nel 1799, al quale si deve forse la prima esplicita e concreta affermazione d'italianità non regionale ma nazionale e della indispensabile unità della penisola, in uno scritto sequestratogli nel 1794 e che gli procurò il carcere. L'idea di una unione, se non nazionale, almeno limitata ad alcune regioni, fu sostenuta nel Circolo anche dal Porro, Ministro della Cisalpina, mandato a Genova appunto per lavorare alla fusione delle due Repubbliche. Ma non attecchì: troppo le era avversa la radicata tradizione rappresentata anche dal governo che richiamava il suo rappresentante a Parigi, Giuseppe Bertuccioni, perché sospetto di favorire con Gian Carlo Serra quella unione. Poco dopo il famoso Ranza propugnava invece al Circolo l'unione del Piemonte e della Liguria; e un avvocato Ugazzi redigeva in proposito un manifesto dei patrioti liguri ai piemontesi. Queste vaghe aspirazioni unionistiche e unitarie si accompagnavano col progressivo acuirsi dell'insofferenza dei nuovi padroni prepotenti ed esosi; e il Circolo, prima così facile a inneggiare ai liberatori, ora diveniva il centro delle proteste contro le violenze degli eserciti e dei dominatori francesi. Sciolto, anche per questo, dal colpo di Stato del 7 dicembre 1799, che imitò in piccolo il 18 brumaio napoleonico, la concezione unitaria fu ripresa dai patrioti cisalpini e napoletani rifugiati a Genova e sostenuta dal Marrè e da altri superstiti locali dell'accolta rumorosa.

E anche dopo Marengo fu ripresa: seppure in più modeste proporzioni: tornò allora in campo il progetto di unire Genova a Milano, ma, dopo qualche adesione, trovò a Genova opposizione recisa nel timore che la capitale dovesse essere a Milano; e una interessante memoria di Ambrogio Multedo, il maggiore scienziato genovese del tempo, esplicava le ragioni geografiche, economiche, strategiche che consigliavano Genova come capitale della progettata Repubblica dell'Italia settentrionale, baluardo contro l'Austria. Napoleone fu avverso e non se ne fece nulla, anzi dopo, subendo la volontà imperiale e la

necessità delle circostanze, Genova si annetteva all'Impero francese rimanendo così nettamente staccata dalla capitale del Regno d'Italia. Tra i pochi oppositori, fermo nel suo antico proposito, Giuseppe Bertuccioni, fu dei pochi che diedero voto contrario.

(Giornale di Genova, 6 ottobre 1932).

La rivoluzione dei medici

Chissà per quale profonda connessione i medici sono spesso legati alla storia? Alla storia narrazione e alla storia azione. Da Carlo Botta a Luigi Amabile, da Giacomo Curatulo a Giuseppe Portigliotti, per rimanere soltanto in Italia e coi primi nomi che si affacciano alla memoria, è una pleiade di medici scrittori di storia, anche a non tener conto degli storici della medicina. Ma a parte la storia narrata, medici di intensa vita politica o partecipi di rivoluzioni se ne trovano quanti si vogliano. Basta pensare a quel signor Guillotin destinato alla più straordinaria delle immortalità e a quel caro Giovanni Paolo Marat, l'amico del popolo. Con ben altra nobiltà, da Jacopo Ruffini a Carlo Poma, da Angelo Orsini a Luigi Pastro, da Luigi Carlo Farini ad Agostino Bertani a Giovanni Lanza infiniti sono i nomi dei medici anche nella storia del nostro risorgimento: e notissima è la parte che Alessandro Bixio e il dottor Conneau hanno avuto nelle trattative fra Napoleone III e Cavour.

Ma non so se ci sia altro esempio di una rivoluzione, come quella che portò alla repubblica democratica ligure nel 1797, che si possa dire provocata e diretta da medici che vi ebbero azione prevalente se non esclusiva. La suggestione delle idee che venivano dalla Francia e che i diplomatici francesi con abile e tenace lavorìo diffondevano, si esercitava specialmente sugli elementi borghesi: e della borghesia colta i medici rappresentavano un elemento cospicuo. Ancora negli ultimi tempi della repubblica aristocratica ci sono le prime avvisaglie. Il 1° luglio 1793, il medico Filippo Figari, incaricato del discorso ufficiale nella cerimonia dell'insediamento dei nuovi senatori, desta uno scandalo per le affermazioni giacobine culminanti nell'espressione che ogni autorità viene dal popolo sovrano. Buon per lui che i censori hanno preventivamente approvato, senza leggerlo si capisce, il discorso: i Serenissimi Collegi devono accontentarsi di ordinare che per l'avvenire si rivedano con maggior cura le orazioni ufficiali. E gli oratori sono costretti a usare maggior precauzione, non tanto però che lo spirito dei nuovi tempi non trapeli anche nelle parole di uomini per carattere più moderati e prudenti, come nei due discorsi tenuti in analoghe circostanze dal medico Onofrio Scassi il 16 giugno 1794 e il 1° luglio 1795.

Intanto si scopre una congiura antioligarchica per opera di nobili poveri e di borghesi che sono arrestati, tra gli altri il chirurgico Pietro Bonomi e il medico Andrea Repetto capo riconosciuto dalla massoneria, amico di quella buona lana di Giacomo Casanova da lui più volte ricevuto onorevolmente in loggia. Arrestato ripetutamente per le sue idee, nemico feroce degli aristocratici e di tutti i re, allorché giocando alle carte col suo collega e amicone Giambattista De-Albertis trova dei re, esclama: fra poco si leveranno di mezzo questi tiranni! Che fastidio gli diano poi codesti tiranni, a lui che vive in

repubblica, è difficile vedere. Ma si tratta di fanatica ripetizione del verbo giacobino.

L'arresto del chirurgo Bonomi minaccia un incidente diplomatico: il focoso Tilly ministro plenipotenziario di Francia minaccia tutti i fulmini per la violazione delle immunità diplomatiche: il Bonomi, chirurgo della Legazione, porta la coccarda francese; come può tollerarsi un simile affronto? Il governo tiene duro con molte e buone ragioni; poi, al solito, per amore di pace cede; e Bonomi torna a complottare fra la Legazione e la farmacia Morando, il covo dei rivoluzionari. Qui, accanto al proprietario, egualmente protetto dalla coccarda tricolore come chimico della Legazione, si raccolgono col Bonomi, col Repetto, col De-Albertis, il medico Trucco, un altro fanatico ma di scarso coraggio, tanto che più tardi volendo accusare di tradimento controrivoluzionario Gian Carlo Serra ricorre al sistema di sobillare un vecchio prete mezzo scemo: Giovanni Battista Garibaldi, Giovanni Antonio Mongiardini, Vincenzo Landò, Antonio Vaccarezza e alcuni altri. Centri di agitazione politica ma meno violenti sono anche le farmacie Di Negro alla Darsena, Odero a S. Lorenzo, Perelli in vico dritto S. Andrea e quella di Benedetto Mojon a S. Siro. In queste farmacie si pensa soprattutto a curare la grande malata, la repubblica, con ricetta di tipo francese e giacobino che Luigi Serra compendia così:

Recipe *ateismo, urli di morte al clero e ai nobili*
Adde *un linguaggio lubrico*
Adde *l'infamia pubblica - et* misce *col Sairà*

Con simile ricetta, la rivoluzione lungamente preparata non tarda a scoppiare. Si forma in un primo momento un governo straordinario di cinque nobili e cinque borghesi: tra questi, con lo scalmanato prete Giovanni Cuneo e col Morando, i medici Mongiardini, Figari e Vaccarezza. Intanto nel convegno di Mombello col Bonaparte, i rappresentanti di Genova stabiliscono il nuovo governo democratico e nella provvisoria commissione di governo entra appunto il Mongiardini che è dei più attivi e operosi e spesso la presiede. Nel campo politico come nello scientifico e professionale è uno degli uomini di maggiore rilievo del tempo, scrittore, professore, giornalista, e con Corvetto Presidente dell'Istituto Nazionale. Alla testa di numerosi consessi tecnici, ha una funzione di prim'ordine durante il famoso assedio del 1800 e la terribile epidemia che ne è conseguenza. Come giornalista collabora nel 1799 al *Redattore Italiano,* giornale di tendenze nettamente unitarie; ma la sua accesa partecipazione non piace a quella mala lingua del Serra

Ecco il novello Proteo - medico indefinibile
Che nei gingilli impinguasi - e nelle ambiguità
È l'intrighino - di Mongiardino...

Quando la commissione provvisoria, specialmente con la stravagante idea delle prediche nazionali tenute per lo più da preti giansenisti a dimostrare l'accordo tra la democrazia e le massime cristiane, determina l'ira e la ribellione nelle campagne e la violenta controrivoluzione del settembre 1797, molti dei medici corrono alle armi in difesa della rivoluzione, primo Giacomo Mazzini che ne ottiene vivi encomi, e altri, come il Vaccarezza, si fanno messaggeri di pace tra il governo e gl'insorti.

Occorre uscire dalla provvisorietà: si procede alle elezioni dei Con-

sigli Legislativi e del Direttorio: due direttori su cinque sono medici e così almeno venti su sessanta deputati del Consiglio Seniori, e medico è il segretario del Direttorio: Emanuele Sommariva di Ovada, il solo che rimane al suo posto per quasi due anni in una ridda fantastica di agitazioni, di dimissioni, di sostituzioni, cosicché si può dire che è lui che dà l'intonazione al Governo. Nell'Assemblea i medici primeggiano non soltanto per numero ma per attività e per violenza di atteggiamenti, come quel feroce mangiapreti e mangianobili di Michelangelo Gianneri di Albenga che, assunto poi al Direttorio, all'avvicinarsi degli Austro-Russi ripara prudentemente al suo paese e non vuol saperne di ritornare al suo posto; come Luigi Marchelli che tempesta furibondo contro i traditori della patria e della rivoluzione e che, in compenso dei meriti acquistati verso i generali francesi e il console Belleville, avvenuto il colpo di stato del 7 dicembre 1799, pallida imitazione del 18 brumaio napoleonico, diventa uno dei Novenviri ed è tra i maggiori bersagli del Serra, con Francesco Marchesi chirurgo divenuto ministro di polizia, con Luigi De-Ferrari, amico del Monti e del Foscolo. Tutti questi invece sono esaltati con opposti intendimenti da Gioacchino Ponta medico anche lui e naturalista che scrisse un poema sulla vaccinazione, appunto come apostoli e pionieri della filantropica istituzione.

Dopo l'assedio e la resa del Massena e la breve parentesi austriaca e il ritorno dei francesi vincitori a Marengo, si costituisce un nuovo governo provvisorio, la commissione dei 3 B come la chiamano e uno dei tre è Andrea Badarò, un medico di Laigueglia. Breve governo questo che nobilmente si illude e ingenuamente protesta quando vede i Francesi spadroneggiare nuovamente dopo tante affermazioni dei grandi principi e tante promesse di Libertà alla Repubblica Ligure.

Anche nella nuova organizzazione dello Stato dovuta al Primo Console i medici hanno una funzione principale e attribuzioni importanti: Mariano Mariani è inviato in missione diplomatica a Parigi, Mongiardini, Scassi, Mazzini, Podestà hanno uffici direttivi a Genova e numerosi altri nel resto dello Stato; e molti, Scassi e Podestà specialmente, hanno una parte decisiva nella preparazione dell'annessione all'Impero.

Come provveditore, qualche cosa tra prefetto e questore, Giuseppe Podestà, già traduttore o piuttosto carnefice di Mably, come diceva il Serra, dirige il plebiscito per l'annessione sotto la sorveglianza di Cristoforo Saliceti. Poi accompagna il suo protettore e amico a Napoli e ne fa anzi l'autopsia che dimostra l'insussistenza dell'avvelenamento di lui da parte di Antonio Maghella, non medico questo, ma interessantissima ed enigmatica figura di uomo politico ligure irrequieto e avventuroso.

Non casuale certo questa larga partecipazione politica del nuovo elemento, che mostra la sua maturità intellettuale anche nel costituire la più attiva ed agitata sezione dell'Istituto Ligure fondato nel 1798 e divenuto poi Accademia Imperiale, e nel fondare l'Accademia medica di Emulazione, prima associazione medico-scientifica in Italia, durata fino al 1814. È la nuova borghesia colta conscia del proprio valore e della propria importanza, che, tenuta sino allora lontana da ogni azione di governo, si affaccia, con rumorosità tumultuosa, a prendere il posto che ritiene spettarle nella vita sociale.

(Giornale di Genova, 25 novembre 1931).

Patrioti e Vivamaria

« O buon democratico che nel 1797 tonavi contro gli aristocratici, sappi che non fu il popolo d'Italia a redimere l'Italia, furono gli aristocratici, come Giuseppe Mazzini e Felice Orsini ». Così, con la consueta forma tra ironica e sentimentale, sempre un po' paradossale, Alfredo Panzini, e segue dicendo che l'opera è stata compiuta dai conti: da Santarosa a Oroboni e Confalonieri, da Leopardi a Manzoni a Cavour.

Già, gli aristocratici; ma gli aristocratici di animo e di pensiero, d'ingegno e di cultura; la minoranza intellettuale, colta, entusiasta, idealista, che si trascina dietro, indifferente spesso o repugnante, la folla anonima e ignara, la massa popolare da cui è lontana e staccata che essa non sente e che non la sente. Sono come due mondi distinti che non si comprendono e non hanno in comune né intendimenti né interessi, e ne deriva un dissidio che ha avuto, specialmente agli inizi del Risorgimento, manifestazioni evidenti, ed esplosioni tragiche in quel periodo dell'invasione francese che, comunque si voglia considerare, è sempre un momento capitale per le sorti d'Italia in quanto provoca tale un rimescolamento e un complesso fenomeno di decomposizione e di ricomposizione di forze e di elementi politico-sociali da trasformare la vita del paese.

Alcuni episodi richiamano maggiormente l'attenzione in quell'agitato momento. Perché di fronte alle accoglienze entusiastiche fatte ai Francesi dalle classi colte e borghesi, abbagliate o illuse da quelle loro promettenti parole, da quelle idealità a cui esse stesse si sono alimentate; di fronte al popolo cittadino che si affanna a ballare la Carmagnola intorno agli alberi di libertà, si rompe le mani ad applaudire, arrochisce a gridare evviva e a cantare gli inni rivoluzionari, perché le popolazioni agricole piemontesi e monferrine, i contadini di Como e di Varese, di Binasco e di Pavia, come quelli di Toscana e di Terra di Lavoro, e i montanari della Fontanabuona e di Lunigiana, della Sabina e dell'Abruzzo e i pescatori delle marine marchigiane e pugliesi e i lazzaroni di Napoli si oppongono disperatamente agl'invasori, combattendo e morendo con tenace furore; perché nel Napoletano sessantamila uomini, per testimonianza del francese Thiébaud, cadono per la difesa della loro religione, che non è in realtà minacciata, e del re che li ha abbandonati pensando soltanto a mettersi in salvo?

Perché, è stato risposto, la folla abbietta per ignoranza, per miseria, per fanatismo, per servilismo, incapace di comprendere le nuove idee e i vantaggi che a lei stessa ne derivano, insorge con ebbra ferocia sanguinaria contro i suoi liberatori e contro quei patrioti che vogliono rigenerarla, e, come il cieco prigioniero della Bastiglia di cui parla Michelet, sbatte le sue catene in faccia ai liberatori o, come il pazzo del Giusti, uccide chi indotto da pietà muove a sollevarla.

No: le cause sono ben altre e più profonde e non possono essere rintracciate in quel vieto tradizionale giudizio di origine, in gran parte, francese, democratica e giacobina. È tutto un processo da rifare, dal quale risulta che il popolo non era poi così pazzo e cieco come fu detto, ma era spinto da un lato da tenace spirito conservatore, dall'altro da immediati interessi che lo

mettevano in contrasto con la nuova borghesia, dalla quale i suoi bisogni non erano sentiti, compresi e rispettati.

Ma da questo a capovolgere e rovesciare radicalmente la vecchia tesi, ci corre: e si minaccia di cadere nell'errore e nell'eccesso opposto. È stato, or non è molto, sostenuto che in quel periodo tra il 1796 e il 1800 i veri patrioti non sono stati i novatori, asseriti imitatori servili dei francesi invasori, ma quei popolani appunto (i *Vivamaria,* come allora furono detti) che in quasi tutte le regioni d'Italia si sono sollevati contro gli eserciti di Francia e contro i loro sostenitori e seguaci locali.

Argomento, diremo così, da *Strapaese*: di quelli che, pur avendo una parte rilevante di vero, vanno trattati nel campo storico con molta cautela. Bisogna prima di tutto intendersi sul valore delle parole e guardarsi dallo scambiare, per amore di tesi, cose fra loro diverse comprendendole sotto il medesimo nome. Se per patriottismo s'intende soltanto l'avversione tenace all'elemento e all'importazione forestiera, allora la tesi può avere un'apparenza di verità, poiché quelle popolazioni rurali e montane hanno avuto certo, anche se inconscio, un atteggiamento di indipendenza. Ma le loro concezioni sono state puramente conservatrici dinanzi alle innovazioni e alle altezzose prepotenze degli invasori, considerati nemici e distruttori della religione, e alle spesso inopportune e maldestre attuazioni dei nuovi governi; ma per lo più quei moti sono stati determinati anche da moventi di carattere pratico e di immediato interesse e sono derivati da incomprensione delle nuove classi dirigenti. A Napoli è l'odio ai nuovi possessori borghesi della terra, non meno esosi e rapaci dei vecchi signori; in val di Bisagno e di Fontanabuona è l'imposizione di nuove tasse odiose: lo riconosce il *Censore Italiano,* il più acceso dei giornali giacobini liguri, il più avverso ai *Vivamaria.* In questi elementi di avversione, le vecchie classi conservatrici: clero, nobili, governi, inseriscono la loro azione. Che questa assuma anche un atteggiamento e una concezione politica razionale è assai dubbio poiché non esce dall'ambito puramente locale e regionale.

Il più tipico caso che si cita dell'assurgere di questa azione a un concetto di aperta e cosciente avversione ad ogni straniero è nell'infuocata predica di un frate cappuccino nelle celebri Pasque veronesi. Ma se, com'è generalmente ammesso, questa predica, della quale non esiste altra traccia o ricordo che nelle magniloquenti pagine dello storico, è l'espressione del pensiero del Botta anziché del cappuccino veronese, l'argomento si capovolge poiché il Botta è appunto un classico esempio di quei patrioti che, partiti dall'ingenuità credulona da rivoluzionari principianti, nella delusione e in contrapposizione alla Francia conquistatrice altezzosa e rapace, arrivano con precisa chiarezza alla concezione nazionale e persino alla visione unitaria.

Perché il *patriota* non è spuntato improvvisamente sulle baionette dei conquistatori né dalle iperboliche promesse dei loro proclami, ma è una lenta formazione storica in gran parte intimamente autonoma, prodotta, fra l'altro, dallo sfacelo dei vecchi principati e dal risveglio di una nuova coscienza politica e sociale promossa da un complesso di fattori, per lo più indigeni. Con tutti gli errori e le colpe, quei patrioti rappresentano il bisogno e l'aspirazione al nuovo; e se la loro preparazione spirituale li porta dapprima a credere — fatale ingenuità — ai principii generali della rivoluzione, più tardi nel-

l'amarezza del disinganno, lasciate da parte le idee cosmopolite, il più delle volte mascheratura di più concrete conquiste, diventano i più risoluti partigiani della patria indipendenza e con Vincenzo Cuoco i primi teorici del nascente nazionalismo italiano.

E come il Cuoco il Botta, il Lomonaco, il Foscolo e molti altri di quelli che erano stati i giacobini e i patrioti, a Napoli, a Genova, a Milano, un po' da per tutto. Tra loro appunto sorgono quei primi assertori della concezione unitaria — termine massimo del Risorgimento, condizione necessaria e punto di partenza di ogni futura ascensione — ai quali fu rivolta la calda e commossa rievocazione di Benito Mussolini nel celebre discorso di Napoli.

Accanto ai napoletani, italiani di tutte le regioni: il romano Enrico Michele Laurora che fin dal 1793 proponeva si levassero legioni composte di soli italiani perché « coll'Aquila romana conquistassero tutta l'Italia »; il ligure Sebastiano Biagini che nel 94, prima dunque della invasione francese, esponeva audaci e profetiche idee di indipendenza e di unità; il corso Filippo Buonarroti, il nonno della rivoluzione, che nel 96 invocava la scomparsa delle « frivole distinzioni regionali » perché gl'Italiani sono tutti fratelli. E gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Certo anch'essi, i *patrioti,* errarono: ma se i veri patrioti sono stati gli altri si distrugge la concezione che il Risorgimento sia l'opera della minoranza intellettuale; non si spiega il mistero per cui il popolo agreste e montano è rimasto, dopo quell'esplosione patriottica, quasi costantemente assente dal moto nazionale; non ha dato volontari alle guerre dell'indipendenza e neppur un uomo alla spedizione dei Mille. Se da questo elemento popolare e agricolo, caparbiamente ostile alla coscrizione napoleonica, avesse dovuto venire il Risorgimento, l'Italia sarebbe ancora da fare.

Perciò non è giusto riaprire il processo a danno di quei patrioti che da Emanuele De Deo a Mario Pagano sono sacri nel martirologio della nazione e che, se poterono nel loro idealistico entusiasmo e nelle ingenue e dottrinarie speranze gravemente errare, pagarono essi più che ogni altro affermando sul patibolo la santità della loro fede nella magica virtù della libertà.

Altra è piuttosto la questione: alla base di quel tragico dissidio tra *patrioti* e *vivamaria* ci fu non soltanto incomprensione ideale ma contrasto profondo e insanabile di interessi. La libertà astratta che i patrioti eroicamente affermavano col sacrificio della vita non rappresentava per il popolo reali immediati benefici, non si tramutava in concreta soluzione di urgenti problemi politico-sociali. Erano di fronte come due popoli diversi per bisogni e interessi rimasti separati e discordi nelle opposte classi sociali. L'uno affermò l'idea della libertà e persino dell'unità politica italiana; l'altro, nella sua furia incomposta, il bisogno dell'indipendenza, il senso dell'orgoglio nazionale, l'attaccamento al costume nativo e locale. Ma chi affermò l'unità politica della nazione, consacrando col sangue l'imminente realtà, non sentì — come non sentì di poi per lungo tempo la classe dirigente che ha perciò la sua parte di responsabilità e di colpa nel lungo dissidio — la necessità di un'altra e più profonda unità, quell'unione morale che senza il concorso del popolo non avrebbe mai potuto compiersi e che soltanto la guerra e la susseguente rivoluzione hanno in realtà compiuta, formando finalmente, salda massa compatta lanciata verso l'avvenire, la Nazione Italiana.

(Giornale di Genova, 18 luglio 1933).

Diavolo e Diavolino

Il viaggio era stato un trionfo, almeno della curiosità. E non senza ragione perché si trattava, addirittura, del Diavolo.

Da Trieste, dove un picchetto di truppa ligure era andato a riceverlo in consegna, per Mantova e Piacenza era stato condotto a Genova. Lungo tutto il viaggio, durato venti giorni, nelle città e nei villaggi di passaggio del convoglio « si è attirato un concorso da non potersi esprimere », raccontava un giornale, e un altro aggiungeva che la gente da ogni parte si accalcava per le strade spinta dalla curiosità di vederlo. Al confine dello Stato lo attendeva un distaccamento di truppe gallo-ligure e la folla degli spettatori da Novi a Genova andò via via crescendo: una fiumana di popolo, uscita da Sampierdarena, si era spinta in Polcevera per godere dello spettacolo inusitato. Tanto per mostrare quanto la Repubblica Ligure fosse autonoma e indipendente, la scorta era costituita da due compagnie di granatieri francesi che marciavano al rullo dei tamburi; meno male che l'ufficio di custodire la carrozza era stato lasciato ai gendarmi liguri. Il corteo rumoroso e solenne arrivò tra due fitte ali di popolo in Piazza Fontane Marose: qui l'ospite lungamente atteso fu fatto scendere e, coricato in portantina, attraverso gli stretti vicoli — via Carlo Felice non esisteva neppure in progetto — condotto al Palazzo Nazionale, come allora si chiamava il Palazzo Ducale, e di qui passato in Torre.

Così, con tutti gli onori dovuti alla sua qualità di brigante eccezionale, entrava a Genova e nel carcere, donde doveva uscire soltanto per il supplizio, Giuseppe Musso, il Diavolo. E con lui suo fratello Nicola, il Diavolino.

Brigantaggio, il loro, di origine politica, come quello del contemporaneo e ben più celebre Fra Diavolo nel Regno di Napoli. Nulla però in Giuseppe Musso e in suo fratello di « quell'uom dal fiero aspetto » che fu anche audace guerrigliero e combatté valorosamente per la causa della sua religione e del suo re contro i Francesi invasori. Se mai potrebbe, ma piuttosto da lontano, essergli paragonato il marchese Luigi Domenico Assereto, che capitanò sui monti intorno a Genova tra il 1790 e il 1800 la resistenza dei pastori e dei contadini avversi alla Repubblica Ligure democratica e ai Francesi che la presidiavano e la dominavano, e che alla capitolazione di Massena dopo il famoso assedio entrò, contro i patti, con le sue bande tra i primi in città, proprio come aveva fatto Fra Diavolo alla caduta della Repubblica Partenopea. Ma mentre Michele Pezza finì impiccato a Napoli nel 1806, l'Assereto sopravvisse all'agitata bufera napoleonica e morì tranquillamente a Savona dopo aver ottenuto da Luigi Filippo la cittadinanza di quella Francia che aveva tanto odiato.

Comunque, nel torbido periodo dell'assedio di Genova, quando dirigeva il comitato insurrezionale in città e capitanava gl'insorti in Polcevera, in Bisagno, nella Fontanabuona, uno dei suoi luogotenenti fu appunto Giuseppe Musso. Nominato addirittura capitano, il contadino ventenne combatté accanitamente i Francesi, tentando di indurre alla rivolta e alla diserzione le truppe della Repubblica Ligure, e guidò con abili travestimenti gli ufficiali dell'esercito

assediante nei tentativi, sempre falliti, di rilevare il piano delle fortezze genovesi.

Con quei precedenti e con quelle sue benemerenze, si può supporre che sia entrato in città tra le truppe dell'Assereto e avrà preso parte alle violenze sanguinose e rapaci che costrinsero i generali austriaci ad allontanare i pericolosi alleati. Ma ecco che la vittoria di Marengo capovolgeva nuovamente la situazione e faceva tornare, dopo quindici giorni, a Genova i Francesi. Questa volta gli Austriaci avevano altro da pensare che a dar retta agli irosi piani dell'Assereto, caparbiamente ostinato a non voler rendere i forti; e il sedicente generale, abbandonato dai suoi amici, andava a tentare senza migliore fortuna altre avventure nell'Italia centrale.

Rimasto senza capo e senza protettori, il Diavolo cambiò mestiere, o piuttosto, ormai fuori della legge, continuò nelle consuete violenze, alle quali però veniva meno il carattere politico. L'avversione ad un determinato governo era divenuta l'avversione ad ogni governo e ad ogni disciplina sociale. L'irrequieta vita della ricostituita repubblica, il malcontento di molta parte della popolazione, il peso dell'opprimente protezione francese, la debolezza del governo esautorato, il senso di precarietà di quella vita incerta del domani erano tutti elementi di disordine, dai quali la delinquenza traeva alimento.

Le montagne, tutte piene di banditi, residui in gran parte delle rivolte e delle guerre recenti e timorosi della vendetta del restaurato governo; più arditi, più truci e pericolosi il Diavolo e il Diavolino. Dopo una serie di minori imprese ladresche e prepotenti attraverso la seconda metà del 1800, terminate con l'incendio della casa di un supposto delatore, il passaggio alle forme più gravi di grassazione e di rapina ebbe luogo il giorno di Pasqua del 1801. I fratelli Francesco e Felice Massuccone, mentre passeggiavano lungo l'acquedotto verso San Bartolomeo di Staglieno, furono sorpresi dai due briganti e derubati, Felice anche ferito, mentre il fratello si dava alla fuga.

Povero Francesco Massuccone! Non era un uomo fortunato. Incaricato di affari a Parigi, dopo aver visto e descritto con colorita efficacia le violenze della rivoluzione, minacciato di arresto per il celebre incidente della *Modesta,* la nave francese assalita dagl'Inglesi nel porto stesso di Genova, ne ebbe tanta impressione da perdere il senno. Rimpatriato e rinsavito, fu ancora in missione diplomatica a Milano e a Torino, ove, tra altre agitate vicende, corse pericolo di essere arrestato dal generale Grouchy come sospetto di mene antifrancesi. Come se non bastasse, era stato assunto al Direttorio nel più torbido periodo della Repubblica Ligure, ma quell'anarchia non era fatta per lui, e si dimetteva dopo due mesi di ansie e di pene; e ora non gli mancava che di essere aggredito e derubato sulla pubblica via.

Pochi giorni dopo, il Diavolo uccideva a Molassana un oste, perché aveva tentato di farlo arrestare. Poi i delitti non si contarono più. Dal quartiere generale alle falde dell'Antola si spostava in tutti i paesi della regione: accompagnato dal fratello e da alcuni compagni, scortato da ragazzi che sotto veste di pastori compivano i servizi di informazione, dominava le strade, svaligiava i passanti, compiva con fredda ferocia le più atroci vendette, destando in tutta la regione il terrore, e spingeva l'audacia sino a partecipare alle funzioni e alle feste religiose, divertendosi allegramente nei balli, e con solenni bevute,

mentre la sua banda, a dimostrazione di gioia e a salutare avvertimento dei male intenzionati, faceva rimbombare l'aria con le scariche di moschetteria.

Furono organizzate spedizioni armate e vere battute sui monti: invano. Le forze di quel povero governo senza autorità erano in condizioni pietose: curiosa scena dovette esser quella dei quindici gendarmi riusciti a circondare i briganti e costretti a loro volta ad arrendersi perché forniti di armi inservibili a cagion della pioggia che aveva bagnato la polvere. Un delitto sopra tutti destò orrore: trovato in un campo un vecchio, padre di un gendarme, il Diavolo lo batté col calcio di fucile, quindi passò l'arma a un ragazzo che l'accompagnava dicendogli: impara a tirare e fatti bravo. E poiché il giovane inesperto non riuscì che a ferire il disgraziato, lo obbligò a finirlo a colpi di coltello.

La dignità del governo era compromessa: bisognava uscirne assolutamente. Il nuovo Ministro di polizia — era Antonio Maghella, una delle più strane, interessanti, avventurose figure del tempo, quello che è convenuto chiamare l'enigmatico Maghella — propose rimedi estremi, compresa l'impunità a chi uccidesse il brigante. La Consulta non volle saperne: fu stabilito invece un premio a chi lo assicurasse alla giustizia e premi minori per il Diavolino e i compagni. Speriamo, commentava un giornale, che un altro diavolo, l'interesse, riesca a vincere questo Diavolo. Fosse la taglia, fosse piuttosto la notizia della pace di Luneville tra Francia e Austria, che faceva credere finito il periodo di incertezza e di timore, stretto da ogni parte dalle truppe del Maghella che si era messo a fare sul serio, il Diavolo non pensò che a salvarsi e riuscì a fuggire col fratello, imbarcandosi a Boccadasse (Bocadasino, dicono i giornali del tempo) sopra un veliero inglese che li portò a Gibilterra, donde si recarono a Trieste, mentre il Tribunale genovese li condannava a morte in contumacia e tutta la numerosa famiglia era arrestata per connivenza e la banda cadeva tutta, finito ormai il gran terrore, nelle mani dei gendarmi.

Soltanto nel febbraio 1804 Giuseppe Rossetti, console genovese a Trieste, memore di quel tal premio, scoperto il Diavolo, lo faceva arrestare e il governo a mezzo di Bartolomeo Boccardi, ambasciatore a Vienna, ne otteneva l'estradizione.

Così fu che il Diavolo e il Diavolino fecero il loro solenne ingresso a Genova e in Torre il 21 aprile 1804; ma le formalità legali per l'esecuzione della vecchia sentenza si trascinarono a lungo fra i vari tribunali, ritardate anche dalla pretesa del Saliceti, rappresentante diplomatico e opprimente tutore in nome del governo di Parigi, di voler sottoporre quei due criminali ai tribunali militari francesi, perché avevano combattuto contro le truppe di Francia. Già, rispose il Governo ligure, ma quando avranno subìto la pena per i reati comuni.

E la subirono sul piano del Bisagno, nel luogo detto le Olivette, l'11 novembre. Rassegnati, ma non avviliti, dicono le cronache, e riaffermando il preteso carattere politico della loro delinquenza, malsano prodotto di un'età di torbido dissolvimento.

(Giornale di Genova, 6 settembre 1933).

L'ingenuo Labindo

Gran fermento d'idee nell'Italia settecentesca; idee acute e profonde e anche paradossali e bislacche, idee elaborate attraverso tutto il secolo dall'opera dei politici dei giuristi degli economisti e dei poeti che vengono alla superficie ed esplodono in vulcanico sommovimento allorché le rapide vittorie degli eserciti napoleonici sconvolgono tutto un ordine politico tradizionale, distruggono vecchi stati e ne improvvisano di nuovi illudendoli con le promesse della libertà e dei sacri diritti dell'uomo.

Allora, come sempre nei momenti di radicali innovazioni, si presenta urgente il problema dell'educazione delle nuove generazioni e, come in tutte le manifestazioni di quell'età di stridenti contrasti e di rapidi mutamenti, concezioni nuove e sane destinate a fruttificare più tardi si mescolano e si urtano in caotica confusione con le più strane ideologie e con le fantasie più pazzesche.

Perciò, se da tutte le parti si grida giustamente alla necessità della pubblica istruzione e si creano circoli e si fabbricano leggi, queste sono per lo più ricalcate sull'impronta francese e giacobina, e quindi inadatte allo spirito e ai bisogni delle popolazioni italiane, o fantastiche improvvisazioni destinate a crollare al primo urto con la realtà. Ne offre un tipico esempio il « Piano della pubblica istruzione » preparato nel 1798 dall'Istituto Nazionale della nuova Repubblica ligure democratica.

È vero che l'Istituto aveva una più che sufficiente giustificazione. La costituzione dell'improvvisata Repubblica stabiliva che l'Istituto, tempo un mese dalla sua creazione, avrebbe dovuto preparare un piano generale di pubblica istruzione. Evidentemente quei legislatori avevano in proposito idee piuttosto sommarie e facilone. E allora che cosa dovevano fare i membri del nuovo Istituto? Naturalmente, nominare una brava commissione dandole una settimana per preparare lo schema del progetto. Puntuale, essa improvvisò in otto giorni una legge organica che in 57 articoli dava tutto un ordinamento scolastico allo Stato, dalle scuole primarie all'Università e persino ai Teatri nazionali. L'Istituto la discusse, l'approvò e nel termine fissato la presentò al Consiglio dei Giuniori con un solenne discorso del relatore ma col magro risultato dell'enfatica risposta presidenziale e del rituale fraterno abbraccio tra i due oratori. Poi — ben altre cose urgevano in quel momento, ed era in forse l'esistenza del nuovo Stato — il progetto fu messo a dormire.

E in verità quel cumulo di ingenuità di storture di amenità pedagogiche non meritava sorte migliore. Basta ricordare il sublime articolo 32 nel quale era stabilito che la disciplina e la polizia scolastica fossero affidate agli alunni stessi. « Essi eleggeranno i loro Giudici di Pace ai quali dovranno essere presentate le accuse. Ai maestri non è riservata che la punizione delle mancanze provenienti dalle lezioni scolastiche e i maestri saranno pure giudici di appello autorizzati a rivedere le sentenze e a riformarle ». Carini davvero quei bimbi nella solenne funzione di giudice! C'è qui quell'astrattezza, quella mancanza di senso pratico e reale che informa una parte del pensiero del secondo

settecento e ha fatto pullulare i progetti per il facile rinnovamento e la sicura felicità del genere umano. Eppure sembra ci sia ancora oggi gente su quella scia; e con quali risultati si vede.

Anche le idee buone subirono spesso strane deformazioni. Gerolamo Boccalosi sosteneva nel 1796 che non dovessero tollerarsi scuole o collegi sottratti alla sorveglianza diretta del governo perché questo soltanto aveva il diritto e il potere di formare le coscienze delle nuove generazioni. E aveva ragione. Altri poneva nettamente il problema della necessità dell'educazione femminile sin allora trascuratissima; un Francesco Stefano Bartolomei scriveva un trattato sull'educazione delle fanciulle per la Nazione genovese e sullo stesso argomento Paolo Sconnio, abate storico e poeta, discuteva al Circolo Costituzionale e Onorato Tubino per essere più efficace componeva versi dialettali, mentre una donna, la cisalpina Pastoni, pronunciava dalla bigoncia un elegante discorso molto applaudito sopra un Piano di educazione per le cittadine. Pubblicato poi nel 1798, il Piano contiene, tra le immancabili esagerazioni, osservazioni e proposte non prive di interesse e di senno. Ma ecco impossessarsi dell'argomento Giovanni Fantoni, l'arcade Labindo, poeta non oscuro e patriota fervido e sincero, il quale nel 1798 spiattellava le sue brave *Massime elementari di pubblica istruzione* parte di un più ampio trattato sulla *Felicità delle nazioni.*

Licurgo e Rousseau ispirano l'ottimo e ingenuo Labindo in una curiosa mescolanza di dottrine spartane e di ingenue sentimentalità settecentesche. Nella felice società del suo sogno i bambini appartengono esclusivamente alle madri finché non acquistano la parola, poi, sino agli otto anni, ai padri e alle madri insieme; dagli otto ai venti esclusivamente alla patria che li lascia però in custodia ai genitori responsabili di fronte allo Stato dell'educazione della prole. La madre che non alleva i propri figli deve giustificarne il motivo, ma se questo non sia giudicato sufficiente sarà esposta con un cartello: « Costei più crudele di tutti gli altri animali, ricusò di allattare i propri figli e si privò del piacere di stringerli al petto, di dar loro le prime idee di amore e di gratitudine ». C'è poi un'altra cosa che rende feroce il buon Labindo e gli fa decretare: « Quella madre che userà per gl'infanti fasce, buste, brigliole, ed altri istrumenti stroppatorii, primi mezzi finora dell'umana schiavitù, sarà soggetta alla censura e il suo nome sarà fatto affiggere pubblicamente sulle porte del Tribunale Criminale ».

E guai a chi non darà sufficiente educazione ai figlioli; se costoro allo scadere degli otto anni mostreranno di non conoscere le nozioni morali del catechismo senza che l'ignoranza si possa provare causata da malattia, i genitori saranno esposti per sei giorni innanzi alle porte della società d'istruzione alla quale debbono appartenere, e i figli frattanto verranno istruiti in loro presenza e a loro carico. Compenso a tanta responsabilità, i figli poco rispettosi saranno esposti nei pubblici giuochi con la scritta: « fu ingrato ai suoi genitori ».

Arrivato ai vent'anni e divenuto cittadino attivo, cioè con la pienezza dei diritti, il giovane deve sposarsi: anche Labindo è nemico del celibato, ma

proibisce rigorosamente i matrimoni prima dell'età regolamentare. In compenso, l'unione di due cittadini attivi non può mai essere impedita né dai loro genitori né dalle leggi: « L'amore onora l'uomo libero ed è la base su cui si fonda la domestica felicità. Chi si vergogna d'amare non può essere né buon marito né buon padre né buona moglie né buona madre e chi non è tale non può essere buon cittadino. I matrimoni nazionali (cioè legali) sono un premio delle azioni generose, i matrimoni gregari (ossia irregolari) della sola tenerezza ».

Ibrida mescolanza di nobili concetti e di propositi stravaganti, di felici intuizioni e di astratte fantasticherie; caratteristico prodotto di quel mondo in torbido tumulto e in schiumosa ebollizione.

Ma già tuonava il cannone austro-russo e Labindo era richiamato dalla vana fatica di preparare un nuovo mondo felice conciliando le dottrine di Licurgo e di Rousseau all'azione concreta e pratica di collaborare col braccio e con la penna all'opera difensiva di Massena nel blocco famoso ove combattè valorosamente a Coronata, allo Sperone, ai due Fratelli, e scrisse per la Deputazione Militare ardenti proclami e squillanti ordini del giorno, mostrando quanto il valore del cittadino e del soldato fosse superiore alle fantasticherie del riformatore umanitario.

(Giornale di Genova, 4 settembre 1936).

Maghella l'enigmatico

« Nous avons recruté à Gênes le fameux Maghella qui avait été Ministre de la police sous Murat. Les uns le portent aux nues comme le roi des honnêtes gens, les autres comme un des plus fameux coquins qu'il y ait. Mais il est, hors de doute, l'homme qui entende le mieux la police en Europe ». Così Carlo Alberto scriveva il 3 dicembre 1831 nel *Diario,* naturalmente non destinato alla pubblicità. Erano gli ultimi giorni della sua prima visita ufficiale a Genova dopo l'assunzione al trono, quando ancora pensava a scegliersi i collaboratori nell'ardua opera di governo che l'attendeva. Ma appena tornato a Torino annotava: « Le nom de Maghella a répandu un effroi encroyable dans tout le pays; ses ennemis ayant dit des choses terribles sur lui ». Lo si accusava, semplicemente, d'aver avvelenato Cristoforo Saliceti, d'aver sempre tradito tutti i governi, d'essere capace d'inventare cospirazioni per farsene un merito. Carlo Alberto conchiudeva: « je lui ai fait dire de ne plus venir à Turin et je me servirai pour la police exterieure de ses *vertus* et de son talent ». Se e come se ne servisse non è dato sapere, ma che l'uomo avesse speciali abilità di fiuto il Re ebbe a sperimentare pochi giorni dopo quando una lettera del Maghella al ministro Della Scarena mostrava come egli avesse indovinato lo scopo dei forti prestiti contratti dal Sovrano coi marchesi Alessandro e Fabio Pallavicini.

È noto che in quel periodo della sua vita Carlo Alberto, fieramente legittimista e nemico acerrimo di Luigi Filippo, favoriva le aspirazioni della duchessa di Berry a una restaurazione dei Borboni sul trono di Francia in persona del figlioletto, quell'Enrico V che non salì poi mai al trono, anche se più tardi, massime dopo il 1870, gli fu molto vicino. Ma per evitare complicazioni diplomatiche gli aiuti, anche finanziari, alla duchessa dovevano rimanere assolutamente ignorati; e quel demonio di Maghella aveva scoperto il segreto.

Era di quegli uomini che riescono a sapere sempre tutto; l'ideale per un ministro di polizia. Ma la concessione del titolo di barone di Borza fattagli pochi mesi dopo dal Re se fu accoglimento di un'ambita aspirazione nobiliare o fors'anche un mezzo di tacitarlo, dimostra però che, almeno alle più gravi accuse, non si era creduto.

A Napoli, la sera del 20 dicembre 1809 il Saliceti, Ministro di polizia, era andato a pranzo dal Maghella, Prefetto della polizia cittadina, e ministro di Stato. Durante il pranzo, Saliceti si sentì male, poi si riebbe un poco, finì la serata presso il Marchese del Gallo, ma aggravandosi l'indisposizione, rincasò più presto del solito e si mise a letto per non alzarsi più; la mattina del 23 era morto. Questa fine improvvisa, e i notori dissensi in materia politica tra i due uomini, altra volta amicissimi, fecero sorgere il sospetto del veleno. La voce fu subito autorevolmente smentita, ma accompagnò poi sempre il Maghella nell'agitata esistenza. Ancor nel 1835 in un memoriale contro di lui, in quel momento sindaco del suo paese nativo, un anonimo ripeteva la vecchia accusa, la sola veramente grave in mezzo a una serie di meschini pettegolezzi locali. Il memoriale è perduto, ma rimangono le informazioni, che, a richiesta del ministro dell'interno, il Marchese Paolucci governatore di Genova dava su ciascuno dei quindici articoli di accusa. Per quanto riguarda la famosa questione, il Paolucci assevera trattarsi di una vera calunnia. Saliceti era morto di colica nefritica, malattia che già aveva sofferto a Genova dove era stato curato dal celebre medico Onofrio Scassi e dall'inglese Guglielmo Batt. Si potrebbe supporre d'aver quì una notizia derivata dallo stesso Maghella o da compiacenti amici; ma essa trova una precisa conferma in fonti assolutamente estranee e lontane. Il diario del napoletano Carlo De Nicola, dopo aver raccontato in tutti i particolari la malattia e la morte, nota, sotto la data 25 dicembre: « Seguì la sezione del cadavere di Saliceti, non si trovò indizio alcuno di veleno, quantità di calcoli nel fegato, nella vescichetta della bile, e nei polmoni molt'aria ». E alcuni mesi or sono è stata pubblicata una lettera privata scritta da Napoli il 23 gennaio 1810 nella quale si fa il solito racconto e si aggiunge: « Fu aperto con l'assistenza di tanti medici e chirurghi, fu trovata falsa l'idea del veleno, l'idea che era generale e aveva non poco contribuito a funestare di più per motivi politici ». Queste diverse testimonianze immediate mostrano assolutamente falsa la tradizione ancor viva del Maghella avvelenatore. (Non ne caverò conseguenze e confronti per non attirarmi ancora i fulmini delle intransigenti e permalose vestali della tradizione).

Per le altre accuse più difficile è il giudizio; certo si tratta di una figura molto interessante appunto perché misteriosa. Uomo vissuto a lungo in ambienti polizieschi in periodi torbidamente rivoluzionari o politicamente

molto agitati, in contatto certo con le società segrete, sembra averne ricavato il gusto del mistero e dell'intrigo e appunto perché la sua opera si è svolta in ambiente sotterraneo mancano i sicuri elementi di valutazione.

Il periodo più importante e anche più oscuro della sua azione è il napoletano; ma le accuse qui gli vengono dal Colletta, grande storico artista del quale non tutti i giudizi possono essere accettati senza riserve, e dai biografi francesi che lo considerano un mestatore pericoloso e un avventuriero volgare, sopra tutto un traditore per aver appoggiato e interpretato le aspirazioni autonomistiche del Murat. Alle diverse accuse egli ha risposto con una serie di memoriali e con ricordi autobiografici in parte pubblicati o riassunti dal Weil, in parte ancora inediti. E bisogna dire, senza volerne ricavare eccessive conseguenze, che quanto vi afferma relativamente al periodo genovese della sua vita risponde a verità.

Nato a Varese Ligure di ottima famiglia borghese, compare nella vita politica nel 1799 quando le elezioni suppletive lo mandano al Consiglio dei Giuniori della Repubblica Ligure Democratica. Qui si schiera subito contro i più fanatici demagoghi dando prova di moderazione e di buon senso. Quando nel dicembre Genova ha il colpo di Stato che ripete in piccolo il 18 brumaio napoleonico, si mette in disparte; ma dopo l'assedio del 1800 nel ricostruito governo repubblicano e democratico è nominato ministro di polizia e in tale veste compie un'opera proficua per la sicurezza e l'ordine dello Stato. Cambiata ancora la forma di governo, dirige successivamente il Ministero della Guerra e la Sanità Pubblica, acquistando in momenti di pericoli sanitari cospicue benemerenze. Amico di Saliceti, rappresentante francese a Genova, ha certo parte notevole nell'annessione della Liguria all'Impero; ma le ragioni che nei suoi memoriali egli adduce a giustificazione del proprio operato sono quelle che ancora spiegano e mostrano inevitabile agli occhi dei posteri la rinuncia a una indipendenza nominale e fittizia che si convertiva in un penoso e opprimente isolamento economico!

Quando Saliceti passò a Napoli come ministro di polizia del Murat, portò con sé alcuni amici genovesi; anche il Maghella lo raggiunse con l'ufficio di Prefetto di polizia e dopo la sua morte lo sostituì nel ministero. Ma tra i due la concezione politica cominciava ad essere diversa e Maghella divenne uno dei massimi fautori del concetto di indipendenza e di autonomia del regno di fronte all'opprimente accentramento napoleonico, tanto che l'Imperatore nel 1812 ordinò irosamente al « sieur Maghella » di recarsi, come in esilio, a Parigi. Tornato a Napoli sui primi del '14 accompagnò Murat nella spedizione nell'Italia centrale e pare che vi favorisse la diffusione della carboneria, già adoperata a strumento di governo nel Regno. Rimasto a Napoli durante l'infelice campagna a intento unitario del '15, i vincitori austro-borbonici lo mandarono prigioniero a Mantova donde, consegnato al Re del Piemonte, suo nuovo sovrano, passò nel forte di Fenestrelle. Liberato, rientrò nel suo paese natale, ma, irrequieto, non vi ebbe pace; ne fu anche sindaco, attirandosi non lievi inimicizie e lo si trova sulla breccia sino al 1848.

C'è qualche cosa di oscuro e di sotterraneo nella sua azione che si estende certo nel sottosuolo cospiratorio; ma egli appare uno di quegli Italiani delusi

dalle promesse e dalle speranze suscitate dai Francesi, che sentirono più vivo per reazione il bisogno dell'indipendenza, uno di quegli Italiani che Napoleone aveva insieme armati e disgustati come diceva, con espressione sintetica e scultoria, un memoriale dell'Unione Italiana nel 1811. E, secondo il suo carattere e i suoi precedenti, credette di arrivare alla meta con l'azione misteriosa delle congiure e con complicati intrighi polizieschi.

(Giornale di Genova, 14 gennaio 1934).

NAPOLEONE E L'« IMPERO ITALIANO » *

La colpa è di Corvetto

Aver creduto con entusiastico fervore, sulla fede degli scrittori e dei narratori più autorevoli, alla realtà di un fatto storico, averlo narrato ed esaltato per un quarto di secolo (vien fatto di pensare: meno male che gli uditori non se ne ricorderanno!) e poi sentirsi dire: ma no, non è vero; non è mai esistito, è una leggenda e una fanfaluca, è come ricevere una mazzata sul capo.

Ma come sono crudelmente implacabili e iconoclasti questi critici! Povero Corvetto! Mite e accomodante, duttile e accorto, spirito di conservatore che gli eventi misero a capo di una rivoluzione di atteggiamenti democratici rasentanti le demagogia, pratico e tempista, sempre pronto ad accomodarsi agli eventi, nel governo aristocratico, nella repubblica ligure, nell'impero napoleonico, nella restaurazione borbonica; intelligente e sagace, lavoratore prodigioso e provetto economista, liquidatore finanziario delle difficoltà lasciate dalle guerre napoleoniche, un solo momento restava drammatico e romanzesco di sentimentalità italica e di tenebra cospiratrice, nella sua vita un po' griga e opaca di tenace lavoratore e di benemerito burocrate; e ce lo tolgono. È una delusione.

E meno male che l'opera seria e coscienziosa, piena di tatto e di equilibrio nei difficili momenti della sua vita genovese e le benemerenze di consigliere di Stato e poi di ministro in Francia risaltano in sempre miglior luce e in base a documentatissime prove, altrimenti la sua immagine minaccerebbe di restare affidata ai versetti maligni di quella cattiva lingua del P. Luigi Serra, curioso tipo di frate giacobino, di giornalista, di poeta molto libero, di professore di storie e di matematiche:

Corvetto ognor mellifluo
È un fiorellin di maggio,
Cangiante, carezzevole

---

* *Ancora due articoli sullo stesso tema: ma questa volta i due saggi non ripetono, perfezionandolo, il soggetto, ma lo rinnovano radicalmente, alla luce di nuovi dati critici e di nuovi studi; e il V. coglie anche spunto da questa consapevole revisione per fare alcuni interessanti rilievi sul metodo storico e le sue difficoltà e i suoi pericoli. L'insonne ricerca può condurre a delle incresciose sorprese, e lo studioso onesto deve sempre esser pronto a riconoscere l'errore con umiltà: che è virtù rara. Anche per questo motivo « umano », oltre l'interesse oggettivo dell'argomento, pubblichiamo congiunti i due scritti « complementari ».*

Fonti essenziali: A. Lumbroso, La Liguria e il Mediterraneo nella leggenda e nella storia del primo impero Napoleonico, « *Atti Soc. Ligustica Scienze e Lett.* » *VII (1928);* M. Ruini, Luigi Corvetto genovese ministro e restauratore delle finanze di Francia (1759-1821), *Bari, 1929;* F. Patetta, La congiura torinese del 1814, *in « Atti Acc. Scienze Torino » 1942. E v.* Breviario, *I 544 e II 213.*

Che agli altri soprastà
Sempre a prometter facile
A mantener difficile
Fa bella, colle lacrime,
la sua mobilità.

Il più strano è che l'hanno creduto tutti o quasi tutti: poeti e letterati, storici solenni e semplici narratori, scrittori di critica erudita e compilatori di libri scolastici.

« Dopo i rovesci del 1814 — ha scritto il Carducci — una mano di cospiratori offriva a Napoleone all'Elba la corona di un rinnovato impero romano con statuto unitario. Parole sublimi di unità e di impero italico si erano scambiate tra i cospiratori e l'esule d'Elba ». E da Alessandro D'Ancona a Matteo Mazziotti, dal De - Castro al Giovagnoli, dal Rinaudo al Raulich tutti i più competenti e ferrati storici del Risorgimento hanno ripetuto, rinarrato, commentato ampiamente l'episodio al quale si riferiva recentemente anche Alberto Lumbroso, parlando dell'idea imperiale: « Essa è l'idea madre, l'idea romana fattasi idea italiana, l'idea che esaltava Napoleone all'Elba allorché — non pensando ancora al trionfale e fugace ritorno a Parigi — meditava di cingere la corona d'Italia offertagli da parecchi patriotti italiani nel 1814, fra i quali Melchiorre Delfico ». E Luigi Corvetto.

Che accolta di personaggi illustri e di italiani benemeriti in quella notte del 9 maggio 1814, intorno all'ampio tavolo nella stanza appartata e nascosta, a Torino! Dignitoso e sereno nello sguardo dolce e profondo, Luigi Corvetto dall'ampia fronte che sembra anche più alta nella testa calva; Corvetto che porta l'adesione e la promessa preziosa dei banchieri di Liguria ed esercita una specie di preminenza tra i congiurati perché rappresenta le possibilità finanziarie di attuare l'idea.

Melchiorre Delfico storico, politico, uomo di pensiero e di azione, ancor vegeto e rubizzo nel volto fresco e roseo come una mela malgrado i settantacinque sonati; maestoso e solenne nel volto quando, a sedere, non deve reggersi sulle deboli gambe piagate, Giandomenico Romagnosi, filosofo e giurista; svelto, nervoso, ardente di volontà e di pensiero, Pellegrino Rossi ventiseienne appena, il più giovane, destinato ad alte vicende e a tragica fine; e poi Salfi, eterno cospiratore in atteggiamento di artista, e Vincenzo Cuoco, lo storico, il politico, uno dei fondatori del nazionalismo letterario italiano; e, appartato, sdegnoso sempre ed irrequieto il suo compagno in questa grande opera: il poeta dal fulvo crine e dalla fronte solcata che *i tempi ed il desio d'onore — fan per diversa gente ir fuggitivo:* Ugo Foscolo.

Bellissima accolta di uomini e grandioso proposito. I congiurati inviano a Napoleone un indirizzo col quale gli offrono la corona d'Italia purché si impegni a rinunciare alle conquiste e a governare come sovrano costituzionale, col Parlamento. Del futuro Stato il Delfico stende lo statuto: Roma ne sarà la capitale; il Papa compensato con 20 milioni del perduto potere temporale; quattro Vicerè a Milano, Firenze, Napoli e Palermo accorderanno col nuovo principio unitario il separatismo radicato nella tradizione storica locale.

Occasione alla grande trasformazione la guerra che il re di Francia intende muovere al Murat; Napoleone, comparso improvviso tra i due eserciti belli-

geranti, li riconcilierà col fascino del suo prestigio e li adoprerà per l'opera generosa della redenzione italiana. Magnanima l'invocazione: « Un pugno di uomini ha deciso di tentare un ultimo sforzo per far risorgere dalla lunga ignominia l'abbattuto fronte della penisola italiana, e viene in nome della patria a domandare il vostro nome e la vostra spada, ed a offrirvi in cambio la Corona del rinascente impero romano ».

Un po' forte quest'idea dell'impero romano in quelle condizioni d'Italia, ma come sogno e aspirazione e rivolgendosi a un uomo che si chiamava Napoleone poteva anche passare.

L'indirizzo e lo statuto sono affidati al Rossi, il più giovane, perché li rechi all'esule. « Confidiamo queste carte al più giovane di noi; voi riconoscerete nella sua persona uno dei bravi di Marengo e di Iena ». Come, come? Ma al tempo di Marengo, Pellegrino Rossi aveva nove anni. Supponiamo che sia un equivoco o una frase a effetto; ma gli altri? Il Foscolo, che aveva assistito alle vicende del terribile 20 aprile a Milano, ai primi di maggio era ancora in Lombardia e proponeva al Generale Lechi una ritirata dell'esercito italico sui monti per resistere agli Austriaci e salvare almeno l'onore delle armi; non poteva dunque essere a Torino né a Genova dove si sarebbero tenute poi altre riunioni. Il Salfi e il Cuoco erano funzionari del re Murat del quale approvavano la politica antifrancese; non erano perciò alla riunione né in persona né in ispirito; il Romagnosi, invalido, non si poteva muovere; dei due più indiziati, il Delfico era trattenuto a letto da un femore spezzato in una caduta, e ai primi di giugno scriveva di non essersi mosso di casa da dieci mesi; e quanto al Corvetto è più che dimostrato che nel 1814 non si mosse da Parigi.

E allora è un po' difficile che abbia potuto tenersi una riunione alla quale tutti i supposti partecipi erano indubbiamente assenti. Peccato; perché l'indirizzo è bello, e grandiosa l'idea e più bella e magniloquente ed enfatica la risposta, pur con qualche vanteria orgogliosa che stona persino in Napoleone. « Farò dei differenti popoli d'Italia una sola nazione: imprimerò loro l'unità dei costumi che ad essi manca: e questa sarà l'impresa più difficile che abbia mai tentata. Aprirò delle strade, dei canali, delle comunicazioni moltiplicate. Napoli, Venezia, La Spezia, saranno trasformati in immensi cantieri di costruzione: avrò dei vascelli e una marina formidabile: farò di Roma un porto di mare. Fra venti anni l'Italia avrà 30 milioni di abitanti: allora essa sarà la più potente nazione dell'Europa, altrettanto inaccessibile alle invasioni quanto la Russia... Dopo essere stato Scipione e Cesare in Francia, sarò Camillo a Roma; lo straniero cesserà di calpestare il Campidoglio e non vi ricomparirà mai più. Sono stato in Francia il colosso della guerra, sarò in Italia il colosso della pace ».

Curiosa veramente questa autodefinizione colossale; ma tutto il programma ha una grandezza che può ben dirsi napoleonica. Ma non appartiene a Napoleone; gli è stato soltanto posteriormente attribuito ed è una eloquente manifestazione delle idee e delle aspirazioni che pullulavano confuse nel sottosuolo patriottico e cospiratorio italiano intorno alla terza decade del secolo XIX.

E per quanto possa dolere che nel 1814 non si sia pensato a un programma così magnanimo di grandezza italica e imperiale, bisogna però concludere,

con gli occhi del poi, che fu meglio così; meglio che l'Italia non avesse la sua esistenza e la sua vita per dono di alcuno, fosse pure Napoleone, perché — lo ha detto il Foscolo appunto — la libertà e la indipendenza sono così grandi beni che non si possono conquistare che attraverso i sacrifici, i dolori, il sangue delle generazioni.

Ci furono, sì, in quei momenti inviti e invocazioni all'esule dell'Elba da parte degli Italiani, e speranze e voglie e desiderii indistinti di una sua ricomparsa anche tra noi; ma egli pensava alla Francia; e all'Italia, se mai, soltanto in funzione degl'interessi francesi; e a un programma concreto d'unità italiana non pensò prima di S. Elena, e a un impero romano - italiano neanche come diversivo.

I propositi attribuitigli con profetiche divinazioni e aeree vaporosità da fonti incerte e impure — un conte di dubbia moralità e un generale valoroso ma megalomane e stravagante, fonti a cui tutti hanno creduto sulla parola senza beneficio d'inventario — non sono mai esistiti perché non sono mai esistiti né l'invito né la riunione e la congiura che lo avrebbero determinato. Così conchiude con una serrata critica vigorosa Meuccio Ruini che nell'ottimo recente studio sul Corvetto esamina a fondo la questione appunto per determinare la parte avuta in quella congiura dall'avvocato e finanziere genovese. No; il prudente e cauto Corvetto non assomiglia affatto a un cospiratore e la missione di precursore dell'Unità Italiana e dell'aspirazione imperiale non è fatta per lui; e quanto a quegli ipotetici banchieri genovesi disposti a finanziare la fantasiosa, retorica, ipotetica congiura inventata da Guglielmo Libri o da Cesare De Laugier tra il 1822 e il '29, sono evanescenti esseri fantastici, né banchieri, né genovesi.

Colpa dunque di Corvetto se quest'altra illusione svanisce e la leggenda si sfata; colpa di Corvetto se non possiamo prestar fede alla riunione dei quattordici italiani precursori della concezione unitaria e assertori dell'idea imperiale romana nel 1814 a cui abbiamo sempre creduto come a un fatto storico indubitabile.

Ma come aveva ragione quel tale che definiva la Storia la scienza delle cose che può anche darsi siano accadute!

(Giornale di Genova, 30 gennaio 1930).

L'invito all'Elba

Mutano i saggi, anche in materia storica. Ma come, se i fatti sono quello che sono o meglio quello che sono stati? Due cose si possono e si devono mutare, altrimenti sarebbe inutile tornare sul passato e le opere scritte cinquanta o cento o più anni addietro sarebbero attuali e definitive; e noi le sentiamo invece invecchiate e superate. La costante indagine approfondisce la conoscenza, cambia con l'apporto di nuove notizie e nuovi particolari la fisonomia degli avvenimenti e spesso dei personaggi, corregge errori di fatti e di interpretazione; e d'altro lato la proiezione costante del nostro spirito attuale

sul passato ne trasforma la visione e ne rende necessaria una sempre nuova ricostruzione.

Un esempio significativo è dato dagli studi e dalle discussioni intorno alla disputata notizia dell'offerta della corona italica a Napoleone, confinato all'Elba, nel 1814. Sulla base di uno scritto pubblicato con la data di Bruxelles del 1829, e stampato invece con ogni probabilità a Genova, intitolato « *Delle cause italiane nell'evasione dell'Imperatore Napoleone dall'Elba* », i più degli storici del Risorgimento hanno asserito che nel 1814 fu ordita a Torino e a Genova una congiura per offrire a Napoleone la corona del Regno d'Italia e ricostruire un Impero Romano che non avrebbe dovuto fondarsi sulle armi conquistatrici né aspirare ad espansioni territoriali, ma poggiare soltanto su basi civili e sulla indispensabile difesa militare.

In realtà quell'opera non è che la traduzione qua e là compendiata, e probabilmente dovuta al generale Cesare De Laugier, di uno scritto pubblicato nel 1825 appunto a Bruxelles col titolo « *La verité sur les Cent Jours, principalement par rapport à la renaissance de l'Empire Romain, par un Citoyen de la Corse* ». Chissà poi perché l'autore volesse passare per corso quando era il sedicente conte fiorentino Giorgio Libri Bagnano. E poiché costui era in realtà un pessimo arnese, truffatore, falsario, delatore, è sorto naturalmente il sospetto che sotto quelle sue rivelazioni si celasse una truffa o una fanfaronata.

Tra i cospiratori o almeno i consapevoli della congiura egli, per non esporre i sopravviventi alle vendette di governi odiatori di Napoleone, ne nomina soltanto due: Luigi Corvetto e Melchiorre Delfico perché li ritiene già morti; invece il Delfico nel 1825 era ancora vivo e morì dieci anni dopo. Fu facile a Meuccio Ruini nella sua opera sul Corvetto dimostrare, riprendendo e svolgendo i sospetti già avanzati anche da altri, che il Corvetto non si era mosso da Parigi né il Delfico da Napoli e che perciò non avevano potuto partecipare alle supposte riunioni tenute a Torino, e forse anche a Genova, nel maggio del 1814. D'altra parte nel più giovane dei congiurati, al quale era affidato l'incarico di recare l'offerta e in cui Napoleone avrebbe riconosciuto un veterano di Marengo e di Austerlitz, non era certo possibile identificare, secondo un'opinione molto diffusa, Pellegrino Rossi che al tempo di Marengo non aveva ancora tredici anni. Dunque questi indiziati non avevano potuto prender parte alle riunioni e la congiura era inesistente. A tali conclusioni che il Ruini confermava anche in un articolo sulla « Nuova Antologia » tutti hanno (più esatto è dire: abbiamo) finito col credere; ne fu parlato anche su queste colonne.

Adagio, obietta ora S. E. Federico Patetta, Accademico d'Italia, in un dottissimo studio sulla congiura torinese del 1814: adagio. Affermare, come è incontrovertibile, che Corvetto, Delfico e Pellegrino Rossi non potevano essere tra i quattordici congiurati dei quali parla il Libri, come non vi potevano essere il Salfi, il Cuoco, il Foscolo ed altri che vi sono stati poi arbitrariamente aggiunti, non vuol dire che la congiura non sia esistita; allo stesso modo che l'essere stato il Libri un cattivo soggetto e un falsario, non esclude che, come tutti i bugiardi, abbia anche potuto dire qualche volta la verità, quando gli tornava o sperava gli potesse tornare di vantaggio.

S. E. Patetta è notoriamente un bibliografo appassionato e fortunato; ed ora, dalla sua preziosa raccolta ricca di libri, di opuscoli, di manoscritti e

cimeli di ogni sorta, ricava molti elementi per conchiudere, attraverso una discussione armata di formidabile dottrina e di una dialettica acuta e convincente, che il nucleo sostanziale del racconto ritenuto fantasioso è vero e che in quel giovane emissario il Libri indicava sé stesso, che nel 1814, a 32 anni, poteva mostrare ventisette cicatrici, residuo di ventidue ferite, alcune delle quali assai gravi, sebbene sia dubbio che si sia trovato a Marengo e ad Austerlitz.

Per gli argomenti addotti dal Patetta la congiura non può essere messa in dubbio; e allora niente di strano che tra i quattordici convenuti a Torino due fossero, come il Libri afferma, genovesi — anche se è esclusa la partecipazione del Corvetto — perché Genova era in quel momento, nel suo stato affatto precario, uno dei centri di maggiore insoddisfazione per i patriotti e dei maneggi e dei rapporti con l'Elba da parte dei napoleonisti e dei timorosi così del ritorno all'antico in una restaurata repubblica aristocratica come di un minacciato e temuto dominio piemontese. Anzi alle indagini del Patetta si potrebbe aggiungere il tentativo di identificare quei due cospiratori.

Poiché, secondo il Libri, i banchieri genovesi avevano promesso il loro appoggio finanziario all'impresa — e non è mancata abbondante ironia sulla presunta partecipazione a sogni così vaghi e ad avventure tanto aleatorie da parte dei pratici e molto realistici banchieri genovesi, senza tener conto che il carattere genovese ha due aspetti molto distinti — si potrebbe pensare a quell'Emanuele Balbi caldissimo ammiratore di Napoleone e partecipe a tutti i movimenti politici sino al 1821, che era appunto ricchissimo banchiere. E l'altro poteva essere l'avv. Angelo Pellegrini, recatosi effettivamente all'Elba e indicato dalle informazioni di polizia come emissario di Napoleone e anima di un complotto per il quale avrebbe dovuto mettersi alla testa del moto rivoluzionario per sostenere l'indipendenza d'Italia.

Comunque, dalle ricerche dell'illustre Accademico risulta che il famoso invito redatto a Torino non da uno solo, che più tardi si credette il Delfico, ma da un comitato di quattro, non poté essere recato all'Elba da quel tale indicato come il più giovane e che sarebbe appunto il Libri, arrestato in Francia pochi giorni dopo la riunione, ma da un suo incaricato, un Manry, pasticciere di Clermont Durant, ex soldato napoleonico. E così si spiega anche, per la scarsa cultura di questo emissario e sconfinato ammiratore di Napoleone, la gonfiezza di certe frasi della risposta — che fu soltanto orale — le quali stonano anche, e specialmente, in bocca a tanto uomo per la loro pacchiana grossolanità: « Sono stato in Francia il colosso della guerra, sarò in Italia il colosso della pace ». Il senso poteva essere quello, non il tono né le parole.

Ma ciò che più importa è che quei congiurati si proclamarono « Congresso costituente dell'Impero Romano », e, dopo essersi chiesti se si dovesse adottare il sistema repubblicano o il regime monarchico costituzionale e se l'Italia dovesse essere una o divisa in governi federali, decisero di rivolgersi a Napoleone e di ricostituire l'Impero Romano, ristretto territorialmente al solo continente dell'Italia, e che neppure in seguito avrebbe dovuto essere ingrandito. Principale preoccupazione quella che Napoleone rinunciasse alle guerre e alle conquiste; perciò, mentre nell'ipotetico impero era compresa l'Elba si taceva

delle isole maggiori possedute dai Borboni, dai Savoia, dalla Francia di Luigi XVIII, che non si sarebbero potute avere senza guerra.

Il nuovo Impero non doveva pretendere a un significato territoriale analogo all'antico; doveva essenzialmente comprendere l'Italia; ma il titolo del sovrano, di colui che si sarebbe trovato sul trono dei Cesari, non avrebbe potuto essere soltanto di Re d'Italia. « Non ho mai trovato — diceva uno dei consapevoli della congiura e dei suoi propositi — non ho mai trovato un Veneziano che abbia desiderato dipendere da Milano, un Piemontese che abbia augurato di divenir Genovese, non un Modenese che abbia voluto appartenere alla Toscana e così di seguito. Ma debbo ancora trovare un abitante di queste città e provincie il cui volto non si rallegrerebbe alla sola idea di poter aspirare un giorno a rivedere la Patria sotto la dominazione di Roma ». Parole che preannunziano quelle celebri del Cavour sulla necessità di Roma capitale. L'idea dell'Italia unita intorno a Roma porta perciò inevitabilmente all'idea dell'Impero.

Ma Napoleone pensava alla Francia; l'Italia e il suo Impero restavano in sott'ordine e in riserva. E l'unità doveva farsi non con oscure cospirazioni ma attraverso lotte e guerre con l'azione e col sangue di tutti gl'Italiani; e da quella meta raggiunta, ancora per opera loro, doveva venire, necessariamente l'Impero.

(Giornale di Genova, 31 agosto 1938).

Leggende dure a morire

Non lieve meraviglia, segni appena contenuti d'incredulità, interrogazioni dubbiose fra i frequentatori dei corsi organizzati questa primavera dall'Istituto Fascista di cultura all'udire asserita erronea e inconsistente la versione tradizionale che fa il medico Giambattista Castagnino, con le sue impunitarie delazioni, responsabile della morte di Jacopo Ruffini. Proprio in quei giorni una nobile e geniale iniziativa congiungeva a benefica opera di assistenza sociale il sacro pellegrinaggio alla cella del martire; e alcuni giornali, rievocandone l'immagine, ripetevano con semplice e ferma sicurezza, corroborandolo dell'autorità del Mazzini e dei suoi biografi, il consueto racconto. A chi credere dunque, alla parola parlata o alla parola scritta, e « scritta sul giornale »? Qualcuno chiese ulteriori spiegazioni, qualche altro, più sbrigativo, mandò segnati in matita rossa e azzurra gli articoli ruffiniani: desiderio di chiarimenti, forse, o forse compiacenza malignetta di cogliere in fallo; cosa che, si sa, fa sempre piacere.

Il piccolo episodio dimostra due semplicissime verità lapalissiane: che i libri di storia si scrivono ma non si leggono e che le leggende sono difficili da sradicare, specialmente se congiunte ad astiose pregiudiziali di carattere politico. Che i patrioti e i liberali, a tinta specialmente rivoluzionaria, dal 33, o anche dal 21, al 48 dovessero considerare i processi politici come mostruosità tiranniche e i loro giudici e funzionari quali fiere assetate di sangue che ponevano la crudele ferocia a servizio di truci tiranni, era eccessivo e ingiusto, ma insieme umano e naturale. Che taluno dia credito anche oggi di simili amenità, dopo tanta luce d'indagini storiche e tanto mutare di atteggiamenti spirituali e di condizioni politiche, sembrerebbe impossibile: e indica soltanto mancanza del più elementare senso storico.

Il conflitto era, allora, tra due elementi che miravano a distruggersi, convinto ciascuno di rappresentare la verità, la giustizia e l'avvenire. Noi, noi soltanto, come posteri, possiamo giudicare quanto c'era di eccelso e magnanimo nell'aspirazione di quei cospiratori ad una nuova vita italiana (« Noi guardammo all'Italia: all'Italia, scopo, anima, conforto dei nostri pensieri... pur bella ancora di tanto nella sua polvere che il dominio della fortuna non basta ad agguagliarle l'altre nazioni e il genio si volge a richiedere a quella polvere

---

* *Le « fonti » per queste due ultime « leggende » sono in gran parte classiche e note. Ricordiamo solo per comodità del lettore le più recenti cui si riferisce in modo specifico il V. per la prima nota sul Castagnino:* A. Luzio, Carlo Alberto e Mazzini, *Torino 1923, ed* E. Passamonti, Nuova luce sui processi del 1833 in Piemonte, *Firenze 1930.*

la parola di vita eterna e la scintilla che crea l'avvenire », parole, naturalmente, di Mazzini), ma possiamo intendere anche quanto c'era di logico e naturale in chi, compiendo dolorosamente un ufficio penoso, si opponeva a che l'ordine costituito fosse rovesciato, e dissolto nella sua compagine disciplinare l'esercito; nel Re geloso dell'onor militare del Piemonte e vagheggiante, per tutt'altre vie, sogni di indipendenza nazionale; negli ufficiali e magistrati ligi al giuramento prestato, devotissimi al sovrano e al paese, legati a una procedura antiquata e imperfetta ma rigida e scrupolosa. Il dramma diventa anzi così più profondamente umano e storicamente grandioso nella sua tragica fatalità.

Severa senza dubbio, con le quattordici condanne a morte, la repressione delle congiure militari e dei tentativi del 33; ma che forse le grandi lotte politiche, i conflitti storici si possono ridurre al celebre duello di ferravilliana memoria? Ma il punto importante sta qui: è vero che quei processi sono stati condotti con arte infernale, con truce sanguinaria crudeltà? Da tempo, questa tradizione è dimostrata pienamente falsa, ma è tanto comodo ripetere le cose come sono state dette una volta; è una delle forme più comuni di pigrizia mentale. Giovanni Re, dannosissimo e veramente impunitario propalatore dei segreti più gelosi della organizzazione cospiratoria della Giovane Italia, per tutelare se stesso di fronte agli antichi compagni di fede, riparato nella Svizzera, architettò una complessa compagine di menzogne sullo svolgimento di quei processi, traendo in gravi errori anche Mazzini che, lontano, doveva fidarsi dei suoi informatori. Nacque così, per esempio, intorno al processo e alla morte di Andrea Vochieri, il martire degno per il suo eroismo della commossa venerazione dei posteri, quel triste romanzo richiamante con le fosche tinte le scene sanguinose delle torture di altri tempi, che ancora si legge in molte storie che, come dicono, vanno per la maggiore.

Da fonti ugualmente impure deriva la tradizione che fa di Giambattista Castagnino, medico come il Ruffini e come lui amico intimo e collaboratore del Mazzini e a conoscenza di tutti i segreti della cospirazione, il Giuda che, con le propalazioni confermate da un drammatico confronto, avrebbe determinato il martire al suicidio. Il Mazzini, lontano, prestò fede, naturalmente, sebbene con profondo dolore, alla calunnia dei suoi informatori; e ne venne la stupenda pagina del 1835, accorata esaltazione del morto amico, primo nella lunga schiera degli assertori e martiri della sua fede. Ma dieci anni dopo, tornando sull'argomento nello scritto « *Italia Austria e Papa* » asseriva che all'amico erano state messe sotto gli occhi denunzie a suo carico « in fondo alle quali era stata falsificata la firma di uno dei suoi più intimi amici ». A parte ora la questione se il fatto fosse vero, è evidente che se la firma del Castagnino era stata falsificata, il disgraziato non ne aveva alcuna colpa; e questa volta non si parla più del confronto.

Senza tener conto di questa seconda versione, derivata probabilmente da ulteriori notizie, i biografi del Mazzini e dei Ruffini, a cominciare dalla Jesse White Mario sino al Faldella e oltre, hanno ripetuto la vecchia accusa senza altra ombra di prova che l'assoluzione del supposto traditore.

Eppure i documenti del processo rimangono integri, compiuti, minutissimi; Alessandro Luzio li ha per primo studiati e ne ha ricavato la persuasione

documentaria che il Castagnino non ha fatto alcuna rivelazione, anzi si è salvato perché è stato il solo che ha avuto la costante presenza di spirito di negare tutte le imputazioni ed è stato assolto perché i giudici militari hanno dichiarato sul loro onore di non aver prove sufficienti contro di lui, e tuttavia è stato mandato a confino di polizia.

I risultati del Luzio sono stati confermati dal Codignola nello studio sui Ruffini, dal Passamonti che ha esaminato minutamente i processi del 33 e da altri. Invano: la solita versione si è continuata a ripetere, da alcuni per poca conoscenza di questa materia, da altri per una specie di affermazione politica, come se il tradimento Castagnino fosse un elemento necessario ad esaltazione del Mazzini e del Ruffini e ad infamia dei giudici e del loro governo. « Dovrò dunque rileggere per la terza volta la « Vita della Mario? » domandava un tale con l'aria di mettere avanti un argomento decisivo. Ma sì, anche mille volte; e naturalmente la notizia non cambierà. Ma tra l'asserzione della Mario, anch'essa capace d'ingannarsi per inesatta informazione o per passione politica, e le deposizioni firmate dei processi ufficiali, destinati, s'intende, a rimanere segreti, la scelta per i miserabili storici roditori di documenti non può essere dubbia.

E perché, ha aggiunto altri, se il Castagnino era innocente non ha cercato, durante tutto il corso della sua vita, di lavarsi dalla tremenda accusa? Ebbene: appena i tempi lo hanno permesso, cioè dopo il 1848, si è affrettato a farlo; e un altro valente studioso, Carlo Bornate, lo ha dimostrato, anche qui a base di documenti ufficiali. Non solo si difese, ma ritorse l'accusa contro uno dei veri « impunisti » appena mitigandola, per l'intervento di comuni amici, col dire che colui aveva agito « per imprudenza politica »; e il colpito, dopo aver minacciato un duello, ha creduto bene di chiedere il passaporto per emigrare, dichiarandosi così esplicitamente vinto.

Il giornale che pubblicò la comunicazione e il documento del Bornate riconosceva che dal lungo processo il Castagnino doveva ormai essere dichiarato assolto « per non aver commesso il fatto » e giustamente commentava: « Questa dilucidazione riuscirà gradita a tutti e particolarmente ai genovesi che vedono così allontanato anche il sospetto di un'ombra infame dalla memoria di un concittadino che tiene pertanto onorevolmente il suo posto tra i precursori dell'unità e libertà d'Italia ». Perfettamente. Eppure si continua a ripetere come autentica e senza la più lontana ombra di dubbio la versione da tanto tempo sfatata. Gli è che certe leggende sono dure a morire; come certe mentalità. Qualcuno infatti ha affermato di avere addirittura smascherato Alessandro Luzio « che aveva diffamato e calunniato Giuseppe Mazzini, il nostro Grande e Venerato Maestro »; il che, per chi conosca anche da lontano l'opera e il pensiero del Luzio, ha sapore lievemente grottesco. E altri ha asserito inattendibile il documento Bornate perché « aulico », come se tutti i documenti ufficiali dovessero esser falsi per definizione.

Vien fatto di pensare che la grandezza e l'opera di Giuseppe Mazzini non si onorano con questi mezzi e con queste concezioni: preferiamo la spregiudicata insofferenza del giornalista che in un settimanale di Romagna derideva l'immobilità dei « devoti di S. Giuseppe da Genova », ma, caporale dei bersaglieri nelle trincee del Carso e della Carnia, trovava conforto e appro-

vazione all'opera eccitatrice e rinnovatrice compiuta, e rinvigoriva la fede nella immensa impresa da compiere, rileggendo le infiammate pagine dell'Apostolo.

(Giornale di Genova, 11 agosto 1933).

Il gesto di Nino Bixio

Brutto mestiere, arido e scontroso, antipatico e pedante, quello dei critici capaci di assumere l'aspetto di insensibili iconoclasti nel desiderio invincibile di ricercare e ricostruire la verità storica, onde si trovano talvolta a cozzare contro tradizioni inveterate, care al cuore e forse anche alla pigrizia mentale del pubblico che non ha bisogno di esattezza erudita ma di sentimenti, e in cari racconti tradizionali si ritrova e si adagia.

Abbiamo visto quel che succede a toccare l'identificazione di Balilla con Giambattista Perasso: ire, tempeste, polemiche. Ma Balilla è così bello e così grande — il ragazzo che rompe gli indugi e rappresenta l'insofferenza della oppressione, il ragazzo forte di braccio e di cuore, impetuoso e generoso che comincia la prima rivoluzione popolare contro lo straniero che l'Italia abbia avuto dopo secoli — è così bello e grande da meritare d'aver dato il nome a tutti i fanciulli italiani, ai quali non importa davvero gran che del suo stato civile e che egli si chiamasse Giambattista Perasso o in qualunque altro modo e fosse nato a Montoggio o in Carignano. È il gesto e il simbolo che conta: il nome scompare; Balilla è il fanciullo d'Italia come il Milite Ignoto, appunto perché innominato, è simbolo e sintesi di tutti i combattenti d'Italia.

Ma non insisterò su questo anche per non fare dispiacere a qualche ottimo e valoroso amico al quale auguro soltanto di non imbattersi nelle sue ricerche in quel Giambattista Perasso del quale parla il Monitore Ligure del 20 Febbraio 1799, o, anche meno, in quello ricordato dalla Gazzetta Nazionale del 20 settembre 1801; sarebbero incontri indesiderabili. Meno male che quei due non erano certamente Balilla perché avevano di soprannome rispettivamente il Fornarino e il Baccino.

E anche chi si permettesse di dubitare del famoso episodio del figlio di Lamba Doria si sentirebbe dire probabilmente che a persuadersi e intendere con inconcussa fede certe notizie e tradizioni bisogna saper gustare con religiosa convinzione la torta pasqualina e le trenette col pesto. Altrimenti accade di domandarsi: ma dove avrà pescata Francesco Petrarca, che la racconta mezzo secolo dopo gli avvenimenti, la storia di Lamba Doria che durante la battaglia di Curzola vede cadersi accanto il figlio, lo bacia in fronte, lo getta in mare e continua stoicamente a dirigere il combattimento? Non nei cronisti contemporanei che nulla sanno, non nelle fonti genovesi perfettamente mute, non nell'iscrizione di S. Matteo dove di quel supposto figlio non è cenno. Sì, in un episodio letterario classico che con sicura e serena disinvoltura il poeta inserisce tra le lodi di Genova. Non ha bisogno di essere inumano Lamba Doria per essere grandissimo: gli basta la vittoria di Curzola

dove catturò 84 delle 98 galee avversarie dando a Genova il pieno dominio del Mediterraneo e del Mar Nero; e alla gloria dei suoi figli basta il fatto che Tedisio fu il principal preparatore e finanziatore della prodigiosa avventura dei Fratelli Vivaldi.

« Non si presta che ai ricchi » ha detto, a proposito dei Borgia, quella buona lana del Voltaire; a chi ha al proprio attivo, cioè grandi cose in bene o in male altre si attribuiscono per accrescere la meraviglia o l'orrore.

Così per Nino Bixio. Rileggo in un articolo del « Giornale » su lo Statuto e i Genovesi il celebre ben noto racconto secondo il quale la sera del 4 novembre 1847, in mezzo ad una dimostrazione popolare a Carlo Alberto, che, concesse appena le tanto attese riforme, era venuto a Genova per la consueta dimora annuale, « un giovane saldo e vigoroso, nuovo Alberto da Giussano, gli si fa incontro e fissandolo negli occhi in attitudine concitata e fiera, esclama: Sire, varcate il Ticino e saremo tutti con voi! ».

La forma più comune della narrazione è veramente che il giovane avrebbe addirittura afferrate le briglie del cavallo reale. Ma sono sfumature: il fatto nella sostanza è quello; sfumature che hanno tuttavia il loro valore trattandosi di cosa accaduta davanti a tanti testimoni. E, come nello svolgimento dell'episodio, le differenze sono anche sul luogo: chi parla di Piazza Ducale chi lo dice avvenuto davanti al Palazzo Reale. Tutti, si può dire, i biografi, dall'Abba al Lazzarini, dal Guerzoni al Castellini, tutti quasi i narratori di quel periodo di fortunose vicende riferiscono l'aneddoto rimandandoselo come una palla di gomma, se mai con lievi sfumature di parole e di colorito.

Certo è però che questo racconto cominciò a circolare parecchi anni dopo il 47; anche l'Abba che l'accolse nelle *Noterelle* stupende, narrava cosa udita. E può essere che la tradizione sorgesse dalla deformazione di un fatto reale, dall'incidente occorso la sera del 9 novembre, quando risuonò la prima volta per le vie di Genova l'inno elettrizzante « Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta » e una dimostrazione capitanata da Mameli e Bixio si recò sotto le finestre dell'albergo ove dimorava Monsignor Antonucci nunzio pontificio che si presentò alla finestra e fu arditamente apostrofato dal Bixio. Di questo fatto parlano i giornali e le relazioni di polizia; dell'altro nessuna parola in queste fonti, nessuna nelle lettere note dei contemporanei, nessuna nella relazione che Eleonora Ruffini mandava al figlio Agostino a Londra e in quella di Costanza d'Azeglio, testimone oculare e narratrice minutissima di ogni più piccolo episodio della serata, al figlio Emanuele a Torino.

Ma se anche Nino Bixio non ha compiuto quel gesto e non ha pronunciata la frase divenuta famosa, nulla ne soffre la sua fama di nobilissimo patriota e di fervente e grandissimo italiano. In quei mesi, col Mameli con Giorgio Doria con altri ardenti spiriti, egli è stato l'anima del movimento patriottico genovese che ha avuto un'importanza decisiva nell'avviare risolutamente Carlo Alberto prima sulla via delle riforme poi verso lo Statuto, come è anche esplicitamente affermato dai verbali di conferenza, dei Consigli dei Ministri, cioè, presieduti dal Re. Così, come tante altre volte, Genova si è trovata alla testa del movimento nazionale. Al Bixio è dovuta, con Mamelli, l'organizzazione della famosa celebrazione di Oregina il 10 dicembre; tutta sua

è l'iniziativa e l'opera per l'illuminazione dei monti liguri in quella notte, che fornì uno spettacolo fantastico. E quel che egli ha fatto poi è « di tal volo — che no 'l seguiteria lingua né penna », dalla campagna del 48 alla difesa di Roma, dagli anni di attesa nella navigazione avventurosa in mari lontani, ai Cacciatori delle Alpi, all'epopea del 60 quando fu il « secondo dei Mille » e raggiunse epiche altezze, alla seduta del 14 aprile 61 durante il doloroso dissidio tra Cavour e Garibaldi quando il suo grande e nobile cuore sorse in nome della concordia e dell'Italia a dire alte e commosse parole quali poche volte furono udite alla Camera italiana, sino al 66 e al 70 quando, già nell'esercito regolare, entrò a Roma unico dei garibaldini; finché, ufficiale di ordinanza del Re e senatore, lasciò la Patria e gli onori per riprendere la via del mare e pensare all'amata famigliola e mostrare agli italiani che la vita nuova era sul mare — e lo colse insidiosa la morte nelle Indie olandesi, quasi nella stessa terra ove era già sbarcato naufrago 26 anni prima.

Povero Bixio morto così male e così maltrattato dopo morte! Quando mi avviene di passare dinanzi a quel suo simulacro composito di soldato-marinaio che non abbellisce una delle più belle località genovesi, rimugino come antidoto le stupende parole che ne scolpiscono la vera immagine: « A capo scoperto, scamiciato, iracondo, sta sul castello come schiacciasse un nemico. L'occhio fulmina dappertutto, il suo profilo taglia come una sciabolata, se aggrotta le ciglia ognuno cerca di farsi piccino; visto di fronte non si regge al suo sguardo. Eppure a tratti gli si esprime in faccia una grande bontà. Che capriccio fu quello di chiamarlo Nino? Bixio! ecco il nome che gli sta: almeno rende qualcosa come un guizzo di folgore ».

E lo descriveva così un uomo che poteva comprenderlo: Giuseppe Cesare Abba.

(Giornale di Genova, 13 giugno 1930).



PIERO TORRITI

LUCA CAMBIASO

DISEGNI

SAGEP EDITRICE GENOVA

Volume 30 x 40 su carta disegno rusticus rilegato in pergamena e pelle con astuccio foderato. 36 tavole a colori. Ediz. numerata di 1000 copie. L. 25.000

CATALOGO DELLE VILLE GENOVESI

a cura di « ITALIA NOSTRA »

(E. DE NEGRI, C. FERA, L. GROSSI BIANCHI, E. POLEGGI)

Edito dal Comune di Genova

L'opera ha preso le mosse dalla Mostra del 1962 a Palazzo Ducale sotto gli auspici del Comune di Genova e del Sindaco Pertusio, e costituisce una documentazione imponente in 500 pagine, di cui oltre 400 di riproduzioni fotografiche.

Prenotazioni presso « Italia Nostra ». P. Fontane Marose 6.
Prezzo speciale per i Soci di I. N.: L. 12.000.

NAZARIO E CELSO ANTESIGNANI DELLA FEDE IN LIGURIA

La loro opera - Il loro culto in Liguria

Documentazione a cura del Sacerdote GIUSEPPE GAGGERO

Presentazione di S.Em. il Cardinale GIUSEPPE SIRI

Editrice la Chiesa Matrice SS.ma Annunziata di Sturla - Genova 1967

Edizione di 1200 esemplari, di cui 500 numerati - L. 15.000

FONTI DI STORIA ACQUESE

in riproduzioni anastatiche - a cura della Città di Acqui

BIORCI, *Antichità e prerogative di Acqui Staziella.* 3 voll.: L. 10.000

MORIONDO, *Monumenta aquensia.* 2 vol.: L. 10.000

F. SAVIO, *Indici del Moriondo, Monumenta Aquensia.* I vol.: L. 5.000

Prenotazioni presso la Segreteria del Comune di Acqui Terme
(Acconto del 50% del prezzo dei volumi prenotati)

Disegni di Luca Cambiaso

La superba edizione di disegni cambiaseschi di Piero Torriti e della SAGEP (1) ha soprattutto un valore di testimonianza offerta dalla sontuosità e bellezza delle riproduzioni e della veste editoriale: ma anche il valore di apporto critico non indifferente, dimostrato quanto meno dal fatto che la Rutteri, propostasi di stendere una semplice recensione, ha invece scritto una pagina critica attenta e sottile che rileva quanto di realmente valido c'è nell'opera del Torriti e al tempo stesso contribuisce al progresso della ricerca critica con contestazioni e riserve che per solito non vien dato di fare nel caso di « pubblicazioni d'arte», spesso frettolose ed approssimative, in quanto non operano in uno spazio squisitamente scientifico ma si rivolgono al più vasto pubblico degli amatori, meno esigenti.

Pertanto nel ringraziare autore ed editore del magnifico dono che hanno saputo fare alla cultura artistica genovese, vorremmo mettere in evidenza l'utilità sostanziale della nota anche « negativa » della Rutteri, che avrebbe potuto estendere il discorso rilevando una lacuna dell'opera (ed ha avuto il buon gusto di non farlo), l'assenza in essa, tra l'altro, di disegni cambiaseschi di Palazzo Rosso, che ne possiede molti, e di bellissimi. Peraltro il volume è « Disegni... », *non* « I disegni di L. C. »: *alcuni dei tanti, e in buona parte i più lontani e meno accessibili (raccolte private, raccolta Suida Manning di New York, Landesmuseum di Darmstadt, oltre agli Uffizi). Vogliam trarre l'auspicio che la lacuna possa esser colmata, quando che si sia, da qualcuno, ad integrazione di un discorso tanto bene iniziato e per la miglior conoscenza di colui che appare ormai sull'orizzonte della cultura artistica non solo genovese un astro di prima grandezza?*

t. o. d.

Con intento divulgativo ristretto allo studioso e all'amatore — 1.000 esemplari numerati — Piero Torriti pubblica in facsimil 36 disegni di Luca Cambiaso. La perfezione tecnica del processo riproduttivo, unita alla piana scorrevolezza del discorso prefazionale con note (soprattutto bibliografiche) rendono umanisticamente « dilettevole » lo sfoglio del bel volume. Dove lo studioso avrà la gradita constatazione dell'eccezionale leggibilità delle opere, mentre l'amatore troverà riassunte quelle notizie biografiche e critiche che talvolta sfuggono alla documentazione del profano.

Tuttavia affermazioni personali non sempre sottoscrivibili (il minimizzare l'importanza della Mostra monografica genovese del '56; il mettere il Tavarone al medesimo livello di Gio Batta Paggi; l'insistere sulla posizione negativa nei riguardi di Luca della critica più recente) assumono sin dall'inizio del testo una chiara posizione polemica. È soprattutto nei riguardi degli studi scientifici dell'ultimo dodecennio che il Torriti tende a giudizi alquanto severi e non sempre chiariti dalle « note » finali.

È il caso per esempio di Ferdinando Bologna, citato tra i denigratori del Cambiaso senza il beneficio d'altri particolari. Ora la breve notizia sul Tibaldi di quest'ultimo (*Inediti di Pellegrino Tibaldi,* « Paragone », genn. '56), se ha il torto di far precedere gli affreschi bolognesi di Palazzo Poggi (1552 o '54 per il Rotondi; comunque dopo la paolina di Castel S. Angelo iniziata nel '49), ha però il merito di aver fulcrato il problema di genesi del disegno cubico cambiasesco, tradizionalmente rimandato all'uso frequente di un album grafico del Bramante (Lomazzo). L'aver supposto pertanto una

(1) PIERO TORRITI. *Luca Cambiaso. Disegni.* Genova, SAGEP, 1966 in 4°, pagg. 26 e XXXVI tavole.

conoscenza diretta, a Bologna, del Tibaldi lombardo di formazione, non viene a pregiudicare, soprattutto se corroborata dall'accostamento tra la « *Sacra Famiglia e S. Caterina* » di Napoli del primo e l'« *Adorazione dei Magi* » torinese del secondo. Problema che neppure la Mostra seguita a pochi mesi, e dopo il successivo articolo della Griseri (*Una traccia per il Cambiaso,* « Paragone », marzo), ha saputo affrontare (l'interessante allusione al Bramantino della Marcenaro — v. *Catalogo* — rimane a tutt'oggi una semplice indicazione), come neppure più tardi è stato sviscerato dal Rotondi (*Ipotesi sui rapporti Cambiaso-Tibaldi,* « Boll. d'Arte » n. 2; '58); né oggi dal Torriti che nella didascalia relativa al primo dei disegni « cubici » scelti (tav. XX - *Scomposizione di Figure* - Uffizi 13736) non è in grado di precisare che: « tale metodo... è comune a parecchi disegnatori italiani del Cinquecento », (di cui Paolo Uccello « tenne ambo le chiavi »). Ma se il Torriti riteneva inutile un breve riassunto del detto articolo — che poneva, come s'è detto, una discussione tuttora aperta su un problema fondamentale — perché allora insistere (nota 6) nel riporto per esteso di quella goldoniana garullata di Giuseppe Fiocco (*L. C., Gerolamo da Treviso e Pordenone, « Studi in onore di M. Marangoni »,* Firenze '57), priva assolutamente d'ogni serietà scientifica e che già il Frabetti (*Aggiunte a L. C., « Studies in the History of Art dedicated to W. Suida »,* London 1959) aveva — non già « stroncata » come dice l'A. — ma tranquillamente denunciata come inaccettabile?

A un ben più rigoroso setacciamento vengono sottoposti i tre saggi della Collobi Ragghianti che nel lontano '54 — si noti: '54 — (*Andrea Semino, disegnatore, L. C., dis., Lazzaro Tavarone dis.,* « Critica d'arte » n. 2, 3, 5) s'era inoltrata nella boscaglia quasi vergine della produzione grafica di Andrea Semino e di Lazzaro Tavarone, interrompendo la fatica con una merenda sul più agevole prato cambiasesco, più volte rastrellato ma ancora a tutt'oggi invaso da gramigna. Nella lunga « nota 2 » il Torriti, pur ricordando i nomi della Griseri (*Una traccia per il Cambiaso,* « Paragone, marzo '56) del Rotondi (*Appunti sull'attività giovanile di L. C.,* « Quaderni della Sovrintendenza alle G. della Liguria » n. 4; 1956) e di Bertina Suida Manning (e Suida W. *L. C., Vita e opere,* Milano 1958), non lascia poi chiaramente intendere fin dove s'appoggi alla farina altrui e quando invece ne offra di sua propria. Come per la *Caduta di Fetonte* — ritenuta del Semino dalla C. R. — che aveva già tre riproduzioni alle spalle con la giusta assegnazione a Luca, o la *Danae* degli Uffizi che da Andrea al Cambiaso era stata già restituita dalla Griseri. È invece torritiana l'assegnazione al secondo del gruppo *Marte Venere e Amore* (Uffizi), che tuttavia, ben lungi dall'essere « splendido », è un disegno stanco, di grafia alquanto grossolana, e il foglio con *Satiro e Ninfa* (Brno), databile — riteniamo — verso il '55. Inoltre se il *S. Francesco stigmatizzato* (Uffizi) è opera di bottega, l'attribuzione a Luca non è della Collobi, ma della Suida Manning, e se al pittor di Moneglia è da riferirsi la *Madonna, Bambino e S. Giovannino* dell'Estense — anziché al Tavarone come proposto dalla Collobi — la precedenza della chiarificazione risale alla studiosa americana. A cui risale pure la paternità del nome di G. B. Castello — con punto interrogativo — per l'affresco con *Apollo* nella loggia di Villa Giustiniani-Cambiaso di Albaro. Il lodevole tentativo della Collobi Ragghianti — che è stato fertile di tante appassionate discussioni — non meritava pertanto una « stroncatura » (questa sì!) tanto puntigliosa, e stesa in nome d'una « qualità » che meraviglia non poco sulla penna di chi a Cambiaso non aveva esitato ad attribuire con estrema naturalezza tre opere di palese bottega quali la *Maddalena,* la *Madonna e Giovannino* e l'*Ecce Homo* delle Turchine (*Cambiaso e cambiaseschi nel convento delle Monache Turchine,* in « Boll. Ligustico » 1957 [ma 1958]).

Ma si venga ormai ai disegni scelti « tra i più belli e i più sicuri ».

I primi cinque fogli, tutti inediti, vanno riferiti ai due momenti ininterrotti degli affreschi nella Sala di Ercole e in quella della Guerra di Troia nel Palazzo di Antonio

1. — *Cristo e il Battista* (Tav. VI - Raccolta privata).



Doria (Prefettura) eseguiti — secondo il Soprani — a 17 anni, dunque nel '44 (ma in precedenza, come ricorda pure il Torriti, il giovinetto aveva illustrato le « *Forze d'Ercole* » nella misteriosa casa di Sinibaldo Doria sconosciuta al Ratti e ancora, usando « una maniera troppo intensa e gagliarda » — Soprani — s'era cimentato su una facciata in Piazza Fossatello e su un'altra in Via Luccoli con soggetti ugualmente violenti). Sulla cronologia di questi affreschi e sugli spunti intellettuali che ne denotano, il Torriti non si sofferma se non con la generica indicazione del viaggio a Roma « giustamente supposto dal Rotondi » (e da tutti i critici cambiaseschi). Ma il Rotondi - e la Griseri, e la Marcenaro etc. - pongono quest'aggiornamento appena nel '47, quando almeno gli affreschi della Sala d'Ercole dovevano essere ultimati da tempo, sicché i manierismi alla Daniele da Volterra vanno concordemente letti nella sola Sala di Troia e, naturalmente, a Taggia (2ª metà '47). Non siamo di questo parere, ma riteniamo che Luca abbia visitato Roma prima d'accingersi ad aiutare, cioè soppiantare, il padre nel nuovo Palazzo di Antonio. Nella monografia su quest'edificio (*Il Palazzo di A. Doria,* Genova '57), il Rotondi intercalava insostenibilmente l'esecuzione dei due soggetti bellicosi con la medaglia e lunette della Sala di Marte e Venere (allora inedite) di chiara eleganza emiliana, nella fattispecie parmigianinesca, supponendo un viaggio a Bologna. Se giustamente il Torriti non accetta quest'intervallo (da spostare, per noi, a dopo i lavori di Chiavari del '50), egli tuttavia indica assieme al precoce viaggio romano (senza precisare se prima o dopo il '44) anche una sosta a Pisa e Siena per vedere il Beccafumi, (e null'altro?) e poi a Bologna (ancora per il Beccafumi e per Gerolamo da Treviso) e poi a Parma (Parmi-

gianino, Correggio) e poi a Venezia (Tiziano, Veronese). Il tutto in un solo momento... ... Nella Bologna del Tibaldi e nella Parma anche del Correggio Luca si recherà in seguito, certamente dopo Chiavari, e in quanto a Venezia, l'autore degli affreschi in S. Matteo — supposti terminanti nel '59 (v. M. Labò *G. B. Castello,* Roma '25) — non aveva ancora visto direttamente la pittura caliaresca tanto magistralmente assimilata dall'autore degli affreschi Imperiale a Terralba e Lercari a S. Lorenzo (dopo il '62; il tradizionale '69 per i secondi si basa su una mala lettura, perché architettonicamente la cappella era ultimata nel '59 — v. lapide — e non 10 anni dopo come riporta tutta la bibliografia).

Ai primi 5 disegni, di un sapore « michelangiolesco » spiegabile, oltre che via Perino e via Beccafumi su cui l'autore tanto insiste, e poi via Pordenone e Gerolamo da Treviso (ma sarà poi vero?), spiegabile, si diceva, soprattutto via presenza del Montorsoli e via preesistenza dei lavori delle maestranze Della Porta; segue un sesto inedito che non è di Luca (*Cristo e Battista;* coll. priv.: v. fig. 1) « ispirato da Gerolamo da Treviso e dal Pordenone ». Può darsi (risaputo che i lavori genovesi di costoro non vennero mai visti da nessuno tranne che da Carlo V e Andrea Doria), ma può anche darsi che ci sia alle spalle il ricordo delle composizioni di maniera di Perino nei *Trionfi militari* dell'atrio di Fassolo, riprese da Lazzaro Tavarone sia a Palazzo Spinola di Pellicceria che nella Villa già Bombrini detta « Paradiso » in Albaro. (È una proposta).

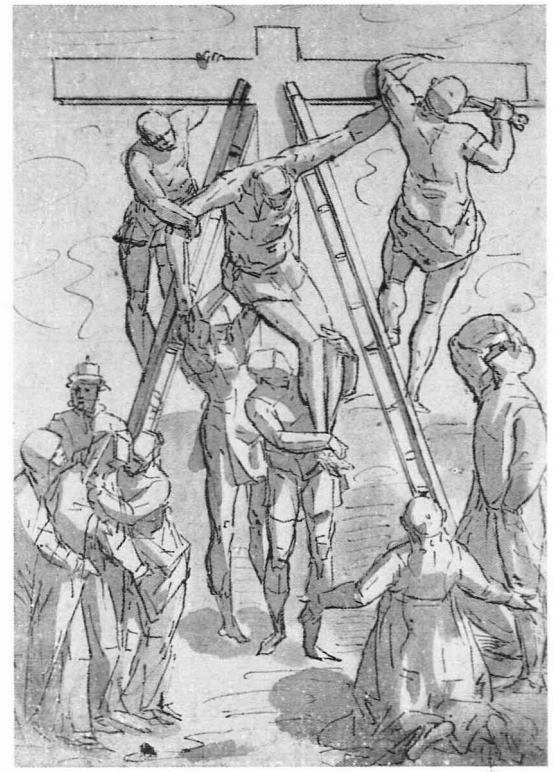
Il settimo disegno - *Olimpo e Giganti* (coll. priv.) - apparentemente un'idea per gli affreschi di Palazzo Grillo alle Vigne, ma stilisticamente più affine alla cultura emiliana di Palazzo Negrone-Spinola di S. Caterina, è pertanto da riportarsi al momento della *Madonna Bambino e Maddalena* di Palazzo Rosso, alla *Maestà* di Varazze, alla Sala di Marte e Venere di Antonio, insomma verso il '55 (tanto per una traccia cronologica).

Le *Madonne* (raccolta privata e Uffizi 876 E; tavv. XIII, XV), comparsa inedita l'una alla Mostra (« periodo giovanile »), pubblicata l'altra dalla Suida Manning (fig. 98: « semplice eppur potente disegno d'una monumentalità tutta sculturale »), offrono una testimonianza rara a un interesse più propriamente plastico (documentato dal Soprani) e databile pertanto tra S. Matteo e la cappella Lercari in Duomo, ossia tra la frequenza giornaliera dei lavori dei Montorsoli, Cosini e aiuti e la collaborazione stretta col Bergamasco anche scultore, col Valsoldo, con le maestranze Passallo e da Carone attive a San Lorenzo. La datazione proposta ('65-'70) andrebbe dunque rinverdita di un lustro, tra il '59 — o prima — e il '66, anche perché nell'autunno di quest'anno il Castello partirà definitivamente per la Spagna. A questo periodo di stretta collaborazione Luca-G.B. Castello, con un Alessi supervisore non sempre di persona, va anche aggiunto l'isolato intervento cambiasesco a Villa delle Peschiere — la *Ninfa* prosperosa e il vecchio segalino, e alcune finte erme nel salotto sud a destra — che ci sarebbe piaciuto ricordato nella precisazione didascalica.

In chiave di « qualità » non è « mirabile composizione certamente fra le migliori di Luca » la *Conversione di S. Paolo* (Uffizi 6962 - Tav. XXIII) palesemente squilibrata tra volontà razionale (le figure cubiche) e pathos anacronistico (la linea aggrovigliata dei cavalli mastodontici).

Di ben altra fattura le inedite *Deposizioni dalla Croce* (tav. XXXII e XXXIII - racc. priv.), indicate entrambe quali « studi » ai cristallini isolamenti cubici della drammatica pala per S. Chiara (ritenuta '70-'75), e che vengono ad arricchire il già congruo gruppo di disegni del medesimo soggetto (all'Estense di Modena, n. 697 - v. *Catalogo* della Mostra; a Besançon e al Louvre - v. Suida Manning, tavv. 330, 391; al Castello Sforzesco - v. Nicodemi in « L'Arte », Milano 1943; a Darmstadt - v. Torriti). Ma, iconografia a parte — ché allora sarebbe da indicare il foglio XXXIII escludendo il precedente — è proprio questo invece (v. fig. 2) ad offrirci la genesi di quelle soluzioni

2. — *Gesù deposto dalla Croce* (Tav. XXXII - Raccolta privata).



metafisiche toccate da Luca nel decennio silente dei notturni, nell'epoca della maturità piena, ormai sé stesso, ormai liberato da seduzioni culturali e da esasperate esigenze d'aggiornamenti. Se nel foglio XXXIII il bistro supplisce ancora il croma, e l'inchiostro si spezza per arricciolarsi (sia pure alludendo); se il luminismo di Tintoretto (meglio forse Tiziano vecchio) e l'esasperazione lineare d'antica data tosco-emiliana qui ancora rallentano la semantica espressiva di Luca, nel foglio XXXII tutto è risolto nell'esclusione voluta di ogni sovrastruttura sentimentale. Siamo, forse, anche dopo il '75, siamo nel medesimo silenzio pierfrancescano della *Pietà* di Palazzo Rosso (v. Inv. 88), il cui disegno preparatorio (Uffizi 13752 - v. Suida Manning), di un rigorosismo architettonico scevro da concessioni nostalgiche (come a cinque lustri dopo i « fotogrammi » di Caravaggio), è pubblicato dal Torriti in chiusa alla presentazione di 36 disegni di Luca Cambiaso (v. fig. a pag. 144).

Maria Grazia Rutteri

T. Pastorino - C. Marchesani, *Dizionario delle strade di Genova.* Genova, Tolozzi 1967

Esce a puntate settimanali e consterà a pubblicazione ultimata di due volumi per un complesso di un migliaio di pagine, con molte illustrazioni.

Il Marchesani integra ed elabora le preziose schede lasciate dal compianto ed indimenticabile prof. Tomaso Pastorino, che non ha potuto condurre a termine questo lavoro, testimonianza della sua rara conoscenza della storia, dell'arte e della vita genovese.

Sul merito dell'opera torneremo ovviamente a pubblicazione finita.

S. Abondio di Como e il primo "romanico"

Della recente pubblicazione della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde sul Sant'Abondio di Como (*) il contesto, riccamente illustrato con esemplare dovizia di particolari, consta di una premessa di Pietro Gini, relativa alle vicende biografiche di S. Abondio e all'irradiazione del culto del Santo nelle valli circostanti Como, poi nelle diocesi di Pavia, Novara e Cremona. Segue un ampio commento critico di Liliana Balzaretti.

Quest'ultima, non senza ripercorrere la storia dei restauri e della fortuna critica del monumento, qualifica con singolare puntualizzazione i caratteri architettonici e figurativi, che fanno di S. Abondio un esempio di primario interesse non solo nell'ambito locale (si confrontino S. Fedele, S. Carpoforo e S. Giacomo), ma di chiaro significato per gli sviluppi del romanico al di là e al di qua delle Alpi (di cui occorre tener buon conto anche in Liguria).

Nonostante che la consacrazione del tempio sia avvenuta il 3 giugno 1095, l'autrice ritiene che il progetto abbia avuto corso non molti anni dopo l'assegnazione del territorio ai Benedettini (1010). La denominazione « basilica », che poteva attagliarsi ad una più antica costruzione dedicata agli Apostoli Pietro e Paolo, sorta intorno al 485 entro l'area attuale di S. Abondio, viene criticata dalla Balzaretti nell'atto stesso di iniziare la « lettura » del monumento, in quanto in esso il vecchio lessico paleocristiano è stato condizionato « a esprimere una realtà spaziale nuova, assolutamente diversa ». Ciò si avverte, all'interno, nell'impaginato della nave centrale, del coro, nell'uso dei piloni, nella copertura, nelle finestre, nell'accentuazione e — al tempo stesso — nell'equilibrio raggiunti dalle direttrici visuali; all'esterno, dallo stacco volumetrico del transetto e dall'innesto degli alti campanili, i quali denunciano rapporti, chiaramente individuati, con esemplari tedeschi.

Quanto ai capitelli e ai vari rilievi inseriti nell'architettura, su cui vigono disparate opinioni (Toesca, De Francovich, Salmi, Arslan ecc.), essi restano pur sempre distinguibili in due filoni, l'uno astratto-geometrico, l'altro figurativo; mentre le più antiche lastre e altri frammenti marmorei del secolo VIII (ora al locale Museo Civico) sono di esplicita impronta decorativa, con effetti di prevalente cromatismo.

Nelle pitture murali che istoriano soprattutto il presbiterio, la Balzaretti coglie e rileva un carattere di voluta e perfetta aderenza ai moduli architettonici e una generale coerenza di registro, per cui ben si può ritenere che unica sia la personalità che ha organizzato il complesso degli affreschi, anche se la loro esecuzione materiale può risalire ad aiuti diversi. Cosicché l'autrice propone di attribuire il ciclo pittorico al nome provvisorio di un « maestro di S. Abondio », che, dall'analisi intrinseca e comparativa delle « Storie di Cristo » nell'abside, si rivela come operante in collimazione col maestro degli affreschi di Angera e con quello delle Sante Faustina, Liberata e Paolina, ma più strettamente conforme all'autore degli affreschi di un'ala del Palazzo Arcivescovile di Como (ora perduti, ma fotograficamente documentati), dove appare un Beltramino Parravicino, vescovo nel 1339-40. Donde può derivare una buona approssimazione cronologica per le pitture di S. Abondio.

Giuliano Frabetti

(*) Liliana Balzaretti, *Sant'Abondio. La basilica romanica di Como.* Introduzione e agiografia di Pietro Gini. Milano, Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde (per i tipi di A. Pizzi), 1966, 4°, pp. 291, figg. 160.

Alla puntuale nota del Frabetti aggiungiamo qualche nostra considerazione, non sul merito dello splendido volume che costituisce davvero un esempio raro di analisi critica e di illustrazione figurativa di un complesso monumentale in tutti i suoi molteplici aspetti, ma in riferimento all'interessante problema cronologico che già il Frabetti ha chiaramente rilevato e che ci consente di fare qualche deduzione non inutile per la cronologia del più antico romanico genovese.

Naturalmente il nostro punto di partenza è il pieno consenso alla proposta della Balzaretti, di anticipare la costruzione del S. Abondio ai primi decenni del sec. XI. E intanto rileviamo una interessante coincidenza storico-topografica. Le abbazie benedettine di S. Abondio a Como e di S. Siro a Genova al principio del Mille (1010 e 1006), succedono alle primitive cattedrali extraurbane già dei « Santi Apostoli », titolo poi mutato con quello del vescovo antico più illustre e più venerato (non del primo, che per Como sembra esser stato un « Felice », come a Genova il predecessore di Siro. Cfr. Violante e Fonseca, *Ubicazione e dedicazione delle cattedrali* ecc. in « Atti I Convegno Studi Mediev. », Pistoia, 1965). Della edificazione di S. Siro entro i primi decenni del secolo conserviamo le prove documentarie; ma la chiesa romanica è purtroppo totalmente perduta: restano solo preziosi disegni e fotografie del campanile, abbattuto nel 1904, e pochi frammenti decorativi. Ma resta anche, sapientemente restaurata e integrata, la coeva abbazia rurale di S. Siro di Struppa, che buoni argomenti ci fanno supporre costruita sotto la guida delle stesse maestranze che operavano in quegli anni nella maggior fabbrica suburbana, sotto l'impulso edificatorio del vescovo Landolfo (v. Boll. Lig., XIV - 1962, pag. 121 sgg.).

Or vien fatto di rilevare alcune sintomatiche affinità strutturali e decorative tra il grande monumento comasco e gli elementi residui del duplice complesso genovese. Per il S. Siro suburbano dobbiamo limitarci a rilevare una certa affinità nel gioco delle lesene angolari e delle cornici a semplici archetti pensili (ma senza « denti di sega » a Genova, ove essi saranno ben presto normali); essi inquadrano i successivi ordini di fore (sotto: doppia fora con pilastrino, sopra: polifora con colonnine). Per altri confronti dobbiamo rifarci a Struppa, ricordando che qui siamo di fronte ad una costruzione povera, ma genuina, perché, sorta per l'iniziativa personale di un vescovo pio, ha avuto vita effimera come chiesa monastica, e quindi per mancanza di lasciti e di ricchezze non ha avuto possibilità di ingrandirsi e di rinnovarsi. Quel che resta, e che è emerso dai recenti restauri, offre notevoli garanzie di poter risalire alle prime forme del 1025. Naturalmente i confronti qui debbono limitarsi a elementi essenziali: il campanile (qui unico) impostato sull'ultima campata della navata destra, lo schema basilicale con pilastri cilindrici su plinti quadrati senza unghioni angolari, e con capitelli sfero-cubici a largo abaco sporgente, i quali reggono arcate a tutto sesto senza sottarco. A Como, nelle navate settentrionali, troviamo anche capitelli variamente lavorati, che mancano a Struppa; ma li troviamo nell'altra chiesa monastica genovese extraurbana di S. Sabina (anche qui in relitti frammentari recuperati all'atto della distruzione recentissima della chiesa). D'altronde S. Abondio ebbe dignità e ricchezza tanto maggiore e continuità di sviluppo; e se la sua originaria fondazione romanica va riportata alla prima metà del secolo, la « fabbrica » proseguì certo a lungo senza che con ciò sia venuto meno quel carattere di unità e di organicità che tutta la ispira; e intanto possono gradualmente inserirsi nell'architettura viva certi elementi decorativi, come le splendide finestre del presbiterio e dell'abside o le decorazioni del portale maggiore che risentono di una sensibilità artistica più matura, e richiamano da un lato i frammenti erratici di colonnine che ancora possediamo per il maggiore S. Siro ed annunciano in certo modo un altro insigne monumento genovese, non ancora forse adeguatamente studiato (ma siamo ormai agli inizi del sec. XII), il portale detto di S. Gottardo in S. Lorenzo, che noi amiamo collegare piuttosto con questo

filone artistico « alpino » che coi modelli coevi della piana lombarda, Pavia, Milano, Modena. In conclusione la nuova scoperta di S. Abondio ripropone con una certa chiarezza l'origine del primo romanico genovese, fondamentalmente (e pur senza ignorare i filoni più o meno secondari pedemontani, toscani e provenzali) dalla grande fucina di maestri della regione del Lario, che ha forse tra le prime, ed in misura maggiore, risentito l'apporto di correnti artistiche transalpine.

Non ci nascondiamo che lo stretto parallelismo che abbiamo voluto istituire tra S. Abondio e S. Siro può essere illusorio; può nascere cioè dal fatto che noi abbiamo avuto occasione di « leggere » a tavolino, nelle pagine di una pubblicazione fatta senza risparmio, il solo S. Abondio. Altri confronti che oggi non ci capita di fare, né di pensare, potrebbero correggere le nostre contingenti impressioni, arricchendo il quadro comparativo. Ma non abbiamo voluto rinunciare al piacere che ci veniva offerto di aggiungere questo più pertinente confronto a quello che altra volta, per suggestione di Formentini e di Ceschi e in base alle pubblicazioni dell'Olivero, avevamo istituito con la scuola pedemontana di S. Guglielmo da Volpiano; e intanto le conclusioni cronologiche cui, con competenza critica illuminata, è giunta la Balzaretti per tutt'altro monumento, è una conferma indiretta per la nostra cronologia « anticipata » del S. Siro genovese, e, per converso, il fatto che della costruzione dei due S. Siro, a differenza che per S. Abondio, abbiamo anche una documentazione d'archivio diretta può fornire una piccola pietra utile al già solido edificio della studiosa lombarda. Or anche la possibilità di utili confronti ci porta, in conclusione, ad augurarci che pubblicazioni come questa realizzata per la lungimiranza della Cassa di Risparmio lombarda abbiano a ripetersi per tanti monumenti ancora ignoti o mal noti.

Teofilo O. De Negri

Chiese di Genova

nella visione di Ceschi e di von Matt

Il volume (1) molto attraente per chiunque lo sfogli contemplandone le illustrazioni in nero e a colori, prova superba dell'abilità tecnica e della sensibilità artistica dell'« operatore » Leonard von Matt, si presenta in una veste splendida. Già la sopracoperta è una « introduzione » molto efficace, che ci guida subito alla « scoperta » di valori nuovi: il Cristo benedicente della lunetta del maggior portale di S. Lorenzo, visto in uno scorcio rivelatore. (Ma non sciupatela, la sopracoperta: il soggetto non ritorna nell'immaginario). Ma tutto il volume è una galleria di grandi figure spesso a tutta pagina (anche la smarginatura qui non ci offende): un godimento dello spirito. Il preromanico, appena accennato, e il romanico, prepotente e gustoso, da S. Siro di Struppa a S. Donato a S. Stefano a S. Maria del Prato a S. Giovanni di Pré: vecchi amici che il Ceschi ci aveva già magistralmente svelato, rivisti oggi dal von Matt con sensibilità nuova. Dal gotico (S. Matteo, S. Agostino) al Rinascimento: un processo non ben definito, più di sensibilità che di forme; ma si perviene a un Montorsoli « romano », e all'Alessi classico. Segue esuberante il barocco, che si scioglie nel delizioso rococò genovese in cui si realizza una

(1) C. Ceschi - L. von Matt, *Chiese di Genova,* Genova, Stringa Ed., a cura della Cassa di Risp. di Genova, 1966, in 4°, pagg. 268, 174 figg.

sintesi di architettura scultura e decorazione plastica e pittorica validissima, che le riprese del von Matt mettono in luce nuova contribuendo in modo efficace alla sua comprensione.

S. Lorenzo fa a sé: è una unità plurima che non si scompone e non si cala nei successivi momenti del suo perenne arricchirsi, quasi specchio della pietà inesauribile del popolo nostro: romanico gotico rinascimento barocco neoclassico, persino il divisionismo di Previati, si danno convegno nel tempio della pietà genovese quasi sintesi e simbolo di tutta la nostra arte di chiesa. Completa la « monografia » su S. Lorenzo l'illustrazione, attentissima, del Tesoro, testè ordinato in una sede che è già essa un'opera d'arte (che peraltro il von Matt non ha visto...). Corollario del volume: il Sacro Volto di S. Bartolomeo degli Armeni, dono del doge Leonardo Montaldo ai Genovesi, che quasi l'hanno dimenticato, e qui è « letto » per la prima volta da fotogrammi rivelatori e illustrato dal Ceschi in una pagina a un tempo reverente ed illuminante.

Linea corretta, dunque, pur col « capriccio » finale. Ma sulla linea stessa emerge e ci prende la felicità delle immagini, strappate alle architetture e proposte in primi piani parlanti: mensole risentite di S. Donato e di S. Maria di Castello, marmi plastici di S. Matteo, turgidi putti e Madonne vaporose, stucchi bronzi argenti e ancora marmi sbalzati dalle affollate teorie delle « casse » di S. Giovanni e del Tesoro e che l'occhio quasi accarezza. Tra gli altri « particolari » amiamo porre l'accento su un capitello gotico del colonnato inferiore di S. Lorenzo, per gli utili confronti che suggerisce, e sulla « mano inguantata » della statua di Giuliano Cibo, ancora in Duomo, pubblicata da Angelo Rossi sul nostro Bollettino: la morbidezza e la trasparenza del marmo, nelle controluci della ripresa, hanno del prodigioso.

I portali della Cattedrale vogliono un cenno a sé. Quanti di noi in virtù proprio di quest'occhio curioso, paziente, innamorato, scopriranno che Genova possiede un esempio tipico, ed originalissimo (gli studiosi non trovano modelli oltremontani sicuramente indicativi di una derivazione specifica) di quella affascinante architettura di chiesa che ci affatichiamo a cercare alle sorgenti, in Francia, in Renania, e là ammiriamo estatici ignorando questo nostro capolavoro o trascurandolo quasi fosse una copia di quei modelli degradata ed insignificante? Forse ritardata si; donde appunto la sua « novità » e la sua autonomia formale, compositiva di ascendenze diverse in una nuova unità, colta dall'obbiettivo in scorci arguti. Il colore poi, che il von Matt tratta con finezza rara (guardate la plastica brunitura dei marmi, qui, nelle formelle dei piedritti, la luce delle gemme nell'arca « del Barbarossa » o nella croce degli Zaccaria; le tonalità cromatiche delle stoffe da parato o della tavola fiamminga di S. Donato; o ancora la festa delle ceramiche sulla cuspide di S. Agostino nel cielo luminoso), il colore dunque compie il miracolo di rivelarci quella che è forse l'originalità più vera dei nostri portali, la delicata policromia « mediterranea », e « ligure », dell'apparato, sconosciuta alle maestranze del settentrione.

Ma il libro non si raccomanda solo per la gioia dell'occhio, vuol essere anche opera di cultura. Ed ecco il testo del Ceschi, che non si limita ad intonare con sobrie didascalie la sinfonia delle immagini. Carlo Ceschi è uno dei maestri della nostra storia artistica, ed ha il merito di aver quasi rivelato in un libro che fa testo l'architettura romanica genovese, e certo di averla imposta, or sono più di due lustri, all'attenzione della cultura storico-artistica ufficiale, che fino allora l'aveva quasi ignorata. Or noi dobbiamo tener conto, in via preliminare, di una circostanza: l'iniziativa della edizione non è stata del Ceschi, ma di Iro Stringa, benemerito da anni di pubblicazioni artistiche di pregio, il quale ha voluto dare alla sua città un segno della sua devozione di cittadino e di cristiano; ha chiamato un fotografo di gran fama e lo ha guidato a scoprire le chiese di Genova. Si è trovato così tra mano un materiale che aveva già in sé, quasi precostituito *in re,* il suo ordine naturale, ed ha chiamato ad illustrarlo un vecchio amico, espertissimo della materia e spiritualmente tanto vicino. E così il Ceschi si è accinto umilmente al

suo compito, rinunciando ad una impostazione originale che gli avrebbe consentito di esplicare meglio la sua personalità. Perché, sia detto con quella franchezza che è testimonianza di vera amicizia, mentre le didascalie, penetranti e chiarissime, rispondono in modo egregio al loro compito di guida immediata del « lettore » delle figure, le più ampie note premesse ai singoli « capitoli » in cui, come s'è visto, la materia è distribuita, potremmo desiderarle più sobrie: una linea storico-artistica che insistesse sul secondo termine, l'arte, senza indugiare in notizie particolari che sono scarne per una visione storica adeguata, e forse eccessive ai fini propri del lavoro, appunto per quel loro dover essere rapide che può dare il senso della frammentarietà. Per fare un esempio, il paragrafo sul Quattrocento si infittisce di date e di dati in sé non necessari al discorso artistico, per il quale (è tanto modesto in questo secolo) poteva bastare un cenno alle cause generiche di una decadenza: le lotte personali per il dogato, l'avvicendarsi di domini stranieri, francese e milanese, la perdita progressiva delle colonie (che per la precisione si potrae coi Giustiniani di Scio fino al '566), e passar oltre.

Non sarebbe di buon gusto spigolare errori di stampa o sviste minori (come un Galeazzo Alessi « urbinate », pag. 58 e 92), imputabili anche alla mancata revisione finale dell'A.; né d'altra parte soffermarsi sulle lacune della pur ricca bibliografia (tra l'altro, mancano le serie importanti dei « Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte » dell'Università, con Alessi, Montorsoli, Parodi, e di quelli anche più numerosi della Soprintendenza alle Gallerie). Ma in un diverso ordine non possiamo non rilevare l'affermazione curiosa che la chiesa di S. Francesco è andata perduta nel primo Settecento in occasione del rifacimento di Palazzo Bianco (pag. 52), che comporta l'avanzamento dell'edificio verso Strada Nuova e non tocca lo spazio retrostante della chiesa (v. in proposito O. Grosso, T. O. De Negri, M. Labò, *Palazzo Bianco uno e due,* in Boll. Lig. 1959, 103 sgg., 1960, 78 sgg.). Di fatto dobbiamo ridiscendere agli anni tra '804 e 810, come precisa da ultimo la Marcenaro su documenti ineccepibili (in « Paragone », gennaio 1961, pag. 9).

Su un piano più costruttivo, per quanto riguarda S. Lorenzo preciseremo che la sostituzione del colonnato gotico delle navate era in corso già prima del '303, come rileva il Costa (*La cattedrale di Genova,* 1933, pag. 880 sgg.) in base ai documenti; e qui ci si offre l'opportunità di proporre una nostra opinione, che l'intervento non sia stato tanto conseguenza della rovina provocata dalle turbolenze popolari dell'inverno 1296, quanto oggetto di un organico programma dei riformatori francesi che costruivano la nuova facciata. Gli Annalisti narrano che le fazioni provocarono l'incendio del tetto, non più; né è presumibile che ne sia seguito il crollo del colonnato inferiore, rimanendo sostanzialmente intatto il soprastante « matroneo ». Sarà vero invece che le rovine anzidette, incidendo pesantemente sui costi, avranno contribuito a far contenere il rinnovamento nei limiti di quei settori per cui erano già stati predisposti i piani operativi e forse in parte i materiali.

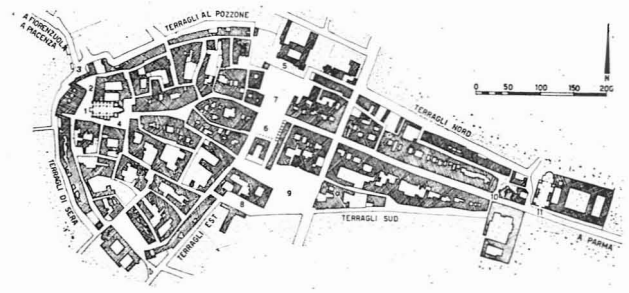
Spunti per utili e feconde osservazioni nel libro se ne possono trovare moltissimi: ed è anche questo una conferma della validità globale del libro stesso, che è a un tempo una lezione e un invito, una guida « a vedere », o a rivedere con occhio nuovo ed illuminato; del che siamo grati agli Autori, all'Editore ed alla Cassa di Risparmio di Genova, che facendo propria l'iniziativa non sua ne ha facilitato la realizzazione e ci ha dato in anteprima un volume che incontrerà largo favore nel pubblico quando, tra breve, gli verrà presentato in libreria.

Teofilo O. De Negri

Arte e urbanistica nei "Ducati"
(Dodi, Pellegri, Berzolla e Siboni)

Il volume del prof. Dodi (1), pubblicato col concorso dell'Istituto di Urbanistica del Politecnico di Milano e sotto gli auspici della Deputazione di Storia Patria per le Provincie Parmensi, costituisce una panoramica molto bene informata anche sui dati storici, a conforto di una sensibilità urbanistica di prim'ordine, di tutto il territorio in oggetto, attraverso il tessuto dei suoi nuclei « urbani », di questi « capitoli di storia sempre viva » che la rivoluzione tecnologica in atto tende ogni giorno più a cancellare: donde la necessità e l'urgenza di repertori come questo che documentano, fin che è possibile, un patrimonio storico urbanistico come il nostro che è uno dei più ricchi del mondo.

Naturalmente un settore cospicuo della trattazione è riservato a Parma, unica grande città della provincia, al suo conservatissimo primo impianto romano a scacchiera, al « nucleo ecclesiastico » medioevale col Duomo e il Battistero, al quartiere « principesco » della Pilotta in epoca Farnese, alla dilatazione recentissima oltre il perimetro delle cerchie murarie rinascimentali, oggi abbattute: un processo storico-urbanistico lineare, di rara chiarezza, e perciò più calmo, e meno appassionante per lo studioso (o per il lettore) che non trova gravi « problemi » da risolvere, o scoperte da fare.



1. — *Fidenza 1821* (da Dodi, figura 50).

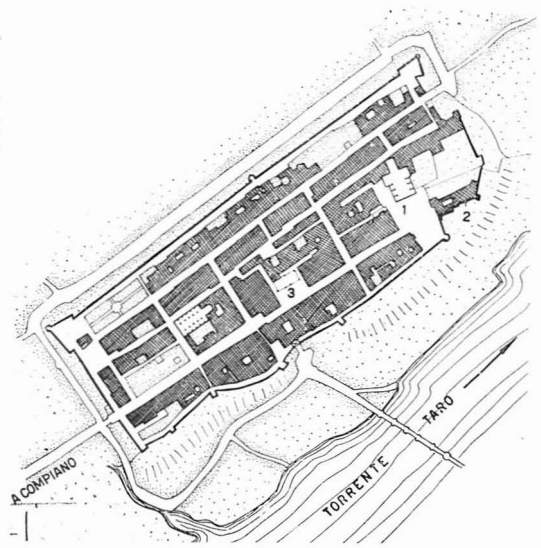
Come invece a Fidenza, non meno, anzi forse più antica di Parma, se si può parlare di una origine preromana che la posizione sull'itinerario tra Insubria e grandi valichi dell'Appennino sembra confortare. Ma la città quasi muore con l'Impero e rinasce verso il Mille nel nome di S. Donnino intorno al celebre Duomo, sorto presso la tomba del Martire. E la giustapposizione del Borgo ellittico di ponente al settore regolare, « romano » (?), lungo l'Emilia, costituisce ancor oggi un problema urbanistico apertissimo, che il Dodi propende a risolvere nel senso di uno spostamento del centro quale vien suggerito dai fatti storici sopra accennati.

Il nostro maggiore interesse peraltro è portato a considerare i centri minori della Provincia, e per ragioni evidenti di affinità con il paese ligure, quelli della montagna « feudale ». Illuminante in proposito è il breve capitolo introduttivo, che mette in chiara luce soprattutto la funzione degli itinerari stradali nel determinare la distribuzione topo-

(1) Luigi Dodi, *Le formazioni urbane del Parmense.* Azzoni Ed., Parma, 1965, in 8°, pagg. 244, con 141 ill.



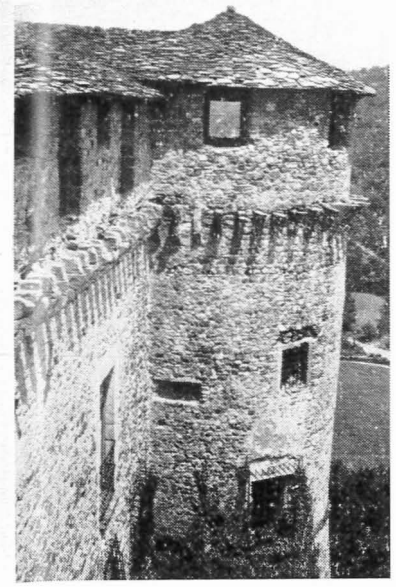
2. — *Berceto 1955* (Dodi, fig. 68).



3. — *Borgotaro 1823* (Dodi, fig. 73).

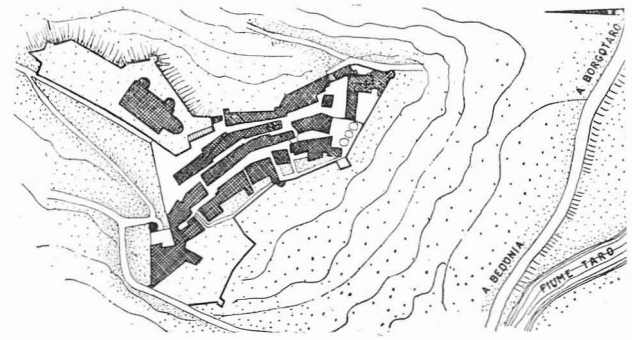
grafica degli insediamenti dalla preistoria ai tempi moderni. (Ma alla « Pianta della Provincia », che riproduce una odierna carta stradale, avremmo preferito uno o più schemi specifici). Nei centri montani per vero l'elemento geomorfologico, geoantropico ed ecologico in generale prevale in modo netto, con caratteri perenni: donde il preminente nostro interesse « archeologico », mentre il Dodi non guarda al passato in quanto tale, ma come principio e fondamento del presente, anzi dell'avvenire: donde la ricchezza di dati statistici e demografici che lascia minor spazio a quell'analisi storico-urbanistica che pur l'insigne studioso chiaramente intuisce nei suoi elementi sostanziali e premette alla sua descrizione.

Prendiamo, ad esempio, Berceto, centro principe della montagna: fondazione liutprandea a carattere itinerario sulla via classica di Monte Bardone, ma al tempo stesso squisitamente religioso e monastico, sorge sul pendio sotto il crinale del Poggio come fondazione secondaria dopo il fallimento di un primo impianto monastico di S. Abondio, forse legato al centro comasco. Vi perviene poi S. Moderanno, che introduce, con le reliquie, il culto di S. Remigio; ma il titolo definitivo della chiesa celebrerà il nome di lui, che qui trova la sua sepoltura. L'interesse anche « urbanistico » di questa vicenda « agiografica » è evidente, e sembra a noi prevalere su quella più recente e secondaria dei feudatari laici, che si incastellano a margine del borgo primitivo, accentrato sull'edificio sacro. Per vero la chiesa e la strada sono gli elementi determinanti del borgo, anzi è proprio la chiesa « orientata » (compatibilmente con l'andamento del pendio), contro la quale viene a flettersi la strada che da nord est tende a mezzogiorno. Alle esigenze del pendio risponde anche il moderato parallelismo delle altre vie, formatesi spontaneamente col crescere del borgo oltre il primo schieramento di case sulla via maestra. Il loro convergere a settentrione verso il castello, sorto in un secondo tempo in contrapposizione alla chiesa, di fronte e fuori del borgo, è fatto anch'esso spontaneo, e secondario. L'impianto urbanistico ci appare dunque bensì regolare, ma non preordinato: naturale. La sua felice conservazione è poi dovuta allo spostarsi recente della via della Cisa, con





4. 5. — *Una torre del castello di Compiano: il paese e la valle dal castello* (Foto De Negri).



6. — *Compiano oggi* (Dodi, fig. 64).

l'affermarsi delle moderne tecniche di trasporto, sul percorso più diretto e più facile del crinale.

Altra cosa è Compiano, il centro dei Landi tanto spesso conteso dai Fieschi di Val di Vara, e che il Dodi descrive brevemente, quasi « turisticamente », lasciando all'occhio del lettore di « leggere » lo schema urbanistico nella chiarissima cartina allegata. La quale ci dice che il centro, d'altronde ben esiguo (300/400 abit.), esiste solo in funzione feudale, come nucleo di abitazioni per ricovero dei servi del castello: questo sì sorto in posizione dominante, e strategicamente formidabile, come rivela il Dodi ricostruendo il panorama immenso che dalla rocca si domina. E ben a ragione egli dice che il « castello di Compiano » (maniero e borgo sono tutt'una cosa) deve essere tutelato rigorosamente: è un fatto unico, insuperabile, che può trovare un parallelo « ligure » interessante oltre Appennino, a Lusuolo di Lunigiana.

Sotto il profilo del predominio « urbanistico » del castello è ancora più impressionante Bardi, capitale per quattro secoli dello Stato Landi; ivi la chiesa si smarrisce all'estremo nord del paese, dominata alla lontana dalla rocca. Bedonia invece, antica pieve che non ha lasciato tracce monumentali, isolata al centro di un vasto territorio pagense, affida ancor oggi le sue fortune (è un borgo in gran parte moderno) alle sue tradizioni ecclesiastiche, come sede del grande Seminario. Singolare è poi lo schema urbanistico di Borgo Val di Taro, allineato su un tracciato viario ortogonale, un quadrilatero allungato, già raccolto entro la cinta delle sue mura, col castello civico inserito in uno spigolo ed accanto, sulla gran piazza pubblica, la chiesa, oggi rinnovata con un orientamento diverso dal primitivo: una struttura probabilmente duecentesca,





7. 8. 9. — *Parma, S. Croce: Vicofertile, Vasca battesimale* (part.); *Pieve di Sasso, Un sacerdote* (PELLEGRI, tavv. 30, 41, 48).

come Pietrasanta, osserva il Dodi; e forse non feudale, ma « cittadina », di tradizione antichissima (la *Turris* romano-bizantina), anche se verrà bentosto ad inserirsi nel complesso sistema feudale dei Malaspina, dei Fieschi, dei Landi, dei Rossi ed infine nella signoria dei Farnese: sotto i quali il Borgo ha pressoché rinnovato il suo aspetto edilizio, rivestendo quel suo elegante ed austero abito barocco che ancor oggi lo nobilita, pur nel romantico abbandono.

Il discorso potrebbe continuare, spostandosi a levante, per Corniglio, simile a Bardi e a Compiano, ma singolare perché, posto al centro dell'alta valle del Parma sul versante adriatico, guarda decisamente a mezzogiorno, oltre Appennino, a Pontremoli in Lunigiana, cui l'ha legata per secoli l'unica strada, ed è stata a lungo feudo dei Fieschi « genovesi », così come Calestano, più a valle, sulla Baganza, che qui ricordiamo solo per questo particolare interesse.

Tra i centri della zona collinare accenniamo solo a Fornovo romana, poi pieve insigne all'attacco della Francigena presso il ponte sul Taro al suo sbocco in pianura, vissuta quindi quasi solo di ricordi fino al recentissimo *boom* industriale. Naturalmente non meno interessanti sono gli altri centri della collina come della bassa pianura, spesso ancora legati a imponenti rocche feudali, dei Rossi, dei Pallavicini, del Sanvitale...: Noceto, Torchiara, Montechiarugolo, e poi Busseto, Soragna, Fontanellato e tanti altri, su cui non possiamo indugiare.

Va detto però ancora che il lavoro, condotto su una norma scientifica rigorosa, è ricco di riferimenti bibliografici essenziali (forse talora meno perfettamente aggiornati), ma non è ingombra di documentazione eccessiva, e pertanto si fa leggere anche dal profano con facilità e con diletto. Le illustrazioni sono numerosissime, spesso inedite. Soprattutto schemi e piante di particolare evidenza sono un corredo prezioso, che costituisce talvolta una introduzione prospettica e una sintesi visiva efficacissima ad integrazione del testo. Senza contestare l'opportunità, anzi la necessità anche di indagini urbanistiche monografiche più analitiche e più approfondite, osiamo conchiudere che il volume del



10. — *Vigolo Marchese, Complesso Chiesa-Battistero* (BERZOLLA, tav. a pag. 80).

Dodi costituisce forse un modello di ciò che dovrebbero proporsi di realizzare le altre regioni e provincie: un quadro di insieme preciso ma sobrio, che può essere esso stesso spunto ed avvio per ricerche scientifiche particolari.

Il volumetto del Pellegri (2) non è ovviamente un *corpus* organico di quel patrimonio eccezionale d'arte che è la scultura romanica parmense, ma una presentazione molto garbata dell'essenziale di essa con riferimento non solo ai monumenti maggiori e più facilmente accessibili del capoluogo, il Duomo ed il Battistero notissimi e Santa Croce, pressoché sconosciuta, e perciò rivelazione preziosa, ma anche ed in particolare a quelli della provincia, dispersi su itinerari antichissimi oggi per lo più abbandonati, e quindi difficilmente accessibili e trascurati dal turismo di massa e riservati al viaggiatore intelligente e non frettoloso, cui si rivolgono i promotori della pubblicazione.

L'autore sente ed ama il suo tema su un piano artistico e, cosa oggi rara, sul piano spirituale. Nell'architettura romanica egli avverte l'intima coerenza degli elementi costitutivi, ed in essi inserisce la scultura come partecipe del dialogo che si istituisce tra il credente e Dio attraverso l'arte sacra di cui il tempio romanico è sintesi ed espressione. La figura scolpita « parla » al fedele dalla lunetta del portale all'ingresso, dal capitello che regge l'arco, dall'ambone, dalla coppa del battistero, dalla transenna dell'altare e lo accompagna nella sua elevazione a Dio nella preghiera...

Peraltro il Pellegri non indugia su questo motivo, ma tosto svolge il suo tema in una lineare « didascalia » che è soprattutto un itinerario preciso attraverso tutte le fondazioni ed i monumenti romanici del Parmense di cui rimanga o l'edificio o qualche frammento decorativo che ne confermi la memoria storica, insistendo proprio sulle caratteristiche architettoniche, mentre sulle sculture lascia poi parlare le figure. Le quali sono spesso superlative per l'intelligenza della ripresa che ha saputo cogliere luci e scorci

(2) M. PELLEGRI, *Sculture romaniche a Parma.* A cura dell'E.P.T. di Parma. Parma, 1965, 16°, pagg. 72, 67 ill. in 56 tavv. e 1 carta.

di grande efficacia, valorizzando talora frammenti che possono sfuggire ad un occhio meno esercitato, a Parma e a Fidenza, ma soprattutto a Fornovo, a Bardone, a Berceto, a Pieve di Sasso, a Vicofertile...; e non meno per la sapienza dello stampatore, che ha dato alle immagini tutto il rilievo e la luce necessarie alla loro piena valorizzazione.

La monografia di Berzolla e Siboni (3) è una « guida » e non un trattato, e pertanto è informativa e non tecnica; ma la serietà dei redattori, specialisti, in diverso ordine, della materia, la chiarezza del testo e la ricchezza del materiale illustrativo, che non si limita alle consuete immagini di insieme, ma scende a particolari architettonici o scultorei preziosi e si integra con piante e disegni originali o rari, fanno dell'opera un repertorio essenziale. Tanto più che gli autori, come chiaramente ricorda nella *Presentazione* l'arch. Moretti, Sopraintendente ai Monumenti per l'Emilia, si sono proposti non solo di illustrare i grandi monumenti romanici di Piacenza e della sua provincia già largamente conosciuti, come il Duomo, S. Antonino, S. Savino in città o il gruppo pittoresco di Castell'Arquato nella campagna, bensì anche monumenti meno noti eppure essenziali, come il raro complesso di Vigolo Marchese, ed innumerevoli resti frammentari di fondazioni spesso anche anteriori al Mille, che consentono di riconoscere nel Piacentino una delle province più interessanti per lo studio del romanico nel suo svolgimento più antico, nel quadro della sua espansione dagli originari centri lombardi all'area della splendida fioritura emiliana di Modena e di Parma. Il che ovviamente non ci sorprende, quando ricordiamo che Piacenza fu tra i primi e più fiorenti centri del commercio e della finanza agli albori della grande rinascita comunale.

L'edizione è più che decorosa, anche se qualche figura, specie per le pietre e i marmi, potrebbe essere più chiara, e se l'impaginazione qua e là lascia un poco a desiderare. Ma sono mende facilmente eliminabili in una seconda edizione, che certo non mancherà ad una guida destinata a far scoprire non solo ai turisti, ma anche all'amatore e allo studioso dell'arte molte cose altrimenti ignorate, ed a suggerire ai competenti l'approfondimento di temi qui di necessità solo accennati di sfuggita.

Teofilo O. De Negri

---

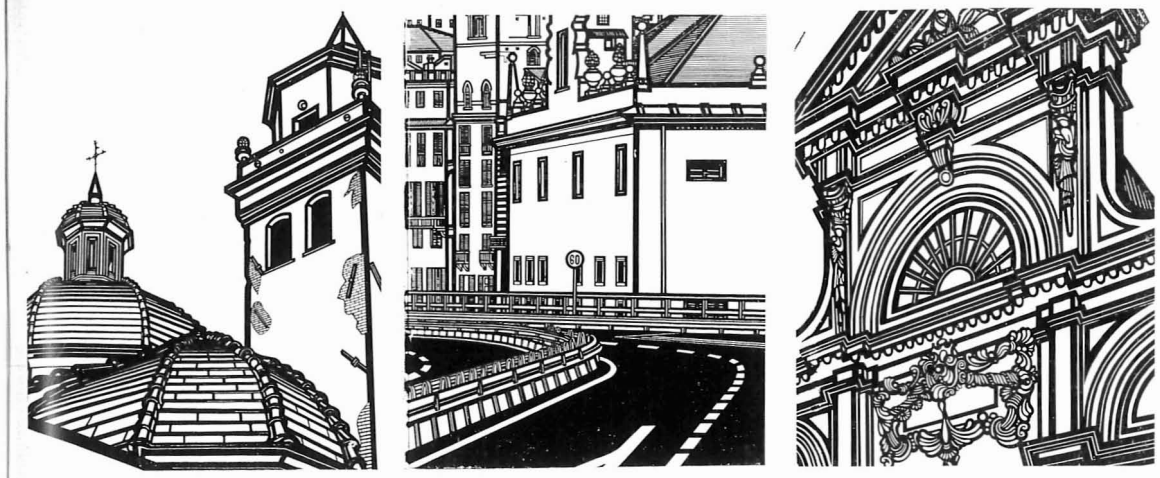
(3) P. Berzolla, A. Siboni, *Guida all'architettura romanica nel Piacentino,* a cura dell'E.P.T. di Piacenza, Piacenza, UTEP, 1966, pagg. 116, 78 ill. e tavv. f.t.

"Le città del ferro"

Opera singolare dedicata ai funzionari ed agli operai dell'Azienda, quasi un calendario (1) in realtà un volume che riesce a dare unità, in chiave di poesia, a dieci frammenti d'Italia del più diverso « peso » nel quadro economico e spirituale della nazione. In sostanza è una galleria di « impressioni » di Flavio Costantini che solo in parte minima hanno rapporto con l'acciaio. Anzi le figure ed i testi prescindono quasi totalmente dalla causale della scelta delle dieci città e ci danno di esse e del loro ambiente tratti disparatissimi, significativi anche se non in modo assolutamente tipico, discriminante. Certi ornati barocchi di Napoli o di Taranto, o certe costruzioni rustiche arcaiche dell'agro maremmano, sono di là, e non d'altro luogo, ma scoperte per noi dall'occhio dell'artista. Il quale interpreta in modo personale e nuovo cose anche vecchie e note, come a Napoli

---

(1) *Le città del ferro.* Genova, Italsider (Sigla Effe) 1967, in 4°, pagg. 216, 45 disegni di F. Costantini. Testi di F. Nasi, E. Corradi, G. Pecorini, L. Rebuffo (didascalie).



1. 2. 3. — F. Costantini: *impressioni su S. Maria di Castello, la sopraelevata, il Duomo di Savona.*

Porta Capuana o a Trieste il S. Giusto; ma sa dar valore d'arte anche a motivi d'ambiente colti là dove arte « maggiore » non c'è, come a Lovere o a Marghera.

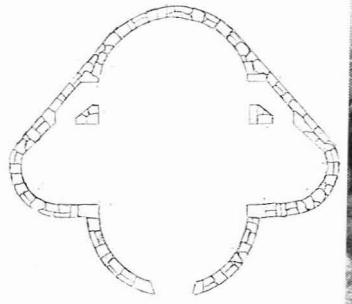
Ma veniamo alla Liguria della quale sola siamo tenuti a parlare. Genova è presente con uno scorcio di Castello, uno di Palazzo Reale, « carruggi » con panni, la Sopraelevata a Palazzo S. Giorgio, angoli segreti e nuovi. Per Novi scorci di case, generiche e pure inconfondibili. A Savona la Torre della Quarda, barche nella vecchia Darsena, architetture del Duomo. In copertina... il costruendo orrore di Via Fiume, visto, se non erriamo, dalla ringhiera di ghisa di Corso Andrea Podestà: metallo ieri e oggi; ma ieri si adeguava all'ambiente e « serviva » il paesaggio, oggi al primo fa violenza e deturpa il secondo. *Est locus unicuique suus,* ripeteremo col nostro vecchio Orazio. E pensiamo che non saremo i soli a rammaricarci che il progresso tecnico, fautore di tante meraviglie (come la sopraelevata, ove l'acciaio ha saputo rispettare l'ambiente, dobbiamo riconoscerlo, ed ha contribuito a « rivelare » la città vecchia anche a chi prima d'ora la attraversava senza vederla) favorisca d'altra parte queste brutture.

Il testo di Franco Nasi per Genova ed i centri liguri non si commenta: si legge. Ci limiteremo a dire che si legge *bene.* Sa quel che dice: osservazioni argute, vive, in forma sbrigativa: ma non stenta, come è la moda. Idee chiare, in apparenza amare, ma piene di amore, di sensibilità, di poesia: una cosa bella. Attinge a fonti bene individuate, o individuabili, ma le interpreta in modo saggio e personale. Così il « pezzo » su « Novi Ligure », breve, intenso. Fa in dieci semicolonne una storia totale della cittadina del Genovesato dal Cinquecento ad oggi, dall'apertura della strada di Gavi alle fortune dell'industria dell'acciaio, attingendo con abile mano dal ricco volume del Leardi, che è tanto ricco che noi non abbiamo avuto ancora il tempo, in quasi cinque anni (è uscito nel '62) di recensirlo come merita... Per Savona il Nasi torna ai frammenti, alle impressioni particolari, spesso risalendo nella storia che sente quasi radice della vita d'oggi: e così alla antitesi antica (sin dai tempi di Annibale...) con la Superba, risolta solo con la Rivoluzione francese... (Ma è poi vero?).

Delle prose del Corradi per Piombino, San Giovanni Valdarno, Napoli e Taranto, e del Pecorini per Trieste, Marghera e Lovere non entriamo nel merito per amore di brevità e per incompetenza. Ci limitiamo ad un giudizio finale sull'opera complessiva: un volume di lusso aperto a tutti, che si guarda con diletto grande, e immediato, e si legge con raro profitto.

Teofilo O. De Negri

Di un'antica abbazia presso Oneto in Fontanabuona





Renato Lagomarsino, solerte segretario della Sezione Tigullia dell'Istituto di Studi Liguri e conoscitore come pochi della sua Fontanabuona, ha segnalato su « Il Levante. Mensile del Tigullio » del febbraio 1967 l'esistenza di un rudere alquanto misterioso presso Oneto, nella parrocchia di Camposasco (S. Colombano Certenoli), in un angolo recondito della dorsale che scende da Montallegro a Chiavari, poco a monte di Leivi, in una zona cioè ricca di ricordi arcaici e certo legata ad antichissimi itinerari tra le Pievi di Cicagna *(Plecania)* e di Lavagna.

Si accompagna al rudere, dalla muratura informe che non consente una datazione men che generica, la tradizione orale di una antica « chiesuola » intitolata alla Natività di N. S., la quale avrebbe avuto nei secoli passati nome di « abbazia »: e si conosce anche il nome di un abbate nel tardo Seicento (1681). Nulla di straordinario quindi, *sic rebus stantibus* (a parte quel titolo, per ora non confermato da scritture, di « abbazia »): potrebbe trattarsi di una delle innumerevoli cappelle pie che i nostri avi usavano fondare un po' ovunque anche nelle campagne, specie in « età moderna » con la rinascita religiosa della controriforma; e poi sono via via decadute per l'incuria degli uomini o per le distruzioni belliche, come ai tempi della Rivoluzione Francese. Senonché la cappella ad un esame più attento, dopo lo sgombero della vegetazione soffocante, ha rivelato una pianta quadricolare o triabsidata che ha indotto a fare l'ipotesi di una fondazione decisamente più antica, nientemeno che « bizantina » (non è stata testè autorevolmente proposta una origine romano-bizantina anche per la chiesa monumentale di Borzone in Val di Sturla, non lungi di qui, in queste stesse contrade? Ma noi quanto meno diremmo più genericamente « altomedioevale », memori di Castelseprio...).

Va da sé che ogni scetticismo è legittimo, fino a che non si siano trovate notizie documentarie, che per ora mancano, per tempi anteriori: e non occorre naturalmente che siano l'atto di fondazione, né documenti coevi, ma almeno testimonianze dell'esistenza del sacello nei secoli del risveglio subito dopo il Mille. Per ora sembra più facile pensare ad un capriccio di età rinascimentale o barocca, che è l'alternativa proposta con autorità da quanti studiosi hanno avuto occasione di esaminare il relitto. Anche in questo caso si tratta sempre di un fatto originale ed interessante, ma in un ordine tutto diverso.

Comunque riproduciamo una fotografia leggibile dell'« oggetto » e la pianta rilevata dall'arch. Yvon Palazzolo; e ci auguriamo che i lavori di scavo e di consolidamento delle strutture in corso ad iniziativa di un gruppo di volonterosi appassionati possano pervenire felicemente a risolvere il dilemma.

t.o.d.

RECENSIONI

SALVATORE PINTACUDA: *Genova - Biblioteca dell'Istituto Musicale Niccolò Paganini (Catalogo del fondo antico)*, Istituto Editoriale Italiano, Milano, 1966, pp. 489, L. 12.000.

Quest'opera viene a collocarsi come n. 4 — ed è la più voluminosa di quante siano sinora uscite — nella collana di cataloghi e bibliografie (*Bibliotheca Musicae*) diretta da Claudio Sartori, edita dall'Istituto Editoriale Italiano sotto il patronato del Conservatorio di Musica G. Verdi di Milano, col contributo della Fondazione Ercole Varzi. Essa è quanto di più valido si possa pretendere al fine di smentire il luogo comune così duro da morire della antimusicalità, o, peggio, della amusicalità di Genova, rivelando agli stessi genovesi quanto intensa fosse la vita musicale della loro città e quanto ricco ne fosse il patrimonio, tra gli anni della fioritura trovadorica e l'avvento del prodigio Paganini.

È strano come tutti gli storici genovesi più insigni, operanti tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento, tra cui, per non citarne che alcuni, Luigi Tommaso Belgrano, Giuseppe Pessagno, Achille Neri, Arturo Ferretto, Marcello Staglieno, Cornelio Desimoni, se ne fossero completamente dimenticati. Eppure esisteva nella Biblioteca Universitaria un preziosissimo fondo che ci permette di risalire all'epoca dei trovatori e ai secoli immediatamente successivi, dimostrando come, sin dagli albori della vita musicale in Occidente, in Genova si coltivasse con particolare amore e con grande perizia l'arte dei suoni, e poesia e musica si integrassero vicendevolmente. Ed esisteva nella biblioteca dell'Istituto Musicale Paganini una doviziosa raccolta di manoscritti e di stampe che integrano quella dell'Universitaria, permettendoci di proseguire il cammino sino ai primordi dell'Ottocento. E l'arte di Paganini doveva forse venir considerata alla stregua di un fiore esotico sbocciato per puro miracolo in un arido deserto?

Il Pedemonte e il Giazotto avevano validamente contribuito a far aria e luce in quell'opaco silenzio, gettando le fondamenta della storia della musica a Genova nella vita pubblica dal secolo XII a tutto il Settecento, e particolarmente rivelatori apparivano i contributi del Pedemonte circa la genesi autoctona del « fenomeno » Paganini, genuino frutto di un *humus* quanto mai propizio.

Ci voleva tuttavia il fondo di musiche catalogato dal Pintacuda per dare un tocco definitivo alla ricostruzione storica del passato musicale di Genova, con indicazioni quanto mai significative sul grado di sviluppo artistico e culturale, sui gusti, sulle tendenze, sulle preferenze dei fruitori di un vasto consumo musicale, tanto nelle sfere elevate della popolazione quanto nei ceti inferiori, consumo che si avvaleva senza dubbio di numerose scuole e di ben fornite biblioteche. Insomma Genova era depositaria di una brillante tradizione, non inferiore a quella di altre città italiane considerate sinora tra le più fornite, e pur con l'abituale riserbo e sotto la ben nota ruvida scorza, teneva viva la fiamma di un'elevata cultura musicale, alimentandola, nelle dimore patrizie e dei ricchi borghesi, con frequenti « accademie », cui partecipavano virtuosi strumentali e vocali di fama europea.

Fu soprattutto tra il Settecento e l'Ottocento che questa tradizione raggiunse il suo massimo fulgore, giovandosi della conoscenza di tutto quanto veniva prodotto in Italia e fuori, dello studio attento delle più importanti opere didattiche e teoriche, dell'intensa attività operistica, ancorché circoscritta a due soli teatri, e di consuetudini cameristiche che esploravano tutto il repertorio del tempo.

Di tutto il materiale stampato e manoscritto affluito in epoche varie, e ad opera di parecchi donatori, nella Biblioteca dell'Istituto Paganini, furono in passato compilati elenchi e inventarii ma incompleti e inesatti e quindi praticamente inservibili. Il prof. Mario Pedemonte fu il primo a dare inizio ad un sistematico, organico lavoro di riordinamento e di classificazione, ma gli eventi bellici ne annullarono gli sforzi. Ci volevano l'impegno e la pazienza, oltre all'amore e alla competenza, del suo successore prof. Salvatore Pintacuda per riprendere *ab imis fundamentis* così duro lavoro e portarlo, in un ventennio circa, a compimento.

Anche a chi non è molto addentro nei misteri dell'erudizione musicale, lo sfogliare questo denso catalogo sarà fonte di sorprese. Poiché vi si trovano, accanto a nomi giustamente famosi soprattutto nell'ambito della produzione operistica, come Cimarosa, Jommelli, Galuppi, Piccinni, Sacchini, Paer, Mayr, Traetta, Anfossi, Gnecco, ecc., presenti taluni di costoro con un numero stragrande di composizioni, molti nomi del tutto ignoti introvabili anche nei lessici più informati, altri rimasti nel ricordo soltanto per la fama goduta nella fase attiva della loro esistenza, e altri ancora, che, pur godendo di particolare spicco nella storia della musica, non si sarebbero mai sospettati così di casa a Genova. Valga per tutti l'esempio dell'ultimo e nient'affatto indegno rampollo del grande Bach, Giovanni Cristiano, che, con ogni probabilità, s'era fatto conoscere a Genova nel non breve periodo in cui visse a Milano, essendo tra l'altro un compositore alla moda, esponente massimo del cosiddetto « stile galante ».

L'interesse destato all'estero dal catalogo, con continue richieste di microfilm, fa presagire che non poche saranno le scoperte e di cospicuo significato se non, e ci si perdoni l'abusato attributo, sensazionali. A maggior gloria della tradizione musicale genovese e quindi ad ulteriore smentita di quel tale luogo comune, e soprattutto qual logico, per non dir doveroso, corollario dell'immane fatica di Salvatore Pintacuda, ci si mettano quanto prima di buzzo buono i musicologi a vagliare tutto il materiale catalogato, anche quello anonimo o di dubbia paternità, al fine di mettere in giusta luce compositori e composizioni, provvedendo a trasferire sul piano esecutivo e su quello editoriale quanto ne apparisse realmente degno.

P. Berri

Nazario e Celso antesignani della fede in Liguria. La loro opera - Il loro culto in Liguria. Documentazione a cura del Sacerdote Agostino Giuseppe Gaggero. Chiesa Matrice SS. Annunziata di Sturla, Genova, 1967, in 4°, pagg. XII-344, moltissime ill.

Il ricco volume, edito dalla chiesa della SS. Annunziata di Sturla come « contributo di fede nella ricorrenza del XIX secolo anniversario del martirio dei Ss. Nazario e Celso », non è e non intende essere un'opera di ricerca storico-critica su un problema affascinante ma oggi difficilmente risolvibile, la apostolicità della Chiesa genovese (o quanto meno la prima predicazione « apostolica » del Cristianesimo in Genova, o anche solo il passaggio per Genova dei due Apostoli chiamati poi al martirio nella metropoli milanese). Opportunamente S. E. il Cardinal Siri nella presentazione dell'opera riconosce bensì che i documenti relativi alla tradizione dei nostri Santi risalgono ad « epoca barbarica... in cui le cose affermate per più ragioni diventano per noi rispettabili », che è valutazione onesta, la quale peraltro invita alla fiducia ed alla prudenza ad un tempo, rilevando ancora che « il Compilatore del presente volume ha rispettato il " documento " e lo ha lasciato parlare, in sostanza, da solo ». Il che naturalmente è vero, anche se il Gaggero nella sua breve premessa non nasconde l'intima convinzione, e certo il vivo desiderio, che l'imponente documentazione raccolta possa vincere le riserve degli ipercritici.

Di fatto la parte maggiore del volume (pagg. 19-246) è costituita dalla diligentissima raccolta delle fonti relative alla nostra Tradizione — dal Cartario genovese al Varagine allo Stella al Foglietta al Giscardi allo Schiaffino al Perasso ai Bollandisti... — riprodotte in gran parte in facsimile (che per gli autori più recenti a stampa può sembrare cosa eccessiva) ed accompagnate da chiare traduzioni o trascrizioni, certo utili, specie per il lettore non specializzato, cui la pubblicazione « celebrativa » è soprattutto rivolta. Questa stessa Parte I, *I Santi N. e C. nella storiografia,* comprende anche la documentazione relativa alle chiese dedicate in Genova al culto dei nostri Martiri: la distrutta chiesa di Albaro, della quale troviamo a principio del volume una preziosa raccolta di vecchie stampe e disegni — alcuni di Domenico Cambiaso — che ne costituiscono una delle cose più ghiotte; la cripta delle Grazie al Molo (a proposito della quale l'A. dà la prima notizia delle fortunate ricerche archeologiche nel sottosuolo ad opera dei nostri giovani amici e collaboratori), ed altri titoli minori come « S. Celso » a Sturla. Invece quanto concerne il culto genovese nella tradizione liturgica fa parte della breve Parte II (pagg. 247-76), mentre la Parte III, *I Ss. N. e C. nell'arte* (pagg. 277-334), sostanzialmente riproduce, con brevi introduzioni illustrative, gli affreschi e gli arredi preziosi delle principali chiese dedicate

ai Ss. Nazario e Celso in Liguria: a Multedo di Genova, con pitture del Tavarone, ad Arenzano, a Varazze, a Lavagnola di Savona, alla Pieve del Finale, a Mendatica, al Maro in Val d'Oneglia.

Conchiude il volume una *Bibliografia* amplissima, non sempre precisa e certo sovrabbondante, anche per certe ripetizioni non giustificate. L'indice molto chiaro facilita la consultazione, correggendo anche qualche oscurità nella distribuzione della materia, imposta dalla sua stessa straordinaria ricchezza. Ha curato l'edizione sotto l'aspetto formale in modo ineccepibile la Bertello di Borgo S. Dalmazzo.

Mauro Montarese, *Vecchie ardesie. Rassegna della Genova scomparsa.* Genova, Ed. Realizzazioni Grafiche Artigiana, 1966, in 4°, pagg. 288, 202 ill., 13 tav. f.t.

Nella serie delle pubblicazioni di occasione (e un po' di moda) su Genova questo *Vecchie ardesie* ha di felice soprattutto il titolo, che rimane peraltro quasi solo in copertina. Sulla scia del *Vecchia Genova* del Guglielmino, edizione magistrale sul piano della tecnica e della poesia, che è unità e ordine, o anche del *Genova com'era* della Frassati, di gusto ottocentesco, e discutibilissimo, ma che aveva quanto meno il pregio di una documentazione eccezionale, di primissima mano e in gran parte irrepetibile (v. Boll. Lig. XIV-1962, pag. 69 sgg.), questo lavoro « di mesi » (solo?...) di una nuova Casa Editrice soffre ancora alquanto del confronto che ci è occorso istituire.

Per la verità il testo di Mauro Montarese, unico autore « ufficiale », è cosa onesta. Scrittore nuovo, e crediamo « autodidatta » nel senso che « Genova » per lui è un *bobby* vissuto con serietà ed impegno, ritesse una rappresentazione dello svolgimento storico-urbanistico della città ottocentesca, non senza risalire, ove occorra, ai secoli anteriori. Egli procede a settori ben distinti, Acquasola, Carlo Felice (che non è un grattacielo di 48 metri...), XX Settembre, Foce, Porto, Centro... Le fonti si intuiscono buone, ma a parte le classiche, come l'Alizeri, di cui si riportano brani, bisogna indovinarle e reperirle tra i molti nomi di coloro che si ringraziano in frontespizio per la più varia, e non specificata, collaborazione. Peccato però che l'interessante lettura sia resa alquanto faticosa dai caratteri minuscoli e dall'inserimento del testo a piccole dosi entro la congerie delle illustrazioni, che peraltro sono ad esso congeniali, e dalla totale mancanza di divisione in paragrafi e di didascalie. C'è bensì un indice in fondo al volume (e si scopre quando ormai la fatica della lettura è consumata), ma solo per le figure.

Le illustrazioni per quanto impaginate in modo disuguale, alcune a tutta pagina, altre in misura modesta e meno leggibile, sono molte e spesso interessanti nella loro intrinseca successione. (Ma perché ripetere in bianco e nero un Craffonara — non *Graffonara* — i cui delicati acquerelli, espressione quasi emblematica di un « momento » della vita genovese, abbiamo potuto ammirare testè nell'incanto del loro colore, nel volume del Guglielmino?).

Delle figure a tratto, pregevoli più per la finezza del disegno che per la prospettiva, ameremmo conoscere l'autore, e non doverlo immaginare, ed indovinare, tra i suddetti nomi dei « meritevoli »; così delle tavole f.t. e delle altre stampe antiche si desidera la fonte. L'anonimo lascia sempre un po' la bocca amara, ci fa sentire come dei diseredati...; perché talora sono figure importanti, come il bel panorama dalla Lanterna a pag. 116.

Resta la parte seconda: *Caleidoscopio genovese,* una appendice « diversa », evidentemente aggiunta, come rivela il silenzio del frontespizio; una testimonianza di scrittori in rigoroso ordine alfabetico, in difetto di un qualsiasi altro criterio distributivo. Ci siamo anche domandati se i singoli collaboratori conoscessero i loro stessi compagni di viaggio, e ci è stato confermato che no. Alcuni testi per sé sono validissimi, come le sintesi storiche di Balestreri sul giornalismo, di Cicciarelli sul cinematografo al tempo dei pionieri, di Spina sul contributo di sangue genovese per la libertà della patria. Così la garbata rievocazione delle streghe che Minnie Alzona rifà sulla traccia di un prezioso opuscolo del Ferraironi, o la *coserie* di Bettinotti su Porta Pila. Domenico Castagna in « *Porta du rià* », cioè « Portoria » (che è una etimologia alla... Miscosi), ci dà un dizionarietto toponomastico che appare veramente « originale » solo quando, contro la tesi dubitativa ormai classica di un Pandiani e di un Vitale (non *Vitali*), risolve in quattro

semicolonne nientemeno che la questione del Balilla. Giuseppe Machiavelli ricorda con simpatia le grandi figure del foro genovese, e ci fa desiderare di più.

Se vogliamo, son tutti scritti tipici, congeniali ai singoli autori: testimonianze, s'è detto. Semplici « presenze » sono i frammenti di un Bassano, di un Sulliotti, di E. V. Petrucci (poesie genovesi), di Cesare Viazzi (una pagina sull'avo omonimo); firma valida in un volume di varietà (che sarebbe altra cosa, e non comporterebbe la vistosa impaginazione e i relativi disegni rivelatori anch'essi dell'« eterogenesi » di tutto il settore) sarebbe anche lo scritto di Cavassa, ispirato alle « ardesie » — e ci ha messo su i gatti e l'amore —; peccato che il pezzo non sia inedito. Così come non è inedito, né originale, il brano sull'impiccagione di Felice Abbo, del Miscosi (del quale compaiono qui riprodotte, ed inserite a caso, le ineffabili visioni fantascientifiche sulla topografia preistorica e storica di Genova, che il pubblico vedendo riproporre con discreta autorità in un contesto di persone serie finirà col prendere sul serio...). Altre firme sono per noi oggi di ignoti: sono, credo, i più vicini ai promotori dell'iniziativa, chiamati domani ad un lavoro anche più impegnato.

Perché la nuova « Casa Editrice » ha un ricco programma, di cui questo saggio è come la presentazione ed un primo esperimento. E se ci siamo indugiati a cogliere e sottolineare pregi e difetti con una diligenza maggiore del consueto, è perché la nostra critica serena e cordiale vuol essere un invito a superare le incertezze delle prime prove, ed un augurio di poter fare cose egregie domani.

ARTURO DELLEPIANE, *I portali. Genova e Liguria artistica,* con prefaz. di E. MAZZINO, Genova, Ed. Realizzazioni Grafiche Artigiana, 1967, in 4°, pagg. 108, figg. 79.

Rinnovare l'opera antica ed oggi difficilmente reperibile di Orlando Grosso, o i minori e preziosi opuscoli di Mario Labò, era impresa meritoria cui si è accinto il Dellepiane, in umiltà, senza pretesa di dir cose nuove, ma con l'onesto programma di attingere a buone fonti, criticamente aggiornate, e soprattutto sorretto dal suo grande amore per l'arte della nostra città. Purtroppo chi ricorda le grandi tavole del Grosso non può non rammaricarsi che qui le illustrazioni non approfittino *mai* del grande formato del volume per espandersi a piena pagina; ché anzi si affollano fino a tre in una sola facciata o lasciano un gran campo vuoto, riducendosi a miniature non sempre leggibili in tutta la finezza dei marmi e degli ornati. Per fortuna accanto ai portali notissimi c'è qualche esempio più raro, che il Dellepiane ha rispolverato dagli archivi dei nostri vicoli, o dalle borgate remote delle Riviere, dove peraltro si potrebbe cogliere ben più ricca messe quando si volesse (e sarebbe un'opera meritoria per la cultura nostrana) fare un *corpus* di questa architettura « di porta » che giustamente il Mazzino, nella sua cordiale presentazione, riconosce tipica della nostra regione.

Ma il Mazzino, giustamente, mette soprattutto l'accento sulla seconda parte del lavoro, dedicata alla porta rustica e minore, così poco nota, ed il cui significato « poetico » ha sempre affascinato anche noi. Qui il D. riprende un motivo che già lo incuriosì or è più di un trentennio (ne scrisse in « Genova, Riv. Munic. »), e riprende anche felicemente i disegni di Aldo Cigheri, tanto espressivi: questi sì posti liberamente a respirare entro il gran spazio candido...

C'è anche una bibliografia, piuttosto generica e sommaria. Qualche cosa di più specifico è pur stato scritto in argomento, dopo il Grosso e il Labò, ad esempio per Taggia (Martini) o per Savona, che hanno un patrimonio *in specie* inestimabile, o per Sestri Levante (Rossignotti) e per i rustici della montagna (il nostro amore): di cui dovrà tener conto chi un giorno riprenderà l'argomento non solo per una testimonianza di affetto e per un invito cordiale, ma per una illustrazione sistematica, che non sarà *un* grosso volume tuttofare, ma di necessità una collana di monografie, aperta a sempre nuove integrazioni e a nuovi sviluppi.

L'edizione è delle « Realizzazioni Grafiche Artigiane » (ma che « impresa » laboriosa...), la stessa delle « Ardesie »: senz'altro meglio, almeno i caratteri, e la stessa tonalità dell'inchiostro, pallido e pacato (ma perché non tutto?). A parte naturalmente le fotoincisioni, che non ci sentiamo di lodare, e il prezzo, che non è fatto per l'auspicata divulgazione.

t.o.d.

NOTIZIE BREVI ED ANNUNCI

a cura di T. O. De Negri

Storia

N. LAMBOGLIA, *Il problema dei Liguri antichi dopo le scoperte di Chiavari*. Conferenza, presso l'Associazione Liguri in Roma, Roma, 1965, in 16° pp. 32.

Sintesi-divagazione che dall'esame del discusso problema delle origini liguri, alla luce del recente sensazionale ritrovamento di Chiavari che colma un *hiatus* tra la civiltà eneolitica delle incisioni di M. Bego e la più recente civiltà del ferro di Genova e dell'Appennino, porta il L. a considerare il felice incontro di Soprintendenza alle Antichità, Istituto di Studi Liguri, Enti locali e privati che ha consentito lo scavo sistematico ed integrale della necropoli chiavarese, e ad auspicare che tale convergenza feconda degli Organi dello Stato e degli studiosi locali nella valorizzazione delle inapparisccnti ma importanti testimonianze del nostro passato abbia spesso a rinnovarsi.

C. CASTELLO, *« Genuates » e « Viturii Langenses » nella « Sententia Minuciorum »*. Estr. da « Synteleia Vincenzo Arangio Ruiz », Napoli, 1964, pagg. 14.

L'A. in questa nota preliminare pretermette le notizie generali sulla *Sententia*, (ma intanto ci dà in nota la letteratura critica essenziale; solo gli sfugge lo studio « linguistico », ma ben aggiornato anche sul problema storico-topografico, della Petracco Sicardi in « Studi Genuensi » II-1959), e dei vari problemi giuridici affronta solo quello relativo alle condizioni giuridiche di *Genova* e dei *Viturii Langenses* nei reciproci confronti ed in rapporto con Roma, confermando la tesi che *Genua* non era soggetta a Roma attraverso un patronato dei Fratelli Minuci, ma legata ad essa da un *foedus aequum* già prima della guerra annibalica, e che i *Viturii*, non ostante il *vectigal* corrisposto ai Genuati, non erano loro *adtributi*, ma anch'essi direttamente federati coi Romani, i quali avevano interesse a tenere tra loro in pace, ma divise, le due tribù impegnate sulla via Postumia, che Roma controlla. Incidentalmente il C. sembra ammettere (pag. 1129) che Scipione nel 218 abbia raggiunto direttamente da Genova la Padana; ma il testo di Livio suggerisce un successivo approdo a Pisa, donde comincerebbe la marcia attraverso l'Appennino.

* * *

* COLETTE DUFOUR BOZZO, *Una proposta per i capitelli di S. Tommaso in Genova*, « Bollettino d'Arte », 1963, pp. 303-324, 33 ill.

* *Corpus della scultura altomedievale, IV*: C. DUFOUR BOZZO, *La Diocesi di Genova*. Premessa di E. ARSLAN. Spoleto, Centro It. Studi A.M.E., 1966, 8°, pp. 132, LXXXIV tavv. f.t. con 105 ill.

Dell'atteso lavoro sistematico, fondamentale per lo studio del primo Medioevo, sia che risolva problemi mal noti o controversi, sia che ne riproponga di nuovi (e dello studio preliminare, ripreso ma non superato dal *Corpus*), parleremo nel prossimo fascicolo.

* ROBERTO S. LOPEZ, *Nascita dell'Europa. Secoli V-XIV*. Torino, Einaudi. 1966, in 8°, pagg. XXIV-564, 53 tavv. f.t. e 33 cartine.

Siamo costretti a rinunciare alla pubblicazione già in questo fascicolo delle « impressioni » che abbiamo scritto sul libro del Lopez dopo una prima piacevolissima ma rapida lettura che ci ha rivelato i molti pregi dell'originale lavoro, per un debito di onestà: non limitarci ad una espressione di consenso che nasce spontanea dalla lettura cursoria, facile come per un romanzo, ma ritornare sul testo con maggior calma per individuarne concretamente i pregi intrinseci e presentarli al lettore con più riposata cognizione di causa.

* *Documenti sul Quattrocento genovese*. « Fonti e Studi di Storia ecclesiastica » IV, Genova 1966, 8°, pp. 316.

Comprende: M. L. BALLETTO, *Il Liber Privatus di Giovanni da Diano (1392-1419)*, - D. PUNCUH, *La biblioteca dell'arcivescovo Pietro De Giorgi (1436)*; - G. BALBI, *Il catalogo festale genovese del 1437*; - M. LEONCINI, *Il Liber locorum di S. M. di Belvedere (1423-1508)*; - A. M. BOLDORINI, *Una fonte inedita sulla visita di Ludovico il Moro a Genova nel 1498*; - G. AIRALDI, *I Gerosolimitani in San Giovanni il Vecchio (1500-1505)*.

Sul merito dell'importante silloge diremo in una prossima presentazione dei primi quattro volumi pubblicati a tutt'oggi delle « Fonti e Studi ».

* *Miscellanea di storia ligure IV*. « Fonti e Studi » degli Istituti di Paleografia e storia medievale, Storia moderna e contemporanea dell'Università di Genova, Genova, 1966, 8°, pagg. 488.

L'importante silloge che colleghi collaboratori ed amici italiani e stranieri dedicano a Luigi Bulferetti, raccoglie scritti che vanno dal Duecento al Novecento, del più disparato interesse, storico, paleografico, economico, politico-sociale, etnografico-culturale. Esige ovviamente un più ampio discorso.

* *Miscellanea di Storia Ligure in memoria di Giorgio Falco*. « Fonti e Studi » c. s., Genova 1966, 8°, pagg. 446, XXXIII tavv. f.t. e un ritratto.

Putroppo al volume « in onore » di un Maestro segue questo « in memoria » di un altro, a pochi mesi dalla sua dipartita che ha commosso il mondo degli studiosi, e non solo di essi. Di Giorgio Falco il ritratto, la cordiale testimonianza di affetto della « scuola genovese di studi medievali da Lui fondata e guidata con dottrina ed affetto di Maestro e di Padre », una breve nota bibliografica ad integrazione della Bibliografia del Maestro pubblicata nella precedente *Miscellanea* « in onore » del 1962. Sui testi ivi raccolti, tutti sul Medioevo con larga preferenza per il Quattrocento, sicché la silloge presenta una singolare e pregevolissima omogeneità di composizione, parleremo altra volta.

* *Atti del I Congresso Storico Liguria-Provenza, Ventimiglia-Bordighera 2-5 Ottobre 1964.* - Istituto Internaz. di Studi Liguri, Bordighera - Federation Historique de Provence, Aix-Marseille 1966, in 8°, pagg 276.

* *Recueil des actes du Congrès sur l'histoire de l'abbaye Saint-Victor de Marseille. 29-30 Janvier 1966.* Tome XVI-Juillet-Septembre 1966 di « Province Historique », Aix, pagg. 251-570.

Entrambi i Congressi interessano congiuntamente la Provenza e le regioni del Tirreno settentrionale, Liguria naturalmente, e Sardegna. Il primo, organizzato per iniziativa dell'Istituto di Bordighera in collaborazione con la Federazione storica provenzale, ha visto la larga partecipazione degli studiosi nostri; anche al secondo non sono mancate alcune presenze italiane, ma non liguri: Genova peraltro non è assente. Faremo oggetto di una prossima rassegna le conclusioni soprattutto del primo, che rappresenta un esempio notevole di collaborazione culturale, destinato a rinnovarsi tra breve in terra di Provenza.

E. Nasalli Rocca, *I Marchesi di Gambaro di Val Nure ramo dei Malaspina di Mulazzo.* Estr. « Arch. St. Prov. Parmensi », XV-1963, pp. 24.

Il N. R. con dovizia di particolari genealogici e storico-topografici inediti illustra le vicende di un ramo dei Malaspina ch'egli considera « piacentino », prendendo nome dai feudi di « Gambaro e degli Edifici » nell'alta Val Nure e in sponda destra dell'Aveto (Torrio, Ascona, Castagnola, Boschi). In questa zona dell'alto Appennino si incrociano interessi genovesi, piacentini e parmensi di notevole importanza ancora in età moderna, quando i feudi imperiali hanno ormai quasi perso ogni significato politico.

N. Luxardo De Franchi-E. Scapin, *Sulla pace del 1276 tra Ubertino Landi e Piacenza.* Estr. « Arch. St. Prov. Parm. ». XVI-1964, pp. 22.

Gli A. pubblicano cinque pergamene inedite dell'Archivio Doria Pamphili di Roma relative alle laboriose trattative di pace tra il Landi e il Comune di Piacenza al tempo di papa Gregorio X, piacentino. Nelle contese sono interessati, come sempre, anche altri Signori delle alte vallate appenniniche confinanti col Genovesato, come i Granello, i Luxardo, i Fieschi. La riproduzione dei docc. è preceduta molto opportunamente da un ampio riassunto di essi.

* L. Tacchella, *La Riforma Tridentina nella Diocesi di Tortona,* Genova, Bozzi, 1966, 8°, pagg. 160, 11 fig. in tavv. f.t. (Pontificia Università Gregoriana. Facoltà di Storia della Chiesa).

L'importante lavoro storico del T. si aggiunge oggi agli altri diversamente notevoli sui Feudi Imperiali di Valle Scrivia che attendono ormai da troppo tempo una nostra più diffusa cordiale presentazione ai lettori genovesi. Sarà vicino il momento di fare il promesso panorama?

* G. M. Merloni, *Gli Spinola ed il Feudo di Cassano dal 1313 al 1717.* Estr. da « Julia Dertona », Maggio 1966. pagg. 46 e 6 tavv. genealogiche.

C. Nardi, *Postille alla storia di Montalto.* Roma, 1966, in 8°, pagg. 48, 8 tavv. f.t.

La scoperta di nuovi documenti e il riesame di altri mal noti prima d'oggi hanno indotto il valoroso umanista a riprendere alcune questioni relative alla storia più antica della cittadina calabra. Il fatto ci darà occasione di parlare alquanto più diffusamente anche del volume maggiore, che attende da più anni una adeguata segnalazione su queste pagine.

* * *

Bianca Montale, *Bartolomeo Francesco Savi.* Estr. da « Boll. Domus Mazziniana », XI - 1966, Pisa, pagg. 52.

Note biografiche accuratissime, sulla base di documenti e lettere edite in Appendice - su una figura di mazziniano puro, nativo di Montoggio e di origini umilissime, filosofo, classicista e professore, ed infine, dopo il '48, giornalista ed organizzatore operaio tra i più attivi, pur uscendo raramente dall'ombra, fino all'impresa dei Mille, cui prese viva parte, e, non ostante la precaria salute, fino al '65 quando finì vinto dallo sconforto.

Id., *La candidatura di Giuseppe Mazzini in Genova nell'ottobre 1865.* Estr. « Boll. Domus Mazz. », XII - 1966, pagg. 24.

Relazione breve e molto sostanziosa (su docc. inediti) di un episodio elettorale di notevole significato politico del 1865, quando nel collegio elettorale di Genova Levante l'esule Mazzini candidato d'opposizione poco mancò che fosse eletto, nel ballottaggio con Vincenzo Ricci, non ostante l'impegno dell'autorità governativa per evitare lo smacco.

A. Agnati, *Il movimento dei prezzi in Genova dal 1845 al 1905.* Estr. da « Giornale degli Economisti e Annali di Economia », XXIV - 1965, pagg. 886-920.

Pubblica i risultati di una ricerca svolta da un numeroso « Gruppo di Lavoro » presso l'Istituto di Economia dell'Università Bocconi di Milano. Ampia bibliografia, diffuso « *Profilo politico* » a mo' di annali, tabelle e grafici minuziosi. Le conclusioni sono redatte dall'Agnati.

* Antonio Durante, *Monsignor Andrea Caron e un periodo critico di storia genovese.* Prefaz. del Card. G. Siri. Genova, 1967, in 8°, pagg. 248, ill. in 8 tavv. f.t.

Pietro Gioia (1795-1865). Studi raccolti a cura delle Sezioni di Piacenza dell'Istituto per la Storia del Risorgimento e della Deputaz. di St. Patria per le Prov. Parmensi. « Biblioteca Stor. Piac. », XXXII 1965, 8°, pagg. 144.

Sono in sostanza gli atti, arricchiti di nuovi contributi ed ordinati organicamente, di una riunione celebrativa centenaria tenuta in Piacenza per iniziativa dei due Enti storici. La figura di Pietro Gioia, eminente nella vita piacentina, e poi piemontese, dell'età del Risorgimento, è ampiamente illustrata nei vari aspetti culturali, politici ed umani da contributi di S. Maggi, G. Berti, G. S. Manfredi, E. Nasalli Rocca, D. Rabitti, G. Forlini, C. Sforza Fogliani.

C. Nardi, *Ferdinando II e la costituzione del '48.* Estr. da « Calabria nobilissima », XIX - 1965, pagg. 20.

Diligente analisi sulle migliori fonti circa i sentimenti con cui il Borbone di Napoli seguì le fasi dell'azione rivoluzionaria del '48 e sull'animo profondamente insincero con cui concesse l'effimera costituzione: un astuto espediente per troncare di fatto il moto rivoluzionario e non pregiudicare la successiva reazione.

* * *

A. Doro, *Persistenza delle figurazioni della testa umana nelle alte valli cuneesi e nella Liguria montana.* Estr. « Boll. Soc. Piemontese Archeol. e B. A. » 1964, pagg. 12 e XII tavv. con 24 ill.

La nota svolge con prospettive diverse lo stesso tema trattato contemporaneamente dal Cimaschi in questo nostro Boll. Lig. Ne riparleremo.

G. Caneva, *Gli « Umiliati » nel territorio di Genova.* Estr. da « Genova », Giugno 1966, pp. 8.

Premesse brevi notizie sull'origine e le vicende dell'istituto religioso-economico-sociale, l'A. ne segue l'introduzione e lo sviluppo nel Genovesato: al Vastato e a S. Germano - S. Marta, e poi in Polcevera, dal centro di Morigallo; e giunge fino alla crisi dell'ordine ed alla sua soppressione nel 1571.

G. Caneva, *Contributo allo studio dei monti frumentari come forma assistenziale e nei rapporti ospedalieri.* Estr. da « Studi di storia ospitaliera », III-1965, pp. 12.

Chiarito il significato metaforico del vocabolo « monte » = « accumulo [di beni] », ed accennato alla sua fortuna in tal senso, l'A. prende in esame i « Monti Frumentari », istituiti nel « tardo medioevo » (meglio: in età moderna) come istituti di credito agrari atti a sovvenire il mondo dell'agricoltura nelle « zone depresse », liberandolo dalle strette dell'usura. Essi appaiono più diffusi nel meridione, ma se ne hanno esempi in Lunigiana (Monte della Monizione di Treschetto...) e in Liguria.

P. E. Taviani, *Colombo conosceva la mappa dei Vichinghi?* In « Epoca » n. 788, 31 Ott. 1965, pag. 42 sg.

Il Ministro Taviani, non dimentico della *sua* Genova e delle sue glorie storiche e marinare, prende posizione nella recente polemica, su cui noi non intendiamo avventurarci, ma solo ribadire coll'illustre scrittore che non sono certo le eventuali anteriori intuizioni o osservazioni di casuali navigatori dei mari artici a incrinare la gloria di Colombo. Intanto l'autenticità della carta di Yale (il T. lo accenna appena) è discussa e da taluni anche competentissimi decisamente negata. Il Direttore del Dipartimento di Storia Medioevale della stessa Università di Yale, cui ne abbiamo parlato, quasi ignora il fatto della scoperta clamorosa e sembra in qualche modo voler coprire certi interessi ambiziosi... Ma egli è nato a Genova, e il suo silenzio potrebbe apparire sospetto... Ma poi egli stesso aggiunge proprio quanto è oggetto dello scritto del T.: quel che conta nella storia (le gare « primatistiche » sono altra cosa) è non un approdo casuale, malaugurato ed inconsapevole, ma la determinata e tenace volontà di pervenire ad una meta prevista e la consapevolezza della scoperta, che fa storia, e dona alla Spagna, all'Europa, alla Cristianità un nuovo mondo.

G. Rialdi, *Il « De philosophia mundi », XII Sec. L'autore, la storia, il contenuto medico.* « Scientia Veterum » 82, Genova, 1965, 8°, pagg. 168.

Premessa una diligente indagine sul vero autore dell'opera — già attribuita ad Onorio ed ora definitivamente acquisita a Guglielmo de Conches — nonché sulla vita, l'ambiente culturale, il pensiero e le fonti di esso, il Rialdi pubblica nel testo ed in una perspicua traduzione, da un codice Ambrosiano, la parte medica del *Libro Quarto* dell'opera stessa, e vi appone un ampio commentario. Lo studio, intelligente e curioso, è illustrato con una ricca serie di riproduzioni dal Codice e da testi disparati.

A. E. Morando, M. Buonvino, *Risultati di un'inchiesta alimentare fra le popolazioni di alcuni comuni dell'entroterra ligure.* Istituto Italiano di Medicina Sociale, Genova, 1965, 8°, pp. 58.

Oggetto dell'indagine sono i comuni di Sassello e di Torriglia, di cui si riassumono le caratteristiche geoantropiche generali. Le conclusioni statistiche sono raccolte in diligentissime ampie tabelle.

Cassa di Risparmio di Genova, *Attività economica in Liguria.* Calendario 1967.

Proseguendo la tradizione del calendario a grandi riproduzioni a colori di soggetto « ligure » la C. di R. ha rinunciato quest'anno alla serie delle immagini d'arte (che non sono certo esaurite: e ci auguriamo che vengano riprese) per attenersi a un tema « economico », trattato peraltro con intelligenza e buon gusto. Interessano ancora l'arte e il folclore locale la pesca colla lampara, e le fabbriche di vasi ad Albissola, di vetri soffiati ad Altare, di velluti a Zoagli e di campane ad Avegno. Mancano le preziose didascalie che costituivano uno dei pregi più singolari della serie artistica.

* * *

Enti Provinciali per il Turismo della Spezia e di Massa-Carrara, *Dante in Lunigiana.* Sarzana 1966, pp. 96, 11 disegni e 12 tav. f. t.

Felice incontro delle due province fra cui è divisa una regione, la Lunigiana, tanto intimamente individuata ed unitaria, oggi come al tempo di Dante, dalla cui celebrazione centenaria prende spunto la pubblicazione.

Nella quale allo studio preliminare di Vincenzo Da Milano su « *Dante in Lunigiana* », illustrato da suggestivi disegni di Guglielmo Carro, segue la riproduzione, anche fotografica e con relativa traduzione, dei documenti che si riferiscono al passaggio di Dante in questa terra ed in particolare alla pace

tra i Malaspina e il conte-vescovo di Sarzana, stipulata il 6 ottobre 1306, auspice l'Alighieri. In fine è la cronaca della cerimonia celebrativa del 6 ottobre 1965 in Sarzana, col discorso tenuto dall'avv. Carlo Tricerri.

GIOV. PETRONILLI, *Dante e la Lunigiana*. E.P.T. della Spezia, Sarzana, 1966, in 8°, pagg. 32.

E' il discorso commemorativo del centenario dantesco, tenuto in Sarzana, nel salone del palazzo vescovile il 24 maggio 1965.

* L. PESCE MAINERI F.d.D.P., *Storia del Santuario di N. S. del Mirteto*, Sarzana, 1963, in 16°, pagg. 140 e molte ill.

* ID., *Luni Ortonovo e il Santuario di N. S. del Mirteto, Fatti e figure*. Sarzana 1965, in 16°, pagg. 80, ill.

E. NASALLI ROCCA, *Il castello restaurato nel borgo di Varese Ligure*. Estr. da « Castellum » N. 3, 1966, pagg. 8.

Perspicua relazione sul recente restauro e sulle conclusioni storico-critiche cui sono giunti gli illustratori dell'opera De Negri e Mazzino nell'articolo apparso in Boll. Ligustico XVI - 1964 (ma 1965), con alcune interessanti osservazioni personali.

* E. NASALLI ROCCA, C. ARTOCCHINI, S. MAGGI ed altri, *I castelli del Piacentino nella storia e nella leggenda*. Piacenza UTEP, 1966, in 4°, ill.

Dell'importante pubblicazione, cui collaborano sotto la guida del Nasalli Rocca valorosissimi studiosi piacentini e che esce a fascicoli settimanali (ne sono previsti una cinquantina per oltre 700 pagine), diremo diffusamente quando tutta l'opera sarà raccolta in volume.

Intanto annuncia ed anticipa la pubblicazione maggiore un *Calendario 1967* in cui la UTEP riproduce 12 vecchie litografie e stampe di castelli piacentini.

Don E. SILVA. *Ferriere. Cenni storici*. Piacenza UTEP, 1966, 16°, pagg. 120, ill.

Per quanto si tratti di storia « locale » di una comunità montana con tutte le sollecitazioni particolaristiche e personalistiche che la formula suggerisce, è giusto riconoscere che la narrazione procede rapida e controllata, senza inopportuna erudizione di fonti, che pur si avvertono, e così destando interesse anche in chi non è « parrocchiano ». Facilita la cosa il fatto che Ferriere è un comune di testata di valle (Val Nure), anzi di valico (trabocca in Val d'Aveto fino a comprenderne un buon tratto in sponda destra), legata perciò ad interessi economici e sociali interregionali, ed è tipicamente costituito di una miriade di frazioni (su un puro modello « ligure ») molte delle quali più nobili ed antiche del nuovo centro minerario di fondovalle. Su qualche ingenuità etimologica in toponomastica nel primo paragrafo, o su certe ovvie compiacenze « onomastiche » nelle pagine attuali, d'altronde necessarie alle finalità della pubblicazione, non vorremo certo indugiare.

Arte

MARIA DE ORCHI, *Riscoperta dei tesori artistici di S. Maria di Castello a Genova*. In « Arte Cristiana » Milano, 1966, pagg. 289-294.

Relazione alquanto approssimativa, per i riferimenti storici, e piuttosto enfatica nelle valutazioni, specifiche sui restauri recenti in S. M. di Castello.

Le precisazioni errate (e del resto non richieste dalla nota meramente informativa) si riferiscono a vari « primati » che la chiesa non vanta, e che del resto non aggiungono nulla al suo intrinseco valore storico e spirituale. Si tratta insomma di una apologia con presunzione di scientificità che Castello, opera austeramente nobile nella sua relativa modestia, non meritava. Perché la relatrice non si è avvalsa delle fonti bibliografiche che il Bollettino Ligustico ha indicato proprio a servizio di chi volesse maggiore informazione storica sul monumento di cui esso si limitava a presentare i restauri nuovissimi?

Le numerose figure (13) sono prese in gran parte appunto dalla nostra nota, che, manco male, è ricordata in calce come unica fonte; e sia pure, ancora una volta, con approssimazione...

* CARLO CESCHI - LEONARDO VON MATT, *Chiese di Genova*. Genova, Stringa Ed. A cura della Cassa di Risparmio di Genova, 1966, in 4°, pagg. 268, 168 tavv. f. t. e 6 figg.

* PIERO TORRITI, *Luca Cambiaso. Disegni*. Genova SAGEP 1966, in 4°, pagg. 26 e XXXVI tav.

* LILIANA BALZARETTI, *Sant'Abondio. La Basilica Romanica di Como*. Con introduz. di PIETRO GINI, Milano « Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde », 1966, in 4°, pagg. 294, figg. LIII + 160, di cui 42 a colori.

* P. BERZOLLA, A. SIBONI, *Guida all'architettura romanica nel Piacentino*. A cura dell'E.P.T. di Piacenza, 1966, pp. 90, 16°, 69 ill. 9 tavv. f.t.

* VITTORIO VIALE - MERCEDES VIALE FERRERO, *Aosta romana e medievale*. Torino, Istituto San Paolo, 1967, in 8° gr., pagg. 98 (con 104 figg.) e XXVI tavv. f. t.

Come in generale le pubblicazioni che l'Istituto San Paolo viene diffondendo ormai da molti anni sull'arte piemontese (ma anche ligure: ed abbiamo a suo tempo parlato anche da queste pagine dello splendido quaderno di Marziano Bernardi sul nostro *Palazzo Bianco*), anche questa risponde a criteri di rigore critico assoluto e di correttezza editoriale ineccepibile per quello che è la sostanza delle riproduzioni senza vani esibizionismi: una esperienza ormai consumata, che potrebbe essere presa a modello da molti altri dei moderni « Mecenate », senza l'intervento dei quali la nostra cultura sarebbe di molto oggi impoverita.

Nel merito non entriamo, per necessità di tempo e di spazio, e in attesa di quella rassegna, di necessità ormai parzialissima, sulla storia, l'arte, la vita del Piemonte da anni promessa e alla quale non abbiamo ancora rinunciato.

GIOVANNI CARANDENTE, *Mattia Preti a Taverna*. Edito a cura dell'Associazione fra le Casse di Risparmio italiane (Cassa di Risparmio di Genova), per i tipi di A. Pizzi, Milano, 1966, in folio, pagg. 55, tavv. XXVI a colori e 6 in nero.

Vi sono analizzati, in relazione al contesto dell'opera tutta di Mattia Preti, numerosi dipinti che di lui si conservano a Taverna (Catanzaro), dove l'artista — che ivi ebbe i natali nel 1613 — rimase fino al 1630, per poi inviarvi, o eseguirvi, a varie riprese (fino al 1688) le pale d'altare che ancora oggi ornano le principali chiese locali, di S. Domenico e di S.ta Barbara (g. f.).

GIUSEPPE MARCHINI, *Il pulpito donatelliano del Duomo di Prato*. Prato, Azienda auton. di Turismo, 1966, 8°, pagg. 43, tavv. 22.

Genesi e sviluppo del monumento, posto in essere — almeno per la massima parte — tra il 1429 e il 1438, sono analizzati dall'a. in modo da porre acutamente in luce sia la portata degli alti interventi di Donatello e Michelozzo, sia le presenze minori di Pagno di Lapo Portigiani e di Maso di Bartolomeo, nonché dei più tardi restauratori.

Purtroppo — come rileva l'autore — una efficace salvaguardia del pulpito pratese imporrebbe ormai la rimozione delle parti più fortemente deteriorate e la loro conservazione ed esposizione in luogo esente dagli inconvenienti atmosferici. Le parti rimosse potrebbero essere sostituite da calchi eseguiti a regola d'arte (g. f.).

Cataloghi « Finarte ». Milano, 8°, 1966.

N. 22 - *Asta di dipinti del XIX secolo*, a cura di G. Predaval, pagg. 43, figg. 31.

N. 23 - *Asta di acquerelli e dipinti del XIX secolo*, pagg. 31, figg. 12.

N. 24 - *Asta di dipinti dal XVI al XIX secolo*, pagg. 12, figg. 5.

N. 25 - *Asta di una collezione romana e di una raccolta di vasi Liberty* (in Palazzo Clementi); *dell'arredamento dell'abitazione del Sig. Lino Invernizzi* (in Lungotevere Marzio), pagg. 144, figg. 100.
Il catalogo dei dipinti, a cura di G. Testori, contiene alcune opere di maestri genovesi: *Scena pastorale* di A. M. Vassallo (n. 5); *Allegoria* del Baciccio (10); *Sposalizio della Vergine* fine sec. XVII (18); *S. Antonio* e *Tributo della moneta*, dello Strozzi (29 e 111) e *S. Francesco* della sua cerchia (58); *Angelo custode* di Domenico Piola (64); *Elemosina di S. Lorenzo* del XVII sec. (71); *Architettura* dell'Assereto (79); *S. Pietro battezza S. Giacomo* di Valerio Castello (102).

N. 26 - *Asta di dipinti antichi e di una scultura*, pagg. 75, figg. 53.
Contiene due *Paesaggi* e una *Consegna delle chiavi a Pietro*, attribuiti al Magnasco (nn. 16, 27, 75).

N. 27 - *Villa Necchi, Genova-Nervi. Asta dell'arredamento*, pagg. 143, figg. 100.
Contiene alcuni interessanti esemplari d'arte genovese: *S. Cecilia* e *S. Apollonia* dello Strozzi (57 a/b); *Madonna col Bambino* di Pellegro Piola (163); due coppie di *Paesaggi* (3 a/b, 69 a/b) attribuiti al Magnasco; *Madonna* lignea di Filippo Parodi (159); un bassorilievo in legno intagliato e dorato, raffigurante *Venere allo specchio e un Amorino* del sec. XVIII (4) e un cospicuo gruppo di mobili genovesi dello stesso secolo.

N. 28 - *Asta di opere d'arte moderna*, pagg. XLVII - 8, figg. 7 e 109 tavv. f. t.

G. TESTORI, *Giacomo Ceruti. Mostra di 32 opere inedite*. Milano, Finarte, 1966, 8°, pagg. XXXVI-89, figg. 46 (g. f.).

* * *

RICCARDO DE MAESTRI, *Indagine sulle condizioni statiche ed igieniche dell'abitato di Cervo*. Istituto di Architettura e Tecnica Urbanistica dell'Università. Genova, 1965, 8°, pp. 52, 20 ill.

Dell'importante indagine, che segue a quelle degli arch. Forno e Magnani-Rocca, già da noi segnalate, su due nuclei del centro storico genovese, e del Mazzino su Portovenere apparsa in parte nelle pagine del nostro Bollettino, segnaliamo anzitutto la diligente ricostruzione delle vicende storico-urbanistiche essenziali con la definizione delle zone del Castello medioevale, del Borgo moderno e dell'espansione a mare contemporanea.

Sul carattere « preordinato » del piano urbano originario (donde il confronto anche con Viareggio « fondata » dai Lucchesi nel 1255), avanzeremmo qualche riserva. Ma il problema è ancora aperto. Particolarmente efficaci sono le numerose piante, le sezioni, le fotografie degli edifici più antichi e caratteristici, nonché le precise analisi circa le condizioni statiche ed igieniche dei vecchi edifici, le quali lasciano presumere che il risanamento ed il recupero dell'antico centro murato a tutt'oggi non sia affatto impossibile.

R. DE MAESTRI, *Introduzione allo studio del Castello di Andora*. Estr. da Riv. Ing. Int., XVIII - 1963, pagg. 8, 15 ill.

Illustra con rilievo di piante e sezioni diligentissime l'importante complesso (il recinto che comprende anche la chiesa, l'oratorio ed il « paraixo ») del Castello di Andora, di sommo interesse tipologico, ma che attende ancora indagini e scavi per poter essere ricomposto nella sua integrità almeno topografica.

GIULIANO FORNO, *Argomenti di urbanistica e di architettura*. Genova. Vitali e Ghianda, 1966, in 8°, pagg. 156.

Raccolta di conferenze, relazioni, interventi vari fatti tra il '52 ed il '66. I primi scritti, evidentemente giovanili, hanno ancora il tono quasi incantato della prima scoperta (si tratta dei centri minori della Ligruia), e perciò hanno soprattutto un valore soggettivo, quasi intimo; ma rivelano già la specifica sensibilità dell'architetto che, a differenza dell'archeologo o dello storico, non sente la città per quello che fu o per quello che conserva di antico, ma per quello che potrà essere domani per la felicità ed il benessere dell'uomo, entro quello spazio ed in quell'ambiente che la realtà passata ed ancora attuale testimonia e definisce.

Altre conversazioni toccano più direttamente problemi architettonici ed urbanistici, spesso attingendo alla perenne esperienza ligure o in modo esplicito proponendosi temi di architettura locale (Il Seicento). Alcune presentazioni di mostre spaziano invece in un orizzonte più vasto: dal Messico a Barcellona (Gandì) a Wright a Le Corbusier.

Necessariamente i saggi risentono spesso della contingenza che li ha suggeriti e talora della non ancor superata giovinezza ricca di buoni fermenti dell'A. La raccolta è quasi un diario dell'ascesa dell'A. nel campo della ricerca perseguita con indubbia vocazione e grande amore; sfrondata delle « attualità » potrebbe essere base e fonte per un trattato più organico ed impegnativo capace di rendere un buon servizio alla causa dell'architettura e dell'urbanistica.

G. FORNO, *L'indagine urbanistica. Esempi di metodologia*. Genova, Vitali e Ghianda, 1966, in 16°, pagg. 132, 86 ill. e 29 tavv. (Collez. « Architettura » diretta da L. VAGNETTI).

Sono due saggi di indagine urbanistica, a mo' di esempio per la fondazione di una metodologia. Parallelo ai saggi del Forno stesso e di Magnani e Rocca e di De Maestri e di Mazzino, di cui abbiamo già parlato per altri settori della città o altri centri, parte ovviamente da un tema dato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche con norme precostituite; e con quelli viene a costituire un testo per ciò che si dovrà fare, *mutatis mutandis*, anche su scala nazionale.

Senonché le soluzioni sono necessariamente diverse, e diverso il metodo, a seconda dell'ambiente e del singolo oggetto di studio. E a noi « storici » interessa proprio questa difformità ed incoerenza « viva », e perciò non le resultanze statistiche dell'indagine statico-igienica, ma le premesse, che partono dalla realtà attuale e storica, anche se fatiscente; e così descrivono con una diligenza preziosa quello che l'occhio semplicemente « curioso » dell'amatore non riesce a vedere.

Sotto questo profilo, riferendoci al primo saggio su Albenga, dobbiamo rammaricarci che il quartiere preso in esame, l'ultima serie di isolati lungo il Centa, sia decisamente il più povero di monumenti della città, e perciò *per noi* quasi indifferente; tanto più che le riproduzioni a stampa di particolari architettonici ed ambientali modesti, ma non privi di interesse, sono piuttosto scialbe, pur in una veste editoriale alquanto pretenziosa.

Invece il borgo di Via Paglia a Sestri P. (qui si dice « Genova » senza più; ma Sestri nel tempo ormai storico cui ci riporta l'ambiente di questa strada che è ancor oggi tra le più arcaiche e conservative della delegazione, *non è* Genova) ci rivela nell'indagine del Forno cose molto interessanti, e cioè una contrada che conserva, per quanto obliterate nell'abbandono, le caratteristiche pure di un passato lontano di secoli: portali, edicole, fontane... C'è anche Via D'Andrade (chissà perché relegato costì!), che, manco male, ha una sua linea di nobiltà decaduta, ma non dozzinale.

* *Le città del ferro*. Genova, Italsider (Sigla Effe), 1967, 4°, pp. 216, 45 disegni a tutta pagina.

* MAURO MONTARESE, *Vecchie Ardesie. Rassegna della Genova scomparsa*. (Infra: AUTORI VARI, *Caleidoscopio genovese*). Genova. Realizzazioni Grafiche Artigiana Ed., 1966, in 4° p., pagg. 288, figg. 184 + 18, tavv. f. t. VIII + V.

S. PELUFFO, M. SERRA, *Sardegna favolosa*, « I luoghi delle mie vacanze ». Coll. diretta da ROBERTO PESCHIERA, Genova, SAGEP Ed., 1966, cm. 22 x 24, pagg. 90, 111 figg. tutte a colori.

Ricavato essenzialmente per la parte illustrativa dai fotogrammi di un film di Peluffo vincitore a Venezia, il volume è ben più di quanto il titolo della « Collezione » cui dà inizio, « I luoghi delle mie vacanze », non sembri promettere. Non è infatti una normale introduzione turistica all'isola « di moda », bensì un'acuta e penetrante visione di questa terra antica, sentita nella sua anima ancor primitiva e perciò in primo luogo nelle tormentate forme della sua natura primigenia, nelle millenarie stratificazioni delle civiltà che si sono avvicendate sul suo suolo, nel tenace conservativismo del suo folclore tutto colori e nenie dolorose.

Naturalmente il discorso di base è affidato agli splendidi fotogrammi a colori, che Marcello Serra via via interpreta con parola penetrante e pensosa. Non manca una pagina su Carloforte « genovese »; invece non si dice, forse perché la storia, e l'arte, più recenti rimangono alquanto in sordina, che Castelsardo, prima di questo nome definitivo, quasi ad esprimere il perenne trasformismo periferico dell'isola, ebbe a chiamarsi Casteldoria e Castelgenovese, e poi anche Castellaragonese...

* * *

ALESSANDRA CAPOCACCIA QUADRI, *Anche le croci ora splendono*. Milano, Mondadori, 1966, pagg. 136.

Poesia tersa e scabra, gradiente verso l'Alto per tramite doloroso e gioioso, umanissimo e pur tale che trascende la materia. Poesia senza fretta, per chi non ha fretta, ma conosce il valore del tempo; del Tempo Eterno...

L'ombra dell'intima personale fragilità — evanescenza del dubbio antico — la nuova luce abissale, la gioia che brilla negli occhi dei bimbi, dei bimbi della sua bimba, la forza viva della pianta che s'apre alla grazia del fiore: tutto si interiorizza e si fa respiro dell'anima, aspirazione alla Verità discoperta nelle cose e che dalle cose trascende alla loro Essenza: poesia-ascesa.

DOMENICO MARIO DODERO, *Ultimi versi*. Genova, 1966, pagg. 24.

Queste poesie non esigono un commento « estetico », che non avrebbe qui sede, ma sì un cenno umano per la sincerità, il candore del D., che canta i più diversi momenti della vita della famiglia e degli amici con gioia serena e fresca, anche quando passa l'ombra del dolore (« *Uno che ancor non v'era / già non è più con noi...* », pag. 7). Ma anche questo è fuori « programma »... Gli è che pur nella essenzialità intima affiora insopprimibile l'amore per Genova, come respiro quotidiano, come sostanza viva dell'« amore », molteplice e mutevole nelle sue « direzioni », ma *uno* sempre nella sorgente interiore.

« Quaderni del Liceo Classico C. Colombo » 1966.

N. 4 - A. ZUCCO, *Il dramma nell'India antica e nella Grecia classica*. Pagg. 8.

N. 5 - M. PASSERONE, *Giovanni Papini. Metodo di una scrittura e di un'anima. Appunti*. Pagg. 8.

N. 6 - G. CERETI, *Si può parlare di vocazione al matrimonio?* Pagg. 24.

N. 7 - D. PIERANTOZZI, *Indicazioni per una lettura dell'Ariosto*. Pagg. 20.

N. 8 - C. CORMAGI, *Il dionisiaco tra cinema e letteratura*. Pagg. 36.

N. 9 - A. FINZI, *Il primo canto del Purgatorio, Lectura Dantis...* Pagg. 16.

N. 10 - Autori vari: *Asteria. Prose e versi*. Pp. 52.

Non possiamo ovviamente soffermarci ad illustrare i singoli « Quaderni », raccolti in simpatico manipolo non per altro vincolo che la fraternità dei colleghi del « Colombo ». Si spazia dalla poesia pura alla critica, dalla filologia alla morale, dal teatro antico al cinematografo; solo Genova manca...

P. PIERSANTELLI, *La Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso con le figure di Bernardo Castello; e le annotazioni di Scipio Gentili, e di Giulio Guastavini - In Genova*, MDLXXXX. - *Note introduttive all'edizione in facsimile del 1966*. (Estratto). Roma, 1966, pagg. 20 e 17 tavv. f. t., in 8°.

Il P., di cui lo « stampatore » Roberto Peliti fa una presentazione discreta, illustra con ampia dottrina l'edizione genovese di Girolamo Bartoli del 1590, che fu una delle prime tra le molte che caoticamente si succedettero su manoscritti anche non autentici e all'insaputa del Tasso, malato e relegato. Le illustrazioni di Bernardo Castello incise da Agostino Carracci e da un Giacomo Franco fecero dell'ediz. del Bartoli la « principale e più rappresentativa » fino a quella dell'Albrizzi illustrata dal Piazzetta (Venezia 1745). L'estratto ne riproduce 14 su 20, tra cui tutte le migliori del Carracci.

G. PIERSANTELLI, *Epigrafi*. Genova, 1967, in 8°, pagg. 64.

Epigrafi latine ed italiane, incise o no, di età diverse (dal 1933: Spurio Lucrezio, al '66: Guido Gozzano): segno di una attività umanistica marginale del P., oggi rara fra gli studiosi.

COMUNE DI GENOVA, *Catalogo provvisorio della Raccolta d'Arte Precolombiana*, a cura di G. PIERSANTELLI, Genova, 1966, pagg. 16.

ID., *Nel cinquantesimo anniversario della nascita di Paolo Giacometti*. Autografi conservati a Genova scelti a cura di G. P., Genova, 1966, pagg. 8.

ID., *Alcune edizioni delle opere di Montale*. A cura di G. P., Genova, 1967, pagg. 16, 1 disegno.

Repertorio utile il primo, per una Raccolta che sussiste e merita di essere conosciuta; non inutili anche i due « occasionali », che comunque raccolgono notizie e curiosità poco conosciute.

* P. BERRI, *Niccolò Paganini*, Voce estratta da *La Musica*, Parte I, vol. III, pagg. 14.

* P. BERRI, *Paganini e il gioco*. Estr. da « Genova », dic. 1966, pagg. 12, ill.

P. BERRI, *Antichi musici parmigiani all'Istituto Paganini di Genova*, in « Gazzetta di Parma » del 31 marzo 1967.

Raccolta preziosa di notizie ricavate dalla fondamentale pubblicazione del Pintacuda.

Pubblicazioni periodiche

La Provincia oggi. Rivista dell'Amministrazione Provinciale di Genova. Anno I - 1964, III 1966.

La rassegna, curata con amore da Edilio Pesce, in prevalenza tecnica ed amministrativa, quando dalla cronaca e dalla statistica evade nel campo della vita e dell'arte ferma di preferenza il suo obbiettivo (anche fotografico) sulla provincia « depressa » e pittoresca, di cui ci dà spesso immagini preziose, parlanti.

La Casana. Anno VIII, nn. 3 e 4 - I due numeri che conchiudono l'anno che ha visto l'inaugurazione della nuova sede della Cassa riprendono la linea tradizionale, e così la rubrica *Note di Liguria* con una densa presentazione dell'*Istituto di Studi Liguri* di Bordighera a firma del suo direttore NINO LAMBOGLIA: e vi si parla tra l'altro di una primizia, il restauro radicale della vetusta cattedrale di Albenga, di cui il L. scriverà presto per il Bollettino una relazione preliminare. Tra i Liguri illustri L. BALESTRERI, presenta *Giacomo Doria*, creatore del nostro celebre museo di Storia Naturale. Della « zona operativa » BENTSCELLI illustra *Taggia* e *Montoggio*, mentre fuori « serie » leggiamo articoli importanti di UGO MARCHESE sulle aree depresse della Provincia di Genova, di B. ZIRAVELLO sui *Porticcioli turistici*, e di G. PESCE su *Monete false contraffatte e suberate*. - In copertina un anonimo *Gioco del pallone all'Acquasola* e un Cambiaso, *Salita Santa Caterina*, particolarmente preziosi.

« *Terra Amerìga* ». Riv. di americanistica dell'Associazione it. degli Americanisti, Genova. II - 1966, III - 1967, nn. 6/9.

Già al secondo anno di vita la rivista dell'amico Lunardi è diventata adulta, rinnovando radicalmente la veste ed arricchendo soprattutto i suoi contenuti, con una collaborazione largamente internazionale. I contributi si riferiscono all'archeologia, all'etnologia, all'arte, alle tecniche, alle discipline naturalistiche, alla religione, ai viaggi...

L'attività dell'AISA peraltro non si arresta qui. Tra l'altro l'ottobre scorso ha organizzato nel restaurato Castello di Rapallo una:

Mostra delle civiltà e dei popoli delle Americhe. Catalogo. Rapallo, Canessa, 1966, pagg. 32 in 4°.

« *Mondo Scolastico* ». Organo del Provveditorato di Genova. Anno III - 1966, nn. 2-3, 4.

La natura della rivista, espressione della vita di tutta la scuola genovese, è naturalmente difficile a definirsi per la necessaria molteplice varietà di interessi. Noi qui rileveremo soltanto che essa fa largo posto a cose genovesi e liguri anche su un piano non

strettamente scolastico-pedagogico, ma culturale in senso lato. Ricordiamo ad esempio una nota sulle ricerche e gli *studi di storia economica genovese* che ha in corso il dottor G. Giacchero (n. 2-3, pag. 76), e la pubblicazione integrale dell'importante discorso commemorativo di Andrea Doria tenuto alla Fiera di Genova dall'on. Paolo Rossi (*Il magnifico « Signore del mare »*, *A. D.*, n. 4, pagg. 25-30). Ma non meno attinenza con la cultura ligure in senso più vasto hanno gli studi del V. Provveditore prof. Santi E. Barberini su *Il significato del nome del fiume Po* (n. 2-3, pagg. 46-51) e *Pelasgo-Tirreni* (n. 4, pagg. 20-23).

« *Columba* », Rivista trimestrale per le Celebrazioni Colombaniane. N. 8/9 luglio-dicembre 1965.

Con questo numero doppio che contiene ampie rassegne sulle celebrazioni cinquantenarie del 1965 cessa la pubblicazione della Rivista. Esamineremo brevemente il contenuto culturale di tutta la raccolta in una prossima rassegna in cui diremo anche del Convegno e in generale degli studi bobbiese degli ultimi anni.

« CASTELLUM », N. 3, 1966. - Di particolare rilievo è lo studio di A. Alpago Novello sul *Castello di Zumelle in Val Belluna*, corredato di disegni, piante, sezioni fondamentali per la conoscenza razionale dell'opera. Ma pure per l'indagine storica il lavoro costituisce un modello utile anche per la metodologia di cui è un esempio. - Segnaliamo inoltre lo studio giuridico di P. Thaon di Revel e quello del Cassi Ramelli sugli *Scacchieri fortificati italiani*. Della relazione del Nasalli Rocca sul Castello di Varese diciamo a parte.

Pubblicazioni del « Touring Club Italiano ».

* *Conosci l'Italia*, V, *L'Italia storica*. Milano 1961, pagg. 288, 171 cartine e schizzi, 204 figg. in 96 tavv. f. t. in nero e a colori, 1 carta.

VI, *L'arte nel Rinascimento*. 1962, pagg. 208, 113 cartine e schizzi, 266 figg. in 160 tavv. f. t.

VII, *Il paesaggio*, 1963, pagg. 232, 95 cartine e schizzi, 211 figg. in 120 tavv. f. t.

VIII, *L'arte nel Medioevo dalle catacombe alle cattedrali romaniche*. 1964, pagg. 112, 102 cartine e schizzi, 273 figg. in 208 tavv. f. t.

IX, *L'arte nel Medioevo, Il Duecento e il Trecento*. 1965, pagg. 122, 88 cartine e schizzi, 251 figg. in 208 tavv. f. t.

X, *L'arte nel Seicento e Settecento. Il periodo del Barocco e del Rococò*. 1966, pagg. 112, 100 figg. e disegni, 253 ill. in 208 tavv. f. t.

* *Attraverso l'Italia*. Nuova Serie - XIV, *Emilia*, 1965, pagg. 240, 308 ill., 16 tavv. a colori e 1 carta.

XV, *Toscana, Parte I*, 1966, pagg. 224, 286 ill., 16 tavv. a col., e 1 carta.

XVI, *Tascana, Parte II*, 1966, pagg. 224, 282 ill., 16 tavv. a col.

Guida d'Italia; Napoli e dintorni. 1960, pagg. 660, 7 carte, 18 piante di città e 52 di edifici, 10 stemmi (4ª ediz.).

Lazio (non compresa Roma,...). 1964, pagine 630, 13 carte, 16 piante di città e 16 di edifici, 36 stemmi (3ª ediz.).

Roma e dintorni. 1964, pagg. 764, 6 carte, 11 piante di città e 83 di edifici ecc., 14 stemmi (6ª ediz.).

Di queste e di altre pubblicazioni del T. C. I. delle serie più impegnative sul piano culturale diremo più ampiamente in una prossima rassegna. Qui accenniamo per ora alla recentissima nuova ediz. della *Guida della Liguria* ed a qualcuno degli strumenti di viaggio di più immediato interesse pratico.

Guida d'Italia: Liguria. 1967, pagg. 504 + 36, 13 carte, 13 piante di città e 12 di edif., 18 stemmi.

È la quinta edizione della Guida (siamo al 256o migliaio, poco meno di Torino e del Piemonte, mentre Roma e Napoli sono al 460o; tutte cifre significative). Come sempre ad ogni ritorno a distanza di qualche lustro (la 4ª ediz. era del '52) si possono rilevare delle novità oggettive e dei perfezionamenti tecnici. Questa volta peraltro si tratta essenzialmente di ritocchi (salvo la soppressione dell'itinerario da Ventimiglia a Cannes, curiosa quando ci si annuncia che *Milano e Laghi* conserverà anche nella nuova imminente ediz. il Canton Ticino). Il testo ha subìto solo una revisione accurata (ma in misura alquanto diseguale) ad opera di esperti che hanno fatto del loro meglio per aggiornare senza riformare troppo radicalmente. Peccato però che nella « Presentazione » non siano più ricordati nominalmente i valorosi autori dei capitoli introduttivi, validissimi oggi come ieri; ed uno non può andarseli a cercare nell'altra edizione.

In particolare il Ponente ha fruito di una revisione sostanziale in ogni pagina, che ha fatto del capitolo di Savona, e di paragrafi relativi a centri minori, come Celle, Noli, Albenga e Millesimo, cose affatto nuove. Per il Levante invece ci si è dovuti limitare ad un aggiornamento essenziale, anche per ragioni contingenti e di forza maggiore: ma anche qui ricordiamo, tra l'altro, le notizie su S. Siro di Struppa (che a rigore è Grande Genova, e meglio figurerebbe nell'itinerario relativo alla città e ai suoi dintorni), su S. Fruttuoso, S. Salvatore di Lavagna, Varese Ligure, Sarzana e la sua Cattedrale, Luni ed il suo nuovo Museo, ecc.

Per Genova l'aggiornamento appare più valido e ricco nel settore storico-artistico che in quello tecnico-pratico. Basti ricordare le pagine preziose e nuovissime dedicate alle più recenti sistemazioni museografiche, il Tesoro di S. Lorenzo, Palazzo Rosso, Palazzo Reale, il nuovo Museo Nazionale di Palazzo Spinola, il complesso rinnovato di S. Maria di Castello, il Museo di Storia Naturale, quasi tutti con piantine. Naturalmente non è il caso di richiamare in questa sede le nuove « infrastrutture » che interessano generalmente il turista solo per la loro funzione pratica, anche se esse si chiamano Aeroporto o Fiera Internazionale di Genova. Ma su una « infrastruttura » cui la Guida dedica solo un fuggevole cenno (pag. 117) vogliamo porre l'accento, la « Sopraelevata », opera di primo

ordine dal punto di vista tecnico, e in certo modo anche artistico, che si inserisce nel vecchio tessuto urbano senza disturbarlo, anzi valorizzandolo, e costituisce come un diaframma che distingue e lega ad un tempo città e porto, ed è una galleria a volo d'uccello, un belvedere nuovissimo che a quanti prima attraversavano Genova senza vederla fa scoprire il centro storico monumentale: quel « centro storico » che avremmo gradito veder qui definito anche con questo termine ormai classico, non foss'altro perché l'espressione è ormai entrata nell'uso comune anche come specifica indicazione topografica. Quanto alle autostrade non possiamo non rilevare come la descrizione particolareggiata della Genova-Serravalle sia fatta ripetendo « in ascesa » la descrizione del vecchio itinerario oggi riservato alla discesa, e della seconda carreggiata si dica solo che è « a percorso indipendente dalla prima »: e cioè, turisticamente, un'altra cosa. La Genova-Savona terminerebbe ancora ad Albisola, mentre è aperto dal '66 anche il suo tratto conclusivo.

Il numero delle piante di città è felicemente aumentato: troviamo oggi anche Chiavari, Noli, Final Borgo, Taggia (non ancora Sestri Lev., per cui manca anche la precedente carta al 60.000, né Rapallo e S. Margherita o Alassio o Varazze...); e « Genova » abbraccia uno spazio più grande verso Albaro e fruisce anche di un « Centro » al 6000. Le notizie pratiche sui singoli centri sono opportunamente raccolte in un fascicolo aggiunto, che potrà essere più frequentemente aggiornato.

L'Italia in automobile: *Sicilia*. 1963, pagg. 200, 29 cartine, 31 piante, 10 profili, 144 disegni.

Sardegna. 1964, pagg. 154, 29 carte, 7 piante, 21 profoli, 111 dis.

L'Autostrada del Sole. Itinerari turistici. 1966, pagg. 174, 47 cartine, 33 piante, 112 dis.

Quando questi « Itinerari automobilistici » nacquero nel 1953 noi li salutammo con particolare calore (v. Boll. Lig. 1953, pag. 54; 1954, pag. 61; 1955, pag. 120 sg.) e ci rammaricammo quando, dopo i primi cinque volumi, la serie parve interrompersi. Ora essa è stata felicemente ripresa con due monografie strettamente « regionali » (le due isole-regione), una formula alquanto meno libera della originaria, che era impostata su motivi squisitamente turistici, slegati da ogni schema burocratico-amministrativo; ma nel caso nostro zona di interesse turistico e regione necessariamente coincidono. Il terzo volumetto è suggerito da un motivo puramente tecnico, il veloce nastro d'asfalto che percorre o sfiora ben sei regioni tra le più ricche di interessi artistici ed ambientali.

Mentre *Sicilia* e *Sardegna* sono due compiute monografie che soddisfano ogni esigenza (anche di chi debba viaggiare soltanto a tavolino), il terzo volume rappresenta una iniziativa nuovissima, di cui non possiamo non compiacerci, anche senza entrare per ora nel merito del testo. Essa contraddice al costume moderno di correre senza vedere, attratti e distratti dal gusto della velocità cui invita lo stesso nastro d'asfalto, e insomma dalla facilità dei percorsi. L'automobilismo intelligente, e cioè calmo, è di necessità « lento »; il che può sembrare a molti una « perdita di tempo »: donde il trionfo del « meccanico » sull'« umano » e la progressiva crisi di spiritualità che affligge il nostro tempo. Vorranno le migliaia di viaggiatori per affari che percorrono tante volte la strada del sole accogliere l'invito del nostro « manuale » per riposare lo spirito, una qualche volta, perdendosi in uno degli incantevoli « meandri » che s'aprono a margine del gran fiume travolgente?

Guida d'Europa: *Svizzera*. 1961, pagg. 200, 13 cartine, 18 piante, 36 itinerari, 38 disegni, 2 carte f.t.

Francia escluso. Parigi e dintorni. 1963, pagg. 240, 5 carte, 24 itin., 38 piante, 64 dis.

La serie « Guida d'Europa » che è giunta oggi al suo sesto volume risponde ad una esigenza fattasi viva negli ultimi anni in cui il viaggio all'estero è entrato nel costume anche del c. d. turismo di massa meno esigente e meno capace di attingere agli strumenti forestieri consueti e tradizionali. Per questo le nostre « Guide », pur non trascurando nulla di essenziale, soprattutto per il turista italiano, ed essendo decisamente nuove per la genuinità dell'informazione, attingono soprattutto il pregio della chiarezza. Derivano infatti, evidentemente, da un modello classico francese, ma se ne distinguono per la maggior rispondenza al gusto nostro e per una raffinatezza, specie nelle cartine, che rispecchia la tradizione di eleganza tutta propria del nostro Touring.

Della *Svizzera* in particolare diremo solo che risponde in sostanza alle esigenze del turista anche non troppo affrettato o transeunte; mentre la *Francia*, sia pure senza Parigi e la sua regione, in 240 pagine sembra alquanto mortificata. Possiamo formulare l'augurio che una seconda edizione venga accresciuta e divisa in due volumetti, p. e. uno per la Francia alpino-pirenaica, o mediterranea, e l'altro per il settore che dalla Borgogna s'apre a ventaglio verso il Nord e l'Atlantico; e cioè secondo le due più ovvie e battute direttrici del turismo italiano? Che Parigi stia a sé è naturale, ed è cosa fatta, egregiamente. Di *Spagna, Portogallo, Austria, Grecia* diremo più diffusamente altra volta.

Guida pratica dei luoghi di soggiorno: I, *Marine del Tirreno e delle Isole*. 1964, pagg. 320, molte ill. e carte.

Terza edizione della « guida pratica », di fatto cosa nuova. Esigenze pratiche hanno fatto ridurre il testo ai soli dati concreti ed economici, aggiornatissimi. In compenso le illustrazioni, quasi tutte a volo d'uccello eseguite per mettere bene in evidenza la topografia dei luoghi e il carattere delle spiagge, costituiscono esse, assieme alle numerose cartine, una rappresentazione molto efficace dell'ambiente e delle sue attrattive. Delle fotografie aeree alcune sono veramente belle, come S. Fruttuoso o Portovenere (mi limito ad accennare ai paesi liguri). Peccato che la riproduzione in carta opaca non le valorizzi quanto meriterebbero.

CARLO NARDI, *Il processo di Gesù « Re dei Giudei »*. « Quaderni di cultura » diretti da F. Gabrieli, n. 1., Bari. Ediz. del Centro Librario. 1966, in 8o, pagg. 196.

Uno studio come questo del Nardi, frutto dell'insonne meditazione e di un ripensamento quasi ventennale dell'illustre umanista (della prima edizione del '48 abbiamo già avuto occasione di accennare in queste pagine), non si può fare una valutazione in un semplice « annuncio »; e per recensirlo non è questa la sede, quand'anche ne avessimo la capacità. Diremo soltanto che la nuova edizione, più sobria, è in realtà un radicale rifacimento, aggiornato sulla letteratura più recente (in particolare si dà largo rilievo alla nuovissima fonte dei manoscritti di Qumram o del Mar Morto per la conoscenza della setta degli Esseni), senza preclusioni ideologiche o confessionali, nel più chiaro riconoscimento della validità scientifica anche degli studi di chi opera dall'interno di una sua convinzione religiosa.

Del resto il Nardi non discute il Mistero del Cristo e della sua Crocifissione e Resurrezione: al Mistero si inchina e deliberatamente prescinde da esso nella sua ricerca squisitamente « giuridica » e perciò « storica » sul modo del processo e della condanna. Il fatto che essa risponda ai disegni imperscrutabili di Dio e che risulti anche formalmente un *error* (e sul piano spirituale e morale un misfatto), non contraddice la validità della ricerca di una spiegazione « umana » di quanto di umano, di storico e di giuridico c'è nella vicenda umanissima: così come, *si parva licet...*, nella vicenda di Socrate, della cui condanna, ingiusta sul piano morale, si può facilmente dimostrare la « legalità » sul piano della prassi giuridica e del costume ateniese. Il formalismo giuridico conduce il processo ad un punto morto, in cui la passione prende il sopravvento e determina quello che a noi suona ancora come assurdo giuridico: di fronte al quale il Nardi si arresta, pago di aver illuminato con singolare chiarezza il processo entro i suoi rigidi limiti naturali.

BOLLETTINO LIGUSTICO

Nuovi « Quaderni Ligustici »

138 - G. PETRACCO SICARDI, Toponimi Veleiati II e III	L. 400
139 - L. CIMASCHI, Origini e caratteri delle Pievi rurali	L. 600
140 - T. MANNONI, Il « testo » e la sua diffusione	L. 400
141 - T. O. DE NEGRI, I chiostri di S. Maria di Castello	L. 300

Quaderni speciali

G. V. CASTELNOVI, Il Museo di S. Maria di Castello (Ultime copie)	L. 600
P. TORRITI, Le Tarsie del coro di S. Lorenzo	L. 800
Collezione delle annate I-XV del Bollettino (Ultime serie)	L. 25.000

INDICE DELL'ANNO DICIASSETTESIMO — 1965

CIMASCHI L. — Origini e caratteri delle Pievi rurali in Liguria (S. Martino di Framura) *pag.* 17
CIPRIANI I. — Il Battista patrono di Genova in una ceramica del Seicento . . . . . » 47
MANNONI T. — Il « testo » e la sua diffusione nella Liguria di Levante . . . . . » 49
PETRACCO SICARDI G. — Toponimi Veleiati:
II - Il confine municipale tra Libarna e Veleia . . . . . » 3
III - Fundus e Vicus Caturniacus . . . . . » 11
VITALE V. A. — Pagine genovesi. A cura di T. O. DE NEGRI . . . . . » 83
DE NEGRI T. O. — I chiostri di S. Maria di Castello ed i loro restauri . . . . . » 65
DE NEGRI T. O., FRABETTI G., RUTTERI M. G. - Pagine d'arte e di storia . . . . . » 145
Recensioni: g. f., Pagine d'arte . . . . . » 75
di P. BERRI e T. O. DE NEGRI a Pintacuda S., Gaggero A. G., Montarese M., Dellepiane A. » 163
Notizie brevi ed annunci: (T. O. De Negri e g. f.) . . . . . *pag.* 76, 167

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI
Incisioni della Ditta G. GIANINAZZI - GENOVA
Finito di stampare il 13-6-1967 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

XVIII-1/2
1 9 6 6
GENOVA

Società Ligure di Storia Patria
BIBLIOTECA
GENOVA

SOMMARIO

N. LAMBOGLIA, Lo scavo e il restauro della cattedrale di Albenga. Con 11 ill. . . . . pag. 3

L. C. FORTI, Chiesanuova, borgo lineare. Con 18 ill. . . . » 23

T. O. DE NEGRI, La « Valle di Levanto » e la "costellazione" dei vecchi centri (p. 23)

L. C. FORTI, Chiesanuova (p. 27)

S. MERELLO BONARIA, La confraternita « Pacis et Amoris » in San Lorenzo di Genova nei secoli XV e XVI . » 41

E. DE NEGRI, Dei Palazzi "mercantili" genovesi. A proposito del Palazzo di Ambrogio de Nigro a Banchi. Con 13 ill. . . . . » 47

G. V. CASTELNOVI, La Galleria Rizzi a Sestri Levante. Con 5 ill. . . . . » 64

P. BERRI, Paganiniana VIII. Con 3 ill. . . . . » 69

Notizie brevi ed annunci . . . . . » 84

Segnalazioni . . . . . » 2, 83